

**UNIVERSITÀ DEGLI STUDI
DI MODENA E REGGIO EMILIA**

Dottorato di ricerca in Scienze Umanistiche

Ciclo XXXII

TITOLO della TESI

***We were minority.* Italiani ed afroamericani a Chicago tra
emancipazione e conflitti, 1945 –1965. Un'analisi storica tra documenti
d'archivio e fonti orali.**

Candidato Moschetti Marco

Relatore (Tutor): Prof. Lorenzo Bertucelli

Coordinatore del Corso di Dottorato: Prof.ssa Marina Bondi

*A mia madre e mio padre.
Migranti.*

*C'è il bianco, il nero e mille sfumature
Di colori in mezzo e lì in mezzo siamo noi
Coi nostri mondi in testa tutti ostili
E pericolosamente confinanti siamo noi
Un po' paladini della giustizia
Un po' pure briganti, siamo noi
Spaccati e disuguali, siamo noi
Frammenti di colore, sfumature
Dentro a un quadro da finire
Siamo noi, che non ci vogliono lasciar stare
Siamo noi, che non vogliamo lasciarli stare
Siamo noi, appena visibili sfumature
In grado di cambiare il mondo
In grado di far incontrare
Il cielo e il mare in un tramonto
Siamo noi, frammenti di un insieme
Ancora tutto da stabilire
E che dipende da noi
Capire l'importanza di ogni singolo colore
Dipende da noi saperlo collocare bene
Ancora da noi, capire il senso nuovo
Che può dare all'insieme
Che dobbiamo immaginare
Solo noi, solo noi, solo noi...*

(Sfumature, 99 posse. Da La vita que vendrà, 2000)

INDICE

INTRODUZIONE	p.1
1. CAPITOLO I: stereotipi, pregiudizi e intolleranza. Gli italiani negli Stati Uniti e l'immagine dell'italoamericano.	
1.1 Lo stereotipo anti-italiano ed il pregiudizio contro gli immigrati. Alcune ipotesi di ricostruzione storica.	p. 25
1.2 La questione della <i>whiteness</i>	p. 43
2. CAPITOLO II: Italoamericani ed afroamericani a Chicago dopo il 1945: elementi per una <i>racial geography</i>	
2.1 La <i>whiteness</i> , gli italiani, gli afroamericani. Un approccio introduttivo.	p. 57
2.2 La <i>racial geography</i> di Chicago. Gli italoamericani in cerca di una collocazione.	p. 84
2.3 <i>Not in my backyard</i> . Dalla mobilità abitativa alla mobilità sociale. Relazioni e conflitti tra strade, scuole e sale da ballo.	p. 119
3. CAPITOLO III: Fonti orali e storia dell'immigrazione italiana a Chicago. Il fondo dell'<i>Italian in Chicago Oral History Project</i>.	
3.1 La struttura del progetto	p. 129
3.2 Casa, chiesa e lavoro. Autorappresentazioni dell'"italoamericano medio".	p. 137
• 3.2.1 <i>Le pratiche dell'abitare. Casa, quartieri, confini.</i>	p.138
• 3.2.2 <i>Backyards</i>	p.150

- 3.2.3 *Rotta per casa di Dio* p. 153
- 3.2.4 *Politica e comunità* p. 163
- 3.2.5 *Gangland* p. 172

4. CAPITOLO IV: Dai numeri ai fatti.

- 4.1 La legislazione statunitense sull'immigrazione. Un profilo storico-politico. p. 179
 - 4.1.1 *Dall'Uomo bianco all'uomo nero* p. 182
- 4.2 I numeri degli *Annual Reports of the Immigration and Naturalization Service* p. 202
 - 4.2.1 *Arrivi* p. 203
 - 4.2.2 *Partenze* p. 211

5. CONCLUSIONI p. 219

6. BIBLIOGRAFIA e FONTI p. 230

INTRODUZIONE

L'obiettivo principale di questa tesi è ricostruire l'esperienza della comunità italoamericana di Chicago dopo la Seconda Guerra Mondiale.

Tale istanza deriva dalla constatazione che, in relazione a questo periodo di tempo, non sono presenti all'interno del novero delle ricerche relative all'immigrazione italiana negli Stati Uniti, studi esaustivi. Questo ovviamente non significa che l'argomento non si mai stato affrontato, quanto piuttosto che lo si sia sviluppato all'interno di pubblicazioni di più ampio respiro ¹ o comunque senza specifici riferimenti alla capitale dell'Illinois, che si vedrà più avanti essere fortemente paradigmatica.

Nel procedere con la definizione degli elementi cardine che avrebbero costituito la cornice entro cui sviluppare la ricerca, è emerso fin dalle prime analisi come l'evolversi del percorso di emancipazione in cui gli immigrati italiani si stavano inserendo, era stato influenzato da un secondo fattore, ovvero il complesso rapporto con la comunità afroamericana di Chicago. Per tanto l'oggetto della ricerca si è spostato, così da risultare più completo ed innovativo, sui rapporti tra le due comunità all'interno di quelli che potremmo definire processi di "razzializzazione" della struttura urbana ed abitativa della città che li ospitava.

Sarà però utile, in questa fase introduttiva, chiarire come le premesse che hanno stimolato inizialmente questo lavoro siano invero da individuare nell'interesse verso una serie di fonti che, almeno all'apparenza, potrebbero comunque apparire distanti da quello che è stato qui identificato come obiettivo primario della tesi.

In alcune precedenti ricerche, durante le quali avevo studiato l'emigrazione di ritorno dagli Stati Uniti dopo il 1945 verso l'Appennino modenese ², in fase di costruzione del repertorio delle fonti d'archivio utile ai fini della tesi, ho avuto modo di consultare alcuni volumi di dati statistici estremamente ricchi ed interessanti, ovvero gli *Annual Report of the Immigration and Naturalization Service* statunitensi.

¹ William J. Connell, Stanislao Pugliese, *The Routledge History of Italian Americans*, New York 2017; Laura E. Ruberto, Joseph Sciorra, *New Italian Migration to the United States*, 2 voll: 1. *Politics and History since 1945*; 2. *Art and Culture since 1945*, Chicago 2017.

² Marco Moschetti, *Dagli Stati Uniti al Frignano. Storie di emigranti di ritorno a Pievepelago nella seconda metà del Novecento*. Tesi di laurea magistrale, Università degli Studi di Modena e Reggio Emilia, a.a. 2013/2014

Questi sono stati, in forma varia e con alcuni episodi di discontinuità, la pubblicazione che gli uffici *dell'Immigration and Naturalization Service* statunitense ha dato alle stampe tra gli anni '30 e '90 del XX secolo.

I volumi, costituiti non soltanto da dati quantitativi ma da un ampio ventaglio di riflessioni, relative ad esempio alle politiche sull'immigrazione, ai diversi risultati amministrativi conseguiti via via nell'anno fiscale di emanazione nonché alcuni glossari – anch'essi aggiornati annualmente – relativi alle terminologie legali adottate, hanno dimostrato fin da subito di poter essere un supporto di estrema importanza nello studio dell'immigrazione negli USA. Poiché una loro analisi dettagliata è presente nel capitolo IV, qui è forse più opportuno motivare perché questi *report* abbiano dalla loro un così ampio rilievo per questa ricerca. La motivazione è assai semplice: dallo studio dei dati contenuti sono emerse alcune complessità sino ad oggi scarsamente indagate dalla ricerca italiana. Per tanto è nata l'esigenza di voler fornire risposte a domande spesso inevase.

La prima questione ad essere stata sollevata potrebbe nuovamente apparire distante da quello che si è dichiarato essere il focus di questa ricerca, ma in realtà porta un sottinteso da non trascurare: perché nei diversi studi italiani sull'emigrazione negli Stati Uniti lungo l'arco del XX secolo, questi *report* non sono stati pressoché mai consultati? La tendenza infatti è stata spesso quella di riferirsi alla raccolta di dati che, sempre con cadenza annuale, vengono raccolti in altro materiale statistico, ovvero quegli *Statistical Abstract of The US Bureau of Census*. Questi, pur avendo a loro volta un'importante valenza di studio e ricerca, sono strutturati in modo molto ampio e vario, tanto che solo in una breve parte si fa cenno alle questioni legate all'immigrazione. Va da sé che gli *Statistical Abstract* non presentano sufficienti elementi di approfondimento tali da giustificare il loro uso in sostituzione dei più specifici *report* dell'INS.

Uno degli aspetti che ad esempio caratterizzano le pubblicazioni annuali dell'INS è l'esposizione di dati e soprattutto di riflessioni legislative e storico-politiche sul tema dei rimpatri, dei respingimenti e delle espulsioni o, più ampiamente, sui flussi di ritorno. Proprio tale ricchezza si è conseguentemente rivelata foriera di un secondo quesito, che sposta la questione su di un piano maggiormente epistemologico: per quale motivo non ha trovato adeguato interesse lo studio dell'emigrazione di ritorno dagli Stati Uniti, contrariamente invece all'ampia trattazione che la storiografia

italiana ha fatto dei flussi di partenza ³? Naturalmente, se pur con un notevole distacco rispetto alla produzione accademica statunitense - che ancora forse poco ha fatto sulla seconda metà del '900 - le poche ricerche condotte in Italia sono in ogni modo di grande rilievo e di estrema importanza ⁴. Queste però rimangono spesso sul piano dell'analisi dei rientri volontari, senza approfondire i rimpatri forzati, quale che sia la motivazione.

Va da se che i *report* dell'INS si dimostrano ancora più interessanti proprio perché ai numeri si affiancano approfondimenti che aiutano nella ulteriore messa a fuoco di quali fossero le specifiche motivazioni - sanitarie, politiche, sociali - per cui tali fallimenti migratori presero forma. Inoltre, in modo ancora più specifico, si ha la possibilità per un notevole numero di anni - almeno fino alla fine degli anni '50 del XX secolo - di confrontare i dati anche sulla base di informazioni quali il Paese di arrivo, di nascita o di ultima residenza.

In tal modo emerge bene come l'osservazione dei dati statistici, pur non rappresentanti sul piano quantitativo qualcosa di particolarmente significativo (si parla di alcune decine di rientri, di varia natura, ogni anno), continuano ad essere, obiettivamente, qualitativamente rilevanti.

Ciò che li rende di particolare interesse è il fatto che nei volumi relativi agli anni che giungono sino al 1965 - anno in cui attraverso una sostanziale modifica legislativa cambiano in modo importante le prassi di ingresso su suolo statunitense - , si possano trovare diversi casi di espulsione e di respingimento per motivazioni passibili di arbitrarietà. Questo avveniva in una fase storica durante la quale possiamo constatare come le maglie dei controlli potessero essere in un certo qual modo eluse. Tale affermazione è sostenuta anche dalle parole di Joseph LoGiudici, italoamericano di Chicago intervistato nel 1980 da Joseph Sauris per l'*Italian in Chicago Oral History Project* ⁵.

³ Si veda, per una rassegna delle principali ricerche esistenti, Marco Moschetti *L'emigrazione di ritorno dagli Stati Uniti. Un racconto a più voci*. In Delfina Licata (a cura di) *Rapporto italiani nel Mondo 2019*, Perugia 2019

⁴ Sul fronte statunitense una panoramica della produzione bibliografica, se pur datata, può essere fornita da Francesco Cordasco, Salvatore LaGumina *Italians in the United States. A Bibliography of Reports, Texts, Critical Studies and Related Materials*, New York 1972; Francesco Cordasco, *The Italian-American Experience. An Annotated and Classified Bibliographical Guide*, New York 1974. Per quanto riguarda l'Italia, il più ampio nonché recente è Piero Bevilacqua, Andreina De Clementi, Emilio Franzina *Storia dell'emigrazione italiana. Vol. 1 Partenze. Vol. 2 Arrivi*. Roma 2001-2002. Di grande interesse anche Sandro Rinauro *Il cammino della speranza. L'emigrazione clandestina degli italiani nel secondo dopoguerra*, Torino 2009.

⁵ Joseph LoGiudice, LOG - 94 BOX 6 Center for Migration Studies of New York, *Italians in Chicago Oral History Project (CMS.114)*. Da qui in poi solo *ICOHP*.

LoGiudice racconta come nei primi decenni del '900 ci fossero moltissimi immigrati europei – tra cui diversi italiani - che arrivavano illegalmente negli Stati Uniti per fuggire alla giustizia del loro Paese, anche a causa di reati gravi come l'omicidio. Erano persone che pur continuando ad avere comportamenti criminali persino negli USA, non venivano probabilmente identificati come tali e tanto meno espulsi perchè, pian piano, avevano imparato a muoversi tra le pieghe del potere, soprattutto di quello politico. Si erano, stando a LoGiudice, “comprati la libertà”. E per qualcuno che si era comprato la libertà riuscendo così a non essere respinto << [...] *a lot of these people who came here were illegally good people...hard-working people, honest people...and would't hurt a fly* >>⁶.

È quindi difficile ritenere che il sistema delle quote nazionali – ovvero il *National Origin System* – e con esso qualsiasi altra formula restrizionista di blocco o espulsione dei migranti, potesse proteggere gli Stati Uniti dall'arrivo di gente considerata poco raccomandabile per via del Paese di nascita.

Le riflessioni che ho ritenuto opportuno esporre in questa parte iniziale dell'introduzione sono finite con l'essere lo spunto d'avvio della ricerca, poiché in funzione della volontà di dare una risposta alle domande che dallo studio dei *report* erano emerse, il quesito fondamentale che avrebbe potuto riassumerle è divenuto il seguente: in questo clima di persistente diffidenza verso gli immigrati italiani – e non solo, ovviamente – che ben oltre la metà del XX secolo venne caratterizzato da legislazioni restrittive che ancora vedevano nell'origine nazionale la principale discriminante, come si modificano i percorsi di inclusione, emancipazione ed infine naturalizzazione degli immigrati italiani? E di conseguenza, come mutano – sempre che lo facciano – i rapporti con le altre comunità, prima fra tutte quella degli *american ethnics*? Si hanno ricadute sul piano dei rapporti di forza o della partecipazione politica? I processi di inclusione/esclusione risentono ed in quale misura dei pregiudizi anti italiani che volevano questi nostri connazionali “razzialmente” distanti dalla maggioranza *WASP, white anglo-saxon and protestant*?

Nel pormi l'obiettivo quindi di sviluppare una ricerca che contribuisse ad ampliare la conoscenza dei processi – il plurale è d'obbligo – di emancipazione degli italoamericani, uno dei temi emersi fin da subito è stato quello del conflitto.

E sebbene il termine possa risultare portatore di qualche ambiguità, poiché lo scontro conflittuale può avvenire in maniera assai diversificata, su di un piano

⁶ Ibid, p. 20

politico così come fisico, la bibliografia che ad oggi presenti riflessioni legate a questo tema, riporta in maniera frequente come, a causa di una sommatoria di fattori che saranno approfonditi man mano nella tesi, l'attrito con gli afroamericani risulti essere il più tristemente costante.

Cercarne le motivazioni si è dimostrato più arduo del previsto, poiché non esistono molte ricerche che si siano sviluppate attorno a questo argomento e soprattutto, laddove sia accaduto, come già detto, non ci si è mai spinti oltre gli anni '40 del XX secolo. Inoltre la profonda diversificazione dei percorsi migratori degli italiani negli Stati Uniti, ampia almeno quanto l'estensione geografica delle destinazioni degli stessi italoamericani, avrebbe reso estremamente complesso e dispendioso in termini di tempo cercare esemplificazioni puntuali e sufficientemente paradigmatiche.

Poiché però tra le molte città americane una in particolare è considerata di grande rilievo per la storia dell'immigrazione italiana⁷ ed al contempo per la storia della presenza degli afroamericani fuori dal sud rurale⁸, il *case study* è stato focalizzato su Chicago.

Marco D'Eramo affermava infatti che << *Chicago aiuta a rispondere a un'altra domanda che, mi diceva Wolfgang Schivelbusch, tutti ci poniamo dopo un certo periodo negli Stati Uniti: "Quand'è – e come – che gli europei emigrati qui hanno smesso di essere europei e sono diventati americani?"* >>⁹; poco più avanti inoltre D'Eramo la definisce in modo significativo la più americana delle città statunitensi¹⁰.

Le motivazioni di tali ed altre affermazioni su questa città quale simbolo dei processi di convivenza etnica, sono presto motivate. Chicago risulta essere tra le due guerre mondiali la terza città per presenza di italoamericani, dopo New York e Philadelphia¹¹. A questo va poi aggiunto come la stessa divenne l'area urbana in cui moltissimi afroamericani migrarono dal sud del Paese, dalla metà dell'800 fino agli anni '70 del Novecento. L'arrivo in città, la collocazione in quartieri periferici e tendenzialmente degradati – gli *slums* –, l'impiego in settori lavorativi duri e sottopagati, avviene per tanto in un lasso di tempo che spesso può essere sovrapposto a quello in cui entrano a Chicago molti immigrati italiani.

⁷ Humbert S. Nelli, *The Italian in Chicago. A Study in Ethnic Mobility*. New York 1970.

⁸ James R. Grossman, *Land of Hope. Chicago, Black Southerners and the Great Migration*. Chicago 1989

⁹ Marco D'Eramo, *Il maiale e il grattacielo. Chicago: una storia del nostro futuro*. Milano 2004, p. 21

¹⁰ Ivi, p. 22.

¹¹ Rudolph J. Vecoli, *Italians*, in *Encyclopedia of Chicago*. Portale web, voce consultabile all'URL <http://www.encyclopedia.chicagohistory.org/pages/658.html>, visitato l'ultima volta 06/06/2019

Un ulteriore elemento è dato dalla rapido ed intenso sviluppo urbanistico. Chicago ha origine negli anni '30 del XIX secolo, ed alla fine dello stesso è già una capitale industriale. L'incredibile aumento di domanda nella forza lavoro avanza di apri passo con la necessità di case in cui collocare una moltitudine di lavoratori non specializzati che si distinguono per due caratteristiche: essere profondamente diversi per origine nazionale e quindi culturale; dover necessariamente risiedere negli stessi quartieri, i più popolari ovvero i più economici.

Nel 1945 Drake e Cayton definivano Chicago "la" *Midwest Metropolis* che conteneva al proprio interno una *black metropolis* talmente vasta da risultare la seconda città nera nel mondo dopo Harlem. Gli stessi ricercatori inoltre mettevano in rilievo come tra il 1890 ed il 1944 l'aumento della popolazione di colore fosse inversamente proporzionale a quello degli immigrati europei¹². Quest'ultimo aspetto è tutt'altro che trascurabile. In una fase durante la quale la presenza di quello che si definisce *old stock* diminuisce in favore dei *new immigrants* - prevalentemente europei ma che, nel caso di Chicago, include come definizione anche agli afroamericani - la conflittualità si trova automaticamente spostata tra gli ultimi arrivati.

Immigrati italiani ed afroamericani, si diceva poco sopra, si ritrovarono così con una tempistica davvero coincidente ad occupare gli stessi spazi abitativi e lavorativi. Arrivavano entrambi da storie pregresse di fortissima esclusione ed intolleranza. Laddove si erano insediati inizialmente olandesi, irlandesi, tedeschi, svedesi approdano gli italiani. Allo stesso modo, nei quartieri che pian piano andavano ad arricchirsi di culture e dialetti europei, arrivavano gli afroamericani.

In uno studio considerato fondamentale, Arnold Hirsch analizzava il processo attraverso cui gli afroamericani si inurbano a Chicago tra gli anni '40 e '60 del XX secolo¹³. Questo processo prende forma in un momento in cui nella stessa città avevamo da una parte la presenza nei quartieri più benestanti di una borghesia WASP oramai consolidata, identificabile come *middle class*; dall'altra parte, in zone meno pregiate e in costante espansione edilizia, si va man mano ad innestare una nuova *lower class*, che comprende principalmente immigrati dell'Europa del sud e dell'est. In questo sistema di avvicendamento avviene l'ingresso con numeri decisamente importanti della comunità afroamericana. La diretta e principale conseguenza risulta essere l'intensificarsi di scontri e attriti.

¹² St. Claire Drake, Horace R. Cayton, *Black Metropolis. A Study of negro Life in a Northern City*. Chicago 1993, pp. 7-12

¹³ Arnold R. Hirsch, *Making the Second Ghetto. Race and Housing in Chicago 1940 - 1960*. Cambridge 1983

Diviene ora maggiormente chiaro perchè il processo di emancipazione degli immigrati italiani sia da considerarsi strettamente legato alle relazioni con gli americani di ascendenza africana.

Dovendo necessariamente circoscrivere l'azione di ricerca ad un ben preciso territorio, la specificità di Chicago quale città ideale per comprendere il fenomeno è rafforzata anche da una importante bibliografia, che assume una struttura solida già dall'inizio del XX secolo. I primi materiali da dover ricordare sono indubbiamente i molti studi della Scuola Sociologica di Chicago, cui seguirono non senza debiti le ricerche di Frederic M. Thrasher prima e di Andrew Diamond in anni più recenti. Questi ultimi due hanno il pregio ancor maggiore di aver compreso come le relazioni tra bande giovanili siano da intendersi quali "prima linea" nei processi di appropriazione degli spazi urbani. In ultimo, è bene aver presente sin da ora l'importante, e per me fondamentale, lavoro di ricerca di Thomas Guglielmo, *White on arrival*¹⁴. Il contributo apportato da questo studio si è dimostrato negli ultimi anni di grandissimo interesse.

In ultimo, sempre a motivazione della scelta di Chicago quale territorio di riferimento per la ricerca, una ulteriore fonte ha giocato un ruolo chiave nel circoscrivere l'azione. A cavallo tra anni '70 ed '80 del XX secolo un gruppo di ricercatori dell'Università di Chicago ha condotto, sotto la guida del prof. Dominic Candeloro, una serie di interviste al fine di approfondire la conoscenza della storia degli italiani nella capitale dell'Illinois. Il progetto, da cui si è tratta la citazione di Joseph LoGiudice, prese il nome di *Italians in Chicago Oral History Project*. Le registrazioni e le trascrizioni delle interviste costituiscono un materiale preziosissimo.

Struttura della tesi

Nel primo capitolo sono stati esposti e sviluppati alcuni concetti teorici che sottendono alla questione dell'emancipazione degli immigrati italiani negli Stati Uniti. Per farlo si sono sviluppate due riflessioni, entrambe fondamentali per la piena comprensione di quelli che sono stati i diversi percorsi intrapresi dagli italoamericani. In prima battuta si è voluto illustrare quali fossero i presupposti

¹⁴ Andrew J. Diamond, *Mean Streets. Chicago Youths and the Everyday Struggle for Empowerment in the Multiracial City, 1908 – 1969*. Berkeley-Los Angeles 2009; Frederic M. Thrasher, *The Gang: a Study of 1313 Gangs in Chicago*. Chicago 1929; Thomas A. Guglielmo, *White on Arrival. Italians, Race, Color, and Power in Chicago, 1890-1945*. New York 2004

storici dell'intolleranza verso gli italiani e, subito dopo sulla base di questi, quale ruolo – attivo e passivo – abbiano giocato gli italoamericani all'interno di quella complessità sociale che prende il nome di *whiteness*. Quest'ultima, in quanto costruzione sociale, è per la verità un concetto assai sfuggente e "liquido", che tende ad assumere significati diversi in base alla comunità cui ci si riferisce. Proprio per tale motivo è opportuno utilizzare la doppia declinazione di attivo/passivo. Così facendo si è potuto mettere in luce nel capitolo come gli italiani abbiano da un lato subito la frustrazione di essere in alcuni periodi e contesti esclusi dalla *whiteness*, mentre in altri momenti abbiano avuto un ruolo nel formare quello stesso pensiero, che fa della bianchezza un elemento fondante della cultura e della società statunitense.

Per quanto possa sembrare di difficile comprensione e dimostrabilità come uno stesso gruppo abbia giocato ruoli e responsabilità divergenti in un unico processo culturale – ovvero subendo ed agendo – proprio tale complessità si rivela essere uno dei punti di maggiore importanza per capire il processo di emancipazione degli immigrati italiani, così come il loro relazionarsi con gli afroamericani.

Nel capitolo I si è dato così seguito ad alcuni quesiti che in un certo qual senso possono essere definiti seminali: quali possono essere considerate le radici storiche delle discriminazioni verso gli italoamericani? In quale modo si modifica la percezione degli italiani nella cultura statunitense dai primi importanti incontri – si pensi a Filippo Mazzei ed al suo rapporto con Thomas Jefferson – sino alle rappresentazioni cinematografiche e televisive stereotipiche di fine '900?

Nel dare risposta a queste domande, nella prima parte del capitolo sono state poste al centro della discussione le profonde differenze che sul piano religioso, etico e morale sono storicamente esistenti tra una cultura, quella statunitense che si è sempre voluta autodefinire libera, ligia e independentista e quella che gli immigrati portavano con loro. Questi ultimi non solo arrivarono con credenze, rituali ed abitudini – tra cui spicca quella religiosa – radicalmente diverse da chi li avrebbe dovuti accogliere, ma avevano alle spalle già una pessima reputazione. Qualora infatti non fossero arrivati all'attenzione di tutti i *free white men* i resoconti letterari poco edificanti dei nobili viaggiatori in Italia, che registravano i bruschi cambiamenti del Paese sul piano economico e politico tra XVII e XIX secolo, la politica partecipò a rimediare nel rendere edotta la popolazione. La *United States Congress Joint Immigration Commission*, altresì nota come *Dillingham Commission*, tra il 1907 ed il 1910 raccolse dati e informazioni sulla vita degli immigrati negli Stati Uniti d'America,

prodigandosi di realizzare una serie importante di *report* finalizzati all'illustrazione delle condizioni di vita e lavoro in cui i cittadini di origine europea si trovavano all'inizio del XX secolo. Dei 41 volumi pubblicati, molti non aiutarono di certo la reputazione degli italiani. Nel prossimo capitolo I infatti, si mostra come lo strascico di quanto arrivò alla pubblica opinione statunitense sugli stranieri approdati nel loro Paese, abbia avuto conseguenze durature. È infatti dalle conclusioni cui giunse la commissione che prese avvio quella politica restrizionista verso l'immigrazione, poi tramutata in una serie di leggi che nell'arco di oltre quarant'anni limitarono l'accesso nel Paese. Dopo alcuni primi provvedimenti che si innestano in coda alla Prima Guerra Mondiale, è con il 1924 ed l' *Immigration Act* che trova una forma legislativa precisa il *National Origin System*, una sorta di protocollo cui si riferiranno tutte le *public laws* fino al 1965. La discriminante diveniva l'origine nazionale, che però era intrecciata in maniera assai ambigua a presunte caratteristiche razziali. Queste erano state in buona parte formulate proprio dalla *Dillingham Commission* ¹⁵.

Nella seconda parte del capitolo I si è invece voluto dar conto, in un'ottica storica, della questione della *whiteness*. Il tema come dicevo poco sopra si è rivelato essere molto complesso, poiché quello che si è cercato di spiegare e motivare non è un fatto tangibile, ma qualcosa di profondamente astratto poiché obiettivamente non misurabile, non chiaramente definibile. L'idea di base è che bianchi, negli Stati Uniti di fine '800 – prima metà del '900, non si nascesse ma si diventasse. Ancora più corretto sarebbe dire che è la cultura ospitante, attraverso non pochi elementi di mobilità sociale – l'accesso alle scuole per bianchi, l'iscrizione al sindacato, la residenza in quartieri non degradati – a porre i nuovi immigrati nella condizione di essere bianchi. Al contempo, così come non si è fin da subito *eticamente bianchi*, non si può essere *razzialmente caucasici*, questione che costituisce l'ultima fase, la più significativa, per chiunque voglia naturalizzarsi ¹⁶. Si vede infatti nel capitolo I come, in seguito alla necessità di accantonare una categorizzazione di difficile gestione quale il colore della pelle – gli italiani sono in una obiettiva condizione di equilibrio, non sempre perfettamente bianchi, non sempre scuri – ci si sposti nell'ambito della suddivisione per razze. Poiché siamo ancora nei primi decenni del '900, è facile strutturare in simili categorie, basate su presunte scientificità, le origini nazionali. In tal modo la provenienza diventa anche una discriminante razziale. Non solo si deve

¹⁵ *United States Immigration Commission, vol. 5 Dictionary of Race and People*, Washington 1911

¹⁶ Matthew F. Jacobson, *Whiteness of a Different Color. European Immigrants and the Alchemy of Race*. Cambridge 1999.

essere bianchi ma bensì di origine *caucasica*. Procedendo in questo modo, la società statunitense poté rinnovare la propria perpetua arbitrarietà nello stabilire chi fosse ben accetto e chi no. Rimanendo sugli italoamericani, quel che è emerso lungo lo sviluppo del capitolo I, è come ad un certo punto si sia presentata la necessità di individuare una comunità che potesse essere inderogabilmente esclusa da questo processo di emancipazione. Poiché lo status degli immigrati italiani non era ben definito, sia che ci si riferisse al colore della pelle così come alle origini caucasiche – si pensi alla differenziazione che il già menzionato vol.5 dei *report* della *Dillingham Commission* faceva tra italiani del nord e del sud – l'unico modo per chiarirsi le idee era quello di individuare una pietra di paragone. Per tanto, gli afroamericani divennero la rappresentazione, anzi lo stereotipo cui riferirsi per aver chiaro cosa *non* essere. Questo raffronto non ha avuto un peso soltanto della percezione che gli *american ethnics* svilupparono dell'immagine dell'italoamericano ma, in modo ancora più deciso, ha giocato un ruolo chiave nella consapevolezza e nella presa di coscienza degli italoamericani stessi. Gli italiani non si erano forse mai veramente posti il dubbio sul colore della pelle (era una discriminante cui non prestavano caso, a cavallo tra XIX e XX secolo) e conseguentemente si erano pressoché sempre visti come bianchi – come poteva essere diverso, d'altronde, erano europei – ma erano comunque coscienti di non essere considerati sempre tali. Per certi versi, quindi, si è trattava di individuare un meccanismo attraverso cui assumere una distanza dagli afroamericani tale da consentisse agli italiani di non essere più potenzialmente assimilabili agli ex schiavi.

Nel secondo capitolo, proprio in relazione a quanto si è descritto nel capitolo I, si è ricostruito quel lungo processo grazie al quale gli italoamericani sono stati in grado di stabilire dove e come costruire questa distanza nei confronti degli afroamericani. Lo slittamento da soggetti di pregiudizio e diffidenza ad attori discriminanti, è uno dei cardini attorno al quale si è mossa parte dell'emancipazione italiana negli USA. In questo modo, il rapporto con la comunità afroamericana è diventato centrale.

Non è infatti un percorso lineare ne tanto meno senza eccezioni quello che vede opporsi in maniera anche violenta queste due comunità. Sono infatti diversi gli episodi all'apparenza in netto contrasto tra loro che la storia degli Stati Uniti può suggerire.

Nell'agosto del 1895 a Spring Valley, cittadina dell'Illinois non molto distante da Chicago, si verifica una violenta aggressione a scopo di rapina ad un minatore

italoamericano. L'episodio presentava diversi aspetti poco chiari ma, nonostante le incertezze d'indagine, nel giro di poche ore vennero fermati alcuni uomini di colore con l'accusa di omicidio. Senza attendere alcun tipo di verdetto giudiziario prese il via nella città una sorta di caccia all'uomo, il cui scopo era colpire ogni individuo di ascendenza africana presente sul territorio. La massa d'uomini che per giorni si scatenò era naturalmente bianca e caratterizzata dalla presenza di immigrati, alcuni dei quali italiani. Già questa puntualizzazione si rivela essere un elemento di interesse: gli immigrati italiani non affrontano la questione da soli, in un'ottica di rivendicazione etnica o nazionale, quanto piuttosto si aggregano ad altri immigrati ed *american ethnics*, probabilmente volendo dare l'idea di considerarsi parte di una più ampia *white supremacy*¹⁷.

Se comunque possiamo registrare la volontaria adesione da parte degli immigrati italiani alla maggioranza bianca, la condizione che vivono questi in quel frangente, li rende a loro volta vittime poiché quella stessa maggioranza non li percepisce ancora come *free white person*.

Le azioni portate avanti in quell'estate di fine '800 – case profanate, inseguimenti, le aggressioni che portarono a 14 feriti e 6 dispersi (tutti afroamericani) – , si dimostrarono contrariamente a quanto previsto, elementi scatenanti di una campagna anti italiana, che vide coinvolti soggetti istituzionali e mediatici. Se da una parte vi era chi sosteneva che la caccia all'uomo nero non fosse da leggere se non in un'ottica vendicativa, dall'altra parte, potremmo dire in antitesi, soprattutto la stampa americana ed afroamericana, non persero occasione per sottolinearne la probabile origine criminosa derivante da quel “carattere” italiano, violento per natura¹⁸.

Quando affermo che voler comprendere la condizione di indefinita etnicità degli immigrati italiani - sono bianchi? Sono neri? Sono nel mezzo? - sia qualcosa di assai complesso, mi riferisco esattamente ad episodi come quello di Spring Valley. Ancor di più, è la contemporanea presenza di scontri violenti così come di non pochi episodi di convivenza pacifica a rendere arduo fornire una definizione unica e inattaccabile del perché gli italoamericani confliggano con gli afroamericani.

¹⁷ Caroline W. Merithew, *L'italiano come “altro”*. *Neri, bianchi e “medianità” negli scontri razziali del 1895 a Spring Valley. Illinois*. In Jennifer Guglielmo, Salvatore Salerno, *Gli italiani sono bianchi? Come l'America ha costruito la razza*, Milano 2006. pp. 101-121

¹⁸ Ibid.

L'intero impianto della ricerca infatti non è stato strutturato per mettere sotto accusa gli immigrati italiani ne tanto meno per evidenziare le sole conflittualità profonde tra questi ultimi e la comunità afroamericana, che ci si riferisca a Chicago come agli interi Stati Uniti. Non è obiettivo della presente tesi voler affermare che gli immigrati italiani siano divenuti, nel corso del XX secolo, profondamente razzisti o che, ancora peggio, razzista sia l'americano medio e che sia stato questa figura ad educare i nuovi arrivati. È infatti di primaria importanza comprendere che le relazioni sono sempre risultate specchio dei contesti socioculturali in cui avvenivano. Questo ha portato, nell'arco di tempo che copre l'intero '900, ad avere un numero significati di episodi di collaborazione se non addirittura di solidarietà così come di aperto e purtroppo spesso violento conflitto. Chiarire le motivazioni di queste differenze è imprescindibile.

Nella seconda metà dell'800, nel sud agrario degli Stati Uniti e in particolare nella Louisiana della canna da zucchero e del cotone, si presentò la necessità di nuovi braccianti. Gli afroamericani, formalmente liberati con il XIII Emendamento di Lincoln nel 1865, risultavano essere divenuti, per i grandi proprietari terrieri, poco mansueti ed inclini alla rivendicazione di diritti. Emergeva così la volontà di acquisire una forza lavoro più collaborativa e soprattutto "bianca", poiché il grande rischio era la sopraffazione – anche solo numerica – dei *neri* sui *WASP*. La supremazia bianca appariva in pericolo. Prese il via quindi una forte sponsorizzazione rivolta agli immigrati italiani, che iniziarono ad arrivare direttamente dall'Italia così come da altri Stati americani, ove già si trovavano per lavoro. Dopo il 1890 prendono il via flussi di oltre 2000 immigrati italiani l'anno, tanto che nel 1900 quelli residenti in Louisiana ammontavano a più di 25.000 ¹⁹.

Qualche anno prima, nel 1881, la *Louisiana Sugar Planters' Association* aveva altresì creato una specifica commissione relativa all'ingresso degli immigrati italiani, prevedendo e pianificando l'arrivo di 3 navi ogni mese dall'Italia ²⁰.

La maggior parte di questi nuovi immigrati venne collocato in grandi aziende, con il ruolo di bracciante agricolo. Ma già nei primi anni del '900 gli italiani iniziarono a spostare i propri interessi lavorativi e soprattutto imprenditoriali verso attività in proprio: commercio e importazione di frutta e verdura, gestione di bar e locali

¹⁹ Jean Ann Scarpaci *Immigrants in the New South: Italians' in Louisiana Sugar Parishes, 1880-1910*, in *Labor History*, vol. 16-2, 1975, pp.165-183.

²⁰ John V. Baiamonte, Jr. *Immigrants in Rural America. A Study of the Italians of Tangipahoa Parish, Louisiana*, New York 1990, p. 6.

pubblici, artigiani. Per quanto si potessero quindi considerare inseriti dal punto di vista occupazionale, gli immigrati italiani restavano in ogni caso un passo indietro rispetto ad altri, come tedeschi, francesi e olandesi, ovvero coloro che poco fa sono stati identificati come *old stock*. Gli unici, per tanto, ad essere in una condizione di potenziale concorrenza restavano gli afroamericani. Su questa possibilità di creare una diffidenza, un pregiudizio, si basava così l'idea di sfruttare l'elettorato italoamericano per riprendere un controllo politico e sociale *bianco* in uno stato ormai fortemente *nero*.

L'operazione in realtà prese inaspettatamente una piega diversa, rivelandosi per certi aspetti un vero boomerang. Per prima cosa gli italiani, in prevalenza del Sud, delusero le aspettative che li credevano mansueti e inclini ad uno sfruttamento assai profondo. Se si possono considerare molto spesso poco sindacalizzati ancora in chiusura del XIX secolo, già nei primi 10 anni di quello successivo la IWW-Industrial Workers of the World – principale sindacato di sinistra negli USA – iniziava ad essere caratterizzata da una netta presenza di immigrati, diversi dei quali italiani.

Certamente l'appartenenza al sindacato, ovvero ad una associazione strutturata e non informale, finalizzata alla difesa dei diritti di una categoria inter-etnica – i lavoratori – poteva sortire effetti diversi, tanto che negli USA persiste una difficoltà nel dirimere la sovrapposizione – o meglio la coesistenza – tra *lotta di classe* e *lotta di razza* ²¹ nella storia del sindacalismo americano. È infatti improbabile che negli anni tra il XIX ed il XX secolo gli italiani aderirono alle *union* esclusivamente per via di una coscienza di classe. È decisamente più verosimile che l'iscrizione fosse considerata un ulteriore e solido elemento per mostrarsi maggiormente aderenti alla cultura americana, quindi per certi versi dichiararsi e sentirsi più *bianchi*.

Tornando per un attimo alla Louisiana, è bene sottolineare come le cronache locali su quotidiani come il *Daily Picayune* o sui bollettini delle società agrarie – ad esempio il *Louisiana Planter and Sugar Manufacture* – raccontassero nei propri articoli di attitudini violente degli italoamericani nel risolvere le controversie sia con i colleghi che, soprattutto, con i padroni. Questo non li poneva certo in una luce positiva. Ed i fatti di Spring Valley ben rappresentano questa tendenza ad utilizzare, di volta in volta, il conflitto etnico in chiave opportunista. Quando è utile l'italiano è bianco, altrimenti è peggio di tutto il resto.

²¹ Hill, Herbert. *The Problem of Race in American Labor History*. Reviews in American History, vol. 24, no. 2, 1996, pp. 189-208.

Nel 1898, durante l'annuale assemblea dello Stato della Louisiana, nel discutere di una effettiva bianchezza degli immigrati italiani, si affermava che, in relazione al significato generalmente attribuito al termine *white man*, gli italiani sarebbero da considerare « [...] *as black as the blackest negro in existence.* »²².

Esisteva però un ulteriore scoglio a frapporsi tra la piena assimilazione degli immigrati italiani in qualità di elettori *wasp* e la politica locale. Gli immigrati italiani in più di un'occasione si dimostrarono non solo indifferenti alla conflittualità verso gli afroamericani, ma arrivarono sino a socializzare con questi. Le motivazioni sono quasi banali, poiché condividendo l'esperienza lavorativa, collaborando in qualità di braccianti ed operai ma anche in rapporti di reciproca dipendenza impiegatizia, i due gruppi non si percepivano in aperta competizione.

Gli italoamericani, per portare uno degli esempi più interessanti, risultavano essere gli unici bianchi a chiedere licenze per aprire *bar for colored people*, ovvero dove era consentito l'accesso alle persone di colore. Non è difficile comprendere come vi fossero dietro obiettivi economici, poiché gestire una nicchia di mercato pressoché interamente scoperta – i servizi di ristoro e vendita agli afroamericani – rappresentava un guadagno sicuro senza concorrenza. Il disinteresse che gli immigrati italiani avevano per tali questioni razziali, dimostra come essi considerassero la questione del colore qualcosa di superfluo se non addirittura di inesistente. Inoltre gli immigrati italiani vivevano, senza farsi particolari problemi, in quartieri che ospitavano colleghi afroamericani. Il sempre più frequente accostamento tra gli italoamericani e gli afroamericani da parte dei *white ethnics* però li escludeva dalla possibilità di abitare in zone residenziali, invero già dense di altri gruppi di immigrati, che però erano del tutto o in parte entrati nel proprio processo di americanizzazione. Da quest'ultimo restavano esclusi ormai solo *dagos* e *niggers*²³.

Poiché questo aspetto di relazioni pacifiche che si caratterizzano anche per dei civili rapporti di vicinato è un fattore non di poco conto, nel capitolo II si è invece posto l'accento proprio sul venir meno di tale condizione. Nella sua seconda parte il capitolo è stato strutturato in modo da ricostruire in maniera più puntuale quella che diviene la parabola etnica degli italoamericani a Chicago nella seconda metà del '900.

²² Joseph P. Cosco, *Imagining Italians : Clash of Romance and Race in American Perceptions, 1880–1910*, New York 2003, p.6

²³ George E. Cunningham *The Italians, a Hindrance to White Solidarity in Louisiana, 1890-1898*, in *The Journal of Negro History*, vol. 50 n°1, January 1965, pp. 22-36; Jean Ann Scarpaci *Immigrants in the New South: Italians' in Louisiana Sugar Parishes, 1880-1910*, cit.; Vincenza Scarpaci, *In equilibrio sulla linea del colore. Immigrati italiani nella Louisiana rurale, 1880 – 1910*, in Guglielmo – Salerno, op. cit., pp. 60-76

Nel farlo si sono presi in considerazione così i due contesti nei quali si sono svolte maggiormente le relazioni con la comunità afroamericana, positive o meno che fossero. Per la verità vi è unico elemento cardine, costituito dalla mobilità. Questa è stata intesa nella presente ricerca non in un senso stretto di mobilità sociale ma in un'ottica di maggiore ampiezza. Quel che infatti accade sia ai gruppi migranti che arrivano negli USA che agli afroamericani è una *mobilità etnica*, per riprendere Nelli, che passa attraverso la possibilità di avere una mobilità "fisica", ovvero essere nelle condizioni di decidere liberamente dove stabilire la propria residenza, che ha una ricaduta diretta anche su quelli che saranno i luoghi della socialità e del welfare: scuola, ospedali, centri ricreativi, attività commerciali. È infatti rilevante aver chiaro che l'elemento base su cui ruota buona parte della questione è l'avvicendamento etnico che si verifica a Chicago dagli inizi del XX secolo ad oltre la metà dello stesso. Il primo terreno di confronto è quindi rappresentato dalla casa.

Anche sotto questo aspetto Chicago è un soggetto di studio di notevole importanza. Tra la fine dell'800 e la metà del '900, l'intero territorio urbano è oggetto di una serie incredibilmente numerosa di progetti di edilizia sociale – oltre 30 interventi – messi in atto da soggetti privati così come pubblici ²⁴. L'iniziativa rientrava in un più ampio piano che, idealmente importato dal Vecchio Continente, voleva coprire le lacune abitative che colpivano in quel periodo le aree urbane degli Stati Uniti, attraverso la costruzione di *settlement houses*.

I due maggiori interventi della prima metà del '900, le *Cabrini - Green* ed i *Chicago Commons*, rappresentano due esperimenti di *public housing* in cui non solo far convivere gruppi di immigrati di diversa provenienza – cui si aggiunsero gli afroamericani –, ma due tentativi di riqualificazione urbana, ovvero di riqualificazione sociale. Questa complessità è però aggravata da una serie di interferenze, più o meno lecite e più o meno istituzionali. Da un lato ricadono le pratiche di espulsione ed esclusione violenta che soprattutto i "nuovi" bianchi, gli immigrati naturalizzati, agiscono verso le persone di colore. Si tratta di attacchi incendiari, aggressioni o più diplomatici boicottaggi. Una delle modalità di questi ultimi è l'abbandono degli appartamenti in cui si vive in affitto nel momento in cui accanto o nello stesso stabile si insediava una famiglia afroamericana. Altra prassi assai in voga era quella di costituire associazioni finalizzate all'acquisto di interi edifici da demolire e riedificare con costi che però risultavano proibitivi per singoli

²⁴ Robert. A Woods, Albert J. Kennedy, *Handbook of Settlements*. New York 1911, pp. 37-80

cittadini di colore. Anche le istituzioni giocarono un ruolo chiave e spesso segregazionista. Ancora alla fine degli anni '50 del XX secolo sono ad esempio in vigore leggi che proibiscono di assegnare immobili in affitto a persone di ascendenza africana. Opposto ma identico risultato veniva ottenuto limitando la possibilità di concorrere per un appartamento in diversi *settlements* alle sole persone di colore, ghettizzandole oppure rendendole oggetto di disprezzo poiché ritenute “favorite” rispetto ad altri cittadini, magari immigrati bianchi.

In breve, il capitolo II mette in evidenza come lo sviluppo urbano di Chicago ed il suo piano di edilizia pubblica sia stato rivelato quel che Bradford Hunt ha definito il “progetto di un disastro”:

*<< At its core, public housing, as conceived by reformers in 1937, was a blueprint for disaster and could not have survived the postwar housing boom without fundamental changes. The need for these changes was actually recognized early on, but they were never seriously pursued. The crime was therefore not the effort to better house the poor but the failure by those in power to alter course and to fix evident mistakes. Leadership at all governmental levels abandoned its poverty stricken residents in public housing – nowhere more than in Chicago >>*²⁵

Anche in questo caso Chicago risulta essere un modello da studiare per comprendere l'intero processo messo in atto negli Stati Uniti, dimostrando come risulti centrale a questa ricerca la comprensione dell'intreccio tra politiche pubbliche, ideologie, strutture culturali pregresse ed acquisite nel condurre ad una *etnicizzazione* di interi quartieri, producendo quella che Hirsch definisce, con un termine che ritengo riassuma il mio intero progetto di lavoro, *racial geography*²⁶.

Non bisogna comunque dimenticare che, per poter aver chiara la struttura assai complessa di questa relazione tra diverse comunità, il contatto sia stato comunque foriero anche di esperienze di arricchimento culturale incredibili.

John Gennari, nel suo *Flavour and Soul*, si spende in modo incredibile per sottolineare come il continuo scambio tra immigrati italiani ed afroamericani abbia dato vita ad una zona di contatto che diviene *<< [...] a space of hopeful encounter and wary suspicion, dangerous, sometimes violent collision, and magnificent, joyous collusion >>*²⁷.

²⁵ Bradford Hunt, *Blueprint for Disaster. The Unraveling of Chicago Public Housing*. Chicago 2009, p. 13

²⁶ Arnold Hirsch, op. cit.

²⁷ John Gennari, *Flavour and Soul. Italian American and Its African American Edge*, Chicago 2017, p. 8

Quello del contatto positivo è a tratti forse un tema più delicato che non il uso opposto. Delicato e per certi versi difficile da argomentare poiché tocca direttamente l'orgoglio della discendenza nazionale, tornata molto in voga negli ultimi anni tra gli italoamericani. È però allo stesso tempo una questione obiettiva. Il volume di Gennari, nel focalizzarsi spesso sulla musica, indica come le correnti del jazz e del soul siano da intendersi quali condizioni di particolare eccellenza per quel che concerne la creolizzazione tra italoamericani ed afroamericani.

Tra gli italiani di Chicago intervistati dai ricercatori dell' *ICOHP* ci sono ad esempio proprio due grandi jazzisti, Louis Esposito e Louis Panico. Mentre il secondo non racconta di grandi esperienze con gli afroamericani, forse dimenticando che la sua musica, il jazz, arriva proprio da loro, Esposito risulta essere un testimone di grande valore, in questo caso

<< Today I work for the black people for so many years everybody loves me. I play cards with them all night long, sometimes come over we play together they treat me like a brother really never, never ever trouble. I got there...I used to work, used to have concert in Lincoln Park five nights a week in the park. Independence, Lincoln, Garfield, Kelvyn Park or Washington Park. Five nights I used to work over there from nine o'clock to midnight over there. Some nights I used to stop at the shop you know, Speakers and everything. Even then sometimes I go night in the park...call the black park they never bothered me nothing. I'm not afraid to go through there I work with them...I don't know because maybe they see I'm natural [...] >>²⁸

Risulta infine esserci un secondo punto di contatto, non poi così distante da quel che Gennari descrive e che le parole di Esposito confermano. In questo caso però lo si potrebbe definire uguale e contrario, poiché pur trattandosi ancora una volta di influenze culturali, la lettura che fornisce Andrew Diamond è assai differente ²⁹. Nel capitolo II se ne fa conto motivandolo come la necessità di vivere gli spazi dell'altro per definire meglio se stessi.

Frequentando in modo clandestino, o comunque senza farne un vanto, i luoghi del divertimento gestiti soprattutto da afroamericani nella Chicago della prima metà del '900, gli italiani così come molti altri giovani immigrati, andavano a fare esperienze di vita. Su tutte la musica, il ballo ed il sesso.

²⁸ Louis Esposito, ESP-48 BOX 3 *ICOHP*, p. 45.

²⁹ Diamond, op. cit.

Ma c'era poco di elogiativo, di celebrativo in quel che veniva visto e fruito. Una volta fuori da quei locali, dalle sale da ballo, dagli strip club, la rielaborazione era piuttosto finalizzata a delineare quali fossero le pieghe di bassa – e soprattutto illegale – moralità tra cui si muovevano gli afroamericani, così da poter determinare cosa fare e cosa non fare per divenire parte del potere bianco.

In breve, capire quali erano le “caratteristiche” culturali, le abitudini di vita di chi era considerato marginale dalla società statunitense così da non ripetere quelle stesse modalità ma, anzi, metterne in pratica di opposte e ritagliarsi, adesso sì, un ruolo positivo.

Inoltre identificarsi nella parte di società che comanda poiché detiene il potere di sfruttare l'altro è di supporto nel collocarsi in modo “corretto” nella scala sociale. Pagare per ottenere un godimento si configura come l'atto di supremazia nei confronti del subalterno, che fornisce il servizio stesso.

In questa parte della tesi, da considerarsi centrale nella ricerca, emerge pertanto come la collocazione etnica – all'interno della *racial geography* – che si conquista, si ottiene o al contrario non si raggiunge poiché qualcuno o qualcosa lo impedisce, costituiscono l'elemento chiave per comprendere non solo la storia dei processi di emancipazione degli immigrati italiani negli USA del secondo '900 ma, di corredo, la storia delle relazioni inter etniche che questi mettono in pratica con gli afroamericani.

Dopo aver delineato quali siano state le caratteristiche dei processi di emancipazione degli italoamericani a Chicago dopo il 1945, identificando nelle relazioni con la comunità afroamericana la corretta chiave di interpretazione, si è rivelato fondamentale arricchire con un'altra tipologia di fonti le risposte alle domande della tesi.

Nel III capitolo di conseguenza, l'attenzione è stata posta interamente sull'*Italians in Chicago Oral History Project*.

Il contributo che ne ha tratto la ricerca è stato da un lato quello di utilizzare per la prima volta in Italia questa importante e ricchissima fonte orale in maniera estesa; dall'altra parte fornire un supporto maggiormente epistemologico ad uno studio, quello sui rapporti tra due comunità, tra due gruppi etnici, che in alcuni passaggi necessita di testimonianze dirette, è da intendersi come imprescindibile. Per quanto le fonti orali abbiano ancora alcuni detrattori, che persistono nell'imputargli un rischio ad esempio di potenziali manipolazioni – o più sincere ed involontarie male

interpretazioni – da parte del ricercatore stesso, in questa ricerca si è potuto ridurre al minimo tale pericolo poiché le fonti sono state consultate sia nella loro trascrizione che nelle registrazioni audio. Questa duplice possibilità di interrogazione delle fonti è certamente un elemento che conferisce ai materiali dell'*Italians in Chicago Oral History Project* (da qui *ICOHP*) un ulteriore valore scientifico.

Il progetto, che prende forma all'interno dell'Università dell'Illinois a Chicago tra il 1979 ed il 1981, con il sostegno del *National Endowment for the Humanities*, rappresenta una fonte non solo di grande importanza, ma di eccezionale fruibilità. Per quanto se ne abbiano copie solo in alcuni archivi universitari, nonché presso il *Center for Migration Study* di New York – che ha fornito i materiali per questo lavoro – il fondo è costituito come si diceva sia dalla trascrizione delle interviste (oltre 110) nonché dagli audio originali, con la possibilità per tanto di effettuare un confronto, quando necessario.

Nei due anni di lavoro sul campo furono intervistati oltre 115 cittadini di origine italiana, molti dei quali nati fuori degli USA e successivamente emigrati a Chicago.

Oltre alle trascrizioni ogni intervistatore ha di volta in volta compilato moduli su cui venivano riportati diversi dati anagrafici e storici degli intervistati così come un personale commento del ricercatore su quanto raccontato, sulle condizioni in cui era stata raccolta la storia (luogo, rumori di fondo, eventuali altre presenze, ecc...) ed ulteriori dettagli.

Le voci sono testimonianza dell'esperienza migratoria di circa 115 famiglie che, negli anni in cui il progetto prende forma, abitano a Chicago da diverso tempo. In alcuni casi sono nuclei arrivati nella città dell'Illinois dopo precedenti esperienze in altri Stati , ma molto spesso si tratta di primi approdi.

I racconti prendono in considerazione un periodo di tempo che va all'incirca dal primo decennio del '900 sino agli anni '70 dello stesso secolo, il che permette di avere una visione dello sviluppo dell'esperienza italoamericana a Chicago se non completo quanto meno ampio.

Gli emigrati italiani provengono da Regioni assai diverse ed in molti casi la decisione di stabilirsi in un quartiere piuttosto che in un altro dipende proprio da questo campanilismo.

L'analisi delle interviste è stata strutturata seguendo un criterio che potesse allo stesso tempo sottolineare la ricchezza delle fonti, l'ampiezza degli argomenti trattati, una diretta connessione con le diverse tematiche emerse nei primi due capitoli della

presente ricerca senza però divenire una componente ridondante ed inutilmente prolissa. Pertanto sono stati individuati alcuni argomenti che trovano ampio spazio in molte testimonianze: il ruolo della chiesa e delle istituzioni ad essa connessa; i riti e le feste; il ruolo e la presenza dei sindacati e della politica nei quartieri, a stretto e diretto contatto con i cittadini; la musica; la casa ed il perdurare di eredità culturali importate dall'Italia nel gestirla; la mobilità abitativa.

Poiché si è detto che questo fondo archivistico costituisce un importante elemento di approfondimento per l'oggetto di ricerca, particolare enfasi è stata posta su quegli stralci di interviste che affrontano il tema dei rapporti con gli afroamericani e, in modo più ampio, i processi di emancipazione legati alla mobilità sociale. Pur sottolineando come i racconti relativi a conflitti piuttosto che convivenze tra le comunità italiana ed afroamericana non siano numerosi, è bene porre sin da ora l'accento sulla qualità delle memorie raccolte. Quanti si sono dilungati nel ricordare quali fossero i rapporti tra questi due gruppi, hanno fornito testimonianze preziose. In modo particolare si è avuta conferma in più passaggi di come l'insorgere ed il consolidarsi di atteggiamenti diffidenti nei confronti degli afroamericani, si sia presentato in stretto legame con la modifica della geografia razziale di Chicago. Molte delle famiglie intervistate hanno cambiato residenza in conseguenza dell'arrivo di nuclei afroamericani, spesso senza che vi fossero motivi obiettivi di peggioramento della zona. Il semplice diffondersi di un pensiero dominante *bianco* che voleva una correlazione stretta tra presenza di americani d'ascendenza africana e situazioni di criminalità e degrado, è stato in più occasioni – come si leggerà dalle parole stesse di alcuni testimoni dell'*ICOHP* – motivo sufficiente per cambiare casa. A conferma del fatto che il pregiudizio però precedeva, anzi sostituiva, l'obiettiva realtà dei fatti, in diverse interviste – a volte anche nella medesima – le esperienze dirette di convivenza, magari lavorativa, con gli afroamericani sono state non di rado descritte come positive.

La rilevanza di tali testimonianze deriva anche dalla novità nel campo della ricerca italiana sull'immigrazione negli USA. Come si diceva, infatti, questa è la prima volta che uno studio italiano prende in riferimento l'intero corpus delle fonti orali dell'*ICOHP*. In realtà, se si escludono alcune pubblicazioni del prof. Dominic Candeloro, ovvero colui che ideò e condusse il progetto stesso, non si ravvisano nemmeno negli Stati Uniti ricerche di particolare pregio. I lavori di Candeloro stesso

sono per la verità o ricognizioni generali sugli italiani di Chicago, oppure presentazioni dei materiali iconografici raccolti durante le interviste ³⁰.

Anche rispetto al solo utilizzo in qualità di fonte, l'unico ad aver attinto in modo un po' più ampio alla ricerca sul campo dell' *ICOHP* è stato Thomas Guglielmo, il cui lavoro ha già trovato qui qualche citazione. Guglielmo, nel ricostruire la storia degli italiani di Chicago e la conseguente esperienza di vivere a stretto contatto con gli afroamericani nella capitale dell'Illinois, ha potuto sondare questa fonte in alcune sue parti. Nel farlo si è però limitato alla prima metà del '900, non spingendosi oltre la Seconda Guerra Mondiale.

Tornando per un attimo a quanto emerge nelle parole dei testimoni dell' *ICOHP* , si può dare ancora qualche ulteriore elemento per inquadrare l'importanza di queste fonti orali nel supportare e dimostrare la correlazione con la domanda di tesi.

Vito Cali, intervistato nell'aprile del 1980, nel raccontare quel che accadeva quando si decideva di cambiare quartiere, si sofferma sul fatto che spostandosi si entrava in un contesto residenziale fortemente caratterizzato da altri gruppi etnici. Per quanto di conseguenza fosse difficile decidere di trasferirsi in un territorio nuovo e poco conosciuto, Vito non esitava nel porre l'accento sulla volontà di migliorarsi – avere una nuova casa, una nuova macchina, un giardino più grande – come fattore motivazionale per oltrepassare i confini del quartiere ³¹. Sentirsi un “corpo estraneo” nella struttura organica della città poteva costare anche il rigetto, ed era quindi vitale intraprendere un percorso che potesse far sì d'esser irriconoscibili. Questo poteva accadere solo abbracciando per intero gli elementi fondamentali della cultura ospitante, pagando però un prezzo enorme. Si andava infatti a perdere un po' della propria essenza, della propria memoria. Per Fred Gardaphè si tratta di diventare “invisibili” attraverso il divenire bianchi ³².

Louis Raia nel 1981 viveva nel Near North Side – uno dei quartieri maggiormente popolati da italoamericani – e raccontava come tra Chicago Avenue e Division St. agli immigrati tedeschi, svedesi e irlandesi si sostituirono gli italiani nei primi decenni del '900. Successivamente arrivarono gli afroamericani, tanto che nei tardi anni '20 acquistarono, dice Raia, la vecchia chiesa svedese per farne un loro luogo di

³⁰ Dominic Candeloro, Barbara Paul, *Chicago Heights. At the Crossroad of a Nation*, Charleston, Chicago, Portsmouth, San Francisco 2004; Dominic Candeloro, *Chicago's Italian: Immigrants, Ethnic, Americans*, Charleston, Chicago, Portsmouth, San Francisco 2003

³¹ Vito Cali, CAL-58, BOX 4 p. 30

³² Fred Gardaphè, *Invisible People. Shadows and Light in Italian American Culture*. In William J. Connel, Fred Gardaphè, *Anti-Italianism. Essays on a Prejudice*, New York 2010, p. 1

culto. Il quartiere, senza particolari motivazioni, viene definito peggiorato e meno sicuro di quando gli italiani erano il “principale” gruppo etnico³³.

Da queste e molte altre storie si evince come Chicago rappresenti un punto di vista privilegiato per lo studio non solo dei processi di emancipazione degli immigrati italiani ma anche dei loro rapporti inter etnici.

Nel capitolo IV, che chiude la ricerca, il focus è stato posto sulle fonti che hanno dato origine alle domande di tesi, ovvero i dati degli *Annual Report of the Immigration and Naturalization Service*.

Questa parte ha avuto il ruolo di assolvere allo scopo di fornire una cornice di tipo statistico all’oggetto della ricerca. Inoltre l’utilità di una riflessione che fosse maggiormente sbilanciata sul piano quantitativo che non qualitativo, si è rivelata di grande supporto nel fornire una serie di dettagli inerenti non più solo le pratiche di condivisione degli spazi sociali – case, quartieri, luoghi di lavoro e di svago – ma bensì al ruolo del potere legislativo americano nel favorire piuttosto che ostacolare queste stesse pratiche.

La prima parte per tanto è strutturata in modo da presentare una panoramica delle politiche americane sull’immigrazione, ragionata in modo diacronico così da lasciare emergere l’evoluzione legislativa entro la quale l’esperienza della mobilità italoamericana va a collocarsi. Emerge in tal modo come la storia degli Stati Uniti sia profondamente legata alle migrazioni, tanto che almeno fino ad inizio ‘900, le frontiere non sono rigidamente chiuse, anzi si susseguono alcuni decenni durante i quali l’indubbia importanza di poter far entrare grandi masse di lavoratori è indiscussa.

Il XX secolo però, lo abbiamo già visto, porta con se alcune riflessioni che con il passare degli anni spostano le considerazioni sull’immigrazione da risorsa a problema. I risultati della *Dillingham Commission* avranno un’influenza di tutto rispetto. Il susseguirsi di leggi restrittive e di una politica sempre più indirizzata a trattare l’immigrazione come una criticità ebbero tra i propri risultati anche la nascita di organi governativi preposti in maniera esclusiva alla gestione dei flussi.

La storia stessa dell’*Immigration and Naturalization Service (INS)* è paradigmatica dell’intero processo legislativo e politico statunitense relativo all’immigrazione.

³³ Louis Raia, RAI-57, BOX 4 p. 27

Nato nel 1933 e cessata l'attività nel 2003, aveva preso forma dall'unione di due precedenti uffici, rispettivamente dedicati il primo all'ingresso dei nuovi immigrati, ed il secondo ai successivi processi di naturalizzazione.

Quando nella prima metà degli anni '30 del XX secolo l'*INS* diviene realtà, viene fatto ricadere nelle pertinenze del Dipartimento del Lavoro, il che già evidenzia quale fosse l'inclinazione politica nel leggere il fenomeno migratorio. Ma nel 1940 l'*INS* viene messo sotto il controllo del Dipartimento di Giustizia, suggerendoci così che l'immigrazione passava dall'essere una questione lavorativa ad una direttamente collegata ai temi della legalità, tant'è che all'indomani della fine del secondo conflitto mondiale, il *report* del 1946 diceva chiaramente

<< The smuggling and illegal entries of aliens into the United States are among the most serious and difficult problems confronting the Service. District officers report that aliens are trying to enter the United States by whatever means available >>³⁴.

Sono il confine messicano, quello con il Canada e gli accessi via mare da Cuba a comportare il numero maggiore di tentativi illegali di ingresso, presumibilmente molto ben rinforzati da europei che tentano l'accesso da porti secondari.

Sempre nel 1946 l'Italia è decisamente protagonista. Uno sguardo rapido ai numeri evidenzia come, sui 1482 cittadini europei espulsi dagli USA in quell'anno, oltre un terzo – 573 – fossero italiani. La motivazione principale era la permanenza oltre il termine consentito all'atto di accesso³⁵. Ovvero entravano con permessi di studio o vacanza ma poi restavano per lavorare, illegalmente.

In questo IV capitolo quindi, attraverso l'utilizzo degli *Annual Report*, si è descritto in maniera più ampia la questione migratoria, anche perchè l'*INS* non aveva solo ruoli di monitoraggio e controllo statistico. A questo ufficio erano demandate tutte le prassi legate ai flussi migratori, in ingresso ed uscita dagli Stati Uniti. Raccolta dati quindi così come predisposizione di programmi per facilitare i processi di naturalizzazione – ad esempio attraverso corsi appositi – , monitoraggio delle frontiere, verifiche su tutti i mezzi di trasporto che ospitavano cittadini stranieri, formazione del personale e daltro.

³⁴ *Annual Report of the Immigration and Naturalization Service 1946*, Washington 1946, p. 8.

³⁵ *Annual Report 1946*, op. cit., p. 91.

Inoltre la periodicità delle pubblicazioni è utile poiché permette due ulteriori riflessioni.

La prima è sul numero e la tipologia di procedimenti giudiziari per questioni relative all'ingresso, espulsione, detenzione e controllo che coinvolgono il governo statunitense e i potenziali cittadini. L'immagine che emerge permette di capire come una struttura all'apparenza monolitica come quella legislativa americana sia invece costantemente plasmata da un evento, l'immigrazione, che è di per se fluido e mutevole. Poiché il sistema giudiziario degli USA prevede che un singolo caso possa fare giurisprudenza, ogni qual volta una corte si esprimeva in conclusione di un processo legato all'immigrazione in modo innovativo, il sistema stesso poteva subire forti contraccolpi. Nel capitolo IV questo aspetto è messo in rilievo dall'analisi della partecipazione degli italoamericani all'abolizione del *National Origin System*, nel 1965. una parte di questa presa di parola si basa infatti sull'esistenza di alcune sentenze che, negli anni, hanno dato nuova forma alla legislazione statunitense.

Sempre nel 1946, quindi mentre ancora vige l'*Immigration Act* del 1924 rafforzato da ulteriori restrizioni nate dallo scatenarsi della Seconda Guerra Mondiale, si può leggere nel *report* come l'anno fiscale che si chiude (di prassi il 30 giugno dell'anno di riferimento, in questo caso appunto il 1946), sia stato foriero di diverse iniziative tese a modificare lo *status quo*: la Public Law 271 del 28 dicembre 1945 relativa alle "spose di guerra" - il *War Bride Act* - che regola l'ingresso negli USA delle spose e dei figli di soldati americani operanti sul fronte di guerra europeo e non solo; la Public Law 291, relativa all'ingresso di membri facenti parte di organismi - FAO, UN, UNRRA - creati in conseguenza del conflitto bellico stesso; in maniera non dissimile alcuni proclama presidenziali erano stati orinetati ad abolire alcune restrizioni, una su tutte quella relativa agli *enemy aliens*, ovvero italiani, tedeschi e giapponesi che durante gli anni della guerra erano stati sospesi da moti diritti civili, reclusi se non addirittura deportati in quanti originari di Paesi belligeranti³⁶.

Il capitolo fornisce per tanto non solo una cornice di contesto ma, proprio perchè come si accennava all'inizio di questa introduzione è da questi *report* che la ricerca ha avuto il suo avvio, contribuisce a chiarire da quale ed in quale momento storico-politico e storico-sociale prende forma la questione dei rapporti tra italoamericani ed afroamericani della Chicago del secondo dopoguerra.

³⁶ *Annual Report 1946*, op. cit., p.4

CAPITOLO I: stereotipi, pregiudizi e intolleranza. Gli italiani negli Stati Uniti e l'immagine dell'italoamericano

1.1 Lo stereotipo anti-italiano ed il pregiudizio contro gli immigrati. Alcune ipotesi di ricostruzione storica.

« *And I never realized how poor we were untill...really recently. In fact I didn't even know we were minorities. And in those days we were minorities. [...] But I thought we were great because we had artists and musicians and we brought over a culture from Italy. We were so proud to be italians, you know. And really, I was in college when I suddenly realized when they talk about minorities that I was a minority* » ¹

Rita Mattione Arrow, italoamericana di origini friulane e residente nel Near West Side, racconta nella sua intervista la delusione, quai la sorpresa di essersi scoperta, una volta a scuola, parte di una minoranza, per via dell'esclusione che aveva subito.

Per quanto non tutti gli italiani incontrati dai ricercatori dell' *Italians in Chicago Oral History Project* avessero avuto esperienze di pregiudizio, la percentuale di chi si era sentito "diverso", magari solo per un breve periodo della propria vita, è significativa.

Bisogna quindi considerare prima di tutto questa condizione di marginalità, di intolleranza subita, quale primo elemento nello studio del processo di emancipazione degli immigrati italiani negli Stati Uniti, ma soprattutto è da qui che ritengo si debba iniziare per comprendere quel lungo ed articolato percorso che gli ha visti sia subire il pregiudizio che, quasi al contempo, perpetrarlo verso altri. E sarebbe di notevole utilità poterne ricostruire un profilo storico.

Ma è possibile tentare di costruire una "storia" del pregiudizio anti-italiano? O ancora meglio, è possibile individuarne delle basi culturali, sociali e politiche su cui, nei decenni e poi nei secoli, si è strutturata una diffidenza verso gli immigrati italiani?

Una delle poche riflessioni a riguardo è quella che William Connel proponeva in un saggio contenuto nel volume *Anti-Italianism. Essays on a Prejudice* del 2010 ², all'interno del quale sganciandosi da una tradizionale disamina sui più tradizionali

1 Rita Arrow, ARR-45, BOX 3, pp. 18-19

2 William J. Connell, *Darker Aspects of Italian American Prehistory*, in William J. Connel, Fred Gardaphè, *Anti Italianism. Essays on a Prejudice*. New York, 2010, pp. 12 – 18.

stereotipi italiano = mafioso e poco di più, si gettavano le basi per una discussione di più ampio raggio. Qui Connell ipotizzava di riassumere in tre questioni principali la radici di questa intolleranza.

La prima troverebbe fondamento nel declino economico che l'Italia affronta nella seconda metà del XVII secolo, cui si affianca la riduzione di un ruolo politico di rilievo sulla scena europea e non solo. Questa perdita di centralità non costituirebbe di per se la motivazione alla base di un pregiudizio anti-italiano, anche perché la questione sembrerebbe sbilanciata su questioni di tipo economico, non sufficienti da sole a giustificare una visione negativa *tout court* del Paese. L'elemento chiave si potrebbe piuttosto individuare nel fatto che, venendo meno una certa stabilità, la struttura interna del Paese si dirige verso un collasso, che ha tra le conseguenze dirette un impoverimento culturale e sociale.

Ma cosa c'entra tutto questo con il pregiudizio?

XVI e XVII secolo sono periodi in cui tra le *elite* americane discendenti dai coloni, iniziano ad essere in voga una serie di abitudini, probabile eredità di pratiche culturali in essere nel Vecchio Mondo, come la lettura di volumi classici che narravano l'innegabile importanza e centralità delle arti italiane sin dall'epoca dell'Impero Romano. Il ritratto, per così dire, di un Paese che poteva tranquillamente essere d'esempio per il resto del Mondo, vecchio e nuovo. Non ci si riferisce solo ai *reportage* di viaggio, quanto a tutta la produzione letteraria, soprattutto filosofica e politica. Macchiavelli, Beccaria ed altri nomi di indiscussa importanza trovavano così spazio nelle librerie dei "primi" americani letterati.

Ma proprio in quegli anni, siamo nella prima metà del '600, iniziano anche ad arrivare racconti che riportano di un Paese in declino, non più capace di mantenere quel livello di riferimento culturale che aveva rappresentato sino a quel momento, tant'è che << [...] *long before Italians began arriving in the United States, the Italian peninsula was widely understood as a receptacle of human misery.* >>³.

Va detto in effetti che tale percezione si manterrà anche nei decenni successivi. Ad esempio l'esperienza del *Grand Tour* fornirà tra XVII ed XIX secolo diversi diari di viaggio che, se da un lato decantano le bellezze dell'Italia, dall'altra continuano a sottolinearne la difficile situazione economica e sociale nonché il degrado conseguente. I racconti che Johan Wolfgang von Goethe aveva scritto e raccolto in *Viaggio in Italia* ad inizio '800 ne sono uno degli esempi più noti, rendendo evidente

3 Connell, op. cit., p. 14

come anche in Europa quell'Italia del grande splendore si stava pian piano forse non abbruttendo quanto magari assopendo. Facile attribuirne di conseguenza le responsabilità non tanto al fato ma, obiettivamente, ai cittadini stessi, al loro rapporto con le istituzioni politiche e quindi con la *res publica*. E quegli stessi cittadini erano coloro che, una volta abbandonata l'idea di poter ridare lustro al proprio Paese, si imbracavano per l'altra parte dell'Atlantico.

Questa lettura estremamente critica di come l'Italia stesse evolvendo non era causata soltanto da riflessioni da salotto attorno allo stato delle cose nel Paese, ma quasi da una disillusione. Bisogna ricordarsi infatti che le Colonie stavano maturando la consapevolezza di dover assumere una forma diversa da quella dei Paesi d'esodo, da cui ormai sentivano di doversi in un certo qual modo sganciarsi, differenziandosi. Proprio per questo cercavano altrove esempi politici e sociali cui riferirsi per costruire realmente il "Nuovo Mondo". Indipendenza economica e politica, libertà religiosa, onestà stavano maturando quali capisaldi tra i confederati d'oltre Atlantico ⁴.

Poiché l'Italia aveva rappresentato, anche prima del periodo coloniale, un riferimento importante, vederne o meglio percepirne, dedurne la decadenza, era un brutto colpo.

Sarà sufficiente dire che ancora tra XIX e XX secolo erano diffuse in molte città degli USA le *Case Italiane*, vere e proprie scuole in cui studiosi italiani impartivano lezioni ad un'utenza caratterizzata dai figli delle ricche famiglie borghesi, a sottolineare la visione che comunque permaneva nella memoria degli statunitensi ⁵.

Verrebbe da dire così che esista un rapporto di amore ed odio tra le due culture, che non si esaurisce con il XIX secolo ma permane ben oltre, dando luogo ad un alternarsi di elogi per la cultura italiana ed italoamericana così come a denigrazioni e conseguente costruzione duratura di stereotipi.

Patrizia Audendino e Danilo Romeo, nel loro saggio comparso sul n° 29 di *Altreitalie* nel 2004, ricostruendo le politiche in difesa dell'immagine italoamericana portate avanti dall'*Order of Son of Italy in America – OSIA –*, la più grande associazione per la promozione e soprattutto la conservazione dell'eredità culturale

⁴ Eric Foner, *Give me liberty! An American History*, 3rd edition, New York 2011, pp.52 - 124

⁵ Jerre Mangione, Ben Morreale, *La Storia. Five Centuries of the Italian American Experience*. New York, 1992, p. 201. A tal proposito si sottolinea come questa pratica sia tornata in uso – per non dire di moda – in questi ultimi anni. Si veda il progetto *La Scuola. International School* di San Francisco, fondata da Valentina Imbeni (figlia del politico Renzo Imbeni, sindaco di Bologna e uomo di spicco del PCI emiliano e non solo) insieme ad altre figure della *upper class* californiana. Oppure, su scala minore, le *Summer School* che popolano on-line, rivolti a bambini statunitensi con programmi che approfondiscono la cultura italiana.

italiana, sottolineano qualcosa di più complesso di una semplice battaglia per la difesa di una reputazione. Sin dalla sua fondazione nel 1905 infatti, così come in epoche più recenti, l'associazione si è sempre prodigata nel combattere la costante presenza di stereotipi nella cultura di massa statunitense, tanto da arrivare nel 1982 a dar vita ad una *Commission for Social Justice*, che si configurava come l'organo predisposto a condurre anche aspre battaglie in sede legale. Quel che però è interessante notare è come alla presenza di pratiche fortemente dirette ad eliminare, anche tramite azioni censorie e per tanto "politiche", gli stilemi degradanti della figura dell'italoamericano – mafioso, gretto, non acculturato, vanesio ed arrogante – la stessa OSIA non sia stata in fondo capace di proporre alternative che non fossero altrettanto stereotipate: il genio di Leonardo, l'ardimento di Colombo, il contributo di Filippo Mazzei alla stesura della Carta Costituzionale americana e via di questa lena, con un utilizzo che gli autori del *paper* definiscono *astorico* ⁶.

Credo sia necessario pertanto sottolineare come, se da una parte vi sia da oltre un secolo una visione figlia di pregiudizi obiettivamente datati ed oltrepassati sulla figura dell'immigrato italiano, dall'altra sarebbe utile non scartare a priori una riflessione attorno alla volontà – consapevole o meno – degli italoamericani nel mantenere viva questa stessa sommatoria di cliché.

Basterà indicare, a titolo esemplificativo, come negli ultimi anni siano state diverse le produzioni tv che hanno riportato al centro dell'attenzione mediatica statunitense la figura dell'italoamericano, vuoi mafioso (la serie tv *The Sopranos*) così come volgare e rumoroso (il reality *Jersey Shore*) ed infine *latin lover* (la trasmissione *That's Amore*). Soprattutto negli ultimi due casi, la semplificazione della cultura italiana verso modelli valoriali di bassa entità, come le feste, il sesso, la mascolinità, non sono *fiction*, come si potrebbe dire per uno dei prodotti più attaccati dall'*OSIA*, ovvero il romanzo *The Godfather* di Mario Puzo e la sua trasposizione cinematografica di Francis Ford Coppola. Al contrario quel che queste produzioni tv tendono a fornire sono presunte immagini "genuine", colte dal vero, nella altrettanto presunta quotidianità di alcuni ragazzi e ragazze italoamericani, provenienti da famiglie immigrate di seconda se non terza generazione. L'immagine dell'italianità che si cerca di proporre è proprio quella che si piace al pubblico televisivo, ed è forse azzardato scartare a priori una certa complicità da parte di molti discendenti di

6 Patrizia Audenino e Danilo Romeo, *L'immagine e l'identità degli italoamericani nelle politiche dell'Order of Sons of Italy*, in *Altretalite* 29 luglio-dicembre 2004, pp. 4-30

Colombo e Mazzei, con buon pace dell'OSIA.

In poche e semplici parole si potrebbe dire che ci sia tutto sommato una volontarietà da parte *anche* di alcuni elementi della comunità italoamericana nel mantenere viva ed attiva un'immagine, uno stereotipo etnico che però, in fondo, danneggia quella stessa comunità ⁷.

Fred Gardaphè ne trae una riflessione molto interessante, se pur non completamente condivisibile, accostando in uno stesso discorso questo *reality* partendo però da Spike Lee e dal suo film *Do the Right Thing* del 1989. Secondo Gardaphè, Lee scelse di caratterizzare il bianco razzista attraverso gli italoamericani sia perché erano i *white ethnics* che conosceva meglio – Lee è nato e cresciuto a Brooklyn – sia perché era certo che non avrebbero protestato. Qualcosa di simile è accaduto per *Jersey Shore*. Gli italiani, dice Gardaphè, reagiscono difendendosi, magari in modo nemmeno tanto pacifico, ma non si agitano per ristabilire una verità e questo accade poiché hanno perso la loro memoria culturale, la loro storia. Gli rimane soltanto l'essere bianchi ⁸.

Nel 1997, a seguito di un attacco compiuto da un gruppo di persone tra cui alcuni italoamericani nei confronti di Leonard Clark, un ragazzino di 13 anni afroamericano di Bridgeport, Chicago, gli studiosi Jennifer Guglielmo e Salvatore Salerno tentarono di avviare una discussione sul sito dell'*American Italian Historical Association*, chiedendo cosa potessero fare le comunità italoamericane per combattere il razzismo. Nella loro visione ideale di una struttura accademica volta a studiare le tante sfumature dell'esperienza migratoria italiana negli USA, si attendevano l'avvio di un dibattito costruttivo e ricco di stimoli. Tutto quel che ricevettero in risposta invece fu soltanto l'ennesima profusione di retorica su come gli italiani, per primi, fossero ancora vittime di pregiudizi e stereotipi: << *In a list with close to five hundred subscribers, there were only three responses*>>⁹. Non solo non vi fu alcun dibattito, ma i pochi *feedback* avevano l'aria di eludere ogni confronto ed ogni conseguente - e legittima – condanna di quanto accaduto ¹⁰.

Sin qui per tanto si è visto come nei primi secoli di vita degli Stati Uniti, la cultura e la civiltà italiani fossero un riferimento per i salotti politici e accademici. È però

7 Donald Tricarico, *Narrating Guido. Contested Meanings of an Italian American Youth Subculture*, in Connell – Gardaphè, op. cit., pp. 163 - 193

8 Fred Gardaphè, *Invisible People. Shadows and Light in Italian American Culture*. In Connell-Gardaphè, cit. p. 2

9 Jennifer Guglielmo, *Bugie bianche, verità scure*, in Jennifer Guglielmo, Salvatore Salerno, *Gli italiani sono bianchi? Come l'America ha costruito la razza*, Milano 2006, p. 21

10 Ibid.

bastato assai poco per ridimensionare tale idealizzazione. Il conseguente crollo di questa immagine ha poi finito con l'essere aggravato da una vera e propria moltiplicazione degli stereotipi per via della cultura di massa, cui però anche chi avrebbe dovuto opporsi in modo efficace non ha saputo fare argine.

La seconda motivazione storicamente collocabile per individuare le origini del pregiudizio anti italiano, è il profondo e tuttavia "singolare" cattolicesimo che caratterizza l'Italia ed i suoi migranti.

Quando nel tardo '800 gli italiani iniziano ad arrivare sulle coste nordamericane in numero significativo, non hanno ancora una consapevolezza e soprattutto una coscienza etica tale da identificarsi come gruppo nazionale. Quegli "italiani da fare", per riprendere D'Azeglio, erano ancora là da venire negli ultimi vent'anni del XIX secolo. Tuttavia la coesione sociale attorno alla fede religiosa era decisamente più forte e diffusa. In una sorta di contrappasso, proprio nel momento in cui l'Italia diviene unita inizia a crescere esponenzialmente il numero di emigranti, di chi quindi lascia un Paese all'alba della sua vita, spopolandolo. Oltre l'Atlantico quindi, diventa importantissimo aggregarsi attraverso la devozione, radunandosi nel ricordo di culti relativi ad un santo patrono lasciato a casa piuttosto che una Madonna elevata su di un altare casalingo.



Fig. 1: 8:00 P.M. January 29, 1912. Cardinale family making silk flowers. Father wears a cast. Does not work. (See report on schedule.) Boy, 11 years old, helps some, even at night. 43 Carmine St., N.Y. Location: New York, New York (State)

Nei primi decenni del XX secolo il fotografo Lewis W. Hine, nel corso di un progetto del *National Child Labor Committee* finalizzato a raccogliere testimonianze visive del lavoro minorile a New York ¹¹, in cui gli immigrati – spesso italiani – avevano un ruolo di primo piano, realizzò diverse immagini di una quotidianità straordinariamente importanti.

Non era infatti inusuale quanto si poteva vedere nella cucina della famiglia Cardinale. In un ambiente tutto sommato spoglio e disadorno, non fatica a spiccare sul camino una statua di notevoli dimensioni di Sant'Antonio¹².

Ancora più interessante un'altra immagine, realizzata nel novembre del 1912, in cui si vede una famiglia che come di consueto esegue lavori a domicilio – rigorosamente condotti da donne e bambini – in un locale che fa da cucina e da camera da letto, almeno per il padre malato. Sul muro, ad un ritratto di Santo, si affianca il tricolore, con l'emblema sabaudo al centro ¹³.

Le immagini presenti nelle figure 3 e 4 comportano invece un lungo salto temporale, che si dimostra utile poiché sottolinea come, diversi decenni più tardi, le pratiche rituali e sociali legate alle religioni mantengano, all'interno della comunità italoamericana, prassi antiche e insolite per la maggioranza protestante statunitense.

Le processioni che portano in trionfo immagini sacre corredate da elementi profani – il denaro – o pagani – i serpenti – continuano a rendere i discendenti dei primi immigrati italiani qualcosa di folcloristico ma, allo stesso tempo, non completamente emancipato e forse “civilizzato”.

11 L'intero progetto è fruibile on-line al seguente URL <https://www.loc.gov/pictures/collection/nclc/Hine> consultato in data 12/07/2019

12 LC-DIG-nclc-04138

13 LC-DIG-nclc-04276



Fig. 2: Italian family crocheting bags. Father sick in bed (not contagious). (For complete details see Miss E.C. Watson's report.) Location: New York, New York (State)



Fig. 3: . St. Rocco di Simbario Parade through the Bridgeport neighborhood of Chicago, Illinois. Chicago Illinois, 1977. Chicago, Illinois. Dovydenas, Jonas. <https://www.loc.gov/item/afc1981004.141/>.



Fig. 4: Man in suit collection donations from people standing along 21st Avenue. New Jersey Paterson United States, 1994. -08-14. Mccarl, Robert, Susan Levitas, Thomas D Carroll, David Alan Taylor, and Martha Cooper. <https://www.loc.gov/item/afcwp000438/>

È una coscienza complessa quella che caratterizza l'emigrazione italiana, che tiene assieme un crescente orgoglio nazionale, transitato precedentemente attraverso un acceso campanilismo regionale se non locale, ed una fede cattolica poco ortodossa, figlia di un'ancestrale cultura dai tratti pagani.

Questa complessità, la cui ricchezza sfuggiva in quel periodo a cavallo tra i secoli XIX e XX , si scontra con la cultura di un Paese, gli Stati Uniti, patria di una società *WASP*, dove non solo la diversità nel colore della pelle è utilizzata quale discriminazione, ma ugualmente la fede religiosa. Chiunque si discosti da un *modello* derivante dai primi coloni inglesi rappresenta un'anomalia e come tale è causa di diffidenza.

David G. Loconto riporta, in un articolo sulle discriminazioni nelle miniere di carbone, un fatto accaduto in Oklahoma nei primi decenni del XX secolo. Un ragazzino di origine italiana raccontava di essere in attesa dell'autobus per recarsi a scuola. All'arrivo del mezzo l'autista, aprendo la porta chiese << *Protestant or Catholic?* >>. Il giovane risponde di essere cattolico. L'autista chiude le porte e rimette

in moto, lasciandolo sul bordo del marciapiede ¹⁴.

Per gli immigrati italiani la questione è ulteriormente complessa, tanto che nemmeno la componente cattolica della Chiesa statunitense era pronta ad accoglierli. Erano considerati, se pur appartenenti alla medesima confessione, dei cattolici primitivi, con una fede religiosa basata su ritualità e pratiche culturali differenti – in poche parole *inferiori* – da quelle messe in atto dal cattolicesimo americano ¹⁵.

Per questo credo si possa affermare che il secondo elemento proposto da Connell sia in realtà insufficiente, per quanto corretto nelle sue premesse. Ad esempio gli irlandesi fuggiti alla *Great Famine*, la carestia che colpì l'Irlanda a metà del XIX secolo, trovarono anch'essi un clima ostile negli Stati Uniti, in parte proprio a causa del loro cattolicesimo, ma già all'inizio del secolo successivo si collocavano socialmente un gradino sopra agli immigrati italiani.

Se questi ultimi fossero diventati "almeno" come i cattolici irlandesi-americani, avrebbero potuto fare un primo passo avanti nell'emancipazione ¹⁶.

Ed invece restarono alla porta.

La questione della religiosità degli immigrati italiani non viene meno neppure quando questi, affrontato il processo di naturalizzazione, divengono italoamericani prima e americani effettivi poi.

Permane infatti negli USA una diffidenza che concedeva ben pochi margini di inclusione.

Da un lato vi erano i non cattolici, quella parte quindi estremamente consistente di discendenti dai coloni anglosassoni che rifiutavano in toto la Chiesa Cattolica ed il suo essere papista.

Qui, è facile da comprendere, il dialogo era fermo fin dalla partenza poiché opposti erano i punti di vista, uno dei quali adottato dalla maggioranza "dominante" e l'altro dalla minoranza poco gradita.

Il secondo binario su cui si muoveva questa difficoltà di emancipazione rimane invece su di un piano sociale, il più difficile. La religiosità degli immigrati italiani è infatti qualcosa di arcaico e, per certi versi, figlio di una cultura pagana, che non sarebbe errato definire sincretismo.

Un profondo culto dei santi, pratiche rituali di devozione messe in atto nel

14 David G. Loconto, *Discrimination Against and Adaptation of Italians in the Coal County of Oklahoma*, in *Great Plains Quarterly*, 213 (2004), p. 253.

15 Robert A. Orsi, *The Madonna of 115th street. Faith and Community in Italian Harlem, 1880 – 1950*. New Heaven 1985, p.lxi

16 Ibid

contesto familiare e non nei luoghi preposti, una enfattizzazione estetica ed espositiva della propria religiosità, ad esempio con feste e processioni di quartiere¹⁷, rendono l'alterità italoamericana qualcosa di apparentemente insormontabile.

Robert Orsi, nel raccontare la storia della comunità italiana di Harlem a New York, si focalizzava sulla centralità dei riti quale elemento di coesione tra membri della stessa comunità così come di differenziazione verso gli altri, tanto che per comprenderla non si può prescindere << [...] *from an understanding of the lives of the people who took part in it* >>¹⁸. Questo soprattutto perchè, ci ricorda sempre Orsi, comprendere il profondo valore delle ritualità connesse alla comunità italoamericana ci permette di capirne i valori *tout court*, la distinzione buono/cattivo, quale indirizzo dare alla propria condotta di vita. Va da se che dal momento in cui si individua la presenza di una aderenza palmare tra *way of life* e fede religiosa, se questa stessa fede non è quella professata dalla maggioranza che governa, le difficoltà di integrazione divengono importanti.

Joseph Lo Giudici, residente nel Near North Side e figlio di immigrati italiani originari della Calabria, risulta, a più riprese, uno dei testimoni più lucidi e interessanti

Tra le diverse memorie che riporta, quella legata alle feste religiose è ricca di dettagli, tra i quali uno ha la maggior rilevanza.

Nell'affrontare il tema della criminalità organizzata – che Lo Giudici ad un certo punto ritiene più corretto definire *organized politics* e non *organized crime* – vengono poste al centro del discorso due questioni, ovvero la struttura su cui si basano le “società” – intese come associazioni di tipo etnico e finalizzate al sostegno dei connazionali o corregionali – e le feste religiose.

L'ipotesi suggerita, sempre mantenendo una certa diplomazia nelle affermazioni, è quella che esattamente come riti e feste siano state importate dai luoghi di esodo a quelli di approdo, alla stessa maniera vi sia una continuità con certe modalità illegali nella gestione del potere locale.

<< [I]: Mr LoGiudice, we were talking about the Near North Side and the crime situation [...]

Well, the Oak Street and Townsend area...that was strictly a power play. That was a power play for

17 Peter D'Agostino, “*Utterly Faithless Speciment*”. *Italians in Catholic Church in America*, in Connell-Gradaphè, cit. pp. 36-39

18 Orsi, op. cit. p. lvii

men that wanted to be at the head of the societies...that originally started out as groups of people getting together from their hometown. And then in doing so came days...feast days, which...the Catholic feast days that everybody celebrated in the old...from the country where they came from. It was a ritual to celebrate this days, you know [...] And, of course, this meant people selling their wares and food in the thing and so forth, etcetera, donation and all this

[I] Where would this feasts take place?

These feasts used to take place out on Oak Street, you know, right near...nearby the church...in the...in the parish, the church parish. Let's put in the way. Now, of course, it got...at first it started in a small way and nobody...you know, everybody was doin' their bit and so forth and so on. But then things got into money thing. So now...enter these people that came here. Some of these people got here illegally, as a group. And those the were...what we call mafiosi. You know what I mean? We have this in every...in every nationality. People that push their weight around and so forth. Prey other people. So they wanted to be at the head of the society because they have control of a lot of money then. Now they have control of money. Now the society didn't represent just a...a meeting of people from their hometown. Now it represented a tremendous cash input. And naturally they wanted to, you know, be in a position [...]

[I] It's going on now?

Well, I would say that...as far as bein' at the heads of union, it's identically the same pattern. It's no different. The pattern hasn't changed.

[I] How about?

Noe, the same thing, as you say, well, your government. Well, in my opinion the pattern is still there even...even there...because of the simple factor is...there are people doing illegitimate business. And I'm not referring to the fact that they're Italian. I say that they're of all ethnic groups. It includes everybody. [...] It's including every ethnic group. It's bar none. Whoever can get up there gets up there. Well, here in the city it just happens to be...predominantly...quite a few...it's a heavy influx of Jewish, Irish, Italians...quite heavy. And they rule. And now they rule politics. Ant the mere fact that these people couldn't exists...if the political faction wasn't part of 'em.[...]

[I] Yeah. Would you say that organized crime still...has any...hold over...over the society?

I don't think it's organized crime. I think it's organized...You want to call it organized crime. I think it's just organized...politics. [...]

[I] Do you think that this faction of organized politics is still...still has power in the societies?

Well, not...The societies now have practically...they're still around here and there, but it's...they're...they're just token things. You know what I mean? The heads of those don't mean anything today. I mean...it doesn't mean much. Now it's an honor to be president of something like that. So, it's reverted back to something. It's not a power play anymore. They don't...the head of the

*society doesn't necessarily give you the power. It just mean that you represent a group of people >>*¹⁹.

Poiché la rappresentazione e la visibilità di questo potere passano anche attraverso l'organizzazione di eventi culturali/religiosi, le società se ne contendono il primato. Vi è una lotta per il potere tra le società così come all'interno di esse, per governarle.

Il problema si inasprisce quando il ruolo di queste associazioni inizia ad essere molto vicino alle istanze della Chiesa, portando in primo piano ambiguità che se in Italia hanno radici profonde ed assodate, per gli Stati Uniti risultano nuove e soprattutto sgradite.

È quindi verosimile che non sia tanto, o non solo, il cattolicesimo il principale elemento di attrito tra gli italiani e le varie confessioni presenti negli USA, quanto piuttosto il rafforzarsi, per tramite delle pratiche religiose, di quell'immagine dell'immigrato italiano che mette assieme il culto del santo con le sue celebrazioni infiltrate da elementi esterni e "nocivi", poiché veicolo di un modo di intendere la vita collettiva ed il rapporto con la società e lo spazio pubblico in modo non abituale.

Un terzo ed ultimo elemento per una ricostruzione delle radici dell'intolleranza anti italiana avanzato da Connell risiederebbe nel fallimento delle esperienze politiche che vennero individuate come pietra di paragone negativa dai Padri Fondatori.

In sostanza, « *As in economics and religion, so too in political theory. Italy reppresented the faults of the Old World in the extreme: a model of what to avoid* »²⁰.

L'esempio rappresentato da tutti quegli elementi visti come tipici della cultura italiana – clientelismo, corruzione, familismo – che si riteneva aver contribuito all'instabilità delle tentate Repubbliche italiane, prestava bene il fianco a chi non voleva una nuova esperienza politica – la nascente democrazia americana – avvelenata da elementi esterni negativi. Sempre Connell, nel fornire esemplificazioni adeguate, cita Venezia, che nella cultura letteraria statunitense del XIX secolo finisce per essere il luogo di un racconto di James Finimore Cooper in cui la corruttibilità umana è uno degli elementi chiave²¹.

Di nuovo emerge una ambivalenza nella visione che gli Stati Uniti avevano – ma

19 Joseph LoGiudici, LOG-94 vol. 1, BOX 6, pp. 49 - 53

20 Connell, cit., p. 18

21 Ivi, p.17

soprattutto avevano avuto – della civiltà italiana, che suonava come qualcosa di già visto ed apprezzato ma, al contempo, come un'evoluzione errata di quanto si conosceva.

Il confronto con altri gruppi di immigrati è però l'elemento che riesce meglio a dare l'idea della eccezionalità dell'esperienza italoamericana, poiché da premesse comuni conseguono storie assai differenti.

Gli italiani arrivati sul suolo statunitense erano allo stesso tempo simili eppur differenti, ad esempio, dagli immigrati irlandesi di metà '800. Li accomunava una profonda povertà, ma al contempo mancavano dell'aspetto esteriore di questi ultimi – decisamente più bianchi, soprattutto degli italiani del sud – così come della loro lingua, non conoscendo affatto l'inglese. Erano entrambi, come già accennato, cattolici ma di un cattolicesimo diverso, essendo molto più tradizionale quello irlandese.

In un'analisi comparata invece con quanti provenivano da fuori del mondo anglosassone, per quanto gli italiani avessero intrapreso il viaggio verso l'America in anni simili a questi gruppi nazionali – soprattutto dall'Europa dell'est – e fossero quindi pienamente parte di certi flussi, quel che suscitavano nella società americana era diverso, probabilmente per il fatto che, mentre l'incontro con altri *new immigrants* avveniva senza che l'americano medio avesse consapevolezza dei Paesi d'origine di questi, verso l'Italia vi era una confidenza, una conoscenza che li rendeva, in una qualche maniera, familiari²².

Joseph Cosco, nel ricostruire quel che lui definisce *clash*, ovvero scontro, tra la cultura italiana e l'*american way of life* a cavallo tra XIX e XX secolo, è maggiormente propenso, a differenza di Connell, nell'individuare all'interno dei rapporti tra immigrati italiani ed *american ethnics*, i tratti non di una infatuazione temporanea, ma piuttosto di una passione. A volte questa passione si è rivelata essere delusa o tradita, ma la storia dei profondi intrecci tra cultura statunitense e quanto venne apportato dagli immigrati italiani è notevole²³.

Con tutta probabilità invece l'anno "0" di quella che sarà un'ondata difficile da arginare di stereotipi, odio e perfino violenze verso gli immigrati italiani, è individuabile nel 1911. Sia chiaro, non che prima non vi fossero stati anni di terribile tribolazione, durante i quali ad esempio la disumana pratica del linciaggio aveva

22 Joseph P. Cosco, *Imagining Italians : Clash of Romance and Race in American Perceptions, 1880–1910*, New York 2003, p. 4

23 Ivi, pp. 1-20

colpito anche gli immigrati italiani, come ricostruisce in modo eccellente Patrizia Salvetti, che enumera tra il 1879 ed il 1910 una decina di linciaggi avvenuti con oltre 30 vittime ²⁴. D'altronde nel 1910 il giornale della *National Association for the Advancement of the Colored People*, *The Crisis*, ricordava ai propri lettori che uno dei privilegi della cittadinanza americana era il sacrosanto ed inalienabile diritto ad essere linciati ²⁵.

L'inizio della fine, si diceva, trovò il proprio punto di svolta nel 1911, ma l'avvio di tale processo è precedente. Nel 1907 il Governo degli Stati Uniti d'America aveva dato avvio ad un progetto finalizzato al porre in essere misure efficaci per gestire l'enorme mole di flussi migratori che stavano man mano entrando nel Paese.

Attraverso la *Sezione 39* dell'*Immigration Act* di quell'anno, il 59° Congresso guidato da Theodore Roosevelt diede mandato ad un gruppo di nove tra senatori, deputati e altri incaricati, di stabilire una commissione che studiasse e soprattutto proponesse mezzi e procedure per governare l'immigrazione²⁶.

La *United States Congress Joint Immigration Commission*, guidata dal senatore repubblicano William Paul Dillingham – che darà il nome alla stessa, conosciuta pertanto come *Dillingham Commission* – nei quattro anni successivi raccolse una mole enorme di dati e di statistiche, relative ad una ampia varietà di aspetti sociali ed economici dell'immigrazione negli USA.

Concretamente furono dati alla stampa 41 volumi (un 42° era in progetto, ma non venne realizzato), ognuno strutturato per fornire il più ampio numero di informazioni riguardanti tematiche quali l'impiego degli immigrati nelle industrie, la questione dell'abitazione, il problema della povertà e dell'accattonaggio, la scolarizzazione ed altro ancora ²⁷.

Tra i volumi pubblicati, quello che in maniera maggiore è da considerare influente rispetto alle molte questioni relative all'insorgere se non all'intensificarsi di atteggiamenti intolleranti, è il numero 5, ovvero il *Dictionary of Race and People*.

Mi preme sottolineare che, da quanto ho potuto constatare studiando sia i volumi della *Dillingham Commission* che le successive leggi inerenti il tema, non fu la pubblicazione di per se dei report della Commissione a generare alcuni decenni di

24 Patrizia Salvetti, *Corda e Sapone. Storie di linciaggi degli italiani negli Stati Uniti*. Roma, 2003.

25 Vincenza Scarpaci, *In equilibrio sulla linea del colore. Immigrati italiani nella Louisiana rurale 1880 – 1910*, in Guglielmo, Salerno, cit. p. 93

26 Robert F. Zeidel *Immigrants, Progressives, and Exclusion Politics : the Dillingham Commission, 1900-1927*, DeKalb 2003, p.3

27 Katherine Benton-Cohen, *Inventing the Immigration Problem. The Dillingham Commission and its Legacy*, Cambridge 2018. In modo particolare si veda *Dillingham Commission Reports*, pp. 245-249

relazioni complesse tra gli *american ethnics* e qualsivoglia altra comunità di immigrati. Quando ne affermo l'influenza mi riferisco al fatto che l'aver dato una forma concreta a congetture, speculazioni e pregiudizi su come fosse la vita degli immigrati negli Stati Uniti – e con essa le ricadute sulla società americana –, avere in un certo qual modo concesso una scientificità a ciò che era solo pura diffamazione, ha contribuito a legittimare politicamente scelte legislative avverse a molti immigrati. Di conseguenza, l'avvicinarsi di leggi e decreti volti a limitare l'accesso sul suolo statunitense di volta in volta a specifici gruppi – vedi cap. IV –, identificati sia sul piano dell'origine nazionale che, per la verità, su altre caratteristiche ad esempio mediche, penali, sociali, non poteva non avere diretta ricaduta sulla percezione che l'americano medio si stava costruendo nei confronti dei nuovi arrivati.

Naturalmente anche il ragionamento inverso ha pari valore, ovvero la diffusione di “sentimenti popolari” non può non aver avuto un'influenza sulla scelta stessa di istituire un'apposita commissione e nel promulgare alcune leggi particolarmente intransigenti. Dopo tutto la politica deve pur sempre pagare il suo dazio alla comunità che la elegge.

Riportando la riflessione sul volume n°5, quel che colpisce di questo testo non è solo ciò che contiene quanto la struttura stessa nonché le eredità di tale pubblicazione.

Infatti sono numerosi i passaggi tramite cui ci si proponeva di dare il via ad una classificazione che voleva popoli superiori ad altri, dove a farne le spese erano in maniera maggiore le comunità provenienti dall'Europa del sud e dell'est così come tutta l'Asia e l'Africa.

Il costante indicare come positivi gli elementi caratterizzanti i gruppi di origine anglo-sassone, celtica, ariana e più diffusamente centro-nord europea, attestando invece come negative le peculiarità addossate a quanti ritenuti di ascendenza mediterranea, africana, asiatica, non giocava di certo un ruolo di pacificazione tra le comunità.

C'è, infine, l'importante questione terminologica che riguarda l'utilizzo sovrapposto di parole come “etnia” e “razza”.

Di questo e più in generale di come venne costruito il volume n.5, dice bene Zeidel, quando afferma che la ricerca storica ha commesso molti errori nell'interpretare i *report* – non solo quindi il 5 – tralasciando troppo spesso sia il contesto storico e culturale in cui furono sviluppati e, ancor di più, il clima scientifico

che prevaleva in quell'inizio di secolo, anche perché « *Most of the commission's study focused not on immigrants themselves, but on how they lived and labored in the United States* »²⁸.

Per quanto sia complesso ritenere che vi fosse un preciso e volontario intento discriminatorio su base razziale nei membri della commissione così come nei redattori dei 41 volumi – ne fu membro ad esempio anche Franz Boàs –, sarebbe una grave leggerezza non aver coscienza del fatto che la commissione, in poche parole, altro non fosse se non figlia della temperie culturale preponderante in quegli anni nel Nord America. L'utilizzo di termini quali, appunto, *race/ethnicity* ne è dimostrazione.

Quella stessa temperie era inoltre estremamente debitrice di quanto accadeva anche in Europa, tant'è che non si evince, in questo volume, una semplice elencazione di nazionalità e di loro eventuali particolarità culturali o, tutt'al più, linguistiche. Al contrario si utilizza la genetica quale chiave di lettura, così come nel Vecchio Continente il darwinismo sociale piuttosto che l'eugenetica avevano i proprio sostenitori.

Questo diviene chiaro quando si intuisce leggendo che quelle ascendenze di cui sopra sono considerate portatrici non tanto, o non solo, di eredità culturali che andrebbero ovviamente ad influire sui processi di emancipazione dei diversi gruppi immigrati ma che, con un sostanziale percorso di adattamento e naturalizzazione, si potrebbero arginare. Al contrario vengono presentate come elementi tanto rilevanti quanto immutabili, per quanto a volte surreali, come nel caso del termine *anglo-saxon*, utilizzato negli Stati Uniti ma non nel mondo europeo²⁹ o ancor di più in una notissima distinzione, che voleva gli italiani non tutti simili. Anzi, fu necessario per non dire doveroso differenziare tra italiani del nord e del sud, cui si aggiungono quanti provengono dalle isole maggiori e, con non poca sorpresa, da Genova.

Se gli italiani del nord vengono descritti con un carattere collaborativo che li porta ad evolvere sia sul piano economico che sociale, gli immigrati che arrivano dalle regioni del sud sono impulsivi e individualisti, caratteristica che li renderebbe di per sé difficilmente integrabili. Le motivazioni sarebbero da ricercare così nell'origine genetica dei diversi gruppi regionali – intendendo qui una classificazione più ampia di quella amministrativa odierna – che, proprio per via di aspetti innati cui non si può fuggire, faticerebbero ad adattarsi in un contesto molto più “civile” come

²⁸ Zeidel, op. cit., pp. 4-7

²⁹ Zeidel, op. cit., p.6

quello statunitense.

Molte di queste riflessioni venivano supportate da quelli che si ritenevano essere gli studi più all'avanguardia in tema di sociologia ed antropologia, tra queste le ricerche di Niceforo e Sergi³⁰.

Mi sento sereno nell'affermare che non fosse intenzione di buona parte della Commissione elaborare un manuale di intolleranza, uno strumento su cui basare la scientificità della segregazione, della schiavitù o altro. La struttura stessa di molti capitoli – nel vol. 5 ed in altri – tende più semplicemente a fornire elementi chiave per comprendere un fenomeno che in quegli anni era divenuto una assoluta novità per il Nord America e che, per certi versi, faceva paura.

Purtroppo quel che la *Dillingham Commission* produsse, divenne per molti il grimaldello mediante cui scardinare quel poco che ancora rimaneva della cultura americana che si voleva pronta ad accogliere:

«Tenetevi, o antiche terre, la vostra vana pompa – grida essa con le silenti labbra -. Datemi i vostri stanchi, i vostri poveri, le vostre masse infreddolite desiderose di respirare liberi, i rifiuti miserabili delle vostre coste affollate. Mandatemi loro, i senz'atetto, gli scossi dalle tempeste e io solleverò la mia fiaccola accanto alla porta dorata »³¹

Tutto questo per dire che, da quanto ho potuto apprendere, ritenere che vi possa essere stata una diretta conseguenza tra i risultati della Commissione ed il diffondersi di sentimenti anti-italiani non è corretto. Sono decisamente più propenso invece ad individuare tra le conseguenze di quel che indicavo come anno "0", due questioni, una delle quali già accennata e che troverà sviluppo nel IV capitolo: la questione legislativa.

I diversi *report* sono infatti da vedersi soprattutto quale base su cui gli Stati Uniti hanno costruito le proprie leggi sull'immigrazione, tutte rigorosamente volte ad una restrizione delle maglie di accesso, in quel lungo processo che Michael LeMay definiva il passaggio da una politica della *open door* a quella della *dutch door*³². Il processo cui si riferisce LeMay prende avvio negli anni '20 del XIX secolo, quando da un lato c'è un continente che possiede più popolazione di quanta se ne possa sfamare

30 *Reports of the Immigration Commission. Dictionary of Race and People*, pp. 81-85

31 Emma Lazarus, *The New Colossus*. Poema inciso sul piedistallo della Statua della Libertà, New York.

32 Michael LeMay *From Open Door to Dutch Door. An Analysis of U.S. Immigration Policy since 1820*. Westport 1987

adeguatamente (per motivi politici, economici, connessi a conflitti) mentre dall'altro si trovano vastità di terre da lavorare e da *liberare* dagli indigeni, una opinabile – se n'è già accennato – libertà di religione e d'espressione, un'industria che deve accelerare il passo, pena il rimanere ancora soggiogata alle imposizioni dei governi europei.

Da qui prende avvio la politica della porta aperta, favorendo l'accesso a moltissimi cittadini europei ed asiatici, che ben presto si accorsero di come le strade non fossero però lastricate d'oro, tant'è che « *Ironically, they found the streets unpaved and discovered they were to do the paving!* »³³.

Nei decenni successivi la porta via via si chiude, sino al *National Origins Act* del 1924, che irrigidiva ulteriormente regole introdotte nel 1917 e nel 1921³⁴. E' corretto attribuire quindi alla Dillingham Commission un'eredità di tipo legislativo, che perdura fino all'abolizione del sistema delle quote – introdotto nel 1921 – con l'*Immigration and Nationality Act* del 1965.

Ma questa politica restrizionista, questo imbuto, ha un elemento a far da spalla, una seconda questione che ritengo sia il cardine su cui gira il pregiudizio nei confronti degli immigrati italiani.

Per quanto infatti nei tentativi di ricostruzione storica del pregiudizio anti-italiano non emerga in modo netto, se non in casi particolari come i resoconti di linciaggi e violenze nel sud degli Stati Uniti a cavallo tra '800 e '900, è la questione della razza, ovvero il tema della *whiteness*, il nodo cruciale.

1.2 La questione della *whiteness*

Pur nel tentativo di ricostruire una sorta di motivazione con fondamenti storici e legislativi rispetto all'insorgere e al perdurare di un sentimento anti-italiano negli USA tra XIX e XX secolo, ogni percorso descritto sin qui credo abbia al contempo una sua fondatezza ma, di contro, sia in parte incompleto.

La complessità di studiare un fenomeno come l'emancipazione degli immigrati italiani all'interno di un processo che li vede sia vittime che complici di intolleranze razziali, sta proprio nel fatto che queste due fasi non sono consecutive ma bensì sovrapponibili.

33 Le May, op. cit., p. 3

34 Vedi cap.IV

Le comunità italiane negli Stati Uniti non hanno infatti vissuto *prima* l'esperienza dell'esclusione e solo *dopo* hanno preso parte alla maggioranza escludente. No, hanno ambiguamente e soprattutto contemporaneamente tenuto il piede in due scarpe, finendo per zoppicare.

Come si diceva poco sopra infatti, lo stereotipo italiano, pur nascendo nel XIX secolo e rafforzandosi almeno fino alla Seconda Guerra Mondiale, resta presente nell'immaginario collettivo statunitense per tutto il '900 ed oltre. Le produzioni televisive cui si accennava ne sono la prova, così come il perdurare di azioni antagoniste condotte dall'OSIA nei confronti di molti mass media ed il contemporaneo elogiare gli obiettivi conquistati dagli italoamericani.

Questo accade poiché viene ritenuto fondamentale continuare a sottolineare che gli italiani hanno partecipato a far grande l'America, ma nell'evidenziare un po' forzatamente questi pregi si sente in sottofondo un rumore di difetto, quasi sia necessario portare in primo piano aspetti positivi in contrasto con quelli negativi che ancora caratterizzano l'idea di italianità che si ha negli USA.

In questo lungo periodo di sovrapposizione tra essere discriminati e discriminare quindi, il tema della bianchezza è il centro del dibattito.

Questa centralità è dovuta essenzialmente a due fattori.

Il primo è tutto sommato di facile spiegazione: dal momento in cui non si viene considerati completamente bianchi in una società che riconosce piena possibilità di cittadinanza ai soli *free white men*, intolleranza ed esclusione divengono elementi quasi scontati nelle relazioni tra comunità.

Il secondo è forse di più difficile comprensione. Se infatti un gruppo sociale/etnico non è ritenuto bianco e quindi degno allo stesso modo degli *american ethnics*, dei *Wasp*, come può al contempo escludere altri individui, altre comunità che in un certo qual modo, se pur con gravità diverse, condividono lo stesso destino?

I due aspetti della questione possono essere spiegati al contempo, poiché sono profondamente intrecciati l'uno con l'altro.

Il tema della bianchezza, della *whiteness* come viene definita nella ricerca statunitense – l'unica ad essersene occupata in modo completo e complesso – è al centro di molte discussioni da diverso tempo, ma è con gli anni '90 del XX secolo che si comincia a far quadrare il cerchio.

Tra chi per primo ha voluto a proporre una lettura che tenga conto sia della questione del colore della pelle così come delle differenze etniche tra i diversi gruppi

sociali presenti negli USA, un ruolo chiave spetta a David Roediger.

Roediger ha proposto negli anni un'analisi che mette assieme alcuni elementi di fondamentale importanza, ovvero la gerarchia sociale che negli Stati Uniti avviene su base etnica/razziale e l'accesso al contesto lavorativo che ne deriverebbe.

L'origine di questa lettura risiede probabilmente in quel che lo stesso Roediger individua come elemento di base, ovvero che nella dialettica statunitense il concetto stesso di "lavoratore" è caratterizzato da due ulteriori specifiche: essere bianco e maschio³⁵. Va da sé che l'essere nero – così come messicano, irlandese, donna – escluda aprioristicamente dalla possibilità di definirsi un lavoratore, un *working man*.

La conseguenza diretta è il non poter prendere parte alle istanze della classe lavorativa, esclusione che però in concreto non avviene. Oltre infatti ad esserci un sistema produttivo profondamente basato su lavoratori non-bianchi, dal momento in cui i flussi migratori si ingrossano per via dell'apporto di milioni di cittadini sud ed est europei, uno dei pilastri di questa distinzione vacilla, poiché entrano in gioco categorie intermedie.

Tant'è che l'esclusione non riguarda il mondo del lavoro *tout court*, al quale tutti in maniera diversa prendono parte se pur in livelli gerarchici assai differenti, quanto che non vi sia possibilità di rientrare nei *benefit* che ne conseguono, primo fra tutti l'iscrizione ai sindacati.

Essere dentro alle *unions* significava poter accedere a diritti, condizioni di lavoro migliori, possibilità di sedersi ai tavoli della contrattazione. Essere invece fuori voleva dire non contare nulla. Gli afroamericani, così come molti immigrati, non sono ammessi proprio in virtù del colore della pelle o della propria provenienza. La questione della lotta di classe diventa, negli USA, una questione di lotta di razza rendendo particolarmente difficoltoso distinguere dove inizia una e dove finisce l'altra³⁶.

Ed in questa complessità entra di prepotenza un ulteriore elemento, ovvero la presenza tra i lavoratori di figure considerate ibride.

Se infatti Roediger dedica buona parte della sua ricerca alla complessa storia dei lavoratori afroamericani³⁷, è nel momento in cui propone un nuovo concetto che il

35 David R. Roediger *The Wages of Whiteness. Race and the Making of the American Working Class*, Londra-New York, terza edizione 2007, p.19

36 Herbert Hill, *The Problem of Race in American Labor History*, *Reviews in American History*, vol. 24, n° 2 06/1996, pp. 189 - 208

37 Si vedano ad esempio David R. Roediger, Elizabeth D. Esch *The Production of difference. Race and the Management of labor in U.S. History*, New York 2012 e David Roediger, *Toward the Abolition of Whiteness. Essay on Race, Politics and Working Class History*, Londra – New York, 1994

suo contributo diviene fondamentale qui, anche perché ci concede di ampliare la riflessione uscendo dal terreno della *labor history*, in cui lo storico statunitense colloca pressochè ogni suo ragionamento riguardo razza/etnia/bianchezza/diritti.

In un saggio del 1997, David Roediger e James Barrett, riprendendo un termine che, già comparso in *Strangers in the Land* di John Higham nel 1955 e poi di nuovo in un articolo di Robert Orsi per *American Quarterly* del settembre 1992, necessitava di una definitiva spiegazione: l'idea di *inbetween people*³⁸, intendendo con questo termine i gruppi etnici che nella "visione" razziale statunitense non hanno una collocazione definita, ascrivibile alle due categorie *white-man* – *black-man*.

Questa condizione, non concede una stabilità da un parte o dall'altra su quella *linea del colore* di cui aveva ampiamente ragionato William Edward Burghardt Du Bois ad inizio '900, definendolo il problema del XX secolo³⁹.

Così come la questione della bianchezza, anche il concetto di *linea del colore* si rivela essere parte integrante in questa non semplice discussione. È la separazione tra persone dalla pelle chiara e persone dalla pelle scura, che avviene in ogni Paese del mondo dove si hanno divisioni⁴⁰. Ma alla inconsistenza di una separazione culturale, si affianca negli USA, prima nel sud e pian piano anche nelle città del nord – che accoglieranno, a modo loro naturalmente, gli afroamericani che emigrano dalle piantagioni in cui erano stati schiavi con le proprie famiglie – una separazione fisica. Interi quartieri destinati alla sola abitazione dei bianchi così come dei soli neri. A Chicago, la *Black Belt* era la zona del *South Side* dove erano confinati gli americani di ascendenza africana. La linea a questo punto non cambia ma più semplicemente si amplia di significato.

Per ciò che riguarda gli italiani, non si tratta per così dire di uno status meticcio, da stabilirsi su base biologica, quanto piuttosto di una oggettiva impossibilità ad identificare in maniera univoca un determinato gruppo. Ciò si verifica poichè i nuovi immigrati, provenienti dal sud come dall'est Europa, vengono collocati nella gerarchia sociale non solo *sopra* agli afroamericani – che risulteranno per molti decenni l'ultimo gradino – ma al contempo *sotto* i bianchi, gli *american ethnics*, perché di questi ultimi non possiedono caratteristiche imprescindibili: la lingua, la fede religiosa e soprattutto un'ascendenza centro-nord europea.

38 James R. Barrett, David R. Roediger, *How White People Became White*. In R. Delgado, & J. Stefancic, *Critical White Studies: Looking Behind the Mirror* Philadelphia 1997, pp. 402-406.

39 W.E.B. Du Bois, *The Soul of Black Folks*, Oxford 2007.

40 Ivi, p. 15.

Gli italoamericani sono probabilmente il gruppo che più di altri risente di questa confusione.

Come si diceva poco sopra, già la *Dillingham Commission* aveva contribuito a creare una parte dell'ambiguità, non accorpando gli italiani in un unico gruppo, come avrebbe avuto senso fare data la medesima appartenenza nazionale, ma suddividendoli tra nord e sud e caratterizzandoli in maniera differente, affidando alla genetica, quindi alla biologia, la presenza o meno di caratteristiche comportamentali. A questi fattori si associavano questioni culturali, religiose, linguistiche, così da conferire al termine "razza" una molteplicità di significati e al tempo stesso una incredibile varietà di possibili interpretazioni⁴¹.

Questa presunta scientificità era inoltre avvalorata da altri enti governativi, che operano in anni precedenti così come successivi al lavoro della Commissione, come l'*Immigration Service* e la *Public Health Service* all'interno dei quali gli impiegati in agivano su "base scientifica", determinando con le loro scelte il destino di chi tentava di entrare sul suolo americano⁴².

Entra in gioco, e lo vedremo meglio più avanti, la selezione su basi scientifiche, che in prima istanza esclude al momento dell'ingresso e, per i più fortunati che riescono ad infrangere la barriera d'accesso, ha comunque un impatto sul destino di chi riesce a passare la selezione.

L'ambiguità di cui si fa portatore il concetto di *inbetween people* è quindi molto complesso. Ad esempio su di un piano normativo, anche in fase di naturalizzazione entrano in gioco dettagli di cui si fatica a comprendere la reale utilità. Quando ad esempio la scrittrice ed intellettuale Louise Desalvo si ritrova tra le mani il certificato di naturalizzazione della nonna, divenuta in età avanzata cittadina americana, si stupisce nel leggere come l'ufficiale preposto abbia compilato due campi in maniera antitetica. Dove vi era da segnare il colore compare *white*, mentre in corrispondenza di carnagione – *complexion* – trova scritto *dark*.

Lo stupore della Desalvo non è tanto relativo all'apparente contrasto di queste due definizioni, ne tanto meno da quale strana e complessa legislazione sia derivato il modulo da compilare. Il suo dubbio maggior è su come l'ufficiale, su quale base diremmo, abbia attribuito questa carnagione scura alla nonna. Escludendo che vi sia stata una volontaria dichiarazione della donna così come che l'impiegato lo abbia

41 Amy L. Fairchild, *Science at the Borders: Immigrant Medical Inspection and the Shaping of the Modern Industrial Labor Force*, Baltimora 2003, pp. 190-220

42 Ivi, p. 194

chiesto direttamente, quel che resta è vi sia stata una deduzione, mettendo assieme alcune caratteristiche del richiedente, ovvero essere di origini italiane e soprattutto del meridione:

<< [...] Qui, dunque, su un documento che mia nonna ha conservato fino alla morte, che mia madre ha conservato fino alla morte, che io conserverò fino alla morte, c'è la prova che la bianchezza della mia gente era provvisoria, che i rappresentanti del governo usavano il loro potere per creare e non per documentare la differenza nell'aspetto fisico>>⁴³.

La condizione di *inbetweenness* emerge nell'intera storia dell'emigrazione italiana negli USA. Proprio per questo il termine avanzato da Roediger e Barrett è di fondamentale importanza per lo studio dei processi di emancipazione che si stanno approfondendo in questo capitolo.

Nell'articolo del 1997 si trova citata una delle interviste dell'ICOHP, realizzata a Joseph LoGiudice, che abbiamo già incontrato prima. È uno dei passaggi che più spesso si trovano, uno dei pochi ripresi dalle diverse testimonianze del progetto, anche perchè probabilmente uno dei più densi di significato.

LoGiudice riporta un ricordo d'infanzia, dopo la Prima Guerra Mondiale, quando viveva tra Oak Street e Townsend

« [...] a man running down the middle of a street and hollering "I'm white, I'm white". That I remember. But he was so dirty that he thought people would mistake him for being colored and shoot him down. And...but actually he was a coal worker »⁴⁴.

Essere bianco è di fondamentale importanza, essere nero è visto addirittura come un rischio per la propria incolumità. Ma stare nel mezzo, non avere una collocazione ben precisa posiziona gli immigrati italiani ad un crocevia, dove non è scontato quale strada intraprendere anche perchè, lo abbiamo visto, vi sono situazioni in cui non è l'immigrato a decidere.

Soprattutto non c'è chiarezza relativamente a come si è definiti, percepiti. Questo accade in quanto la bianchezza non è obiettiva, ma risulta essere un aspetto che si acquisisce, diventare bianchi e divenire americani si intrecciano.

43 Louise DeSalvo, *Colore: bianco/carnagione*: scura, in Guglielmo-Salerno, op. cit., pp. 17- 28

44 LoGiudici, p. 2

<< *No one was white before he/she came to America*>>⁴⁵, affermava lo scrittore ed attivista afroamericano James Baldwin; così fanno anche Roediger e Barrett e come loro Matthew Frye Jacobson, uno dei più attenti interpreti di questa tematica.

È infatti in uno studio dello stesso Jacobson⁴⁶ che si possono ritrovare pressoché tutti gli elementi necessari per comprendere non solo come si sia evoluta tale idea – o ideologia? – ma anche come questa abbia influenzato i processi di inclusione degli immigrati europei, inclusi gli italiani.

Anche in questo caso, mi preme sottolinearlo, non si ravvisano molti studi italiani che abbiano messo su di un medesimo piano d'analisi la parabola dell'esperienza italoamericana e la questione della bianchezza. Non intendo qui che non si sia tenuta in considerazione l'arbitrarietà, influenzata dai molti fattori che già si sono visti, con cui gli immigrati italiani vennero talvolta iscritti in una categoria ibrida, come quella di *in-between people*, altre volte addirittura più pienamente apparentati agli americani di ascendenza africana⁴⁷. Mi riferisco più concretamente a riflessioni dedicate alla comprensione di come questo aspetto della storia dell'immigrazione italiana negli USA non sia stato considerato imprescindibile dalla storia stessa. È un ragionamento complesso, che deve tenere assieme, tra l'altro, il disinvolto utilizzo di termini quale "razza", "etnia" e molto meno spesso "nazionalità", che si accompagnano ad altri due, ovvero "colore" e "carnagione", che abbiamo già incontrato. I due rischi maggiori in cui potrebbe però incappare sono da un lato ritenere casuale l'utilizzo di un termine anziché un altro, vedendoli come intercambiabili o semplicemente soggetti ad una arbitrarietà ingiustificata. Disinvolto infatti non significa fortuito. Allo stesso tempo, ed è questo il secondo rischio, non si deve nemmeno fraintendere oltre misura il significato che, oggi, attribuiamo a questi termini, ritenendoli fuori luogo e politicamente scorretti. La questione è molto più complicata di come può sembrare, prefigurando un orizzonte davvero complesso in cui muoversi.

Proprio per via di questa difficoltà nello stabilire una linearità di riflessione attorno all'argomento, è di stretta utilità tenere in conto tutto quanto attiene al tema della bianchezza, che si può pienamente considerare il contenitore in cui ricade quel

45 James Baldwin, *On being White and Other Lies*, in David R. Roediger, *Black on White. Black Writers on what it Means to be White*, New York 1998, p. 178

46 Matthew F. Jacobson, *Whiteness of a Different Color. European Immigrants and the Alchemy of Race*. Cambridge 1999

47 Si veda Stefano Luconi. *Black Dagoes? Italian Immigrants' Racial Status in the United States: an ecological view*. In *Journal of Transatlantic Studies*, 07/2016, pp. 188-199

che si è già menzionato. E, sempre per questo motivo, l'assenza o quanto meno l'esiguità di ricerche negli studi italiani è un tassello mancante non di poco conto.

Per avere più chiaro perché ritenga così rilevante la *whiteness* quale elemento cardine per la piena riuscita nello sviluppo delle basi teoriche di questa ricerca, gli studi di Matthew Frye Jacobson sono da ritenersi indispensabili, configurandosi come il macroinsieme capace di raggruppare il resto.

Una delle prime distinzioni, o meglio ancora chiarimenti che è necessario fare, è che il tema della *whitness* è il tema della *razza*. Mi spiego: il colore della pelle è su di un piano, la bianchezza dell'individuo su di un altro. Il primo è riferibile ad una condizione obiettiva, dovuta alla pigmentazione della cute. È qualcosa di dato *per sempre*, sin dalla nascita. Già la *Dillingham Commission* ad esempio, pur descrivendo i siciliani quale gruppo la cui pelle era scura, si premurava di sottolineare come non appartenessero ad una razza diversa da quella del resto degli italiani. Non è quindi in questo senso che il termine *white* veniva utilizzato nonché stigmatizzato da James Baldwin, ma in quanto radice di ben altro, di quella bianchezza che, invece, si acquisisce.

Whitness è per tanto una condizione che si lega alla *razza*, modificandone altresì il significato attraverso uno slittamento che porta da una situazione innata – essere ad esempio italiano – ad una che si deve acquisire, la bianchezza.

Non si nasce infatti, negli USA, bianchi ma lo si diventa, nel senso appunto che se da un lato c'è una condizione obiettiva di colore della pelle, dall'altra quel colore non è sufficiente ad essere un *free white man* negli Stati Uniti, tant'è che << *one might be both white and racially distinct from other whites* >>⁴⁸.

Sempre da una distinzione arriva poi un secondo elemento utile. Oltre a Roediger, Jacobson ricorda come anche Theodore Allen, sociologo statunitense, si sia occupato della questione della bianchezza ponendola in relazione alla *razza*⁴⁹. Secondo Jacobson però, in entrambe i casi bisogna porre attenzione a dove si colloca la questione della *whiteness*, poiché sia la lettura in chiave di *labour history* di Roediger che quella più economica di Allen restano troppo in superficie, non vanno fino in fondo e per questo non sono in grado di fornire una spiegazione esaustiva⁵⁰.

Non è quindi sufficiente intendere la bianchezza quale privilegio per poter accedere a benefici sul piano lavorativo e conseguentemente economico, bisogna

48 Jacobson, op. cit., p. 6

49 Theodore Allen, *The Invention of White Race*, 2 voll. New York 1994

50 Jacobson, p. 17-18

piuttosto comprendere che divenire bianchi significa accedere ad una piena partecipazione sociale, politica. In poche parole essere accettati completamente, diventare americani.

Così come per il pregiudizio anti-italiano, anche per l'affermarsi della questione della *whiteness* ci sono dei riferimenti di tipo storico, una periodizzazione insomma, che risulta utile per poter inquadrare meglio come gli immigrati italiani vi trovino collocazione.

La prima fase si è in parte già accennata. Quando infatti, sul finire del XVIII secolo, le colonie che si erano confederate stabiliscono alcuni punti fermi per chi decida di stabilirsi nel Paese, pur richiedendo pochi requisiti tra cui risiedere sul territorio degli Stati Uniti per almeno un anno, giurando davanti ad un magistrato la volontà di farlo con fedeltà, i nuovi arrivati sarebbero comunque soggetti alla regola "suprema" di dimostrarsi *free white person*. Il diritto a divenire cittadino degli USA è subordinato all'essere bianco, quanto per *white* non si intenda, come detto, il colore obiettivo della pelle ma piuttosto quello che viene attribuito di volta in volta. Poiché è il significato stesso del termine che è di difficile interpretazione. Con ogni probabilità si poteva considerare *white person* chiunque fosse abilitato a divenire cittadino, ed era considerabile tale solo chi, maschio, << *could help put down a slave rebellion or participate in Indian war* >>⁵¹.

Già da questo momento è chiaro come, per stabilire chi sia bianco e quindi adatto a diventare un libero cittadino americano, sia necessario stabilire chi resterà al di fuori di questa categoria, dovendo per tanto individuare "l'altro" cui opporsi, e questo "altro" sono gli schiavi provenienti dall'Africa e i nativi che ancora popolano ampie aree del Nord America tra la fine del '700 e la prima metà del secolo successivo.

Nell'arco di questi decenni quindi non era stato poi così complicato mettere a fuoco chi fosse da considerare diverso – leggesi inferiore – e stabilire di conseguenza chi fosse superiore, o meglio ancora possedesse la *fitness for self-government*, ovvero qualità "superiori" di civiltà con cui affrancarsi da poteri sopraffattori, raggiungendo un alto grado di democrazia ed indipendenza, proprio come i cittadini dei neo nati Stati Uniti d'America. Perché poi alcuni gruppi non possedessero questa abilità lo evidenziava Theodore Roosevelt << *Fitness [for self-government] is not a God-given, natutal right, but comes to a race only through the slow growth of centuries, and then only to those races which possess an immense reserve found of strenght, common sense, and morality*

51 Ivi, p. 25.

>>⁵².

L'idea, o ancora meglio l'ideologia, ancora viva sul finire del XIX secolo è che la bianchezza non spetta di diritto ma si conquista, così come non si nasce civilizzato ma lo si diviene, a patto però di essere in possesso di ferme basi morali, una volontà di ferro ed altre varie caratteristiche di non così chiara origine. Va da se che gli schiavi portati sulle grandi navi provenienti dall'Africa sin dal 1619, così come le popolazioni indigene che già abitavano le Americhe ben prima dell'arrivo di Cristoforo Colombo o dei Padri Pellegrini e i quaccheri fuggiti alla tirannia del Vecchio Continente, non fossero da vedersi come popolazioni in possesso di una vera *fitness for self-government*, altrimenti ben altro sarebbe stato il loro destino e soprattutto il loro modo di relazionarsi con i colonizzatori. È quindi tutto sommato semplice capire che sommare diverse caratteristiche in possesso di chi ormai dominava il Nuovo Mondo e tramutarle nelle sole qualità veramente civili, non fosse un passo poi tanto azzardato.

Il problema nasce quando, dalla seconda metà del XIX secolo, dall'Europa non solo anglosassone ma dal sud ed est del Continente, approdano flussi sempre maggiori di immigrati. Questi non possono di certo essere accostati d'istinto agli schiavi – ormai formalmente liberati – o alle popolazioni indigene poiché sono evidenti le differenze: in primis il colore della pelle, poi la fede religiosa (cattolici sì, ma pur sempre cristiani e non politeisti o animisti) ed in alcuni casi anche anglofoni, come gli Irlandesi.

Ed è in questa seconda fase che entrano in gioco due elementi, uno conseguente all'altro come si è già detto: la lunga ricerca della *Dillingham Commission* e le politiche restrizioniste riferite all'accesso che ne conseguono.

Senza tornare ulteriormente su quanto già scritto, basterà ricordare che i diversi *reports*, e nello specifico il volume 5, nascevano per molti aspetti da basi considerate scientifiche e sulle quali già si faceva riferimento negli anni che precedettero i lavori della Commissione. Inoltre, in una sorta di ellissi, i documenti prodotti dalla Commissione stessa furono utilizzati per rafforzare la visione gerarchica che si aveva delle diverse popolazioni e con esse delle differenti comunità di immigrati – potenziali o effettivi – che stavano scegliendo gli USA come nuova patria.

Delle politiche tese a regolamentare i flussi di migranti si è già accennato e le stesse verranno approfondite nel capitolo IV, per tanto qui basterà soffermarsi un attimo sulla più rilevate, il *Johnson-Reed Act* del 1924, tramite il quale il governo statunitense

52 Thomas C. Dyer, *Theodore Roosevelt and the Idea of Race*, Baton Rouge 1992, p. 97

introdusse il sistema delle quote.

Un'iniziale proposta avanzata dallo stesso senatore Dillingham sotto la presidenza Wilson (1913 - 1921), aveva contribuito all'emanazione dell'*Emergency Quota Act* nel 1921, già strutturato in modo da porre limiti d'accesso su base nazionale. La legge stabiliva che il numero massimo di immigrati da accogliere era da calcolarsi nel numero del 3% di quanti, al censimento del 1910, risiedevano negli USA dopo esservi immigrati. Questo naturalmente dava un grande vantaggio ai Paesi del nord Europa, ma allo stesso tempo gli italiani non erano penalizzati in maniera eccessiva. Infatti erano quelli già anni in cui si aveva avuto un importante afflusso dal nostro Paese verso gli Stati Uniti. Come eredità invece di precedenti leggi – soprattutto l'*Immigration Act* del 1917 ed ancora prima quello del 1907 sino al *Chinese Exclusion Act* del 1882 – alcuni gruppi nazionali, così come talune categorie quali gli anarchici, i sovversivi o le persone affette da particolari patologie, ad esempio l'epilessia, non trovarono ulteriori spazi nemmeno nella modifica del 1921.

Nel giro però di pochi anni, quando alla poltrona presidenziale si sedette Warren G. Harding (1921-1923), le maglie furono ulteriormente ristrette. La legge del 1924 infatti stabilì che le quote si dovessero calcolare nella misura del 2% ed in riferimento al censimento del 1890. Questo causò un brusco arresto degli ingressi dall'Europa del sud e dell'est, compresa chiaramente l'Italia, cui spettarono poco più che 5.600 permessi di accesso.

Al di là del valore specifico di questa legge – che subirà una modifica solo nel 1952 e verrà sostituita integralmente 4 anni dopo, nel 1956 – è chiaro come questioni quali il processo di americanizzazione e quindi di acquisizione di quella bianchezza di cui si è parlato, così come l'ambiguità che non può non notarsi in una legge che parla di “quote nazionali” ma arriva da discussioni che utilizzano termini quali “razza” ed “etnia”, fanno sì che il passaggio tra la seconda e la terza periodizzazione storica avvenga proprio negli anni '20 del '900.

L'ultima fase infatti prende avvio in questi anni di grandi cambiamenti legislativi, durante i quali inoltre avviene la migrazione significativa di molti afroamericani dal sud rurale verso le città del nord così come di molti immigrati che, in seguito alla Grande Depressione ed ai mutamenti climatici di quegli stessi anni – tra tutti la devastazione delle aree rurali causata dal fenomeno del *dust bowls* negli anni '30 negli stati centrali degli USA – muoveranno fuori da un'economia agraria diretti in altri

settori, soprattutto industriali. A questo punto << *whiteness was reconsolidated*>>⁵³, come suggerisce Jacobson.

La storicizzazione del tema della *whiteness* è utile anche per una ultima riflessione che Jacobson suggerisce nel gettare le premesse a questo tema. Se infatti è evidente, come si è tentato di riassumere, che uno stesso argomento abbia avuto diverse ripercussioni sul sistema politico e quindi sociale nord americano dalla nascita degli USA fino all'abolizione del sistema delle quote – quindi 1789 → 1965 –, al contempo è necessaria l'interpretazione di queste stesse istanze – razza, etnia, bianchezza – contestualizzandole adeguatamente. Infatti

« [...] *race resides not in nature but in politics and culture. One of the tasks before the historian is to discover which racial categories are useful to whom at a given moment, and why. [...] racial categories themselves – their vicissitudes, and the contests over them – reflect the competing notions of history, peoplehood, and collective destiny by which power has been organized and contested on the American scene* »⁵⁴.

E conclude, in riferimento alle proprie ricerche,

« *My point here is not to equate one racial experience with another, but rather to demonstrate the inadequacy of modern notion of “ethnicity” in rendering the history of whiteness in American social and political life* »⁵⁵.

I mutamenti che intercorrono nei decenni compresi tra il primo *Naturalization Act* del 1790 e le leggi restrizioniste del periodo interbellico, hanno una profonda ricaduta anche sul piano legislativo nonché giuridico.

In una sentenza considerata fondamentale – la 261 U.S. 204 del 1923 – che viene ampiamente analizzata da Ian Haney Lòpez⁵⁶ e riferita al caso di Bahagat Singh Tind⁵⁷, immigrato indiano del Punjab, può essere individuato il passaggio fondamentale per capire il coinvolgimento degli immigrati italiani nella questione della *whiteness* e la ricaduta di quest'ultima sulla comunità italoamericana.

Lòpez sviluppa la sua riflessione ponendo la vicenda di Tind in parallelo con

53 Jacobson, op. cit., p. 8.

54 Jacobson, p. 9

55 Ibid

56 Ian Haney Lòpez, *White by Law. The Legal Construction of Race*, New York 2006.

57 Ivi, pp. 61-77 e 179 - 182

quella che tocco poco tempo prima a Takao Ozawa – 260 U.S 178 del 1922⁵⁸ – immigrato giapponese che vide respinta la richiesta di cittadinanza. Ozawa era di carnagione chiara, mentre di Tind, date le sue origini, non si poteva dire altrimenti. La Corte in ogni modo, facendo proprio un assioma che stabiliva la non obbligatoria corrispondenza tra l'essere di colore chiaro e conseguentemente di una razza ammissibile a cittadino, portava grazie alla giurisprudenza un ulteriore elemento in ballo: la subordinazione del colore *oggettivo* nei confronti di ben altre questioni. Il primato, per tanto, spetta al concetto di razza, in modo più specifico a quella Caucasica.

Infatti Tind, grazie ad alcune affermazioni che la scienza proponeva all'epoca, era a tutti gli effetti di razza Caucasica, mentre Ozawa rientrava in quella Mongola. E per quanto Ozawa si sforzasse di sottolineare come la sua pelle fosse bianca, più bianca di quella di molti immigrati europei – tra cui gli italiani – la Corte decretò, in un certo qual modo, che << *light skin does not foreclose the possibility that one is non-White*>>⁵⁹.

Questo ci aiuta a mettere a fuoco gli ultimi due elementi necessari alla comprensione di quanto si sta tentando di sviluppare nel presente capitolo, ovvero come ad un certo punto non sia più l'obiettivo colore della pelle a permettere la discriminazione nei confronti degli immigrati (per gli afroamericani è ovviamente tutt'altro discorso e si cercherà di chiarirlo nel capitolo II) e, in secondo luogo, che quel colore non solo si sia evoluto in ben altro ma sia qualcosa da conquistare. Le due affermazioni ci devono inoltre condurre ad una conclusione dirimente, fondamentale: gli italiani sono – o erano – bianchi?

Lo slittamento che porta dal *free white man* alla centralità della questione razziale è uno dei cardini su cui ruota la riflessione di Jacobson. Non è, si badi bene, una trasformazione ma piuttosto un cambio culturale – e come si è visto normativo e giuridico – dell'idea di un gruppo predominante verso altri.

« *The period from 1920s to the 1960s saw a dramatic decline in the perceived differences among these white others. Immigration restriction, along with black migration, altered the nation's racial alchemy and redrew the dominant racial configuration along the strict, binary line of black and white, creating Caucasian where before had been so many Celts, Hebrews, Teutons, Mediterraneans, and*

58 Ivi, pp. 176-179

59 López, op. cit. p. 58

Slavs »⁶⁰.

Non solo quindi si sposta il fuoco del discorso politico e culturale, ma se bianchi si nasceva, Caucasiche – cioè in possesso della *whiteness* – si diviene.

Se Lòpez evidenzia come, in seguito alle sentenze giuridiche degli anni '20, « [...] *many who in 1923 were considered White – for example, Italians, Greeks, Slavs, and Jews – were outside the bounds of that category as it existed in 1790 and only later been defined as White. The common knowledge of who was White had changed remarkably from 1790 to 1923* »⁶¹ Jacobson rimarca che, attorno al 1870,

« [...] *in this period, of volatile racial meanings, people such Celts, Italians, Hebrews, and Slavs were becoming less and less white in debates over who should be allowed to disembark on American shores, and yet were becoming whiter and whiter in debates over who should be granted the full rights of citizenship* »⁶².

In questo susseguirsi di affermazioni, a volte in apparenza divergenti o quanto meno non univoche, sulla *whiteness*, l'unica certezza è che man mano che i decenni trascorrono è sempre più difficile definire in modo monolitico chi sia o non sia bianco. Se il *free white man* di fine '700 era di ascendenza anglosassone e non possedeva per questo elementi di “devianza”, non è più possibile un secolo dopo mantenere certi “standard”. Si arricchisce quindi il ventaglio di opzioni da possedere per entrare a fare parte della comunità *american ethnic*. La legge del 1924, che si è poco sopra accennata, è la chiave di volta di questo impianto. Introducendo infatti l'idea di quota su base nazionale, si riesce a porre un limite indirettamente anche a chi, ormai, è definitivamente assimilato tra i bianchi.

Quale ruolo quindi, volendo dar risposta al secondo quesito posto poco sopra, giocano gli immigrati italiani? In quale modo si collocano e soprattutto attraverso quale percorso divengono bianchi se ancora in coda all'800 non erano visti pienamente come tali? Una possibile, e realistica, risposta è utile anche per introdurre il capitolo successivo: « *Southern Europeans were so dark [...] that they can be termed “white” not in the ordinary sense, but only in contrast with the African negro* »⁶³.

60 Jacobson. op. cit., p. 14

61 Lòpez, op. cit., p. 74

62 Jacobson, op. cit., p. 75

63 Ivi, p. 76.

CAPITOLO II. Italoamericani ed afroamericani a Chicago dopo il 1945: elementi per una *racial geography*

2.1 La *whiteness*, gli italiani, gli afroamericani. Un approccio introduttivo.

Il concetto centrale attorno cui sviluppare una riflessione che voglia comprendere le relazioni tra la comunità italoamericana e quella afroamericana deve, come si è già sottolineato più volte, partire dall'idea di *whiteness* e soprattutto da come questa categoria abbia coinvolto gli immigrati italiani. Per farlo è di fondamentale importanza avere chiaro quanto detto nel primo capitolo, ovvero che la bianchezza, in quanto ipotesi costruita culturalmente, non di certo biologica, per poter essere riconoscibile necessita di un raffronto. Non si può essere socialmente e culturalmente bianchi se non in rapporto a qualcuno che tale non è o non viene identificato in tal modo dalla cultura dominante.

Riprendendo ancora in mano l'avvicendamento da "bianco" a "Caucasico" quale categoria di riferimento, piuttosto che vedervi una sovrapposizione, si dovrebbe essere consapevoli del fatto che

« [...] the idea "Caucasian" did accomplish something that more casual notion of whiteness could not: it brought the full authority of modern science to bear on white identity, and it did so in a way that challenged the scheme hierarchically ordered white races which had itself been created and policed by the authority of modern science. [...] If the idea "white person" has become so naturalized that we still speak of "whites" as if this grouping refers to a natural fact beyond dispute, then the idea "Caucasian" naturalizes both the grouping and the authority by which that grouping is comprehended»¹.

In modo interdipendente dal primo requisito necessario, ovvero una categoria di "altro" cui contrapporsi per affermare la propria bianchezza, entra qui in gioco il secondo elemento: se gli afroamericani non sono bianchi è comunque necessario, per non incorrere nel rischio di esservi accostati, non essere a propria volta considerati neri. Potrebbe sembrare una ovvietà, ma così non è.

Vi è un caso giudiziario, *Rollins vs Alabama* (*Rollins v. State*, 18 Ala. App. 354) che può servire a comprendere meglio come la linea di demarcazione tra bianco\ non bianco sia qualcosa di molto poco concreto, per quanto ampiamente legittimato da più parti.

1 Jacobson, op. cit., p.94

La sentenza si riferiva ad un caso, che vedeva imputato Jim Rollins, afroamericano, accusato di *miscegenation*, ovvero di essersi accompagnato con una donna di “razza differente”. Quello in oggetto era un reato di cui è complesso spiegare l'evoluzione e l'applicazione, poiché trova origine già nei primi decenni del XVII secolo tra i coloni del Nuovo Mondo ². Le motivazioni sono con ogni probabilità da vedersi nella presenza sempre maggiore di schiavi provenienti dall'Africa subsahariana. Questo aveva portato, con lo scorrere dei decenni, ad un aumento nelle relazioni di questi con le donne bianche delle colonie. Una ulteriore difficoltà nel delineare in modo preciso i contorni di questo reato si ha poiché, non avendo mai trovato conferma e stabilizzazione nella legislazione degli Stati Uniti, ovvero nella Costituzione, solo in alcuni Stati membri vi era un riferimento normativo a riguardo ³. Si è trattato spesso di leggi valide sul piano locale, supportate magari da accese battaglie in sede di Congresso tra sostenitori ed oppositori, che però non hanno mai portato ad una modifica costituzionale. La motivazione è da vedersi nel fatto che, dalla seconda metà del XIX secolo in poi, in diverse occasioni si è cercato di dimostrare l'incostituzionalità di una potenziale legge volta ad identificare come reato la *miscegenation*, in quanto in aperta contraddizione del 14° emendamento⁴; questo, riconoscendo parità di protezione per tutti i cittadini, senza distinzioni, avrebbe invalidato un provvedimento di tal contenuto⁵.

Tornando alla sentenza ed ai suoi dettagli, il caso era finito davanti alla corte dello Stato dell'Alabama poiché Rollins, in contravvenzione alle leggi locali, si era accompagnato con Edith Labue, donna “bianca” di origini siciliane. Ad una prima accusa di colpevolezza era comunque e definitivamente seguita una sentenza di discolta, non perché il fatto non si fosse verificato ma piuttosto perché il comportamento non poteva costituire reato in quanto la Labue non si poteva definire bianca nel senso più stretto – e quindi legalmente riconoscibile – del termine.

« *When he [il giudice Bricken] found Jim Rollins not guilty of miscegenation because Rollins's Sicilian accomplice was inconclusively white, that Alabama judge in 1922 provided a good way of*

2 Byroni Curti Martin, *Racism in the United States: a History of the Anti-Miscegenation Legislation and Litigation*. PhD dissertation thesis, 1979 Università della California. Non pubblicata. Consultabile in copia digitale sul sito della University of Southern California, URL (inserire link)

3 Carter G. Woodson, *The Beginning of Miscegenation of the Whites and Blacks*, in *The Journal of Negro History*, vol. 3, n° 4 (10/1918), pp. 335-353

4 John R. Vile, *Encyclopedia of Constitutional Amendments, Proposed Amendments, and Amending Issues, 1789 – 2010*, p. 209. Santa Barbara (CA), 2010

5 Ivi, p. 212.

understanding racial distinction such as "Mediterranean", "Hebrew", "Iberic", or "Slavic" as they operated through the early twentieth century. These groups represent a kind of provisional or probationary whiteness. To become "Caucasian" in the 1920's and after then, was not simply to be "white". [...] it was to be conclusively, certifiably, scientifically white »⁶.

Provvisori, in prova, questi i termini utilizzati da Jacobson per descrivere la condizione con cui si approcciavano alla *bianchezza* molti immigrati, tra cui gli italiani. Ed è soprattutto il secondo termine, che nella semantica anglofona è polisemico, ad essere interessante. *Probationary* è infatti riferibile anche al pregiudicato in libertà vigilata. Una situazione quindi che vuole gli immigrati ancora non definitivamente bianchi ma soprattutto non nettamente "discolpati" dal poter essere quasi-neri, *almost black*. Ed il processo è certamente da intendersi come in divenire, un percorso appunto in cui si è messi alla prova, rimandando la decisione al giudizio della comunità ospitante.

Secondo Franck Sweet il giudice trovò un modo "gentile" per risolvere il caso, ovvero non riconoscere la completa bianchezza di Edith Labue. Agì però in questo modo poiché riteneva i Rollins – marito e moglie quindi e non amanti occasionali – membri rispettabili della comunità. Pertanto, la gentilezza cui si faceva riferimento, si concretizzava nel sottolineare come, in Alabama, si potessero definire << [...] "Negro" every Mediterranean native from Athens to Gibraltar since ancients times >>, liberando a questo modo la coppia da ogni possibile accusa di colpevolezza, poiché di razze affini⁷.

Quanto accadde nella sentenza *Rollins vs Alabama* è più complesso di come possa apparire anche per via di quel che si diceva sopra, ovvero che all'assenza di legislazioni costituzionalmente valide relative alla definizione di chi sia o non sia un *free white man*, si affianca la percezione e con essa la volontà popolare di regolamentare un tema di per se davvero spinoso da gestire.

Per cercare di avere più chiaro questo aspetto, è utile dedicare una digressione ad un ulteriore elemento, riferibile alla storia degli afroamericani e che, pertanto, può rivelarsi utile qui: le leggi *Jim Crow*.

Il termine non ha chiare e riconosciute origini semantiche. Probabilmente è riferibile al mondo dell'intrattenimento, dove tra la fine del XIX e l'inizio del XX

⁶ Jacobson, op. cit, p. 95

⁷ Frank W. Sweet, *Legal History of the Color Line. The Rise and Triumph of the One-Drop Rule*, p. 430. Palm Coast, 2005.

secolo si sprecavano gli spettacoli che ridicolizzavano gli afroamericani e gli stereotipi ad essi attribuiti⁸. Quel che è certo è che con il termine *Jim Crow' Laws* si definiscono una serie di leggi, per lo più con rilevanza locale/statale, che comportarono per oltre un secolo una costante esclusione degli afroamericani dalla società statunitense. Non si tratta quindi di un pacchetto di leggi ma di una serie distinta e diffusa di provvedimenti così che << *After the Civil War, the term came to refer to the legal, customary, and often extralegal system that segregated and isolated African Americans from mainstream American life* >>⁹.

In altri termini, come conseguenza al 13° emendamento che aveva formalmente liberato gli schiavi nel 1863, soprattutto nel sud degli USA si era ritenuto necessario istituire una serie di restrizioni che avrebbero impedito, in vario modo, la piena libertà degli afroamericani. Questo voleva dire che non ci sarebbe stata una effettiva e libera accessibilità al mondo del lavoro, dell'istruzione così come più in generale alla vita sociale quotidiana – uno degli esempi più noti era il divieto di accesso al trasporto pubblico in diversi Stati del sud – fino al *Civil Rights Act* del 1963, che stabilì in modo definitivo ed incontrovertibile la totale incostituzionalità della segregazione.

In questa ricerca, che non ha quale obiettivo la ricostruzione della storia delle diverse comunità afroamericane, la questione delle *Jim Crow' Laws* è comunque utile per due distinti motivi.

Il primo, dietro al quale non mi perderò poiché comporterebbe un approfondimento sul sistema legislativo statunitense, riguarda il fatto che pur sussistendo precetti costituzionali – il 13° ed il 14° emendamento in particolare, ma si può considerare anche il 4° – i singoli Stati e Contee, data l'autonomia legislativa che in alcuni settori gli competeva, hanno potuto per decenni applicare strumenti di segregazione e di discriminazione altrove inesistenti. Tale modalità non omogenea è importante, poiché indica come non sia esistita, nemmeno sul fronte delle politiche segregazioniste verso gli afroamericani, una linea d'azione netta ed univoca per tutti gli Stati confederati. Questo sta a significare – ed è qui che le leggi *Jim Crow* hanno importanza nello studio dell'emancipazione italoamericana – che nemmeno la comunità con cui gli immigrati italiani si dovettero confrontare per stabilire su quale lato della linea del colore si dovesse stare, fosse assoggettata ad una visione

8 Chatherine M. Lewis, J. Richard Lewis, *Jim Crow America. A Documentary History*, Fayetteville 2009, pp. xi-xii; pp. 1-4.

9 Ibid, p. xi

monolitica del suo essere “diversa”, quasi che possano esserci più gradi di alterità. Più semplicemente: la presunta e deplorabile visione degli americani di ascendenza africana quali individui inferiori non trovava, in quel secolo, una comune penalizzazione. Ma cosa significa questo? In che modo può essere visto quale elemento utile in relazione agli italoamericani?

Qui si inserisce il secondo motivo per cui si è aperta una riflessione relativa alle *Jim Crow' Laws*. Se prendessimo per buona la visione della storia dell'immigrazione italiana negli Stati Uniti che vuole questo gruppo etnico, questa sommatoria di comunità sparse per i 50 stati, percepiti come “non completamente bianchi” se non addirittura “quasi neri”, tanto da essere profondamente accostati agli afroamericani, allora la nostra lettura dei fatti storici dovrebbe, per assioma, fornirci anche un solo caso in cui una legislazione – sia essa statale, locale, congressuale – fosse diretta ad entrambi.

Ma così non è. Questo poiché

« *If Italians were racially undesirable in the eyes of many Americans, they were white just the same. [...] For much of the turn-of-the-century and interwar years, then, Italians were white on arrival not so much because of the way they viewed themselves, but because of the way others viewed and treated them* » ¹⁰.

E sempre Guglielmo chiarisce poco dopo che

« [...] *that Italians did not need to become white; they always were in numerous, critical ways. Furthermore, race was more than black and white. If Italians' status as whites was relatively secure, they still suffered, as noted above, from extensive racial discrimination and prejudice as Italians, South Italians, Latins, and so on* » ¹¹

L'ampio utilizzo che qui faccio dell'importante studio di Thomas A. Guglielmo è dovuto alla novità che questa ricerca, pubblicata nel 2003, ha portato nello studio sia delle relazioni tra le due comunità che, in modo più specifico, relativamente al percorso di consapevolezza del proprio status di *bianchi* che ha coinvolto gli immigrati italiani ed i loro discendenti tra la fine del XIX secolo e la Seconda Guerra Mondiale.

10 Thomas Guglielmo, *White on Arrival, Italians, Race, Color, and Power in Chicago, 1890 – 1945*, New York 2003, p. 6.

11 *Ibid*, p. 7

Il tema, per la verità, non è completamente nuovo alla ricerca statunitense – mentre resta ingiustificatamente ed incomprensibilmente assente dagli studi italiani – tanto che, nel 1997 l'*American Italian Historical Association* – poi *Italian American Study Association* – focalizzo la propria 30° conferenza annuale sulle relazioni tra le due comunità: *Shades of Black and White. Conflict and Collaboration Between Two Communities*¹².

A dire il vero i contributi portati alla conferenza mantenevano un taglio che troppo spesso era – come purtroppo ancora accade – sbilanciato su di una interpretazione *Italian-Americans-centered*, che comportava una lettura parziale dei fatti. Nelle parole dei molti interventi, a partire da quello introduttivo di Fred Gardaphè¹³, emerge, pur nella volontà di proporre un approfondimento dei rapporti tra le due comunità non di parte – mediante l'ampia capacità critica nonché la indiscutibile conoscenza storica dei relatori –, la persistenza di teorie che vogliono gli immigrati italiani esclusi anche per pregiudizi sul colore della pelle, divenuti ad un certo punto razzisti non tanto (o non solo) per colpa loro ma “loro malgrado”, si potrebbe dire.

Il perdurare dello stereotipo italiano = mafioso, la pessima propaganda fatta dai mass media statunitensi, le incredibili difficoltà di integrazione sono tra i molti temi affrontati, ma l'impressione che permane è che non ci fosse una piena intenzione di comprendere le relazioni con gli afroamericani. Sembra piuttosto che l'unico obiettivo resti quello di capire quale sia stato il ruolo giocato dagli immigrati italiani all'interno di questi stessi rapporti tra comunità. Vi era uno sbilanciamento di prospettiva volto alla comprensione di come, e soprattutto sulla base di quali motivi, abbiano agito gli immigrati italiani nel rapportarsi con gli afroamericani.

Riporta l'attenzione molto bene su questo aspetto la scrittrice e ricercatrice Adele La Barre Starensier, quando afferma

« *The very act of calling an American Italian Historical Association conference on “Shades of Black and White” without apparently any concerned outreach to black scholars and writers [...], without inviting any of our African-Italian-American brothers and sisters, cousin of children (for which an open call for papers or even better personal invitations would have been useful) embarrassingly implies that we Italian Americans haven't heard about the armistice* »¹⁴

12 Dan Ashyk, Fred L. Gardaphè, Anthony Julian Tamburri, *Shades of Black and White. Conflict and Collaboration between Two Communities. Selected Essays from the 30th Annual Conference of the American Italian Historical Association, 13-15 November 1997 Cleveland, Ohio*. 1997, New York.

13 Ibid, pp. vii - xi

14 Adele La Barre Starensier, *Sex, Race, Omertà & Pepperidge Farm Milanos*, in Ashyk, Gardaphè, Tamburri, op. cit., p. 117

Se si ragiona di conflitti ebbene, si legge qui sopra, gli italoamericani non si sono ancora accorti di un eventuale armistizio. Non è difficile a questo punto vedervi una affinità con quel che Jennifer Guglielmo diceva a proposito dell'indifferenza nel dibattito promosso proprio in seno all'AIHA nel 1997, riguardo alla morte di Leonard Clark, di cui si è parlato nel capitolo I.

Quella di La Barre non credo si possa ritenere una critica pretestuosa o semplicemente provocatoria, piuttosto le sue parole sono motivate dalla persistenza di una attitudine etnocentrica nel fare ricerca. Il rischio è però quello di sviluppare una ricostruzione storica dei rapporti tra italoamericani ed afroamericani senza interpellare questi ultimi, dando così l'impressione che la loro conoscenza di come si sia divenuti a tutti gli effetti *white ethnics* spetti soltanto ad uno degli attori in gioco.

Credo, più realisticamente, che la volontà di ricostruire la parabola dell'esperienza italiana negli USA partendo dalla necessità di comprendere anzitutto dove nascessero e per quale motivo il pregiudizio anti-italiano, lo stereotipo, l'odio violento (come nei casi di linciaggio), abbia falsato – quasi sempre in buona fede – il processo e pertanto i risultati. Ci si è posti troppo spesso ed in via quasi esclusiva l'obiettivo di capire perchè gli immigrati italiani siano stati esclusi dai diversi processi di emancipazione, posticipando una visione più ampia della questione, che li voleva collocati all'interno dei gruppi di minoranza ma al contempo, in un cortocircuito sulle gerarchie sociali ed etniche, fuori da queste stesse minoranze.

Anche sposare teorie affrettate e francamente azzardate per cui sia stata la società statunitense ad essere fautrice e promotrice di comportamenti razzisti, tanto da indurre gli immigrati (italiani e non) a vedere un inscindibile connubio tra *essere americani* ed *essere intolleranti*, credo rappresenti un'ennesima strada sbagliata.

Quel che effettivamente potrebbe sembrare di più difficile comprensione è quanto Lee Bernstein, nel suo intervento alla 30th Annual Conference dell'AIHA, dice prendendo a pretesto le parole di Walter White, nei primi anni '50 del XX secolo segretario generale della NAACP, la *National Association for the Advancement of Colored People*. White, riferendosi alla *race riot* di Cicero, in Illinois, nel luglio del 1951, durante la quale si verificarono violenti scontri tra afroamericani e bianchi, si chiedeva come avessero potuto, gli immigrati, trasformarsi in "bestie", negando la possibilità di vivere a Cicero alla famiglia di un veterano di guerra, l'afroamericano Mr. Clark, che aveva combattuto per 4 anni nell'esercito USA proprio per proteggere

quelle libertà che gli stessi immigrati potevano ora godere in America. Bernstein commenta << *To White, their shared history of oppression made white ethnic Ciceronians and African Americans potential allies in the fight for civil rights* >>¹⁵.

Il significato più profondo dell'parole di Bernstein trova inoltre una importante eco in quelle che Fred Gardaphè considerava le domande più opportune da porsi nel trattare il tema delle relazioni tra italoamericani ed afroamericani

« *Like it or not there are Italian Americans who are racist, who in buying into the American dream also swallowed the American illusion that white America is better than colored America. The right questions to ask are "How can the very victims of racism adopt racist idea?" and "Why don't Italian Americans present alternative views of relationships between Italian and African Americans?"* »¹⁶

Se siano o meno le domande corrette da porsi e se, soprattutto, le risposte che ne derivano siano realmente in grado di spiegare la complessità dei rapporti tra questi due gruppi, è cosa che si potrà definire soltanto in fase di conclusione a questa ricerca.

Tornando alla ricerca di Thomas Guglielmo, prima di vederne i risultati e le teorie che ne scaturiscono, può essere utile soffermarsi sulle motivazioni che configurano il lavoro di Guglielmo come rilevante e, per correttezza di analisi, porre qualche dubbio rispetto ai limiti che presenta.

Qualcosa è già emerso sul perchè la ricostruzione storica proposta in *White on Arrival* si sia posta in discontinuità con i precedenti studi. Il maggiore dei punti di divergenza rispetto a quasi tutta la storiografia dell'immigrazione italiana negli Stati Uniti è ovviamente il ritenere inesatto l'assioma che voleva gli italoamericani percepiti come non-bianchi o, come più volte ricordato, quasi-neri.

Il rischio di una scorretta interpretazione è facile. Guglielmo non sostiene affatto che gli italiani abbiano avuto una vita semplice e scevra di esclusioni, intolleranze, pregiudizi. Al contrario questi elementi permangono nelle relazioni tra italiani ed altre comunità, in primis quella *american ethnic*. Quel che segna lo spostamento in avanti nella comprensione dei processi di inclusione è l'aver ben chiaro che

15 Lee Bernstein, *Capone's Old Town: Italian-American "Mobsters", Racial Desegregation, and the Cicero Riots of 1951*, in Ashyk, Gardaphè, Tamburri, op. cit., p. 19

16 Gardaphè, in Connell – Gardaphè, op. cit., p. 2

« *Many Italians did work hard and their success in America is, in part, a testament to this fact. However, the idea that they, unlike groups like African American, did it all by themselves without government assistance could not be more inaccurate. Indeed, the opposite was often the case. Italians' whiteness – conferred more powerfully by the federal government than by any other institution – was the single most powerful asset in the "New World"; it gave them countless advantages over "non-white" in housing, jobs, schools, politics, and virtually every other meaningful area of life* »¹⁷

Questa nuova interpretazione, cui negli anni si accosteranno in effetti altri ricercatori dando sempre più l'impressione che si sia intrapresa la strada corretta, in realtà non propone una rottura totale con gli studi dei decenni precedenti ma semplicemente introduce un nuovo elemento, che potrebbe definirsi come l'abbandono di quella visione quasi epica dell'emigrazione italiana¹⁸.

Prendere quale esempio paradigmatico le esperienze, più o meno note, degli immigrati che hanno ottenuto successi imprenditoriali, politici o sociali così come, al contempo, focalizzarsi in modo esclusivo sui difficili anni di esclusione, intolleranza, pregiudizio cui comunque viene fatta sempre seguire, in un'ottica quasi catartica, l'emersione da queste difficoltà, sono visioni egualmente etnocentriche del fenomeno.

La ricognizione che quindi Guglielmo esegue tiene conto dei fattori salienti delle due ipotesi qui sopra citate ma ne propone, in fin dei conti, una sintesi, che potremmo vedere in questo modo: pur nelle difficili condizioni in cui gli immigrati italiani si trovano a vivere tra la fine dell'800 e la Seconda Guerra Mondiale, il loro passaggio nell'alveo della comunità bianca statunitense costituisce il lasciapassare per una integrazione piena e duratura. Questo passaggio, però, non avviene grazie a prodigi messi in atto dalla comunità italoamericana di per se, ma è motivato da un potenziale di cui si deve, semplicemente, prendere consapevolezza. Una volta imparato che non solo "bianchi si diventa" ma che essi stessi sono già bianchi, il successivo slittamento nell'essere riconosciuti quali "Caucasici" apre le ultime porte. E per quanto le premesse potessero essere contraddittorie e pessimistiche, gli italiani sono bianchi fin dal primo giorno della loro presenza nel Nuovo Mondo.

Opportunità negata invece, da sempre e per sempre, agli afroamericani.

17 Guglielmo, op. cit., p. 12.

18 Ne sono esempio i diversi contributi che vanno a costituire l'intero corpus del volume di Jennifer Guglielmo e Salvatore Salerno, cui si rimanda per completezza. Per quanto riguarda invece la lettura *eroistica* della vicenda italoamericana, il più noto degli studi resta senz'altro Andrew Rolle, *The Immigrant Upraised: Italian Adventurers and Colonists in an Expanding America*, Norman 1968. Il volume ha poi in seguito subito un cambio di titolo, che lo ha reso meno "altezzoso": *Westward The Immigrants: Italian Adventurers and Colonists in an Expanding America*

Come si diceva prima, la ricerca di Thomas Guglielmo, pur nella sua rilevanza, non è esente da mancanze e conseguenti critiche, che però va detto sono da imputare maggiormente a precise scelte che non a disattenzioni o superficialità.

Sefano Luconi, uno dei maggiori studiosi in Italia dell'emigrazione da questo Paese agli Stati Uniti, riteneva il lavoro di Guglielmo limitato e difficilmente applicabile ad una visione più estesa – sia geograficamente che temporalmente – di questioni quali intolleranza, stereotipo, esclusione degli italoamericani tra XIX e XX secolo, affermando che << *One can easily take issue with Guglielmo's hypothesis* >>¹⁹.

Credo che in quanto affermi Luconi vi siano delle imprecisioni, in modo particolare su due aspetti. Il primo, probabilmente di minor rilievo, è quello di considerare la scelta di Chicago da parte di Guglielmo un limite obiettivo alla ricerca. Non è infatti possibile, stando a Luconi, prendere ad esempio la grande metropoli in funzione di paradigma per l'intero territorio statunitense, poiché nel sud del Paese il clima sociale era molto diverso. In secondo luogo, ma pressoché in linea con la prima obiezione, vi è l'intera tesi di Luconi, che sostiene che solo una lettura in chiave "ecologica" può aiutare a comprendere bene l'esperienza etnica – e quindi anche il tema della *whiteness* – degli immigrati italiani. Questo si traduce nello studio comparato delle relazioni tra le diverse comunità etniche e quella italiana, spostando l'attenzione dal solo studio dei rapporti con gli afroamericani a quelli con cinesi, messicani, portoricani ed altri.

In entrambe i casi ritengo ci siano errori di fondo.

Poiché il primo punto, ovvero la scelta dell'area geografica cui riferirsi, è parte rilevante della presente ricerca, oltre alle riflessioni già presentate nell'introduzione di questa tesi, vi tornerò in un secondo momento poiché elemento centrale alla ricerca stessa.

Sul secondo punto invece, dato l'aver affrontato sin qui in maniera già ampia la questione delle relazioni con la comunità afroamericana, credo sia opportuno qualche ulteriore ragionamento.

Se infatti in aree come la California – è lo stesso Luconi a portare l'esempio – vi è storicamente una predominanza di gruppi immigrati quali cinesi, messicani, giapponesi e che pure questi siano stati oggetto di discriminazioni se non di legislature *ad hoc* (vedi ad esempio il *Chinese Exclusion Act* del 1882, il *Gentlemen's Agreement* del 1907 con il Governo Giapponese, o i programmi di rimpatrio forzato

¹⁹ Luconi, *Black Dagoes?* op. cit.

verso i messicani all'inizio degli anni '30 del XX secolo), in nessuno di questi casi si è applicata una così lunga, aggressiva e spesso violenta segregazione come per gli americani di ascendenza africana.

Ritenere di poter sviluppare una riflessione che ponga sullo stesso piano la difficilissima integrazione - che, è bene ripeterlo, è stata in molti casi addirittura limitata per legge, vedi quanto detto per le *Jim Crow Laws* - degli afroamericani nella società statunitense con altri gruppi, non è il modo più corretto di procedere. Di conseguenza diviene complesso strutturare una discussione di tipo comparativo, poiché si andrebbero a paragonare tipologie di relazioni che si sono sviluppate da presupposti differenti.

Diverse erano le comunità etniche con cui gli immigrati italiani si trovarono a relazionarsi - e diversa era la collocazione di questi, ad esempio lavorativa, in quella stessa società statunitense - così come differente era la provenienza degli italoamericani in California, quasis empre settentrionali e, proprio per questo, percepiti in maniera più positiva, meno escludente. È lo stesso Luconi a ricordarlo, oltretutto.

« Not only did California's Italians Americans think of themselves as white. They were also perceived as such by the state's larger society. [...] The sizable influx of light-skinned northern Italians to California failed to blur the racial status of this nationality group and did not interfere with the identification of its members with the Caucasian race in the eyes of the public, as had happened instead the East against the backdrop of the mass waves of olive-complexion southerners with dark hair, sloping foreheads, and stocky builds that made them look more similar to African Americans than to white Europeans »²⁰.

Obiettivamente non trovo molte differenze tra quanto diceva Jacobson e dopo di lui Guglielmo. La centralità della discussione resta la medesima su cui ponevano domande White e Gardaphè: per quale motivo gli immigrati italiani che vanno a stabilirsi nelle grandi città come New York, Chicago, Boston, Detroit o Philadelphia così come nelle aree rurali del sud e nelle sue aree metropolitane, New Orleans su tutte, avendo più affinità che differenze con gli afroamericani, tendono a confliggere che non a collaborare? La risposta, che pian piano si sta tentando di articolare in questa ricerca, trova le sue basi proprio in questo essere percepiti come bianchi nonostante la quotidiana diffidenza *WASP*, nonché nello scoprirsi Caucasici. Quasi

²⁰ Ibid, p. 194

certamente in alcune aree degli USA questa scoperta va sudata – ad esempio Chicago – in altre è molto più immediata, ma in nessun caso è preclusa se non negata in modo strutturale.

Sull'importanza di sviluppare un quadro di visione generale di quelli che sono stati i rapporti tra immigrati italiani ed altri gruppi etnici nei diversi stati degli USA non vi è, ritengo, nulla da obiettare ed in questo Luconi ha più che una ragione. Applicare prassi proprie di discipline quali la geografia o l'ecologia umana ad uno studio storico sull'evoluzione degli insediamenti italiani nel Nord America e non solo auspicabile ma necessario. La discriminante è come farlo.

La prima delle critiche mosse a Guglielmo invece, è il pretesto per portare avanti la riflessione che si sta man mano sviluppando. Può la città di Chicago – ed eventualmente con quali motivazioni – essere un *case study* adatto alla comprensione di quanto ci si è proposti di fare qui?

Le parole di Luconi sono utili a focalizzare una questione di primaria importanza. Citando un fondamentale studio di Jean Ann Scarpaci, Luconi pone ancora in dubbio la piena legittimità delle tesi di Guglielmo poiché, sottolinea,

« [...] *their [degli italiani] fellow ethnics in the South were much slower in disassociating themselves from the local workforce of colour. Indeed, they parted from African Americans only after the escalation of lynchings in the late nineteenth century, when they realised that interaction with blacks and the ensuing precarious racial status jeopardised their own personal security. After 11 Sicilian immigrants were lynched in New Orleans in 1891, Italian Americans no longer felt safe in defying the Jim-Crow racial order and befriending blacks in the South. In Louisiana they even gave up working in the cane plantations to avoid being confused with the African-American labour force* »²¹.

Pur non volendo soffermarmi più del dovuto su alcune imprecisioni relativamente ai fatti esposti²², è la decontestualizzazione che viene fatta rispetto al saggio originale a non permette una corretta lettura della questione. Gli immigrati italiani infatti continuano ad astenersi il più delle volte da ostilità verso gli afroamericani, tanto che in diverse occasioni ci sono vere e proprie situazioni di collaborazione e solidarietà – anche dopo il 1891 – così che quel che Scarpaci ha a più riprese sostenuto e ampiamente documentato è l'esatto opposto di quel che si evincerebbe dalla citazione

21 Ibid, p. 192

22 Si veda il saggio di Scarpaci in Guglielmo, Salerno, op. cit.

qui sopra riportata ²³.

Ma ciò che possiede un maggior rilievo, tornando su Chicago e anticipando quanto verrà sviluppato più avanti rispetto all'importanza che ha avuto la possibilità di muoversi geograficamente, è altro. Se è vero che anche Scarpaci parla della decisione messa in atto dagli italoamericani di sganciarsi da un mercato del lavoro che, ponendoli nelle medesime condizioni degli afroamericani, li penalizzava sia nei guadagni che nella mobilità sociale – pressoché nulla per i discendenti degli schiavi liberati –, è esattamente questa possibilità di scegliere senza impedimenti strutturali che costituisce la radicale differenza con gli afroamericani. Questi ultimi infatti non avevano, in quel momento e così per almeno un cinquantennio, la medesima piena e libera possibilità nel cambiare abitazione o lavoro senza, di conseguenza, mettere a rischio se stessi e la propria incolumità. I fatti di Cicero relativi alla famiglia Clark sono uno dei molti esempi.

Per gli italoamericani, l'ascesa verso il pieno riconoscimento di una *whiteness* era l'asso da giocare per poter vivere da veri *american ethnics*. Se quindi, come già diceva Jacobson, bianchi e caucasici si diviene, grazie soprattutto alle istituzioni politiche e legislative che avvallano questo “mutamento”, appare chiaro che agli immigrati italiani toccano “privilegi” che a quanti abbiano ascendenza sub-sahariana non spettano.

La possibilità, per tanto, di muoversi decidendo dove risiedere, senza costrizioni o impedimenti, è un vantaggio che gli italiani negli USA hanno fin dal loro arrivo, come diceva Guglielmo focalizzandosi sui rapporti tra gli immigrati italiani e la comunità afroamericana nella prima metà del XX secolo.

Allo stesso modo non si può prescindere dalla questione del colore e da come questo venga, pian piano, a sostituirsi nell'auto-rappresentazione degli immigrati italiani. Evolvendo la consapevolezza di se stessi non più come “gruppo nazionale” o “comunità di corregionali” ma in quanto parte integrante - anche integrata? Forse non sempre – della maggioranza bianca << *What Italians were encountering and learning about in the everyday (and elsewhere) was Chicago's localized version of the United States color structure* >> ²⁴

Fino a quando gli immigrati italiani non apprendono che possono essere a tutti gli effetti dei *free white men, fittest for selfgovernment*, la condivisione di istanze e

23 Scarpaci, in Guglielmo, Salerno, op. cit.

24 Guglielmo, *Encountering the Color Line, in the Everyday...* in *Journal of American Ethnic History*, Vol.23, n. 4 Summer 2004, pp. 47

necessità, esclusioni e intolleranze con gli afroamericani è significativa, dopo di che molte cose mutano.

« You asked me earlier, how did they [gli statunitensi] treat you?

[I] : Yeah.

Well, the way they treat the blacks several years back was the way they treated the Italians. If you were Italian, you were the scum, you know. Why, because you came in and you worked the lowliest job, you did the ditch digging and toilet cleaning and so on and so forth, where the group before that, by this time, became a little more educated and made a little bit more money, was able to afford a little better houses and you would move into where they moved out of, just like the blacks moved in where the whites moved out of for a while [...] »²⁵.

Angelo Pane, nella sua intervista per l'ICOHP , chiarisce in modo abbastanza palese quale fosse la situazione in cui gli italiani si trovarono a vivere nei primi decenni del XX secolo a Chicago.

Guglielmo, che ha utilizzato parte di queste interviste, sottolineava come da diverse storie emergesse una descrizione di un'ascesa faticosa ma serena, secondo il rituale luogo comune dell'italiano *self-made man*, in opposizione agli afroamericani che invece avrebbero usufruito dei molti aiuti governativi²⁶. Questo è da considerarsi parte di quel processo di americanizzazione che vuole appunto ogni *free white man* capace di autodeterminarsi. In realtà questo non era completamente vero.

Ritornando un momento sulla scelta di Chicago, Guglielmo afferma

« Along with New York and Philadelphia, it was one of the three great American destination of Italian immigrants throughout the late 19th and early 20th centuries. [...] Chicago Italians shared churches, schools, workplaces, saloons, parks and settlements houses with people from all over the world and of all race and color classification [...]. This kaleidoscopic mix makes an Italian race and color story in Chicago rich and exciting. Finally, Chicago more than any other city, stands at the heart of America's urban North color narrative. The city was always among the most popular destination for southern African American migrants and the site of major events like the "Race Riot" of 1919 and postwar violence in places like Cicero and Trumbull Park. Furthermore, scholars [...] have kept Chicago at the center of questions about race, color, and the urban north »²⁷.

25 Angelo Pane PAN-98, BOX 6, pp. 27-28

26 Guglielmo, op. cit., p. 12

27 Ibid, pp. 10-11

La visione di questa città come ideale modello di studio emerge anche dalle parole di Marco D'Eramo

« Se in pochi decenni Chicago divenne l' "ineludibile metropoli del Nord-ovest [...] sicura di essere per sempre sede dell'impero" - come l'aveva chiamata Parton nel suo reportage del 1867 - , lo dovette non solo ai milioni di bovini, alle tonnellate di legna e cereali, al groviglio di binari, ma anche alle migliaia , e infine ai milioni di immigrati europei che quelle stesse ferrovie riversavano sulle rive del Lago Michigan insieme a mais, grano, maiali, pino bianco. Nelle sue vie risuonavano gli idiomi più diversi, fino a farla essere davvero la "Marsiglia del nostro Mediterraneo", caotico porto di terra e di mare in cui – in una babele di lingue, di fogge nazionali, sapori, odori, sporcizie – s'incrociavano greci e danesi, polacchi e irlandesi, scozzesi e siciliani, svedesi e serbi, olandesi e ucraini, lituani e bulgari...A fine Ottocento ci erano presenti più di venticinque etnie europee. Nel 1910 più di due terzi della sua popolazione erano costituiti da immigrati o da loro figli » ²⁸.

Diviene per tanto più chiaro come la scelta di restringere il campo di ricerca a questa città non sia dovuta ad una limitazione dell'azione di studio ad un'area individuata in maniera aleatoria, quanto piuttosto alla necessità di approfondire la conoscenza di un fenomeno di notevole importanza – le relazioni interetniche tra italoamericani ed afroamericani – in un contesto urbano paradigmatico.

Secondo Diamond ad esempio tra l'inizio del XX secolo e gli anni '60 dello stesso, la città di Chicago aveva da un lato accolto masse notevoli di immigrati sia dall'Europa che dal sud degli USA – in modo particolare afroamericani – che avevano modificato la geografia etnica della città stessa. Inoltre, anche in conseguenza di questo, la struttura urbana si era mutata con conseguenza significative ²⁹.

La capitale dell'Illinois aveva già affascinato lo storico dell'ambiente William Cronon, che riteneva il suo sviluppo profondamente legato ai processi di mutazione del paesaggio americano, urbano e naturale ³⁰; in modo non dissimile se n'è interessato Colin Fisher, che considera Chicago un perfetto *case study* per comprendere le relazioni tra città, migrazione, paesaggi urbani

28 D'Eramo, *Il maiale e il grattacielo*. Chicago: una storia del nostro futuro. Milano 2004, p. 157. Le citazioni presenti sono da J. Parton, *Chicago*. Le omissioni dal testo di J. Parton, *Chicago*, sono dell'autore.

29 Diamond, op. cit., p. 14.

30 William Cronon, *Nature's Metropolis. Chicago and the Great West*. New York 1991.

« Late 19th - and early 20th - century Chicago is an ideal laboratory for this study. During this period, the city industrialized rapidly, attracted people from throughout the United States and from around the world, and grew into one of the world's largest and cosmopolitan cities. This diversity allows us to look at how a spectrum of migrant communities knew nature through the leisure and also the ways that people of diverse origins made landscape into a site for the formation of new and unexpected urban communities »³¹.

Sempre Fisher³², così come Guglielmo³³, indicano un ulteriore elemento che contribuisce ad identificare Chicago quale luogo privilegiato: la ricchezza delle fonti.

Tra queste sono soprattutto tre quelle cui anche io mi riferirò e che conseguentemente cercherò di spiegare ed illustrare. La prima, cui è dedicato l'intero capitolo III ed al quale si rimanda per una piena comprensione, sono le numerose interviste del più volte citato *Italians in Chicago Oral History Project* che rappresentano un unicum di difficile paragone.

La seconda fonte è legata, come l'ICOHP, all'Università di Chicago.

Ad inizio del XX secolo la città è sede, infatti, di un'importante svolta negli studi sociologici, ovvero l'avvento della cosiddetta Scuola di Chicago. Tra le molte aree di studio della Scuola, alcuni elementi come gli immigrati, le relazioni sociali interetniche, la criminalità urbana e soprattutto lo sviluppo ed il ruolo giocato dalla città nelle relazioni tra gruppi sono tra i principali filoni di ricerca³⁴.

« In the 1920s, the Chicago school of sociology made pioneering efforts to understand the forces of urban society by designing a new method for studying the city, a method that focused on the interactions between urban inhabitants and their environment. This approach was called "human ecology" because it paralleled similar investigations of the ways that plants and animals adjusted to their environments »³⁵.

Tutti questi elementi hanno fatto sì che ben prima della Seconda Guerra Mondiale un consistente numero di studi e lavori avessero preso forma, il che ha due utilità. La prima è quella di avere basi teoriche cui riferirsi nel tentare di comprendere le

31 Colin Fischer, *Urban Green, Nature, Recreation, and the Working Class Industrial Chicago*, Chapel Hill 2015, p. 6.

32 Ivi

33 Guglielmo, op. cit., p. 11

34 Harvey W. Zorbaugh, *The Gold Coast and the Slum. A Sociological Study of the Chicago's Near North Side*, Chicago 1929; Robert E. Park, Ernest W. Burgess, Roderick Duncan McKenzie, *The City*, Chicago 1925; Louis Wirth, *The Ghetto*, Chicago 1920, Frederic Trasher, *The Gang*, op. cit.

35 Howard P. Chudacoff, *Introduction*, ed. 1976, in Zorbaugh, *The Gold Coast and the Slum*, op. cit. p. vii

relazioni tra gruppi di immigrati nel contesto urbano di Chicago. La seconda, di maggiore importanza, è la raccolta di fonti, soprattutto orali o desunte da materiali di altrimenti difficile accesso, come i rapporti di polizia.

Tra questi studi vi sono alcuni lavori di grande interesse anche per questa ricerca, per quanto si riferiscano all'analisi di un contesto dei primi decenni del XX secolo. Tra i molti un cenno va fatto a *The Ghetto* di Louis Wirth e *The Gang* di Frederic Thrasher, entrambi del 1927, da considerarsi notevoli sul piano del contributo alla conoscenza delle dinamiche sociali in contesti marginali, quali ad esempio quelli in cui gli immigrati e – forse ancor di più – gli afroamericani si ritrovavano a vivere. *The Gold Coast and the Slum* di Harvey Zorbaugh è invece una importante ricognizione dello sviluppo urbanistico di una precisa area della città, il *Goal Coast* appunto, che coinvolge con il suo mutamento, la vita di molti europei arrivati a Chicago a cavallo dei secoli XIX e XX.

I primi due titoli saranno poi utilizzati e soprattutto aggiornati nello studio di Andrew J. Diamond, *Mean Streets*, del 2009. Il volume di Zorbaugh è più vicino ad un altro lavoro, sempre della Scuola di Chicago, considerato seminale, ovvero quel *The City* di Robert Park ed Ernest Burgess uscito nel 1925

« *The ground plan of most American cities, for example, is a checkerboard. The unit of distance is the block. This geometrical form suggests that the city is a purely artificial construction which might conceivably be taken apart and put together again, like a house of blocks. The fact is, however, that the city is rooted in the habits and customs of the people who inhabit it. The consequence is that the city possesses a moral as well as a physical organization, and these two mutually interact in characteristic ways to mold and modify one another. It is the structure of the city which first impresses us by its visible vastness and complexity. But this structure has its basis, nevertheless, in human nature, of which it is an expression* »³⁶.

La città viene definita un contenitore in cui ogni elemento, dalle persone alle strutture amministrative ed economiche che la compongono, ha funzione “organica”³⁷, ovvero tutto influisce su tutto: L'ambiente sull'uomo e viceversa, le relazioni sociali su quelle politiche ed economiche così come al contrario. Questa idea si rivela pertanto di grande aiuto se consideriamo la centralità che la presente ricerca sta attribuendo alla responsabilità giocata dalla geografia urbana nei rapporti tra le

36 Park e Burgess, op. cit. p. 4

37 Ivi

differenti comunità che abitano Chicago.

« *The city's streets can be read as can the geological record in the rock. The old stone fronts of the houses on the side streets; old residences along lower Rush and State, crowded between new business blocks, or with shops built along the street in front of them; a garage with "Riding Academy" in faded letters above its doors; the many old churches along La Salle and Dearborn streets; an office building growing out of a block of rooming-houses; "Deutsche Apotheke" on the window of a store in a neighborhood long since Italian. These are signs that record the changes brought about by the passing decades, changes still taking place today* »³⁸.

La città quindi come struttura organica che contiene in se allo stesso tempo elementi stabili – i quartieri, i *blocks* di Park e Burgess – ed elementi mobili, le persone. Che scegliendo dove collocarsi definiscono se stessi, danno un indirizzo a questa loro presa di coscienza identitaria. Il *Gold Coast* era un quartiere "bene" della Chicago dei primi decenni del XX secolo. Alle sue spalle si trovavano gli *slums*, il cui principale era *Little Sicily*, chiamata anche *Little Hell*. Posizionarsi al di là o al di qua del confine geografico urbano è una chiara presa di posizione su dove ci si voglia collocare etnicamente e socialmente.

Quando, riferendomi all'articolo di Stefano Luconi, sostenevo non pienamente corretto il giudizio negativo riguardo la tesi di Guglielmo tramite l'esempio della "fuga" di molti immigrati italiani dai contesti di coabitazione con gli afroamericani, mi riferivo a questo. Esattamente come accadeva tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo nel sud rurale, anche all'interno dell'ambiente urbano, gli italoamericani ad un certo punto decidono di andare a vivere in altre zone del Paese o della propria città poiché sono liberi di farlo, ne hanno piena facoltà. Questa abilità però non è scontata né trasversale a tutte le comunità, ed è certamente da vedersi come uno degli elementi di maggiore discriminazione.

« [...] *le domande di mutuo per comprarsi la casa sono molto più spesso respinte se i richiedenti sono neri. Mentre i neri costituiscono il 12.7% della popolazione statunitense, essi ottengono solo il 4,8% dei mutui. Si ricordi che, per garantire i mutui, la Federal Housig Authority [il nome corretto è Federal Housing Administration] includeva nei contratti clausole segregazionistiche, giustificandole con il valore di mercato della casa da assicurare* »³⁹.

38 Zorbaugh, op. cit., p. 4

39 D'Eramo, op. cit., pp. 316-317. I dati percentuali si riferiscono all'anno d'uscita del volume

Race and nativity	Total units	Owner-occupied	Tenant-occupied	% Owner-occupied	% Tenant-occupied
Native white	603,603	131,170	472,433	21.7	78.3
All foreign-born white	264,952	109,479	155,473	41.3	58.7
British	11,849	4,255	7,594	35.9	64.1
Scandinavian	25,307	11,107	14,200	43.9	56.1
Irish	14,271	7,082	7,189	49.6	50.4
German	61,502	30,010	31,492	48.8	51.2
Polish	58,915	25,919	32,996	44.0	56.0
Italian	33,370	13,232	20,138	39.7	60.3
Russian	24,837	4,256	20,581	17.1	82.9
Lithuanian	9,792	4,628	5,164	47.3	52.7
Other	25,109	8,990	16,119	35.8	64.2
Black	70,986	6,355	64,631	9.0	91.0

Tab. 1: proprietari ed affittuari di case suddivisi per Paese di origine e gruppo etnico, Chicago 1939.

La presente tabella, che Hirsch desume dai dati della *Chicago Plan Commission* e relativa al 1939, mostra come gli italiani fossero posizionati in maniera assai favorevole tra i proprietari di case – il 39.7 % - con gli afroamericani fermi solo al 9 %. Interessante anche notare come i bianchi *native white* possiedano il 21.7 % delle case in cui abitano – il 78.3 % è in affitto – mentre la percentuale raddoppia se si guarda ai bianchi nati fuori dagli USA ⁴⁰.

Gli immigrati, e tra questi gli italiani, in diverse occasioni si spostano dai quartieri urbani, ormai considerati in via di degrado, e nel farlo mettono in pratica la loro possibilità di acquistare, magari a prezzo favorevole, terreni e case ⁴¹.

40 Ibid, p. 190

41 Hirsch, op. cit. p. 188

Questa mappa, riferita al 1947 ovvero poco dopo la conclusione della Seconda Guerra Mondiale, in una fase quindi di ripresa delle migrazioni e di una ritrovata serenità tra la comunità italoamericana e quella statunitense, aiuta a capire in quale situazione si trovassero ad abitare gli immigrati italiani. Infatti le zone del *Near North Side*, *Near West Side* e di *Roseland*, sono tra le maggiori aree in cui gli italiani avevano stabilito la propria residenza. Per la verità anche altre zone, come i dintorni del *South Side*, *Garfield*, *Englewood* ed altri ancora, avevano ospitato diverse famiglie di origine italiana ma la maggior parte di queste si era spostata. La cosa di grande interesse è vedere come, in quella seconda metà degli anni '40 del XX secolo, quelle stesse zone fossero soggette a *racial restriction covenants*, ovvero a restrizioni su base segregazionista e quindi rivolte agli afroamericani.

Gli immigrati italiani quindi abitavano in zone non solo a prevalenza bianca ma nelle quali gli americani di ascendenza africana non potevano accedere.

Le ricerche e gli studi di Zorbaugh, come per altro quelli di Wirth o Thrasher che si sono altresì occupati delle problematiche connesse all'emarginazione abitativa, trovano in documenti come quello riportato qui di seguito il loro riscontro empirico.

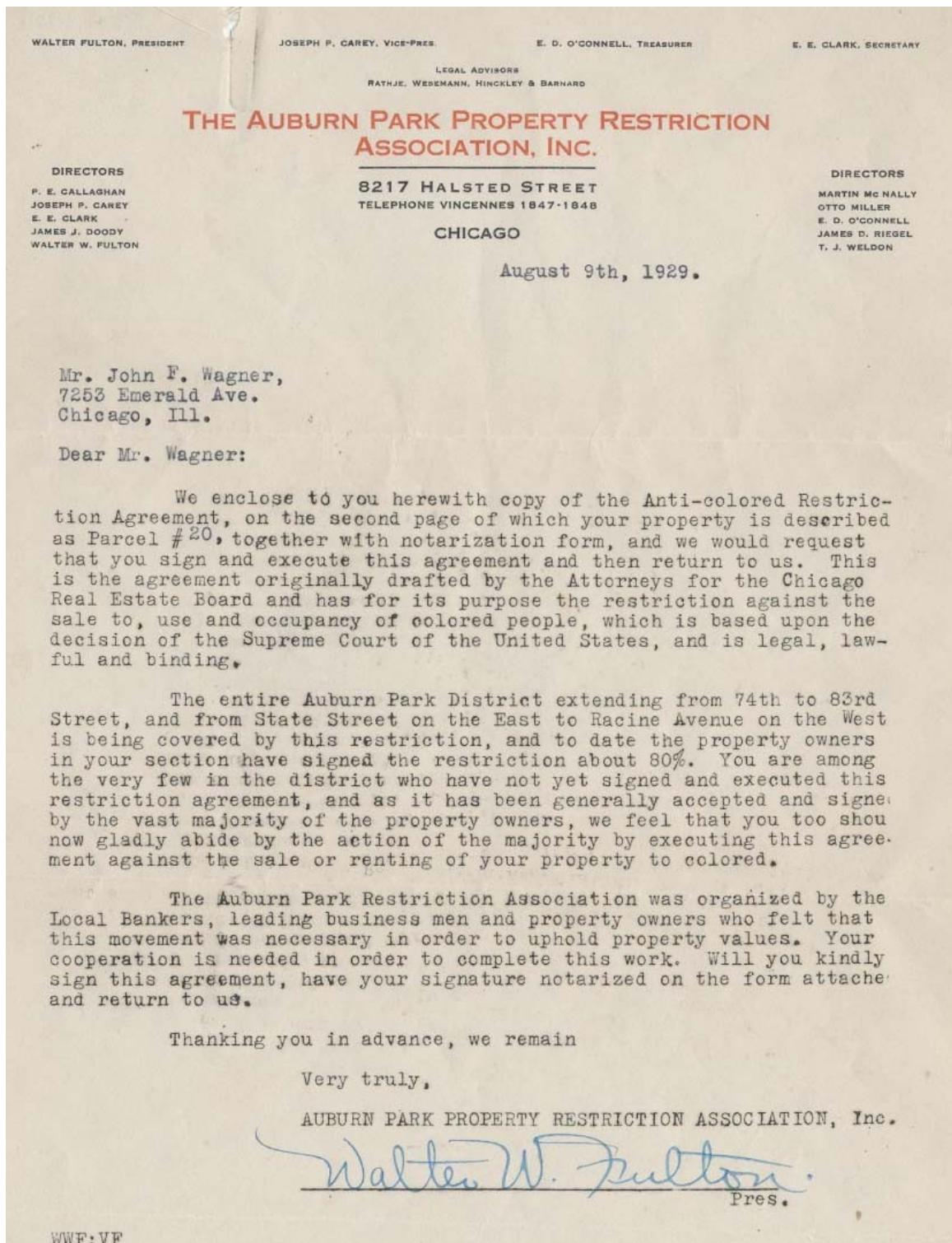


Fig. 2: Lettera di richiamo della Auburn Park Property Restriction Association, per evitare che un proprietario venda o affitti casa ad afroamericani. Da <http://www.encyclopedia.chicagohistory.org>. URL consultato in data 26/06/2019

Nel periodo interbellico, i rapporti sono estremamente complessi tra le diverse comunità bianche – immigrate o meno – e quelle afroamericana, come testimonia questa lettera di “richiamo” che invitava al rispetto dell’ *Anti-colored Restriction Agreement*, che vietava la vendita di proprietà a persone di colore. Nessuna restrizione del genere ha mai interessato la città di Chicago – e per quanto ne sappia, dalla documentazione in mio possesso, nemmeno il resto degli Stati Uniti – per quel che riguarda gli immigrati italiani.

« *Chicago si è studiata come caso esemplare, nel senso in cui l’intendeva il filosofo John Dewey che, proprio all’Università di Chicago, fra il 1893 ed il 1904, pose le basi della più americana tra le correnti filosofiche, il pragmatismo. Per Dewey, l’induzione [...] consiste in realtà dell’individuare “un caso esemplarmente rappresentativo” di tutti gli altri. Così, per studiare la società moderna, Chicago costituiva il caso. [...]. La sociologia urbana non solo è stata fondata a Chicago, ma si è costruita studiando Chicago* »⁴².

L’ampio lavoro di ricerca della scuola di Chicago si è poi focalizzato sulla questione degli immigrati grazie al contributo di William Thomas, tra i fondatori della Scuola stessa e pioniere negli studi sociologici relativi alle mobilità umane.

Il più noto è di certo il lavoro condotto assieme a Florian Znaniecki, che ponendo grandissima attenzione ad una figura di estrema importanza per l’immigrazione a Chicago, il contadino polacco, mette assieme in realtà una molteplicità di riflessioni di più ampia applicabilità⁴³. La struttura del lavoro tiene assieme molte tematiche che si potrebbero serenamente utilizzare per comprendere la parabola migratoria di altri gruppi nazionali del Vecchio Continente: il ruolo chiave dell’istituzione familiare, l’importanza del mantenimento dei rapporti con la madrepatria, il permanere di abitudini e prassi culturalmente rilevanti nei luoghi d’origine – si pesi ai riti sacri – ma motivo di potenziale isolamento nei paesi d’arrivo. Tutte riflessioni insomma che troverebbero possibilità di utilizzo anche nello studio dell’immigrazione italiana.

Questa, assieme ad altre – giapponese, cinese, ebraica, scandinava – sono, sempre grazie a William Thomas, al centro di un testo fondamentale, con ogni probabilità il primo studio sul campo dell’esperienza migratoria negli Stati Uniti, *The Old World*

42 D'Eramo, op. cit., p. 251

43 William I. Thomas, Florian. Znaniecki, *The Polish Peaseant in Europe and America*. Boston 1918 – 1920.

Traits Transplanted ⁴⁴.



Fig. 3: Bandits' Roost, 59 1/2 Mulberry Street.
Gelatin silver print, printed 1958

Lo studio, pubblicato nel 1921 per la prima volta, ha avuto nei primi decenni un'assegnazione di paternità diversa. Per questioni più politiche che non scientifiche infatti il volume era attribuito a Robert Park ed Herbert Miller e solo nelle riedizioni che partono dopo la metà del XX secolo vi si ritrova il vero autore, Thomas.

Ma al di là di queste polemiche oggi superflue, quel che conta sono i contenuti di questo studio approfondito e rivolto all'analisi delle comunità migranti presenti in quegli anni negli USA, ed in particolare a Chicago.

Prima di lui credo si possa vedere soltanto in *How the Other Half Lives* di Jacob Riis ⁴⁵ una simile ricognizione, svolta attraverso un'osservazione diretta delle comunità nella loro quotidianità, in modo da comprendere in maniera significativa le pratiche

⁴⁴ William I. Thomas, *Old World Traits Transplanted*, New York - London 1921. La data si riferisce alla prima pubblicazione, attribuita appunto a Park e Miller, ma data la paternità del volume lo si indica qui come di diritto a Thomas sin dalla prima uscita.

⁴⁵ Jacob Riis, *How the Other Half Lives: Studies among the Tenements of New York*, New York 1890

quotidiane ancora profondamente intrise di eredità culturali dei luoghi d'origine così come, al contempo, proiettate in modo più o meno efficace verso una piena accettazione ed acquisizione di quelle del paese che li aveva accolti.

Se Riis si era dedicato ad una documentazione fotografica degli immigrati di New York – con un'attenzione agli italiani davvero notevole – Thomas, data anche la sua formazione e professione (Riis era un fotografo e giornalista, con una spiccata sensibilità ed un interesse sociologico, ma Thomas era squisitamente uno scienziato sociale), svolge ovviamente una serie di osservazioni maggiormente legate alla comprensione delle eredità che vanno a costituire il patrimonio culturale di quelle che sono delle vere e proprie *enclaves* straniere negli USA.

La Scuola di Chicago per tanto costituisce una fonte di grande importanza nello studio dei diversi gruppi immigrati non solo per il passo in avanti che fa fare alla sociologia in modo ampio, ma soprattutto perchè nel costruire le proprie ricerche, i diversi studiosi utilizzano a loro volta fonti primarie di indubbia importanza. Le ricognizioni ad esempio strutturate tramite la raccolta di interviste – ed il progetto *ICOHP* ne è debitore – sono un prezioso elemento che negli anni ha fornito informazioni utilissime a chi, come Guglielmo ed altri, hanno tentato di ricostruire la storia dell'immigrazione a Chicago.

L'altra fonte che nell'area di Chicago risulta rilevante sono i molti *reports* che vengono stesi già da fine '800 in relazione alle due questioni di maggior attenzione per gli studi in ambito migratorio, ovvero la casa ed i rapporti tra comunità.

I documenti che possono risultare utili sono quasi sempre opera – altro vantaggio – di istituzioni o enti preposti alla supervisione dei molti progetti che, tra la fine del XIX secolo e i primi vent'anni che seguono la conclusione della Seconda Guerra Mondiale, interessano la città di Chicago sia per ciò che concerne lo sviluppo urbanistico così come il welfare.

Al di là dell'aderenza e dell'utilità di queste fonti in maniera specifica a quanto si sta sviluppando in questa ricerca, il loro numero così come la meticolosità dei contenuti sono da vedersi quale consapevolezza degli organi cittadini – pubblici, privati, ecclesiastici – nel voler comprendere a pieno quali potessero essere le migliori strategie da adottare per fare fronte alle diverse problematiche che soprattutto il XX secolo portava con sé: l'aumento dei flussi migratori dall'Europa cui seguono quelli dal sud rurale degli USA; la necessaria espansione urbanistica della città (fig. 4), che però doveva tenere conto sia dell'aumento della popolazione sia della

CHICAGO'S "LITTLE ITALIES"

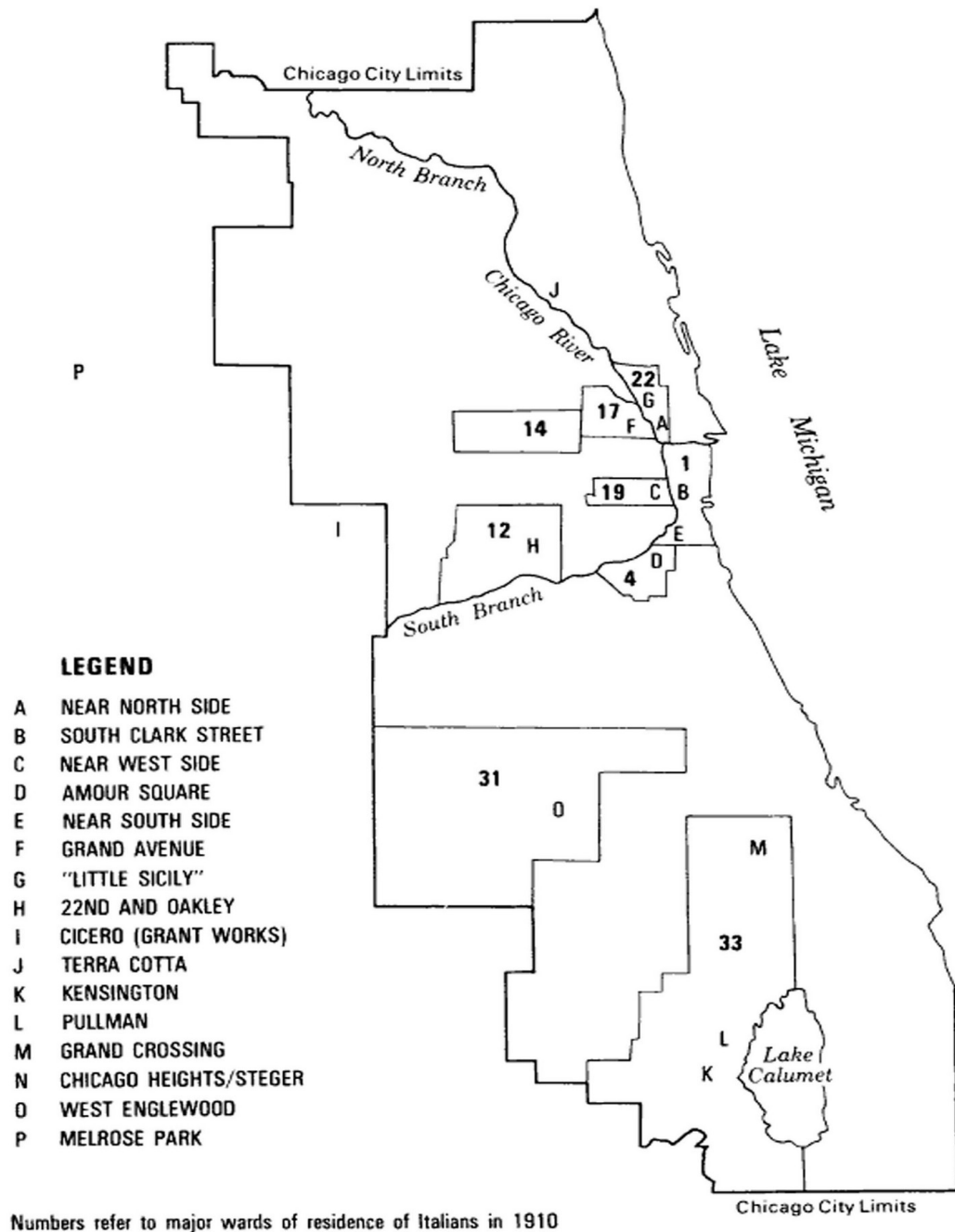


Fig. 5: The Formation of Chicago's "Little Italies. Rudolph J. Vecoli, id., *Journal of American Ethnic History* 2, no. 2 (1983): 5-20.

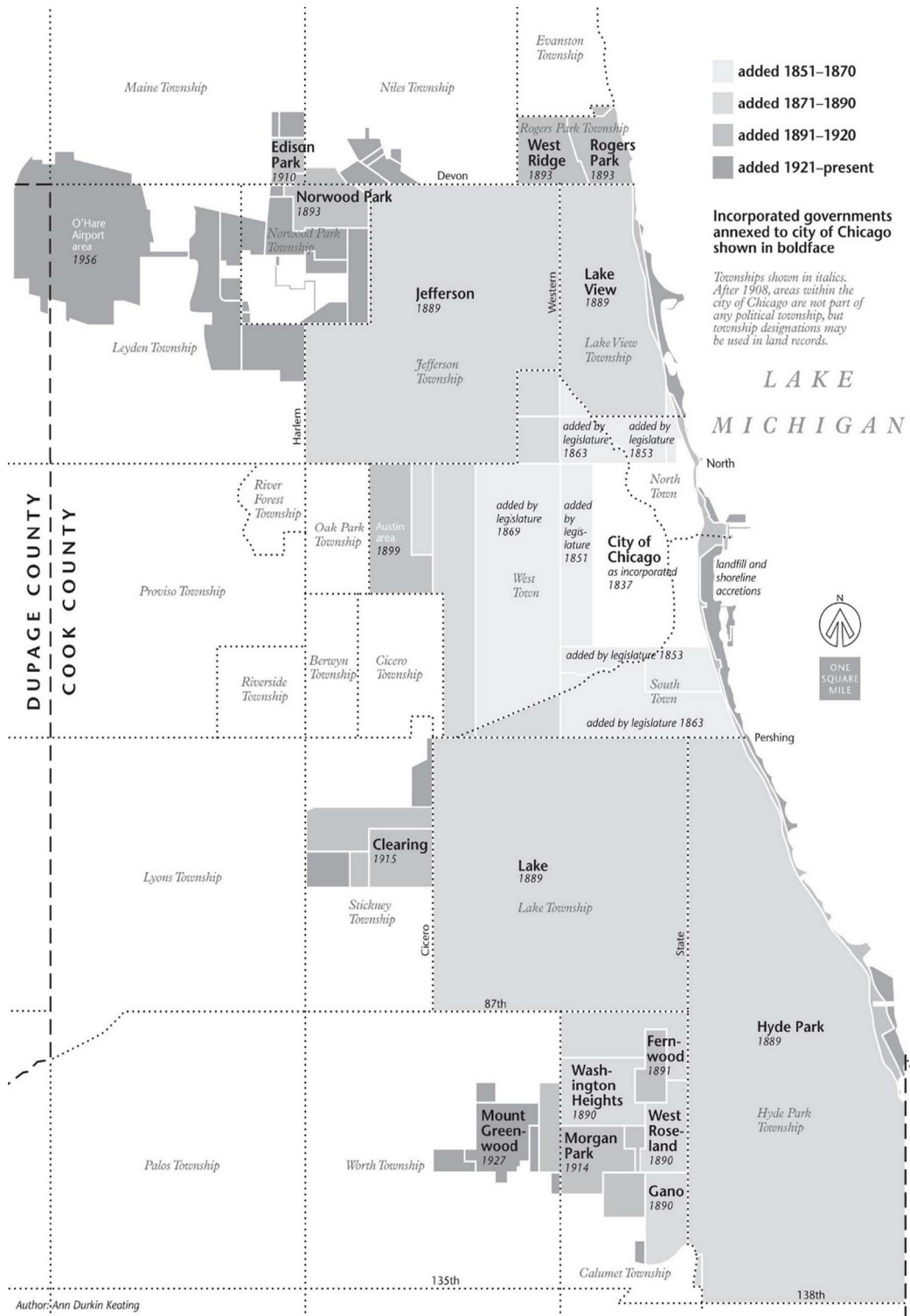
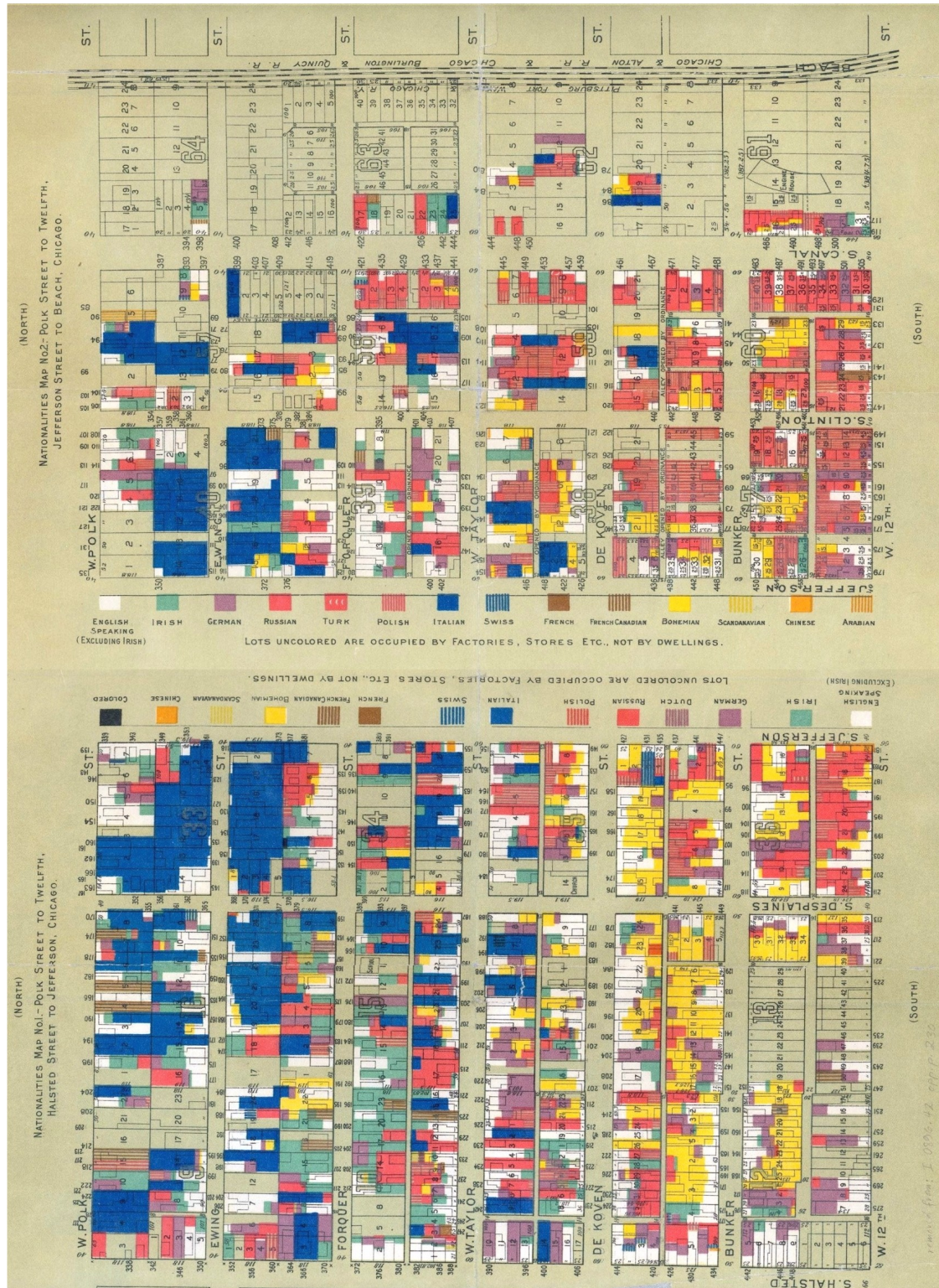


Fig. 4: Evoluzione della città di Chicago. Da <http://www.encyclopedia.chicagohistory.org>. URL consultato in data 26/06/2019



differenziazione etnica di questa (fig. 5, in riferimento alla collocazione delle comunità italoamericane); la rapida industrializzazione di tutta l'area del *Chicagoland*

nonché del ruolo rilevante di questa nell'intera economia del Midwest

Tra i più interessanti studi pubblicati se ne trovano alcuni specificatamente legati al tema della casa ed a quello migratorio. La loro veloce rassegna costituisce la prima parte del paragrafo successivo.

2.2 La *racial geography* di Chicago. Gli italoamericani in cerca di una collocazione.

« *From the 1870s on, Chicago's role as the railroad labor market for the central and western United States drew increasing numbers of Italians, especially those from the southern regions. At any given time, the city's Italian population was composed to a large extent of those migrant laborers. Gradually permanent settlers ensconced themselves in emerging Italian neighborhoods. By 1900 practically all of Italy's regions were represented in Chicago, and the predominance of the meridionali was already pronounced. It would become increasingly so in the succeeding decades, Chicago's Italian born population grew dramatically during a half century: from 552 in 1870 to 16.008 in 1900 to 59.215 in 1920. by the latter year, it was estimated that over 75 percent were from the Mezzogiorno* »⁴⁶

La presenza italiana a Chicago è sicuramente di notevole impatto. Per quanto numericamente inferiori a gruppi come gli irlandesi, tedeschi o svedesi, la storia della loro presenza nella città e nelle sue periferie è da sempre una questione rilevante. Allo stesso tempo l'esperienza migratoria si muove di pari passo con quella che dicevamo essere un'altra importante questione, quella dell'abitazione, senza riferirmi alla casa intesa solamente come edificio, ma piuttosto considerando l'intero tema del collocamento urbano, della geografia etnica cittadina.

Chicago è stata protagonista sin dalla fine del XIX secolo di alcuni progetti di riqualificazione urbana fortemente volti ad accogliere ed integrare gruppi di minoranza, come gli immigrati e gli afroamericani. Tra queste esperienze ne troviamo due particolarmente interessanti, le *Hull House* del *Jane Addams Project* ed i *Chicago Commons*. In entrambe i casi si tratta di progetti di *settlement houses*, strutture di edilizia sociale caratterizzate da un elevato numero di allocazioni abitative ma

46 Vecoli, Rudolph J. *The Formation of Chicago's "Little Italies*, in *Journal of American Ethnic History* 2, no. 2 (1983): 5-20

soprattutto spazi comuni e di condivisione. L'obiettivo principale era quello di far convivere persone di diversa estrazione così da favorire l'inserimento dei meno abbienti e proporre un riformismo sociale che partisse proprio dal vicinato quale istanza primaria.

L'importanza di documentare il processo di nascita e di sviluppo delle *settlement houses* ha fornito soprattutto nei primi decenni del '900 una documentazione importante, di cui l'immagine proposta in fig. 6 è testimonianza. La pubblicazione da cui è tratta, originariamente edita nel 1895 e successivamente riproposta un secolo più tardi, fu realizzata dagli abitanti stessi del *settlement*, per lo più uomini e donne di elevata cultura, come era di prassi in quei contesti.

Hull House nacque dalla volontà di Jane Addams, donna di primo piano nella borghesia dell'Illinois, convinta riformatrice sociale nonché Premio Nobel per la Pace nel 1931. La sua idea era quella di realizzare uno spazio abitativo che fornisse tutti quegli elementi culturali che potessero avere un peso nel percorso di emancipazione dei meno fortunati. *Hull House* quindi, oltre agli alloggi aveva anche spazi culturali come biblioteca, galleria d'arte, centri di aggregazione per giovani, scuole. Il complesso, nato nel 1889 nel *Near West Side*, nel giro di circa quindici anni acquisì l'estensione di oltre 10 edifici, diventando un riferimento per il resto del Paese. Naturalmente, data anche la collocazione che il progetto aveva, la zona povera e disagiata del *Near West Side*, l'afflusso di immigrati e tra questi gli italiani, fu significativo. La mappa presente nella fig. 6 riporta le diverse nazionalità residenti nel *settlement*. È di particolare interesse notare come le comunità tendessero ad una collocazione raggruppata, proprio come avveniva nei quartieri all'esterno dei *settlements*.

In un certo qual modo non è sbagliato affermare che attraverso *Hull House* gli immigrati italiani prendono confidenza con una serie di processi di emancipazione ed integrazione prima a loro poco noti. Basti pensare alle parole di Humbert Nelli

« *At the turn of the century, living conditions in the various communities inhabited by Italians (and generally other new groups) typically exhibited unhealthy, unpleasent, and socially demoralizing features* »⁴⁷

47 Humbert Nelli, *The Italians in Chicago*, op. cit. p. 11

Fornire per tanto non solo una casa accogliente ma anche opportunità di integrarsi in maniera positiva con il tessuto della comunità accogliente era da vedersi come elemento fondamentale nel percorso di emancipazione degli immigrati. Questo, naturalmente, negli occhi e nelle intenzioni dei riformisti.

L'esempio della Addams fu seguito a stretto giro di tempo, sempre nel solco delle *settlement houses* – ad inizio '900 divenute sempre più numerose negli USA, dopo essere partite dall'Inghilterra – dal progetto di Graham Taylor, i *Chicago Commons* ⁴⁸.

La struttura e le finalità dei *Chicago Commons* erano simili a quelle di Jane Addams ed in linea con l'etica dei *settlement houses* presenti su tutto il territorio statunitense. La sola Chicago ne contava tra la fine '800 e l'inizio del secolo successivo oltre trenta, frutto di iniziative legate alla chiesa cattolica; altri invece riferibili progettualità dell'università di Chicago così come ad azioni di istituzioni filantropiche ⁴⁹.

Hull House ed i *Commons* restano i più noti e soprattutto i più attivi nei confronti dei molti gruppi di immigrati, tra cui gli italiani.

« *I was born on Taylor... I was born October 29, 1938. We lived in the project on Taylor and Lyith in Chicago on the west side, a three—room apartment. From there we moved to a four-room apartment on Taylor and Racine. Then we moved to a five-room apartment duplex on Taylor and Throop. All in the project. My first eighteen years were in the project on Taylor Street.*

[I]: Is that Jane Addams?

Jane Addams Project. We were one of the first families to move in there. In fact the first in this apartment on Lyttle. Like I said, I lived there eighteen years. I knew most of the people there, of course, were Italian. I didn't know many other nationalities besides Italian. Knew one or two friends that were Irish... and one English [...] I didn't know about that there was any other neighborhood beside Taylor until I was 18. Even when I had an automobile at 16, all we did was drive up and down Taylor, from Western Avenue to Canal...beeping at girls, picking up girls, parkin' with other guys, playing baseball. We did it all on Taylor Street...two block area off of it. And I met my wife through a club we had. Seventeen of us guys, we formed a club called the Taylor Classics. In the 50's clubs were big. [...] Well, I'd like to go and fill in some details.

[I] You said you grew up in the Jane Adams Project there. Did you find that the people from the Project tended to hang together... separate from the rest of the neighborhood

48 Taylor Graham, *Chicago Commons through forty years*, Chicago 1936

49 Kennedy, A.J., Woods, R.A. *Handbook of Settlements*, 1911

or...people were regarded in a different way or anything like that?

No, I never felt any prejudice...by being from the Project...by anybody's parents or brothers or sisters. I never seen any difference as far as the grown-ups acting any different. My mother knew the women upstairs and next door and that. We had an Irish woman, I believe, next door and a Jewish woman up-stairs from us. The Jewish woman she used to give us motza crackers. And my mother would make pizza and give her that in return. [...] I have no bad memories about the Project. The apartments were very nice. They were very warm in the winter. They painted them every four years. And if you wanted to paint them soon, they didn't mind if you did, as long as it was a light color they could cover up. They were very nice to the people. They had a free health clinic that gave you vitamins if you needed it, etc, and gave you physical examinations or shots.[...]. So I played in the original Hull House a lot. They had a gym. They had a lot of shops...art, woodwork...things for young boys and girls. It was very well organized, a very good place, very understanding people, made a great impression on me. I hated to see that knocked down. Used to have apartments, too, with a beautiful back yard. I don't know if anybody has any didn't normally see in the city...or we didn't see in the Project, as far as vines growing and flowers and trees...any very quiet in this alcove I guess you'd call it...with these apartments, with the Jane Addams apartments...yeah, Jane Addams apartments. That left an impression on me. It always impressed me as being so pretty...flower-wise and all that.

[I] Do you remember the Hull House as having been a meeting place for a lot of the kids from around the neighborhood?

Yes, always...always crowded with kids...always. lot of friends. And there were a few what you might call gangs or something, but I never got close contact with it. They never bothered me and I never bothered them.

[I] : What were the most popular activities at Hull House?

The gym...and different games they played...basketball...and the shops. The shops were always crowded. I remember wood shop. And they had an art shop I remember because I was interested in that. And I didn't question it because I had a teacher who was very good, you know, in that. I thought Hull House was the greatest thing in the world and that anybody can have...you know. I found out years later they called our neighborhood poor or poverty stricken, you know, but I never knew that when we lived there. We never felt poor. And living in the Projects you paid rent by the income you made, so the man next door paid different than you did. So we didn't starve...by any means »⁵⁰.

Questo lungo estratto dall'intervista a Donald Fumarolo, che con la propria famiglia era stato tra i primi ad entrare nelle strutture presenti sulla Taylor del progetto *Hull House*, è molto chiara nell'illustrare non solo buona parte delle

50 Donald Fumarolo, FUM-69, BOX 4 pp. 1-7

caratteristiche del progetto stesso, ma soprattutto quello che era la percezione e quindi la memoria nell'immaginario di chi vi abitava. Un luogo di quiete e di socialità in modo particolare, ricco di opportunità.

Va evidenziato come Fumarolo sottolinei la presenza quasi solo di italiani – si riferisce ovviamente al blocco in cui loro abitarono in quegli anni – con pochi altri immigrati, non menzionando nemmeno gli afroamericani. Questo è probabilmente dovuto al fatto che nei primi decenni del '900 la collocazione di diverse *settlement houses* fosse in aree abitate prevalentemente da immigrati europei o da statunitensi.

Questa distanza però non portava con se anche una piena tolleranza.

« Black people didn't go in that neighborhood. They didn't walk around Taylor Street They were on Roosevelt Road, lived there on the other side of project. What actually was in the minds of the white Italians in the project was, when the government put Blacks in the project. We had them right next door to us and then they were having these parties every week and we started getting bugs and mice and rats. So we finally moved out. The first black man that moved in, they busted his windows and rioted everything else. He was a nice man, finally he wound up managing a basketball team with the white guys and you look back at it and it was well move to get the blacks in. Very sneaky you might say, not sneaky, but that's the only word I can think of now. To get one nice black person in and accept him and then sneak the rest in. Well, they snuck in so much that the white moved out, because of the culture and different living style were too different and the whites that were in the project loved it. We used to have as I said, the project would take care of everything very good [...] »⁵¹.

Qui le parole di Fumarolo sono più dure e sottendono una intolleranza non di poco conto.

Da queste affermazioni possiamo iniziare a capire in modo più chiaro quali fossero i rapporti tra le due comunità, anzi, ancora più precisamente, in quale modo gli immigrati italiani si avviano lungo un percorso che li porta dall'altra parte della linea del colore. Se in molte occasioni sono gli italiani di Chicago a raccontare le proprie pessime esperienze di intolleranza subita, qui ci si muove dall'altro capo della situazione.

Per la verità, ed è questo uno dei concetti chiave che vorrei sottolineare in questa ricerca, non credo vi sia stato un periodo di transizione, un momento identificabile in mesi o anni durante il quale gli immigrati italiani sono passati dall'essere *esclusivamente* vittime di pregiudizi e stereotipi all'essere intolleranti.

51 Fumarolo, cit. pp. 30-31

La questione è più complessa poiché entrambe le situazioni sussistono contemporaneamente, rendendo ancora più rilevanti le questioni che sollevava Fred Gardaphè nel chiedersi come mai gli italiani non abbiano messo in atto processi di collaborazione e condivisione delle istanze per il rispetto dei diritti con gli afroamericani. Soprattutto come mai non si sia presa piena consapevolezza che ancora a metà del XX secolo ci si ritrovava a condividere condizioni di disagio non poi così dissimili.

« [I] When did you leave Taylor Street?

From on Taylor and Sibley...in 1930. No. No, in 1935: we moved to 1025 S. Oakley. That's Oakley and Taylor. That's a mile away. And then I got married in 1936.

[I] Ok. Has the Oakley and Taylor neighborhood a different neighborhood in some ways?

Yes, yes. Well, what happened was the projects came in, the Jane Adams Project come in. And we were all kicked out of there. So that cleared up the neighborhood. [...]. That's one good way to clear up the neighborhood [...]. Have the...?What do you call it? ..renovation. What do you call renovation? You know when they knock down the buildings

[I] Renewal?

Urban renewal. One good way...And they scattered. [...]

[I] And how long did you live there?

About ten years. And then we moved to Monroe and Cicero.

[I] And how long did you live at Monroe?

Twenty-five years.

[I] Ok. Why did you move out of that general Taylor Street area?

Hell, I hate to say it, but we thought we were bettering ourselves. [...] There's always that, you know, like the old. ..the small town person wants to come to the city. Well, to us that's like a big city.

[I] Same kind of thing. Ok. What was the... In what ways would you say Monroe and Cicero, that would be the Austin area. What was that like? How was that different from the Taylor Street area?

There we started to feel that we were Italians. We knew we were not welcome. Nobody wanted to be friends with us. My kids felt it. It was all Irish. And we were the only Italians. So happily we were lucky to move next door to a Jewish family. We became dear friends. But everybody else was Irish.

And we were ostracized.

[I] Ok. And why did you leave Monroe and Cicero?

Because the Blacks moved in. And we were the last two families on the block to move. My husband tried setting up block clubs, and opened up a youth center on the corner of Monroe and Cicero. And he got Mayor Daley to sponsor it. And we tried getting the churches involved in accepting the Black people. And it didn't work out. It got so that you'd walk down the street...and I had my purse taken away from me twice. I didn't mind if they'd just take the purse away, but they'd knock me on the floor. That I didn't like. So after the second one I said to my husband...That's it. Do gooder or not. No more. And he consented to it. And then we moved out to Downers Grove. Now we're living in a condominium

[I] Ok. Why do you think it is that the people in the Austin area were unable to find a way to live together?

The Irish and the Italians?

[I] Well, both the Irish and the Italians, and then the Italians and Blacks.

Typical of the...the Irish don't care for the Italians and the Italians don't care for the Blacks.

[I] Do you have any idea why that is?

No. I think it's something that we fear. Still exists. We try integration. It doesn't work out. We all go out of our way to open up to it, but we just don't...we're afraid of what, I don't know, because I know a lot of Black people, and they're fantastic. We have a Black girl in our building at home. She's a dear person. And my friends here are dear to me, just as good as the White people. But there's something there »⁵².

Le parole di Teresa De Falco, raccolte nell'aprile del 1980, sono di grande aiuto per chiarire due questioni, una delle quali necessaria per continuare la riflessione.

La prima è proprio la comprensione di quanto si diceva poco sopra, ovvero in un momento – siamo negli anni a cavallo della Seconda Guerra Mondiale – in cui la comunità italoamericana è già maggiormente integrata rispetto ai primi del '900, rimane una diffidenza da parte di altri immigrati, in questo caso gli irlandesi. Al contempo vi è un significativo pregiudizio nei confronti degli afroamericani, visti come causa a molti dei problemi che colpiscono alcuni quartieri di Chicago.

Come ho già sottolineato, pur non ritenendo pienamente accettabile una teoria che voglia gli immigrati "istruiti" ad essere intolleranti verso le minoranze etniche –

52 Teresa De Falco DEF-60, BOX 4, pp. 33-37

afroamericani, messicani, portoricani, filippini, ecc... – da parte della società statunitense quale ticket da pagare per divenire pienamente americani, in questo caso preso a paradigma, c'è una forte influenza di quella che era la visione comune degli equilibri – o meglio squilibri – razziali all'interno dei rapporti tra comunità.

Il secondo tema è quello che, partendo dalle *settlement houses* arriva ad una serie di più ampi progetti di riqualificazione urbana che non coinvolgono più solo istituzioni private – laiche o di ispirazione religiosa – ma che fanno capo a quello che, dal 1937, diviene uno dei più importanti e noti progetti di rinnovamento sociale ed economico nella storia del Novecento Americano: il *New Deal*.

Fortemente voluto da Franklin Delano Roosevelt, alla guida degli Stati Uniti dal 1933 al 1945, il *New Deal* si configurava come un piano inizialmente di emergenza per far fronte alla crisi economica che aveva colpito gli USA in diversi settori, dall'agricoltura all'industria sino all'edilizia, partendo dal 1929. Dopo le fasi iniziali durante le quali ci si era concentrati appunto sulla ripresa dell'economia statunitense, in quello che viene definito "secondo *New Deal*" ovvero dal 1935 al 1938, l'attenzione di Roosevelt si era spostata sul mantenimento dei livelli economici e quindi sociali cui si era giunti ⁵³.

All'interno di questo rinnovamento, promotore anche di un nuovo *welfare*, si colloca la riforma per l'edilizia del 1937, sotto le direttive del *National Housing Act* che, attraverso la promozione di nuove edificazioni, in modo particolare in un'ottica di pulizia degli *slums*, voleva contribuire al rinnovamento delle città statunitensi. La prassi era squisitamente economica, per cui a livello federale si sarebbero forniti fondi a quelle autorità che si fossero spese per questi propositi ⁵⁴. In quest'ottica nasce la *Chicago Housing Authority*. In realtà la storia dell'edilizia e soprattutto della pianificazione urbana volta ad accogliere persone in situazioni di difficoltà abitativa ed economica nasce ben prima del 1937, ulteriore elemento che fa di Chicago un luogo di studio ideale: « *Subsidized housing was originally the work of individual philanthropists. Between 1895 and 1930, four projects, all of imagination and high quality, were built in Chicago: Francisco Terrace, Garden Homes, Marshall Field Garden Apartments, and Michigan Boulevard Garden Apartments* » ⁵⁵

La mappa presente in fig. 7 riporta lo sviluppo che, nell'arco del '900, hanno i diversi

53 Foner, op. cit., pp. 861- 898

54 Martin Meyerson, Edward C. Baifield; *Politics, Planning and the Public Interest. The Case of Public Housing in Chicago*. New York 1969, pp. 17-18

55 Bowly Deveraux, *The Poorhouse . Subsidized Housing in Chicago, 2nd edition* Carbondale – Edwardville, 2012, p. 1

progetti condotti sotto la guida della *Chicago Housing Authority*. L'estensione, come si vede molto bene, è localizzata in precise aree. Se volessimo sovrapporre questa mappa a quella dei *racial covenants* noteremmo come queste localizzazioni ricadano in aree dove si verificava la

Chicago Housing Authority Family Projects, 1985

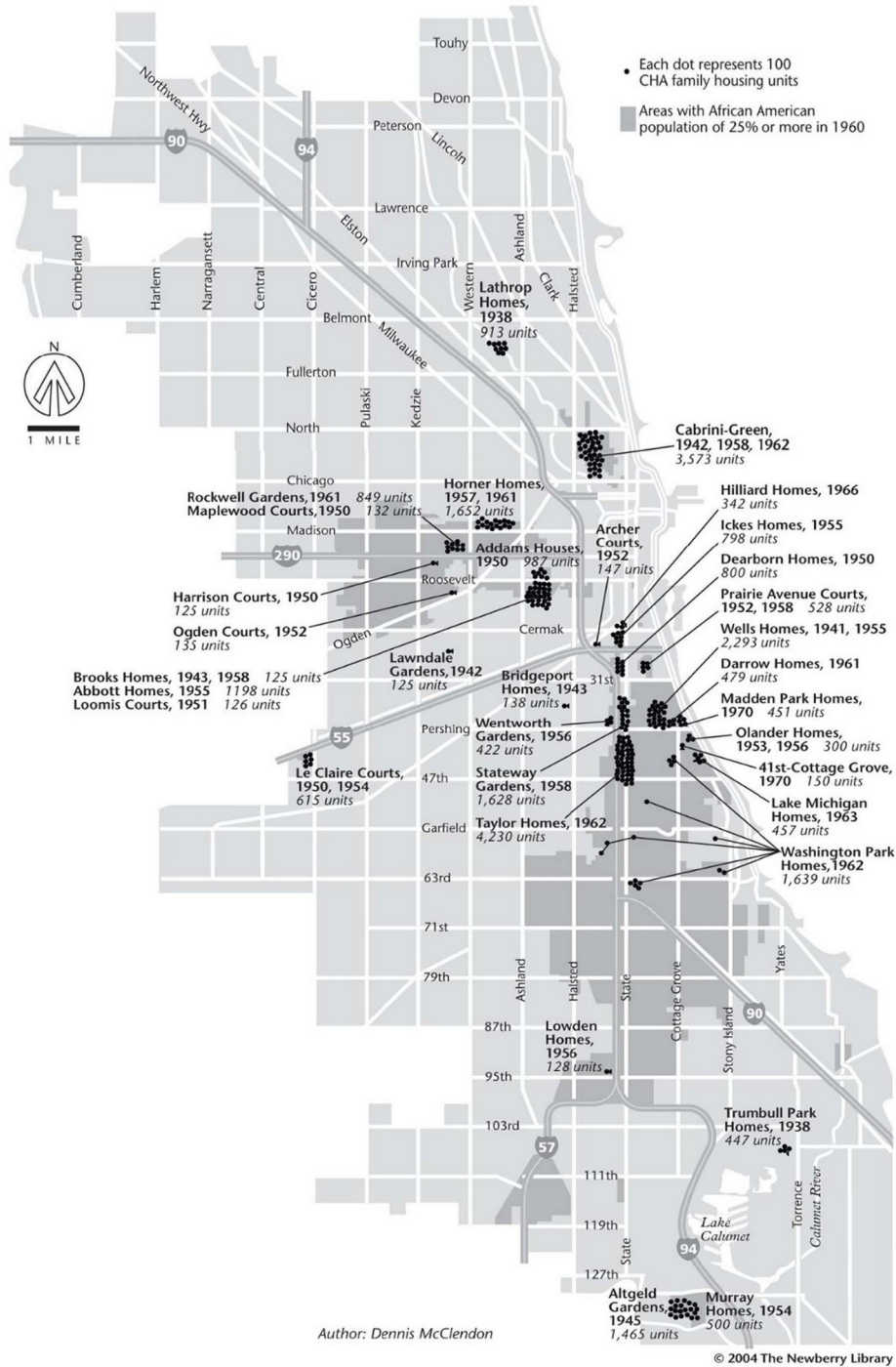


Fig. 7: successione dei differenti progetti della *Chicago Housing Authority*. Da <http://www.encyclopedia.chicagohistory.org> URL consultato in data 16/06/2019

contrapposizione tra grandi sacche di popolazione immigrata e afroamericana. Questo naturalmente indica come dopo il 1945 l'edilizia pubblica della città di Chicago sia stata strutturata proprio per intervenire in una logica di "pulizia" in aree che risultavano per certi versi ghettizzate – gli *slums* – e di conseguenza facili al conflitto etnico.

Le strutture abitative, finalizzate come si diceva a dare un alloggio dignitoso a quanti non potevano permetterselo, avevano tra i propri pregi di essere gradevoli – si pensi che *Francisco Terrance* fu progettata da un giovane Frank Lloyd Wright – , collocate in zone non troppo periferiche o comunque marginali da un punto di vista sociale e, soprattutto, non erano state concepite per raccogliere gli esclusi ma per favorire al contrario l'inclusione ⁵⁶.

Purtroppo

« *They also all failed to live up to the financial expectations of their developers. They demonstrated it was not possible to build sufficient housing for the low-income population of Chicago unless it were done by governmental bodies, or at least with governmental subsidy. They heralded the way for the first public housing projects* » ⁵⁷.

Negli anni '30 del XX secolo, come si diceva, l'avvio del *New Deal* portò a progetti maggiormente diretti ad ospitare i meno abbienti ed al contempo a sfruttare le opportunità economiche si sovvenzione che il Governo forniva alle amministrazioni che ne avessero fatto richiesta.

I progetti di Jane Addams, ad esempio, rientrano proprio in questa fase, durante la quale entra in gioco la *Public Works Administration* – dal 1935 conferita nella *Works Progress Administration* – che aveva al proprio interno una divisione dedicata all'edilizia pubblica, la *Housing Division* ⁵⁸.

In tal modo la *Chicago Housing Authority* assume un ruolo chiave poiché da qui in avanti prende avvio quella progettazione diffusa rivolta anche agli immigrati, inizialmente europei e successivamente, con l'arrivo dal sud degli afroamericani, in anche a questi ultimi.

Obiettivi e caratteristiche sono sintetizzati da Deveraux con queste parole

⁵⁶ Ibid, pp. 1- 14

⁵⁷ Ibid, p. 14

⁵⁸ Ibid, p. 16

« *The CHA was incorporated in 1937. It is not an agency of the City of Chicago, although its commissioners are appointed by the mayor, and it has to submit an annual report to him or her. It is a municipal not for-profit corporation, created pursuant to state statute and operating within the boundaries of the City of Chicago. The CHA has no taxing power and receives no annual appropriation from the city. It has a dual purpose: (1) to provide decent, safe, and sanitary housing to poor families and individuals who live in substandard dwellings and cannot get adequate housing in the private housing market, and (2) to remove slums and blighted areas* »⁵⁹

Proprio per questi motivi, gli immigrati italiani così come gli afroamericani divengono soggetti ideali per questi progetti. Anche la collocazione geografica delle diverse *settlement houses* ricalca i territori già abitati da queste comunità, come il *Near North Side* o il *South Side*.

Se in alcuni *settlement* l'accesso era riservato ai bianchi, anche per via delle disposizioni di legge che abbiamo già incontrato, vi erano eccezioni. Ad esempio nelle *Jane Addams Houses* era stato previsto l'accesso ad alcune famiglie di colore, che però continuavano ad abitare in contesti prevalentemente bianchi con una ampia presenza di immigrati europei. Solo le *Ida B. Wells Homes* vennero progettate ad uso esclusivo degli afroamericani⁶⁰.

Non solo, l'intero processo costruttivo venne affidato a questi ultimi: ingegneri, architetti, operai erano tutti di colore, con la volontaria esclusione di manodopera bianca. Questo si affiancava ad una ulteriore indicazione, ovvero posizionare il complesso residenziale in un'area, tra *South Parkway* e *Cottage Grove*, identificabile come ghetto, con la ferma volontà quindi di mantenere una segregazione di chi sarebbe andato ad abitare quegli edifici. Questo perché era estremamente forte la volontà politica di confinare gli afroamericani fuori dalle zone di residenza dei bianchi oppure, quando non fosse possibile questo, espellere gli afroamericani a favore di nuovi insediamenti ad uso esclusivo di *white ethnics*, mediante politiche segregazioniste o, in modo più subdolo, alzando i costi della vita per invalidare in partenza la possibilità di partecipazione alla comunità nera⁶¹.

Le mappe che seguono (fig. 8 e fig. 9) sono entrambe tratte dalla pubblicazione *Chicago Community Settlement Maps 1840-1950. Ethnic Areas of City*, pubblicata dal *Department of Development and Planning* nel 1976.

59 Ibid, pp. 16-17

60 Ibid, p. 24

61 Hirsch, op. cit., pp. 9-12

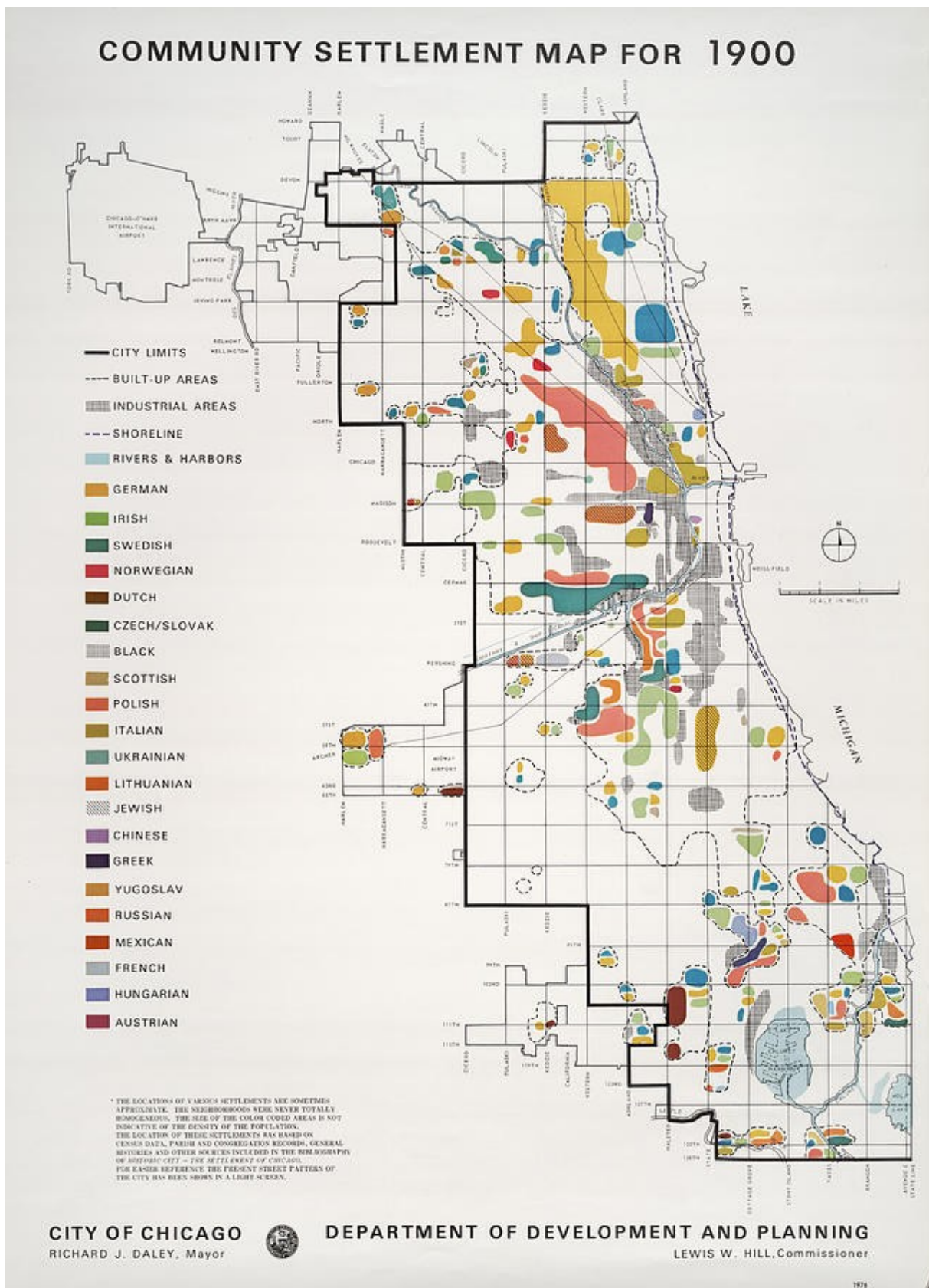


Fig. 8: collocazione delle diverse comunità nell'area di Chicago, 1900

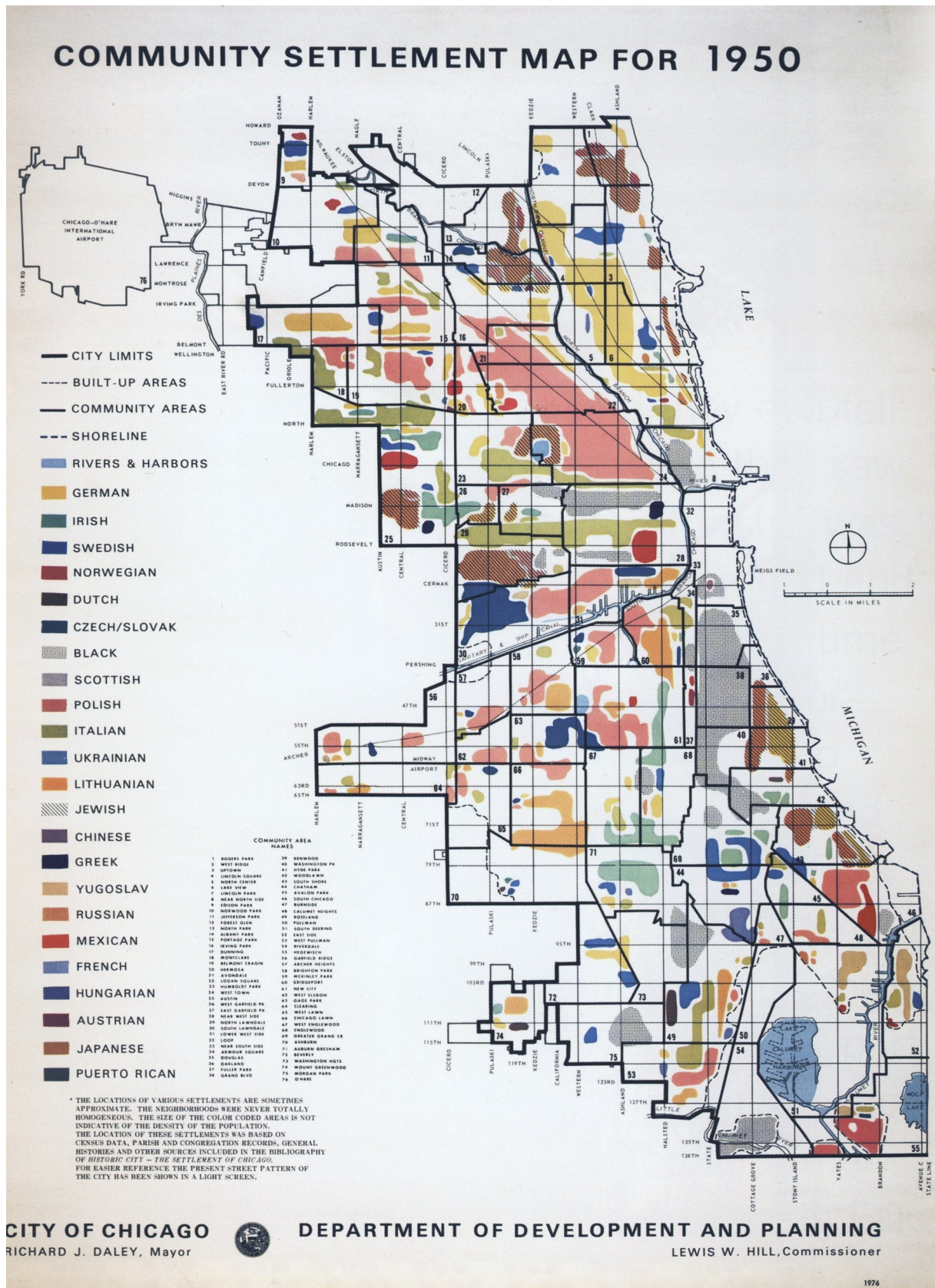


Fig. 9: collocazione delle diverse comunità nell'area di Chicago, 1950

I due elementi forse più evidenti sono l'aumento della popolazione immigrata e quello della popolazione di colore. La diretta conseguenza è ovviamente che nell'arco di un cinquantennio si sono moltiplicate le aree occupate, con una frammentazione notevole, il che mantiene affidabile la teoria per la quale la mobilità non può non avere conseguenze dirette sulle relazioni tra gruppi diversi. Dato inoltre lo stringersi delle intercapedini tra confini, anche gli attriti sono inevitabili.

Basti pensare che pur in situazioni in cui un nucleo familiare afroamericano non fosse in ristrettezza economica, si cercava ogni escamotage per rendere difficile l'emancipazione, ad esempio con richieste di affitti differenziati per persone di colore. Ancora nel 1960 un afroamericano si poteva trovare a pagare affitto maggiorati dal 10% al 25% rispetto ad un bianco ⁶², che oltretutto data la situazione demografica di Chicago era molto probabile fosse un cittadino di origine europea.

Questo mantenimento di una *racial geography* ben oltre la Seconda Guerra Mondiale, costituisce l'essenza di quel che Hirsch chiama appunto *second ghetto*: poiché ad una prima segregazione figlia soprattutto di politiche governative o locali atte a non rendere possibile l'accesso agli afroamericani a quei contesti abitativi, e pertanto sociali, destinati ai bianchi, segue nella seconda metà del XX secolo una rinnovata politica di esclusione.

Questa volta però la questione si gioca su di un terreno più scivoloso, poiché una volta venute meno le basi legislative che potevano giustificare l'esclusione delle minoranze – afroamericani ma successivamente anche messicani, portoricani, ecc... –, si utilizzano altri mezzi che rendono più complesso contestare determinate prassi. l'ingresso di nuovi nuclei familiari costituiti da americani di ascendenza africana viene percepito come una minaccia non tanto o non solo alla supremazia – intesa come territoriale – bianca, ma come un possibile deterioramento delle condizioni di vita del quartiere. Le conseguenze sarebbero da intendersi come un aumento della criminalità e di attività illecite e, forse ancor di più, come una perdita della qualità abitativa che si traduce in una perdita di rendita immobiliare. Non opporsi all'ingresso di famiglie la cui presenza potrebbe indebolire il valore di mercato della propria casa significherebbe essere davvero sprovveduti.

Nascono addirittura, tra la fine degli anni '30 e la Seconda Guerra Mondiale, associazioni come la *Southtown Planning Association* o la *Southdown Land Building Corporation* con la finalità di impedire l'insediamento di nuclei familiari

62 Ibid, p. 29

afroamericani in diverse zone della città ⁶³.

Ma se da un lato la via per rendere “esclusivi”, nel senso stretto di “tenere fuori”, alcune zone della città di Chicago passa attraverso strategie commerciali come quelle messe in atto dalle associazioni di cui sopra, che ad esempio avevano nelle proprie possibilità di acquistare interi caseggiati con lo scopo di demolirli ed edificarne di più costosi e quindi inaccessibili a determinate persone, dall’altro lato vi sono differenti modalità di reazione a questa presunta invasione afroamericana.

Nelle premesse del suo importantissimo studio, Arnold Hirsch sostiene come « *All the riots that I unearthed in the immediate postwar period had a common impulse: each resulted from the shifting of racial residential boundaries in modern Chicago* » ⁶⁴ questo dovuto in larga parte al modificarsi della componente bianca che, dopo alcuni decenni di necessaria stabilizzazione sociale, prende via via più consapevolezza del proprio essere parte della società statunitense. Uno dei maggiori vantaggi, cui gli italiani si accodano. È la libertà di mobilità e la conseguente libertà di decidere dove risiedere.

« *Only the housing issue remained to disrupt the peace of the city. In 1919 territorial clashes between whites and blacks had merged with economic, political, and ideological conflicts to produce the archetypal “communal” riot. By 1945 the struggle for living space, alone, continued in aggravated form. Consequently, in the years immediately following World War II, Chicago endured a pattern of chronic urban guerrilla warfare that was related less to ideological currents than to the ebb and flow of populations* » ⁶⁵.

Se i diversi *settlement* cui ci siamo riferiti fin qui hanno rappresentato dei laboratori di difficile convivenza tra diversi gruppi etnici e nazionali, uno dei maggiori esempi che ha coinvolto gli immigrati italiani sono le *Cabrini Green Houses*.

Il progetto iniziale risale agli anni ‘20 del Novecento e prevedeva la costruzione di alcuni alloggi di edilizia pubblica con le finalità più volte ricordate, ovvero offrire un tetto a chi non avesse particolari disponibilità economiche e, soprattutto, ripulire gli *slums*. Nel caso specifico, data la collocazione nel *Near North Side*, l’area da bonificare era abitata da molti immigrati italiani, tanto da guadagnarsi il nome di *Little Sicily* o quello ancor più significativo di *Little Hell*, come abbiamo già visto.

63 Ibid, p. 37

64 Ibid, p. xii

65 Ibid, p. 41

Il progetto negli anni che precedevano la Seconda Guerra Mondiale poiché inizialmente dedicato a Madre Francesca Cabrini, prima donna canonizzata negli USA, prese il nome di *Frances Cabrini Homes*. Le necessità emergenti di una metropoli in costante crescita e l'aumento conseguente di fabbriche ed aziende sempre più alla ricerca di manodopera, resero necessario l'ampliamento iniziale, e in seguito all'estensione delle aree edificate il nome cambio in *Cabrini-Green*, all'inizio degli anni '60 (la denominazione finale si ebbe per l'omaggio al sindacalista William Green). Anche in questi anni però la componente di immigrati italiani restava significativa, nonostante vi fosse stata un'ascesa della comunità che afroamericana nel quartiere.

Questo naturalmente, date le premesse che si sono poste, non poteva non causare scontri e frizioni tra le diverse componenti di queste aree comunque da vedersi, al di là della progettazione riqualificante messa in atto, come marginali.

Uno dei primi episodi di violenza coinvolge gli italoamericani

« *The first signs that territorial conflict was capable of sparking lethal violence came in the heavily Italian neighborhood near the Chicago Commons settlement house on the near North Side. The Grand Avenue border, which separated a nearby black community from the Italians, was first breached in 1943 and broken with increasing regularity in succeeding years. At first, vacant and dilapidated structures were taken for black tenants. Later, real estate firms took over buildings occupied by Italians and began evicting them in favor of blacks who paid "exorbitant rates" for their new quarters. At the time of the first such move-in there was talk of "murder and arson." By the mid-1940s they became realities* »⁶⁶.

Non siamo molto lontani dalle parole di Teresa De Falco ed altri italoamericani, che avevano chiaro in mente come, nella loro percezione, l'arrivo di famiglie di colore potesse causare a prescindere un peggioramento del quartiere.

Per quanto riguarda le *Cabrini-Green*, data la vocazione cattolica del progetto si potrebbero essere portati a pensare che fossero un contesto in cui precetti quali l'inclusione piuttosto che la fratellanza fossero primari rispetto ad altro.

La smentita, se pur in forma di opinione personale, arriva da padre Luigi Giambastiani, parroco della chiesa di St. Philip Benzi nel *Near North Side* e quindi riferimento per gli abitanti delle *Cabrini-Green*. In una lettera rivolta alla *Chicago Housing Authority*, il sacerdote era molto chiaro nel riferire che la coabitazione tra neri e bianchi avrebbe potuto "urtare" le sensibilità e le tradizioni di questi ultimi –

66 Ibid, p. 36

ovvero gli italiani – tanto da avere una doppia conseguenza. Se per la comunità di colore l'esperienza si sarebbe potuta intendere come un miglioramento dal punto di vista della mobilità sociale, per i bianchi sarebbe stato l'esatto opposto ⁶⁷.

Sempre Giambastiani si chiedeva perché gli afroamericani, che già avevano avuto una propria collocazione con il progetto degli *Ida B. Wells* volessero entrare alle *Frances Cabrini Homes* dove non erano i benvenuti ⁶⁸.

Come detto le parole del parroco sono una visione di tipo personale, ma proprio per il ruolo che Giambastiani ricopriva non è da escludere che lui fosse portatore di opinioni altrui, diffuse nella comunità cattolica cui era guida e pastore.

Le *Cabrini-Green* si configurano così come uno dei luoghi maggiormente identificativi per la comunità italoamericana, se pur non tutti ne fossero consapevoli ne tanto meno felici. Infatti il processo di inclusione in progetti di *social housing* così come di edilizia popolare era qualcosa che entrava in netto conflitto con quella politica dell'individuo *fitnessed for self-government*.

Tale mentalità non era innata negli italiani che emigrarono negli USA, ma divenne una di quelle caratteristiche acquisite che potevano fare la differenza tra l'essere un "vero" americano o meno. Il rifiuto di un qualsiasi aiuto da parte governativa era un ulteriore passo verso la piena riconoscenza, da parte della società che li aveva accolti, di essere sulla buona strada per l'emancipazione. Allo stesso tempo l'assistenzialismo era da considerarsi normale per tutti quegli individui non in grado di provvedere a loro stessi da soli.

« [I] What do you think has been the most – has been the major occurrence in Italian American life that has changed or that helped the Italians along?

I must say that the Italians, per se, had the ability to pull himself up by his own bootstraps. The Italian is not one who looks for a handout, will never look for an handout. To accept welfare or handouts is a disgrace. See? That Italian's a very determined person and the Italian's a very persevering person and with determination, and perseverance, the Italian was able to, as I said, pull himself up by his own bootstraps. In other words, there was a certain goal in life that he wanted to obtain; first, for himself, his immediate family, his wife and his immediate children. His greatest desire, of course, was for his children and his family to have a better life than he left in Italy, but he did not expect this for nothing. He had to work. He knew he had to work for it and he had to work long and hard and he then he had to become a citizen and then a good citizen and he needed the – saw the need

⁶⁷ Guglielmo, op. cit., p. 146

⁶⁸ Ibid, p. 157

for education [...]. I think, the Italian was a self-builder, that anything the Italian has acquired here in the United States, I can tell you how proud I am, because the bulk of them have just earned it through perseverance, determination and hard work.

[I] What would you say is the major incident in your own life?

The ability to be successful. This is another trait of the Italian. Basically, the Italian cannot stand failure. The Italian has got to be a winner. He's got to be a winner everyday. Everyday of his life he's got to be a winner. I say basically, the majority of the Italians worked damned hard to achieve the success. To be successful in life, to be respected. This is a very important thing »⁶⁹.

La testimonianza di Leonard Giuliano non rappresenta solo un singolo punto di vista, ma rientra in una più ampia visione di come si dovrebbe procedere per poter divenire dei veri americani – dei veri “cittadini”, dice Leonard – e mi pare emergano due questioni importanti. La prima, cui non dedicherò molto spazio poiché la ritengo più correttamente oggetto di uno studio a se, è quella del “genere”. In ogni riflessione di Leonard l'emigrato è rigorosamente maschio, padre di famiglia e responsabile di quanto accade al nucleo. In diverse interviste dell'*Italians in Chicago Oral History Project*, non sono inusuali testimonianze legate a questo perdurare, ancora a fine anni '70 del XX secolo, di una visione patriarcale e “mascolina” - più che maschilista – dei processi migratori e della nuova vita oltre l'Atlantico.

Altra questione è quella del successo, di come questo certamente passi attraverso il lavoro duro, dice Leonard, ma anche come ci si debba ben guardare da ogni aiuto esterno, che costituirebbe una vera e propria *disgrace*. Eppure gli immigrati italiani, lo diceva anche Thomas Guglielmo, usufruiscono di aiuti governativi e locali soprattutto, come stiamo mettendo in evidenza, per ciò che concerne l'accesso alla casa.

È chiaro quindi come tra le diverse prassi culturali che vengono acquisite, quella della richiesta di un supporto – economico o meno – per via istituzionale, sia considerato particolarmente disdicevole, poiché ostativo ad un pieno accesso all'americanizzazione.

La grande distanza, se così vogliamo definirla, tra la comunità italoamericana e quella afroamericana è per tanto la mobilità, ma in un senso molto ampio del termine, all'interno del quale si colloca in prima battuta quella *racial geography* della città di Chicago cui si riferiva Hirsch. Questa prende anzitutto la forma della lotta per

69 Leonard Giuliano – GIU-31, BOX 2, pp. 90-91

il diritto ad una libera scelta di residenza, ma diventa proprio in virtù – ed in funzione – di questa, una lotta molto più ampia che coinvolge l'accesso alla scuola, la socialità e la possibilità di aggregarsi, la legittima volontà di muoversi lungo le arterie della città senza incorrere in pericoli.

« The violence was not ending, however. Just as the postwar pattern of disorder shifted from individual to collective onslaughts, now a third phase of Chicago's interracial conflict emerged. With the growing black population consolidating its position in recently acquired territory, new disputes arose over the perquisites of neighborhood control. Battles over the use of schools, playgrounds, parks, and beaches became the dominant mode of interracial conflict in the 1950s.⁷⁷ Although these incidents occurred less often than did the housing riots of the 1940s, they involved interpersonal confrontations and necessarily included attacks on people rather than property »⁷⁰.

La fase per così dire acuta degli scontri attorno alla questione della casa è considerata da Hirsch quella che arriva fino agli anni '50 del XX secolo. A questa, si legge, segue però un ulteriore e forse più drammatico terzo atto, che per la verità senza una effettiva soluzione di continuità porta il conflitto dritto nel secondo dopoguerra e poi avanti, almeno sino agli anni '60 del '900.

In questo caso la situazione è ancor più complessa poiché si passa da attacchi generalmente rivolti alla proprietà, con atti di vandalismo, incendiari ma anche strategici – si ricordi la pratica delle associazioni edili che acquistano e demoliscono interi caseggiati per impedire l'accesso agli afroamericani – a gesti verso gli individui, la cui ricaduta risulta naturalmente più grave ancora.

Inoltre, questo spostamento del conflitto porta alla ribalta un ulteriore e nuovo elemento per quel che riguarda gli immigrati e tra loro quelli di origine italiana. Se infatti almeno fino alla Seconda Guerra Mondiale l'essere bianco era una questione complessa da interpretare – lo si è visto in diversi passaggi qui e nel capitolo I – dopo il 1945 la presa di coscienza, la consapevolezza di essere parte integrante ed attiva della maggioranza diviene una ferma convinzione. Non c'è più una predominanza del pensiero nazionale ma ci si ritiene in dovere di difendere il primato dei bianchi americani, di cui ci si sente finalmente parte.

Gli scontri avvenuti a Cicero nel 1951, di cui si è già accennato, sono uno dei due momenti in cui questo passaggio si vede più chiaramente. Per quanto si sia ancora sul piano dello scontro relativo alla casa, è già intervenuta qui l'idea di prendere

⁷⁰ Hirsch, op. cit., p. 63

parte, per quel che riguarda gli italiani, a movimenti che vadano oltre l'orgoglio di appartenenza nazionale.

Gli italiani infatti, oltre a non essere più in quegli anni il gruppo predominante – Cicero era pur sempre stata la “casa” di Al Capone – sono comunque presenti negli scontri di quei giorni. Anche loro fanno parte della folla che voleva impedire alla famiglia afroamericana dei Clark di prendere possesso di un appartamento regolarmente assegnato ad affitto. La mobilitazione locale e la paura di un inasprimento degli scontri fecero sì che i Clark rivolgessero altrove le proprie speranze per un’abitazione, evitando il tanto temuto “contagio” del quartiere.

Essere bianchi voleva dire essere solidali in tutte quelle occasioni per le quali ci fosse stato bisogno di evitare l’invasione di un’etnia, anzi una “razza” sgradita.

Diventare americani significava quindi prendere parte a questo conflitto, schierandosi dal lato “corretto” della linea del colore, e nel farlo ci si autodeterminava come bianchi, finendo con l’esser percepiti tali. Gli italiani stavano diventando caucasici, come direbbe Jacobson.

Un secondo episodio in cui gli italoamericani diventano parte in causa pur non emergendo tra i diversi gruppi di immigrati, sono gli scontri avvenuti attorno ad un altro *settlement*, il *Trumbull Park Homes*, progetto dell’area sud di Chicago.

Nell’agosto del 1953 alcuni scontri – più verosimilmente definibili come attacchi – si verificarono in Bensely Avenue, dove alla famiglia Howard era stato assegnato un appartamento all’interno degli edifici del progetto di *public housing*. La casa era stata regolarmente assegnata anche perché la signora Howard presentava, pur essendo afroamericana, una pelle più chiara del consueto. Una folla di bianchi attaccò per diverse ore e giorni l’appartamento ⁷¹

Anche qui il problema era la ferma volontà di impedire che vi potesse essere una contaminazione tra razze, in questo caso facendo leva sia sull’unità dei bianchi che sulla loro comune appartenenza al quartiere ed alla sua edificazione, intesa in senso culturale ⁷².

Quel che in questo episodio ritengo sia interessante è che il riconoscimento di questa unità identitaria bianca, ma ancor più il riconoscimento anche agli italiani di aver giocato un ruolo di rilievo nella costruzione dell’identità stessa – che è poi identificata con l’identità del quartiere – non arriva dalle semplici parole di un

71 Arnold R.Hirsch "Massive Resistance in the Urban North: Trumbull Park, Chicago, 1953-1966." in *The Journal of American History* 82, no. 2 (1995): 522-50

72 Hirsch, *Making the Second Ghetto*, cit. pp. 185-188

testimone, che le renderebbe più cariche di orgoglio nazionale, ma emerge dalle affermazioni di un organo di stampa, il *Southern Deering Bulletin*.

Per quanto la folla fosse costituita da individui di diversa provenienza nazionale, molti con storie migratorie differenti alle spalle e non di rado conflittuali, questo non impediva che potessero trovare un elemento comune di lotta nel loro essere bianchi, nell'aver un passato simile negli USA e che avessero in molti casi condiviso una cultura di classe omogenea. Allo stesso tempo si erano prefissi il comune intento di impedire che i neri si intromettessero nel "loro" quartiere, tanto che << [...] *if anything was clear from the examination of the housing mobs of the 1946-57 era, it was their character as ethnic amalgams. Nowhere was a single ethnic group fighting for its own homogeneous neighborhood or nationality* >>⁷³.

Il *South Deering Bulletin* come si diceva, celebrava inoltre che

« [...] *the community was "settled by our ancestors" and also that the current population was but a generation or two removed from the European-born Serbs, Poles, Croats, Italians and Irish who developed the community. "The foreigners ... built this country," the Bulletin declared, and are "making it what it is through their many varied experiences. They are not tearing down - they raise families, buy homes, beautify their little neighborhood. Can the negro compare with that?" Indeed, the whites around Trumbull Park constructed their own immigrant/black analogy, which adhered more closely to their own perspective. Nobody was "poorer" than the European immigrants, the Bulletin claimed, and yet their accomplishments were achieved without government aid; they "just worked like hell and saved for a rain[y] day." Let the blacks, it was concluded, do the same* »⁷⁴.

Per quanto il *Bulletin* fosse a diffusione ridotta e soprattutto particolarmente avverso agli afroamericani, come emergeva da un'analisi della *United States Commission on Civil Rights*⁷⁵, il fatto che la stampa decidesse di porre su di uno stesso piano tutti gli immigrati di origine europea, abolendo di fatto quella separazione messa in atto almeno fino agli anni '30 del Novecento, è da ritenersi un evento rilevante.

Trumbull Park è portatore anche di un ulteriore elemento finalizzato alla coesione dei diversi gruppi di immigrati ed *american ethnics* attorno alla comune lotta per un'identità bianca. Qui infatti si mette a far propaganda la *White Circle League* (fig. 10).

73 Hirsch, op. cit., p. 186

74 Ibid, pp. 186-187

75 *Hearings before the United States Commission on Civil Rights, New York 1959*, p. 903

**REMEMBER THE NIGHTMARE
OF TRUMBULL PARK HOMES
AND THE POLICE STATE?
IT COULD HAPPEN TO ANY
WHITE NEIGHBORHOOD!**

The **WHITE CIRCLE LEAGUE** of AMERICA
P. O. BOX 531 — CHICAGO 90, ILL.
Joseph Beauharnais, Founder

The forces of organized INTERRACIALISM that are destroying white neighborhoods will ultimately destroy our WHITE RACIAL IDENTITY, IF . . . WE, the white people do not organize 1,000,000 strong to prevent it. These destructive forces act like a malignant cancer that keeps eating and eating away at the very foundations that support everything which identifies the white race. Racial war has been declared upon the white race by the negro. WE MUST DEFEND OURSELVES! JOIN THE WHITE CIRCLE LEAGUE AT ONCE!



"Dedicated to protect and maintain the Dignity, Social Edicts, Customs, Heritage and Rights of the White Race in America."

WANTED! 50 Million white people in America to uphold the white man's rights.
WANTED! White Circles all over America. Write us.

OUR MAIN PURPOSES:

1. To oust the Reds from America.
2. To preserve white neighborhoods for white people, and to bring about complete separation of the black and white races.
3. To adhere to Constitutional Government as established by our pioneer forefathers.
4. To oppose F. E. P. C.
5. To oppose One World Government.
6. To preserve States' Rights.
7. To support Wm. Langer's Bill, S.138, to ship the Negro back to his Fatherland, Africa, with government aid. Write U. S. Senators.

REMEMBER THE NIGHTMARE

8. To secure a 24-hour limit Police Protection Law.
9. To get America out of United Nations and drive U. N. from American soil.
10. To expose and resist the race-mixing evil growing up in our Churches.
11. To dissolve the Human Relations Commission and Chicago Housing Authority (all they do is mix the races).
12. To stop the Community Fund from giving money to the Urban League in many cities (non-charitable organ).
13. To stop giving money to the Red Cross until it stops its horrible policy of mixing negro and white blood.
14. Stop negro mail carriers from delivering mail in all white neighborhoods.
15. Under emergency, due to housing shortage—stop further influx of negroes into Chicago.
16. Stop Negro Police from doing duty in Loop and white neighborhoods. Assign them to 15 black belt districts.
17. Void all city ordinances and state laws that compel a merchant, restaurant, tavern keeper or wearing apparel shop to wait on or accommodate negroes, if they choose not to do so.

★ ★ APPLICATION FOR YEARLY MEMBERSHIP ★ ★

THE WHITE CIRCLE LEAGUE of AMERICA
(Detach and mail with remittance)

THE WHITE CIRCLE LEAGUE OF AMERICA
P. O. BOX 531 - CHICAGO 90, ILL

Date.....19.....

Membership \$2.00

Subscription (WHITE CIRCLE NEWS) per year..... \$5.00; 6 Months..... \$3.00

Voluntary Contribution \$.....

I can volunteer some of my time to aid the WHITE CIRCLE in getting under way.

(SIGNED)
(Print Name)

Name.....

Address..... Phone.....

City..... State.....

Gitt Archibald J. Carey, Dec. 1966

Fig. 10: fronte e retro di un volantino propagandistico della *White Circle League of America*.

Da <http://www.encyclopedia.chicagohistory.org>
URL consultato in data 12/07/2019

Questa, come risulta dai documenti prodotti già negli anni '50 del Novecento in un'inchiesta dell'FBI, nasce ed ha sede nel North Side di Chicago. La connotazione è chiaramente di tipo xenofobo ed il fondatore, Joseph Beauharnais, risultava essere sotto attenta osservazione poiché considerato pericoloso e violento⁷⁶. È bene ricordare che in quegli anni – siamo alla metà del XX secolo – quest'area è densamente abitata da italoamericani.

La WCL era con ogni probabilità vicina ai gruppi che portarono avanti gli scontri che si verificano in quegli anni a Chicago, ma soprattutto non può essere ignorata proprio per il ruolo di propaganda che possedeva e che tentava di mettere in atto tra quanti si opponevano a quella che era vista come l'emancipazione inaccettabile degli afroamericani.

In questo caso, diversamente da quanto ho più volte affermato, il processo di americanizzazione inteso come processo di assimilazione e di partecipazione alle istanze sociali, culturali e politiche, passa attraverso la "razzizzazione". Per divenire effettivamente parte della maggioranza che guida si devono acquisire anche le modalità escludenti ed intolleranti di costituisce il gruppo di potere. O comunque questo è il messaggio che si vorrebbe far passare.

« [I] Well I know you're pretty active on a Volunteer basis.

On a Volunteer basis, yes.

[I] Why don't you tell me a little bit about what organizations you belong to and what your duties are.

Well at Cabrini, twelve years ago, we decided that there was a need for medical teaching because many of the doctors that were in the neighborhood had moved out. And we were in a funny situation that people were not looking for charity but many of them had large families and were too rich to get Welfare and too poor for the high cost of medical attention. So we had formed different groups and got together with the hospital and made a proposal of seeing if we could get some help from the hospital where these people could get some medical care within their means. And in all my life, I think that that was one of the hardest problems I tackled because the neighborhood was already mixed and it was very hard to get an Italian or Mexican or a Negro to sit down together and trash problems out. But we did. We went to the various parishes, to different organizations and we got together this way and this went on for three years. We finally picked out a delegation of s. representative of each one of those three ethnic groups, along with a representative of trifaith - Trifaith is an organization sponsored by the

⁷⁶ La copia digitalizzata dei fascicoli dell'inchiesta è consultabile a questo link

<https://archive.org/details/BeauharnaisJosephChicago3/page/n17>, visitato l'ultima volta in data 09/09/2019

Catholic Archdiocese, the Jewish Community and the Protestant Community, trying to find jobs and giving legal advice to people who are trying to help themselves. They send a lawyer, a moderator that worked with us right along they wrote up the proposal for us. So this lawyer from Trifaiith, a group of the nuns from the hospital and one representative of the Italian group, one representative of the Spanish Group and one representative of the Black group, we delegated to go to Washington to present this proposal, along with the petition signed by the groups. Well we got there and it was my first time to Washington [...]. But we did get to visit finally with everybody we came to visit and money was very tight at the time and they decided they couldn't help us. Well, when the nuns had saw how hard these three groups had of actually getting to sit down together and discuss the needs of the neighborhood, they decided that they would like to open a clinic without any help from anyone since. This was a first for these three groups and going to meeting after meeting for three long years in different parts of the city, they decided to open the clinic for us. Since its founding, I have been an officer on the advisory board of this center, health center since it's been started. We still have five members for each ethnic group that are elected and from among those fifteen members, they elect a president, vice president and a secretary. Our main object is to advise the hospital, in an input sense, of the needs of the community, what we have, what we don't have, what we would like to have. And we meet once a month and we give input. Also, if the different ethnic groups have any problems, we also bring these problems to the attention of the hospital and they're well taken care of by a group that listen to complaints against the hospital. And I got involved in it because I saw the need and I believed, at the time, as I believe now, that it was something that was needed very much at the time

[I] Are you satisfied with the way the hospital responds to?

Oh yes, yes »⁷⁷.

James Giuseffi, quando nel 1979 viene intervistato, racconta in modo molto chiaro una visione delle relazioni tra comunità etniche ben distante da quella che in molte altre memorie emerge. Questo vuol significare che non sempre i tentativi di proselitismo come quello della WCL avevano effetto. Cresciuto in un contesto fortemente caratterizzato dalla comunità italiana, ma con frequentazioni sin dalla giovanissima età di coetanei ispanici, non ha dubbi sulla profonda utilità di aiutare ed aiutarsi. Inoltre la possibilità di divenire una comunità che condivide poiché abita gli stessi spazi – i *settlement* del progetto *Cabrini* – agevola senz'altro questi processi.

Ancora nelle sue parole si può individuare il senso di questo volontariato in un contesto, quello della *Trifaiith*, caratterizzato dalla collaborazione tra tre diverse

⁷⁷ James Giuseffi, GIU-28, BOX 2 pp. 25-27

che hanno necessità di relazionarsi con le istituzioni, anche via telefono.

« [I] You got interested because you remember it being rough growing up Italian?

Yes.

[I] Do you think your experience was unique to you or do you think all the immigrants to this country have this problem?

I imagine other immigrants have the same problem, whether they remember now or not, I don't know but I remember. And I was thankful for, you know, whatever help I got from my classmates or from other people that I had come in contact with that were able to translate and interpret for me. And I feel I'm paying them back »⁷⁸

Probabilmente non è sufficiente l'esperienza di Giuseffi per fornire risposte adeguate alle domande che Fred Gardaphè poneva e che in questa ricerca sono fondamentali, ma è di sicuro un notevole impulso ad individuare occasioni di relazioni positive.

Quel che è certo è che se da un lato la questione abitativa rappresenta il maggior impulso al conflitto negli anni che seguono la Seconda Guerra Mondiale, allo stesso tempo l'esperienza dei *settlement* si rivelano essere il contesto – forse l'unico – in cui le diverse comunità hanno modo di confrontarsi e di sviluppare quelle strategie di condivisione che Gardaphè auspicava.

« Father Lawlor was so called an integrationist. But he liked the people so much and St. Mary of Mt. Carmel parish that he seen the change coming. As the change came, it went from all white to all black. He said now how can I help my people. Now you have to remember, Father Lawlon was a teacher at St. Rita High school. On the weekends he would come into St. Mary of Mt Carmel, he'd have a Mass, he'd have services there, after services he would integrate with the people in the area. He would integrate with them in the respect, socialize with them. He thought how could he prevent the radical change? He seen the change coming so he had the idea of block clubs. A block club was the principal of a block club was to know everyone in the block. Socially, mixed in with them. Have meetings and exchange the topic of the day. By the same token if they had an empty apartment in the

78 Ibid, p. 35

neighborhood, he would by letting the neighbors know about this, maybe they could get somebody they worked with, maybe they can get someone, they associate with to come into their area. And they would hold the area. Well that was the idea of the block clubs. Now Cardinal Cody hired Reveille Saul Alinsky an organizer to hire, he hired him to come into the picture with his idea of community action. Groups. His idea was how to control the area. By controlling the area the people he would set the standards. If you read this, when Cardinal Cody also seen the change coming. So he hired Saul Alinsky to come into the area and hold the area. Now Saul Alinsky gave these guys the layout. The churches gave out this information to church bulletin, through its priestson a Sunday. Give you what Saul Alinsky was feeding them. Telling them to. Now then Saul what the hell, John Daley was a graduated student of Saul Alinsky' community action group. He charged him \$60,000, he charged the Cardinal Cody to come into the action, guaranteed him to form this community action. Was going to hold his parish. When Cardinal Cody heard about this priest, Father Lawlor, forming his block clubs, there was a conflict of interest here, a priest is going to you know? Do something for nothing. So he, well actually it was a political deal. The way it was explained to us was, uh, the the democrat.. The political doing went to they used political influence, to get rid of this Cardinal Father Lawlor..he was sent out of the area. He was sent out to Oklahoma. To get him out of the area. Well, Father Lawlor seen he was doing his work there he'd come a back here, but it was too late because the savings & loans, the money men, the power to be changed these areas over. From all white to all black. At the rate Father Lawlor told me he says there is nothing we can do or changing it at the rate of one house a day. And there is no way we can stop it. He is now in Rockford John Daley got his \$60,000, the first year he went up for Cardinal Cody, he went up for renewal Cardinal Cody did not renew his contract and he took off. So, this is whats been happening in the the area. Since then. Now, that's the reason when we figured if Cardinal Cody could get into politics let someone else support it. [...] When they hired a guy like John...Saul Alinsky, which wrote the book, *Reveille for Radicals* if you read the book, she read the book and she got al this laydown. In other words, his idea was, you can't get nothing if you don't stir up the people you know? You gotta stir it up. The real estate men would starve to death if there was no..they didn't create chaos in the real estate line selling from all white to all black. The people would be satisfied being there 50 years. Now what killed us was the Congress Expressway. No, no, the Southwest Expressway, in Chinatown, when the east end of the Southwest Expressway which went from King Drive over to Chinatown in that little Italian area there, it knocked out 400 key families in my old parish. Because of the expressway and then it..well what where Circle Campus is, the Italians were knocked out of the box from that.

[I]Why do you think this kind of thing happens?

Money. Money the root of all evil. These, see you forget, you have to get a group that works and saves their money. You have to uproot them so they move into another area and they take what few

pennies they get for their house plus whatever they saved up and they buy something bigger. Now you can't do that in with a group that has nothing. And put them in say similar category. Because its nothing from nothing still leaves nothing.[...] So its money and the only way where the bankers whoever got the money , the speculators, the real estate men, they're the money men, they're going to create chaos. They have to, in other words, their money has to keep circulating, turning over and what better way could they turn it over so fast? And and we couldn't do nothing with Father Lawlor. Now I was with him for five years. [...]

So we had to fight for everything. We had...yet we had to check this John Daley out, we find out he is a Saul Alinsky graduate and similar all these guys, we had to go up to them and say did you are you a Saul Alinsky graduate? And he'd put his head down[...] Well we tell him in other words, you're going to listen to a guy who is something like that? And, I think that is what beat them. Because thats what broke their backs and he was against Father Lawlor and these people, well, groups that I was with idolized him. Father Lawlor, although he was my daughter said, he's an integrationist. He talks integration to you. I said oh yeah? I said just how do you figure? And he never talked against integration. His idea was in case, lets say this block here is organized. If a black family moves in, don't come down, don't draw the block down to their standards. But raise the coloreds standards up to the white standards? You understand? That was his idea. Well, Cody, Cody listened to lying witnesses and he found that out. So that knocked it out of the box »⁷⁹.

La prima parte della testimonianza di Frank Bertucci è alquanto complessa da interpretare ma proprio per via di alcuni passaggi dal significato poco chiaro rappresenta una preziosissima fonte per la ricerca.

Bertucci infatti non sembra condannare l' "integrazione" di Padre Lawlor, che anzi gode di una certa stima, ma questa integrazione sarebbe stata positiva solo in un processo a senso unico – portare gli standard degli afroamericani verso quelli dei bianchi e non viceversa – poiché, in fondo, sono gli altri a dover migliorare.

Inoltre, e questo è un punto importantissimo, viene vista come conflittuale la relazione tra i progetti della chiesa e quelli della politica. Parlando di John Daley ci si riferisce con ogni probabilità al figlio di Richard Daley, più volte sindaco di Chicago e capostipite di una famiglia a più riprese coinvolta nella politica nazionale e locale. Lo stesso John ha ricoperto più volte ruoli nella contea di Cook, cui la città di Chicago è parte. Soprattutto Daley viene indicato come studente del gruppo di ricerca di Saul Alinsky, autore di un libro che Bertucci cita, *Reveille for Radicals*, uscito nel 1946 e considerato un testo importantissimo per i movimenti radicali:

79 Frank Bertucci, BER-38, BOX 2, pp. 32-39

« You are white, native-born and Protestant. Do you like people? You like your family, your friends, some of your business associates (not too many of them) and some of your neighbors. Do you like Catholics, Irish, Italians, Jews, Poles, Mexicans, Negroes, and Chinese? Do you regard them with the warm feeling of fellow human beings or with a cold contempt symbolized in Papists, Micks, Wops, Kikes, Hunkies, Greasers, Niggers, and Chinks? If you are one of those who think of people in these derogatory terms, then you don't like people. You may object to this and say that you do not fall into this classification. You don't call people by such names. You are broad-minded and respect other peoples if they keep in their place—and that place is not close to your own affections. You feel that you are really very tolerant. The chances are that you are an excellent representative of the great American class of Mr. But. Haven't you met Mr. But? Sure, you have. You have met him downtown at civic luncheons. You have met him at Community Fund meetings, at housing conferences, at political rallies, and most likely he has greeted you every morning from the mirror in your bathroom. Mr. But is the man who is broadminded, sensibly practical, and proud of his Christianity. You have heard him talk many times, just as you have heard yourself talk many times. What does he say? Listen to the great American, Mr. BUT:

"Now nobody can say that I'm not a friend of the Mexicans or that I am prejudiced, BUT----- "

"Nobody can say that I am anti-Semitic. Why, some of my best friends are Jews, BUT-----"

"Surely nobody can think of me as a reactionary, BUT----- "

"I don't think there is anyone in this room that feels more sympathetic towards the Negroes than I do. I have always had a number of them working for me, BUT----- " 80.

Alinsky era stato a sua volta allievo nella Scuola di Chicago, i cui principi si possono ritrovare in diversi passaggi del testo citato in nota. Questo fa in modo che la proposta di insediare un gruppo di lavoro nel quartiere di Bridgeport che fosse obiettivamente in antitesi con quelli di Padre Lawlor per quanto con finalità apparentemente simili – l'integrazione tra gruppi etnici e classi sociali – rende la politica una pessima intrusa, che vorrebbe sostituirsi alla carità cristiana, l'unica capace di sistemare le cose. In diversi passaggi dell'intervista direi che ci si trovi proprio di fronte al Mr. BUT di Alinsky.

Ed è sempre la politica, in un certo qual senso, che gioca un ruolo chiave nello stabilizzare, quasi rendere endemica, la differenza e la diffidenza tra comunità poiché

80 Saul D. Alinsky, *Reveille for Radicals*, Chicago 1946, p. 15

vorrebbe costringere i bianchi – che qui erano ancora soprattutto italiani – ad andarsene se questi non sono disposti ad accettare i cambiamenti.

Nell'ultima parte dell'intervista si introduce anche la voce della moglie di Frank Bertucci, che inizialmente conferma i dubbi e le critiche del marito ma subito dopo, prendendo definitivamente la parola, amplia la riflessione e la arricchisce di ulteriori dettagli. Ho deciso di riportare per intero questa ultima parte poiché la ritengo di notevole importanza, configurandosi come una sorta di summa di quasi tutto quel che si è affrontato isolo su di un piano teorico sin qui. È infatti proprio questo, come accennato nell'introduzione, il significato di aver incluso in questo studio l'apporto delle fonti orali provenienti dall'ICOHP

« [I] What is your impression of that situation in the neighborhood right now?

Well put it this way to you, we, I am a city electrician. If you know where the boundary is right here, Pulaski here. I have to live in the city, put it this way to you. Where can we move? Sure we can get a good price for our house, but where can you move and still be in the city and then not have the politicians hounding you? You understand? This is the last area the last round-up put it that way to you. We cannot move out. So if one of them happens to and where can we move? We can't move out of the area. Then we got the politicians on us. When you were talking about the situation in Bridgeport and relations between Italians and Croatians and Italians and Chinese you said relationships were good.

[I]Why do you think that is not true anymore. Why do you think relationship seem to (inaudible)

Ethnic groups. Economical. In other words, in other words, say if all worked for \$25 a week, a peddler comes in you buy five pounds of apples for a quarter, everyone has the apples everyone has the quarter. they can buy the apples, you understand? But when one of them makes \$25,00 another one makes \$5000 the one that makes \$25,000 says oh I'm a little better than they are. I can afford to move. You understand? Basically I would say it economics. You got to figure dollars and cents. In it. I dont care if you're are white, yellow, black, or what you are. It's the all mighty dollar.

[I] what do you think the solution is?

Well you see this? See my fingers?

[I] Yeah I see your fingers.

Okay now there. you're alongside of them right? Now the ends, this one goes this way and this one goes that way. you can work together, right? You can do what you want together, and at home you sleep, you live you gotta go your ways. If God wanted it, he would have done it a thousand years ago.

There is no radical solution. In my opinion, because economical, like I say, economically, they are different. Alright. The color, I'll give you an example. I work with colored, they make as much money as I did. I had 8 kids, they had 2 kids. They are always hollering, they didn't have any money. And I used to say to them, hey, how you figure you don't got no money? You make the same thing I make. You got two, I says I got eight. Well I got send my kids to school. You need scholarships. How do you need scholarships with two kids? I said hey.when you get the scholarships, when you get the grants, I said send me an application. Why? I says I got 8 to educate. You got two. Well they couldn't understand what I'm driving at. What I'm driving at is, they did not know what to do with their money. In other words, when they got paid, I used to tell them, they get wine, women and song. They can't..oh boy I gotta get paid, I gotta cash my check. I'm going to buy this bottle, gotta go get this..8 track tape. I gotta go buy this clothes, something like that. Two days later they're broke. Well we..prorate our money. Sure we get paid we cashed our check,lets see so much is this, so much is this, so much is this, so you don't have no hundred dollars this week..to go out cabaretting, only got twenty. You use twenty you understand what I mean? They never used..they never learned to use economics. I used to tell them, forget the wine, women and song, lets get your house, lets make your payments, something like that. I'm looking, no then it was \$6000 for a cadillac. I said you don't need a cadillac. Why don't you buy a \$1500 car? You crazy? I say no. This is what you can afford on your wages. They lived over their means. And then they expected something for nothing. You can't get nothing..In this world, or any world, you gotta earn what you..you gotta work and earn what you got. Now, the Chinese are more economical. They use a little different approach. They work, their wives work, the kids work. They have discipline in their families. The oldest person in the house is the boss, whether its the grandfather. [...]. Now I noticed the Greeks, they come here, they are broke, down and out. They borrow money here. In five years they're on their feet. In ten years, they own what they have, the business, in fifteen years they are going back to retire. Why? They do it a little different. They work from sun up to sun down. They watch every penny they have. Tell him why you married an Italian.

[Moglie] Because they thought they were too good the christians. He didn't marry an Italian because they were too bossy. [...] I'll tell you a true fact. The true fact, the change of neighborhoods is due to churches.

[I] You think so?

[M] Yeah we just got through talking about Saul Alinsky That's where it's at. The community action, everything, every neighborhood is tied up. We are all tied up. A church has nothing to lose. The church did not buy bad buildings, people put it together, people paid for it, when the church moves,like Little Flower, how many millions they sold their school board. gave their school to the board. To the Chicago Board of Education. They sold their high school to. They didn't go around and say okay now we'll divide our money up to all these people that donated to the building. No way. these people lost out, plus the church..once the church is gone the church keeps the moving westward and the people keep

building newer ones and bigger ones and better ones. And who loses? The people in the neighborhoods. They get nothing for their homes. and they keep moving and moving. But the whole thing was for integration but it only isn't working and where our particular church here, every Wednesday night, they had some kind of a bible meeting. This is what you keep hearing about for years. but they've been doing this for years. And these people don't even know about it. Every Wednesday night you go over there and see people from everywhere. All kinds of people. [...] But thats the way it goes. But every Roseland were tied up, every neighborhood is tied up by community action which is for federal money in order to get federal money you must have integration. And our organization here started from Ashland Avenue, well hell, up to Western Avenue now its black you know? And the organization still exists and better today than never because now they do have all the blacks they wanted and of course we're segregated but still they get federal money. [...] And what irritates me is the priests and the leaders they do not live here. He lives way up north some place, he's coming here to tell us how we should live. I said you don't even own a home. They look like you, you know, young and some junky little car. And they're going to tell me how to live? No way. I got tied up with them years ago and though ah who needs it? I don't need that irritation. But thats whats changing us. Church as nothing to lose because as they people keep moving westward, people build build bigger, more beautiful modern church and for the Archdiocese. Let me tell you, when he went into Loyola, for his open heart on the application they asked him what church do you belong? First they ask you your religion. Okay Catholic. What church do you belong? I said to the lady I don't support any. I couldn't even tell her really where I belonged because we don't really belong anywhere. I don't support any. And I don't belong for that reason. When a priest stands in a pulpit I'll never forget, when they stand there and tell me I shouldn't be concerned with my patch of grass out here, I should look to the east and be concerned with them people over there, you know? We bought this with hard earned money. We can't buy like the blacks buy \$200,300,400 down. We have to put a percentage down or else we don't get it. And then also, your monsignor builds himself a \$100.000 home. And he had open house and I said to my kids, I said you know, I don't really want to go through this open house because I know I'm going to come out heartsick. But they wanted to go through it. Okay lets go. And we went. And what I saw in there I didn't believe. The luxury. I didn't believe and and you know they're telling us how we should live. We shouldn't be concerned with material things? And he's got nothing but the best. I came out of there and didn't believe..He had the same things I had in my house, and we had to work like hell to get it. So you know when they don't practice what they're preaching...I had five kids in that school and he told me to get them out of there. In fact I can show you the letter and a card because he said I was free-loading. Monsignor Haggerty who was the archdiocese accountant? The head and he told me I was free-loading so when it comes to church... [...] Thats a fact you should check on the community action groups. you really should because that is whats pushing everybody out. That is what is breaking up neighborhoods. Its been in effect now I would say about, oh fifteen to twenty years. Ours has been about ten years. Let me tell you about Father Lawlor.

If it wasn't for him we would have been gone. You know for us here, there is only to Pulaski there is no more. So we have what, two blocks. And he works for the city ,where do I go? They expect us to go back to the lake and get in the high rise. I don't want no high rise. [...] I wouldn't want it. I don't like living like that. I don't want anybody above me or below me.[...] No but thats the plan to get us all back to the lake and start all over. [...] Unbelievable. But what irritates me is like these people across the way they came from Little Flower [...]They send all their kids to Catholic schools. They don't learn anything. They don't put them in a public school. Why? Because there's a few blacks over there. Well why are they there? Because the seats are empty. If you are going to fill up the Catholic schools, naturally you have these empty seats in the public school and they are being bused in, the blacks are coming into our schools, Catholic school does not have, not one black face. Neither child nor teacher and I don't think this is right. You think this is right? I don't think thats right and that was another thing I kept throwing up over there. The kids don't even know what a black kid looks like. Or a black teacher and we have had a neighbor here who would stand here and argue in our corner, the kid never knew what a black kid looked like either. He was born and raised right here. You know? And every time a car would go by with some black faces in it, you should hear the commotion. What he went through out here, I says to him get off this corner, they're going to think you live here and come back and smash my windows. Yeah they don't know where this kid lives..He's standing there making all sorts of faces and things and calling them names. What do I need him on the corner for? So what you go thru isBut when they tell you you should be..you're a mother and all this B.S. and then they don't practice what they preach..no way...where there are blacks in Catholic Schools, where there are blacks it was tokenism blacks. They hold it to a hundred like at Maria? My daughter was at Maria when the blacks were there and the Lithuanians over there they put that whole little section together, the church, the hospital, the school. Their hard earned money, those people built that and when I said to this Lithuanian organization, I said follow me into that school because they have blacks and the blacks were giving the white kids a problem. My daughter even was a guard and she said when the blacks came out of school, they took their tags off and she would try to straighten them up before getting on the bus and you don't know who they are. First place your tags are not on. I said if you do something, they're going to beat the hell out of you. They're going to wait for you after school. I said it isn't worth it. So when I called this organization and I says come on follow me and we'll see what we can do, about the problem, they didn't do it. They didn't do it. Lithuanian home owners. Lithuanian home owners. They wouldn't do it. So I'll tell you though they keep it at about a hundred, they get their federal funds because they're there. The nuns must eat the free food because they never gave it to the the kids. The kids never got a break on food or milk, never, but the nuns, they have to get it. They get free food, they get free books and whatever the government gives them for those 100 blacks they have. Its tokenism, It isn't like when the public schools get them, you must take whatever is coming and before you know it you've got 30%, 40%, 50%, 60%. And before you know it you gotta take them all and and the white kids are in Catholic schools with blacks paying tuition. Now does that make

sense? And the blacks aren't paying tuition. The blacks are not knocking on doors selling chances for candy our kids are peddling candy, peddling all kinds of shit out there to bring in money for the school. No we're losing it. Oh we're going down the tubes like you wouldn't believe. My boy, the little one, he just graduated. He was football captain He played football for six years. He was great. What happened? He was in an all white school. Nothing. My daughter is teaching in an all black school. Her school became city champs. And she says for an hour and a half, they stood up in McCormick Place on a stage for an hour and a half reading off the scholarships. Every football player got a scholarship. An awful lot of illegitimate, well they're not..the young girls with illegitimate kids got scholarships? She didn't believe that our kid a football captain did not get a scholarship. Is this fair? No. If you heard 60 minutes last month, three or four weeks ago, blacks that were on were complaining. To a point they were complaining that they were not being paid, they were not getting cars, not getting good money or homes or anything, they are playing for universities football, basketball, whatever..and they admitted, they can't read, nor write. They can't. The white kids took the tests, they didn't. The only thing they could do is play. Now this isn't right. So what did our guy do? He joined the marines. He didn't have a decent job. He honestly looked for a scholarship. He wanted to go to the university to play football »⁸¹.

Questo lungo estratto è di considerevole importanza poiché testimonia sia alcune questioni già viste – la mobilità urbana come mezzo per “sfuggire” alla razzializzazione dei quartieri e per elevarsi socialmente – sia altre, che risultano di notevole contributo alla ricerca. Quella che si nota maggiormente è questa ferma opposizione al sostegno economico, per vari mezzi, agli afroamericani.

In modo particolare è l'opposizione alle agevolazioni previste nelle scuole, che siano esse di grado secondario o superiore che, ancor di più, al college. Gli italiani infatti sono stati tra i critici delle così dette *affirmative actions*, ovvero le politiche che favorendo le minoranze etniche crearono dei percorsi preferenziali in diversi settori, soprattutto scolastici, anche con fondi ad hoc per le strutture che negli anni '60 del XX secolo si fossero spese in questo senso. Gli immigrati italiani, spesso di seconda generazione, hanno portato avanti diverse battaglie per chiedere una riforma di queste politiche. l'obiettivo, potrebbe sembrare strano, non era l'abolizione di una legislazione considerata ingiusta quanto piuttosto un allargamento delle maglie, facendo sì che anche gli italoamericani fossero considerati “minoranza”⁸².

Tanto rumore per dimostrarsi *fitted for self-government* ma altrettanto chiasso

81 Frank Bertucci, cit., pp. 40-52

82 Dennis Deslippe, *Protesting affirmative action : the struggle over equality after the civil rights revolution*, Baltimora 2012, pp. 89 – 93.

per ottenere agevolazioni.

Riprendendo il discorso in un'ottica più ampia, è bene infine ricordare che gli afroamericani non subirono passivamente ogni azione di contrasto così come non restarono immobili osservando quanto accadeva attorno a loro e nei confronti dei membri della stessa comunità. Vi è di sicuro oltre che una reazione anche un'azione, soprattutto di tipo politico, agli attacchi dei bianchi. Questo però non deve distrarre da quello che risulta comunque essere l'elemento più rilevante, ovvero che nel lungo e complesso sviluppo delle relazioni tra bianchi e neri a Chicago, per quanto entrambi siano "attivi" nella lotta, gli architetti di tutto restano i *white ethnics*, immigrati o meno che siano ⁸³.

2.3 *Not in my backyard*. Dalla mobilità abitativa alla mobilità sociale. Relazioni e conflitti tra strade, scuole e sale da ballo.

Considerare la possibilità di una legittima mobilità soltanto nella sua accezione di diritto ad un'abitazione sarebbe, come più volte ricordato, limitativo e conseguentemente sbagliato. Quando nei paragrafi precedenti ho parlato di diritto all'abitare mi sono sempre riferito alla possibilità, pressoché quasi sempre vietata agli afroamericani ma non agli italiani, di decidere dove collocarsi, in quale zona della città di Chicago. Questa scelta non ha come conseguenza soltanto lo stabilirsi di una residenza, ma porta con sé una serie notevole di ricadute. Tra le tante possiamo individuare la possibilità o meno di accedere ad una scuola di qualità, a diverse tipologie di intrattenimento – bar, sale da ballo, ecc... – nonché, per quanto possa apparire strano, la chiesa in cui andare o la religione che "conviene" praticare per non incappare in qualche ritorsione. Le parole di Bertucci, in questo senso, dimostrano come attorno alle chiese ed alle attività che queste strutturavano, vi potessero essere situazioni assai complesse.

Nel suo studio sulle gang di Chicago, Frederic Trasher forniva due dati di notevole importanza per quanto riguardava la delinquenza giovanile negli anni '20 del Novecento. Anzitutto metteva in evidenza come la maggior parte degli appartenenti a queste formazioni fossero immigrati di seconda generazione e che ben 369 gang analizzate avessero una struttura legata ad una singola ascendenza nazionale. Tra queste gli italiani erano al terzo posto, con l'11,3 % subito dopo i polacchi al 16,8 %.

83 Hirsch, op cit., p. xii

Gli afroamericani rappresentavano soltanto il 7,2 % e i temuti irlandesi, forse tra i maggiori *white ethnics* a combattere quotidianamente nelle strade, in realtà erano numericamente inferiori: 8,5 %⁸⁴.

Questo primo punto è importante poiché si deve notare come ad una precisa appartenenza nazionale – più precisamente dei genitori, in effetti – che di certo forniva il pretesto per avviare conflittualità verso immigrati di altri Paesi, dopo la Seconda Guerra Mondiale e con il crescere di una presa di coscienza della propria bianchezza, molti giovani spostino il bersaglio sugli afroamericani, che minacciavano come abbiamo detto più volte una “invasione” dei quartieri bianchi.

In quegli stessi anni '20 del Novecento gli italiani prendono parte in modo significativo agli scontri per il controllo della città. Controllo che vorrebbe dire gestire sia la decisione di chi possa o meno risiedere in quelle strade ma, in modo più ampio, all'intera accessibilità di quei microcosmi di quartiere che le mappe già ci hanno fatto vedere.

Anche in questo caso si verifica una sostituzione, un avvicendamento tra diversi gruppi, soprattutto di immigrati. Nel *North Side*, ad esempio, quel che accadeva ad inizio del XX secolo con l'arrivo degli italiani che spingevano fuori dai confini del quartiere svedesi ed irlandesi, successivamente accade con gli afroamericani⁸⁵. Questi, con la loro presenza che rende meno “gradevole” il quartiere, fanno spostare gli italiani.

Lo scontro, il conflitto vero e proprio, si verifica anche in altri contesti, ad esempio in ambito lavorativo, dove molti giovani immigrati di seconda generazione approdano poiché lasciano prematuramente la scuola. In entrambe queste situazioni, la fragilità della conoscenza dell'inglese – che già abbia visto nel capitolo I essere un handicap rispetto ad esempio agli irlandesi – mette in seria difficoltà gli italoamericani, che faticano ad emanciparsi completamente.

Scuola e lavoro rappresentano i due ambiti in cui si gioca più spesso il processo di emancipazione degli immigrati e, allo stesso tempo, sono quelli in cui fino agli anni '60 del XX secolo gli afroamericani faticano di più a causa di blocchi legislativi.

Ma è il controllo del territorio che può aggravare queste situazioni, andando ad agire laddove le regole previste dalla giurisprudenza avrebbero lasciato qualche spiraglio.

84 Thrasher, op. cit., pp. 130-131.

85 Diamond, op. cit., p. 60

Ad esempio, attorno al 1935, un ricercatore dell'Università di Chicago tenta di analizzare la situazione di *Little Sicily* nel *North Side* in relazione alle aggregazioni giovanili ed alla condizione delle bande. Risultano una ventina di "club" - così vengono definiti - cui fanno parte 966 persone, molte della quali giovani, che trascorrono il loro tempo sia impegnati in attività lecite (politiche, sportive, ricreative) ma non di meno in modi ambigui che danno adito a supposizioni. In diversi casi infatti emerge il nome della *42 Gangs*.

« *In that neighborhood it was during the era of the 42 Gang.*

[I] What's a 42 Gang?

What's a 42 Gang? It was a group of what we now call the Lords, the Vice Lords, of today and what other gang areas are there. Blacks and Latino in those days. The 42 Gang was... They were the junior mafia. You'll find that whoever belonged to the 42 in those days now belongs to the mafia. And it got so that you became acquainted with them, but if you didn't believe in what they wanted to do, why you just stayed away. That's all. [...] And I know my brothers happened to be...what you would call the sissies of the neighborhood because they didn't want to have anything to do with the gangs of the area. And they found that they were ostracized »⁸⁶

E sempre dalla stessa intervista si apprende che

« *And also I was never afraid to walk around at 10-11 o'clock in that neighborhood because...even though it was the 42 Gang era at that time, it was known that you were of that neighborhood. And they never touched you.*

[I] So they would not harass you if you're from the area?

Never.

[I] Not even snakedown or...

No, no, never.[...]

[I] Ok. What kinds of activities did they engage in mostly?

[...] Well, shooting, stealing and gambling. Moonshining mostly.

[I] Mostly directed against other neighborhood?

Right »⁸⁷

86 Teresa De Falco, cit, p. 2

87 Ivi, p. 24

Va notato, più del resto, come vi fosse una correlazione tra criminalità e sicurezza. Appartenere al quartiere “giusto” poteva essere addirittura protettivo in quelle situazioni, come rientrare a tarda sera, che potenzialmente avrebbero avuto connotazione negativa.

Non sono però questi gli ambiti in cui si consuma maggiormente lo scontro tra immigrati europei ed afroamericani. Piuttosto è all’industria dell’intrattenimento che si dovrebbe guardare come situazione nella quale il conflitto per la casa trova il suo continuum. Ed allo stesso modo, esattamente come i *settlement* erano forieri di attriti ma anche di grandi possibilità di confronto, la vita notturna – ovvero il frangente in cui si consuma più spesso il divertimento che poggia in bilico tra lecito ed illecito – è da un lato la cornice per le battaglie così come per un ulteriore passo in avanti nel complesso percorso di emancipazione degli italoamericani.

Il primo punto potrebbe sembrare non particolarmente complesso da comprendere. Chicago, come indicava Thrasher nella sua ricerca, ospitava un numero non indifferente di gang, molte delle quali in mano a gruppi di giovani immigrati e tra questi gli italiani. L’assioma tra criminalità giovanile e gestione dell’industria dell’illecito non è questione nuova, ovviamente. Lo abbiamo visto nelle parole della DeFalco in relazione alla *42 Gangs* – poi divenuta *Vicelords*, una delle bande più note in città – come la differenziazione degli affari fosse un punto fondamentale, passando con disinvoltura dagli omicidi alla distillazione illegale.

Quel che però è di rilievo in questa ricerca e forse meno immediato è la connessione tra gang giovanili, conflitto ed utilizzo dell’industria del piacere.

Afferma Diamond che << *This centering of youth culture is indeed a useful analytical move to understanding American political culture from the 1940s to through the 1960s* >>⁸⁸.

Ed è soprattutto con l’aumento della presenza degli afroamericani dall’inizio del Novecento che la questione diviene più interessante

<< *The first [trend] was the increasing level of interracial exchange in the commercial sex districts and other leisure space beginning around the mid-1930s, a phenomenon reflected by the emergence of interracial sex districts on the border of working-class neighborhoods, the popularity of burlesque, and the concomitant spread of black streetwalking prostitution across the color line; the second was the increasing presence of white male youth groups in such areas of interracial sexual leisure* >>⁸⁹.

88 Diamond, op. cit., p. 130

89 Ibid, p. 131

Sono quindi tre i mutamenti che avvengono. Il primo è la trasformazione dei distretti commerciali del sesso in distretti “interrazziali”, il che denota un mutamento estremamente importante e su cui tornerò poco più avanti. Il secondo cambiamento è quello di un aumento della prostituzione – ma più in generale dei luoghi di intrattenimento – gestito da persone afroamericane; il terzo ed ultimo è l’aumento della presenza bianca in zone prevalentemente ad appannaggio della comunità di colore. Questo “prevalentemente” è naturalmente da intendersi come “tassativo”, in quanto la trasgressione sarebbe stata passibile di punizioni anche violente.

Proprio per questo aumentano gli scontri tra gang di immigrati italiani ed afroamericani, perché se da un lato erano le stesse gang a gestire egli affari di bordelli ed altri locali, non poteva passare di certo sotto tono l’affronto dei bianchi che varcavano un confine – fisico ma soprattutto culturale, segregativo – inviolabile su entrambi i lati.

Le conseguenze sono pertanto anche geografiche. Il *Near North Side* così come il *Near West* in un certo qual modo si espandono negli anni che precedono la Seconda Guerra Mondiale. Questo naturalmente non vuol dire che vennero a mutare i confini amministrativi e censuari ma, tornando ancora una volta al concetto di *racial geography* di Hirsch, si allargò questa tipologia intangibile di limiti.

Entro i confini del quartiere, proprio perché aumenta la curiosità, forse anche la necessità verso quel che si poteva pericolosamente fruire nella *Black Belt* piuttosto che a *Bronzeville* – altra area prevalentemente afroamericana di Chicago – veniva replicato, magari in modo meno efficace ma in locali più confortevoli ed amichevoli, quello stesso spettacolo ⁹⁰.

<< *Such evidence suggest that even in the midst of widespread resistance to racial integration, an ambiguous fascination with black bodies and a desire for racial mixing prevailed among many white young men. Although this was not a phenomenon restricted ti the terrain of youth subculture, the world of youth leisure offered unparalleled possibilities for the production and indulgence of such forms of fascination and desire* >> ⁹¹ .

Ma per quanto il divertimento e l’intrattenimento fossero da vedersi quali canali privilegiati per comprendere le relazioni tra comunità – e nello specifico tra comunità

90 Diamond, op. cit., p. 132

91 Ivi.

di giovani – sono i contatti quotidiani nei luoghi di incontro che acquisiscono maggior rilievo. Questo avviene sia perché le generazioni di immigrati nate sul suolo statunitense sentono in maniera diversa la problematica dell'integrazione e dell'americanizzazione, sia perché le opportunità di incontro – e scontro – sono maggiori date le frequentazioni di determinati spazi (si pensi alle scuole) in modo pressoché esclusivo dei giovani.

Proprio in questo ambito, con la fine della Seconda Guerra Mondiale, si avviano una serie di scioperi che colpiscono, in questo caso, gli studenti anziché i lavoratori. Nel 1945, ad esempio, una serie di azioni volte ad impedire l'incremento degli ingressi nelle strutture scolastiche di giovani afroamericani, rende più concreto qual che si accennava prima, ovvero il passaggio da una conflittualità più specificatamente "nazionale", come era accaduto tra le diverse gang nei primi decenni del XX secolo, ad una polarizzata sull'antinomia bianco/nero. Questo contribuisce ad aumentare quella presa di coscienza che ancora alcuni immigrati, e fra questi soprattutto gli italiani, non avevano avuto in relazione al loro essere *white ethnics*. Quel che era accaduto ad esempio a *Trumbull* era figlio proprio di questo cambiamento.

Così, tra il 1945 ed il 1965, la conflittualità si struttura su un doppio binario che vede da un lato la questione della casa e dall'altro l'incontro/scontro tra gang o anche semplicemente gruppi di giovani per l'utilizzo di spazi pubblici – le scuole, i parchi, le spiagge – e privati – i club, le sale da ballo – che subiscono una gerarchizzazione di tipo etnico: se si è nella parte "alta" della società si possiedono diritti, altrimenti no. Naturalmente, come già affermava Hirsch, anche in questo caso gli afroamericani non subiscono soltanto ma agiscono di conseguenza.

Il secondo motivo che rende rilevante l'industria dell'intrattenimento e del piacere nel ricostruire questi venti anni di relazioni complesse è, anch'esso, accostabile a quel che si affermava sui *settlements*. Se infatti da una parte la storia dell'edilizia sociale di Chicago è anche la storia di una lunga stagione di lotta e conflitto, dall'altra si diceva come questa avesse aiutato gli immigrati italiani a comprendere che, in fondo, erano anch'essi bianchi.

Riprendendo quanto affermavo nel capitolo I, ovvero che per stabilire o meglio per capire di essere almeno "potenzialmente" bianchi si necessitasse di un paradigma di riferimento non identificabile etnicamente – o razzialmente – come tale, lo stesso discorso vale in questo caso.

In tal senso il ruolo chiave incarnato dai locali notturni, dai bordelli, dalle sale da gioco è fondamentale: relazionandosi con una serie di *settings* in cui gli afroamericani risultavano essere “dispensatori” si di piacere, ma di un piacere illegale, oscuro, sporco, gli immigrati bianchi potevano vedere quotidianamente cosa non si dovesse fare per essere cittadini accettati ed accettabili.

Nei rapporti che si giocavano nei quartieri neri della Chicago anni '40-'60 del XX secolo, gli italoamericani restavano al livello superiore, ovvero identificandosi come clienti si identificano anche con quella parte di società che deteneva le redini. Allo stesso tempo le persone di colore – prostitute, musicisti, ballerini – che più semplicemente intrattenevano erano visti come ultima componente di quella stessa società. Il loro livello, in poche parole, non gli consentiva di far altro se non produrre servizi illegali e ancor più immorali:

*<< The presence of racial others in and around clubs, bars, theaters, and dance hall marked them as what Turner refers to as “liminoid spaces” - domains set apart from the productive and normative worlds of work, school, family and ethnic community >>*⁹²

e ancora, riferendosi ad uno scontro tra immigrati polacchi e filippini, sempre Diamond afferma

*<< Such rituals thus transformed taxi-dance hall into forums where young, mainly second generation ethnics and immigrants could, via “detours to others”, developbevision of themselves as white ethnics not vulnerable to the same forms of degradation suffered by nonwhite groups >>*⁹³.

La ricostruzione fatta da Diamond sulle gang giovanili di Chicago dopo la Seconda Guerra Mondiale fornisce un ulteriore dettaglio, che per quanto riguarda le tensioni legate all'accesso abitativo era già comparso.

Infatti anche nel contesto della criminalità, nella seconda metà degli anni '50 del Novecento la delinquenza giovanile diviene prevalentemente bianca. Vi è uno slittamento in questo senso anche perché all'interno della comunità afroamericana la lotta si stava spostando di significato, andando a collocarsi all'interno del più ampio movimento per i diritti civili. Questo non significa che gli scontri si allentarono ma più semplicemente cambiava l'obiettivo finale. Da un lato gli immigrati mantenevano

92 Diamond, op. cit., p. 79

93 Ibid, p. 80

lo scontro sul piano del controllo territoriale che però acquisiva la forma di un controllo “etnico”, mentre per la comunità di colore il tema centrale diveniva l’affermazione di una molteplicità di istanze che si stavano via via arricchendo di significati politici ⁹⁴.

Naturalmente anche la reazione – o l’azione – andò via via a caratterizzarsi in modo più politico, tanto che come ho già accennato associazioni come la WCL tentarono di prendersi un ruolo negli scontri.

Nel 1954 la sentenza *Brown vs Board of Education - Brown v. Board of Education of Topeka*, 347 U.S. 483 (1954) – la Corte Suprema stabilì in via definitiva l’incostituzionalità della segregazione scolastica. Questa, proprio in riferimento a quel che si è detto poco sopra relativamente agli scioperi ed agli scontri nelle scuole di Chicago, divenne una sentenza emblematica ed importantissima. Gli anni erano quelli di *Trumbull*, giusto per inquadrare in quale momento storico della città arrivò questa decisione.

Un passaggio importantissimo si ebbe nel 1962, con una serie di attacchi nei confronti di studenti afroamericani della *Crane High School*, istituto con una elevata presenza di alunni di colore.

La premessa va collocata tra la fine degli anni ‘50 e l’inizio degli anni ‘60, quando nonostante una iniziale diffidenza – non di rado culminata in scontro aperto – tra italoamericani e cittadini di origine messicana, si avviò nell’ambiente delle gang giovanili una sorta di collaborazione tra questi gruppi. Per quanto nei primi tempi i messicani erano visti come non completamente bianchi e quindi da tenere alla larga, pena il divenire nuovamente *inbetween people*, tra gli italiani si fece strada la convinzione che l’unione potesse tramutarsi in forza.

Con l’arrivo a metà ‘900 di molti portoricani ed il conseguente accostamento di questi con gli afroamericani, le due ulteriori minoranze già presenti in zone come il *North* ed il *West Side*, ovvero italiani e messicani, si trovarono pertanto a condividere i due terreni di lotta: la casa ed il controllo del territorio.

Le maggiori gang che coinvolgevano immigrati italiani in quel ventennio, ovvero i Taylor Bishops, i Challengers, i C&L’s, i Royal Lords, i Jousters, I Dukes ed i Nobles, iniziarono ad avere una componente messicana di rilievo. Questo li mise in costante e violenta opposizione a portoricani ed americani di ascendenza africana. La lotta partita dai *settlements*, come i Jane Addams ed altri, si spostò tra metà anni ‘50 ed

⁹⁴ Ibid, pp. 193 - 239

inizio del decennio seguente per le strade e nelle scuole ⁹⁵.

Già nel 1957 la tensione si era fortemente alzata quando, a seguito di un picnic organizzato da un club di afroamericani nel parco pubblico di Calumet, un nutrito gruppo di *white ethnics* li aveva aggrediti con estrema violenza. Una delle conseguenze principali non fu soltanto il numero significativo di feriti quanto piuttosto l'aumento considerevole di odio razziale ⁹⁶. L'idea di una supremazia bianca – che si credeva confinata nel sud del Paese – entrava in modo dirompente nelle comunità di Chicago, coinvolgendo da una parte gli immigrati europei (e con loro gli italiani, che abitavano ancora in modo importante queste zone) e dall'altra una comunità di colore sempre più convinta che la lotta per i diritti fosse la strada giusta da intraprender per fermare ogni tipo di violenza.

I fatti della *Crane High School* si collocano per tanto al culmine di un periodo che appariva sempre più rovente. Per quanti hanno sempre ritenuto i decenni precedenti la Seconda Guerra Mondiale il momento di massimo scontro tra le comunità bianca e quella di colore, questa è una ulteriore dimostrazione che anche gli anni – per non dire i decenni – successivi sono stati estremamente movimentati.

Nel giugno del 1962 due attacchi vennero messi in atto da parte di giovani italiani e messicani nei confronti di alcuni studenti della *Crane*, dando il via ad una tensione incredibile. Il giorno seguente l'ultimo attacco si ebbe però un segnale chiarissimo di come la contro-lotta degli afroamericani, in questo caso soprattutto studenti, si fosse spostata verso modalità e quindi finalità più politiche e di conseguenza non-violente. Circa mille ragazzi si mossero dalla *Crane High School* verso il quartiere di *Near West Side*, prevalentemente italiano, in una marcia silenziosa e pacifica ⁹⁷.

Quel che emerge quindi, ponendo a confronto le esperienze della comunità italoamericana con quella afroamericana è come, pur avendo un *background* assai simile di discriminazioni subite, nel momento in cui da una parte – quella degli italoamericani – ci si rese conto che era arrivato il tempo di esercitare il potere che l'essere bianchi concedeva, i destini di divisero nettamente.

Il *Civil Right Act* del 1964 doveva, in linea teorica, abolire ogni forma di segregazione e discriminazione verso gli afroamericani. Inoltre, come abbiamo visto, i diversi impegni assunti dall'amministrazione statale in fatto di *affirmative action* si sarebbero dovuti tradurre in una parificazione tra i diversi gruppi sociali negli USA.

95 Ibid, p. 207

96 Ibid, pp. 221 - 225

97 Ibid, pp. 237-239

In realtà quanto continuò ad accadere a Chicago, soprattutto sul piano del diritto all'abitare, ci dice altro.

Ed è proprio su questo piano che il destino degli italoamericani prese una direzione differente. A loro, così come già era accaduto nei decenni precedenti, non si precluse alcuna possibilità di mobilità, lasciandoli liberi di decidere in prima persona in quale area della *racial geography* di Chicago potersi collocare.

Ed è questa possibilità, come ho sostenuto più volte, a fare la vera differenza tra la possibilità di divenire a tutti gli effetti veri *american ethnics* o meno. Gli italiani, in quanto da sempre bianchi, hanno avuto la sola necessità – a volte non semplice, va ricordato – di comprendere questo loro status. Una volta appreso è bastato metterlo a frutto.

La partecipazione politica che tra anni '50 e '60 del XX secolo coinvolse molti americani d'origine italiana è il tassello che consente di collegare in modo più lineare i diversi blocchi in cui è stata qui suddivisa la storia dell'emancipazione italoamericana. Poiché tale partecipazione si mosse di pari passo con l'evolversi delle politiche migratorie statunitensi nell'arco del '900, nel capitolo IV si è dato spazio e modo per concludere la riflessione si qui svolta.

CAPITOLO III: Fonti orali e storia dell'immigrazione italiana a Chicago. Il fondo dell'*Italian in Chicago Oral History Project*.

3.1 La struttura del progetto

La fonte più importante ad essere stata utilizzata in questo progetto di ricerca è indubbiamente rappresentata dalle interviste, sia in formato audio che nella loro trascrizione, che vanno a costituire il fondo dell'*Italian in Chicago Oral History Project*.

Il progetto nasce alla fine degli anni '70 del XX secolo all'interno dell'Università di Chicago. La finalità era quella di colmare le lacune sulla conoscenza della storia migratoria degli italiani a Chicago, cui si erano dedicati studi prevalentemente per quel che riguarda il periodo che va dalla fine dell'800 agli anni '30 del '900.

Va detto che le notizie che si hanno relativamente alla costruzione del progetto stesso, alle sue effettive finalità così come ad ogni altro aspetto non direttamente deducibile dalle trascrizioni stesse, è più dedotto che non verificato.

I materiali che ho potuto utilizzare in questa ricerca mi sono infatti stati messi a disposizione, in formato digitalizzato, dal *Center for Migration Studies* di New York, che mi ha rimandato a sua volta direttamente al prof. Dominic Candeloro, ovvero colui che nel 1979 diede avvio al progetto e lo coordinò per i suoi 3 anni di svolgimento.

Tra questi materiali però non figurano documenti che possano in qualche modo fornire dettagli rispetto sia alle motivazioni che stavano alla base dell'iniziativa che, di corredo, alle diverse fasi esecutive. Domande come "In quale modo sono stati individuati i soggetti da intervistare?" oppure "Con quale criterio sono stati strutturati i colloqui di intervista?", ed ancora "Si è seguita di volta in volta una traccia o meno?" non hanno ricevuto risposta, per cui la descrizione di come si sia evoluto il percorso è purtroppo limitata.

Ho avuto modo anche di colloquiare con il prof. Candeloro, che non è però stato in grado – e francamente non mi è chiara la motivazione – di darmi alcun tipo di informazione rilevante. In questo capitolo III per tanto mi limiterò a riflettere attorno ai risultati della ricerca.

Il fondo cui ho avuto accesso è quello conservato presso il *Center for Migration Studies* - collocazione *Italians in Chicago Oral History Project (CMS.114)* – e comprende alcuni ulteriori materiali, di tipo fotografico o diaristico fornito agli intervistatori durante gli incontri. Sempre nella schedatura del CMS di New York si possono individuare altre collocazioni di copie ¹.

Il materiale è catalogato in 7 scatole, ognuna delle quali contiene i fascicoli con le trascrizioni. Queste sono a loro volta indicizzate in faldoni riportanti il quartiere di residenza del soggetto intervistato, le prime tre lettere del cognome ed un numero progressivo, riferito all'ordine di trascrizione. La *Chicago Public Library*, altro deposito del fondo, possiede un ulteriore box contenente alcune foto e riporta informazioni, tra l'altro, di una mostra fotografica svoltasi a Chicago nel 1981 e dell'esistenza di materiale inerente *symposia* legati al progetto. Non risulta però indicazione di conservazione di tale materiale, convogliato con il precedente solo nel 2018 ².

Al di là di tali indicazioni non è però possibile, come già si diceva, capire in quale modo sia stata progettata e successivamente condotta la raccolta delle interviste. Questo è un dettaglio solo all'apparenza superfluo, poiché nel consultare le fonti non è raro imbattersi in lacune o errori che avrebbero potuto essere meglio compresi se si fosse disposto di chiarimenti da parte dei ricercatori.

Detto ciò, è ora possibile passare ad un'analisi più attenta dei materiali

Il progetto prese avvio nel 1979 e proseguì sino al 1981, coordinato come si diceva dal prof. Dominic Candeloro e condotto da alcuni ricercatori dell'Università di Chicago. I fondi per poterlo attuare arrivarono dal *National Endowment for the Humanities*, agenzia federale nata nel 1965 sotto la presidenza di Lyndon B. Johnson e finalizzata a sostenere progetti che ricadono nell'alveo degli studi umanistici ed artistici ³.

Va detto che la scelta di procedere con una raccolta di fonti orali per approfondire la memoria dell'immigrazione italiana negli USA non è ristretta alla città di Chicago. Nel suo volume sulla storia orale, Luisa Del Giudice indica molti progetti esistenti o già conclusi, ed al contempo mostra come esistano diversi centri di ricerca nel Nord

1 Si veda al seguente URL https://cmsny.org/archives/cms_114/ consultato in data 10/01/2019

2 Ulteriori informazioni sono reperibili al seguente URL <https://www.chipublic.org/fa-italians-in-chicago-project-records/> consultato in data 28/11/2018

3 <https://www.neh.gov/> URL consultato in data 12/10/2019

America che si sono interessati a questa pratica per ricostruire le memorie degli italoamericani ⁴.

Inoltre lo stesso studio della Del Giudice è debitore di un precedente “stimolo” di non poco conto. Era stata infatti la stessa *American Italian Historical Association* a dedicare il proprio simposio del 2005 al tema *Speaking Memory: Oral History, Oral Culture and Italian America* ⁵, come ad indicare che la via da percorrere per capire in modo più approfondito la parabola italoamericana fosse, finalmente, divenuta questa.

Tornando a Chicago, l'intento era quello, come si accennava, di avere finalmente elementi importanti per ricostruire la storia degli immigrati italiani in quella città anche dopo gli anni '30 del XX secolo e via via fino agli anni '70 dello stesso.

Se infatti il più noto studio sugli italoamericani di Chicago era quello di Humbert Nelli, incontrato nel capitolo II, questo era anche quello che si era spinto più avanti cronologicamente, fermandosi però ben prima della Seconda Guerra Mondiale.

Restava così da colmare una lacuna enorme, che in quegli anni '70 ancora nessuno aveva affrontato. Da qui è facile immaginare quale sia l'importanza – ma anche l'innovatività – da attribuire alla ricerca di Dominic Candeloro e del suo gruppo di lavoro.

La raccolta delle fonti fu condotta in diverse zone nell'area di Chicago, pressoché tutte riferibili alla Contea di Cook ed a quella di Lake. Le aree coinvolte nel progetto furono quelle di *Belmont-Cragin, Bridgeport, Chicago Heights, Grand Avenue, Highwood, Kensington, Pullman, Roseland, Melrose Park, Near North Side, 24th and Oakley* ed il *Near West Side*.

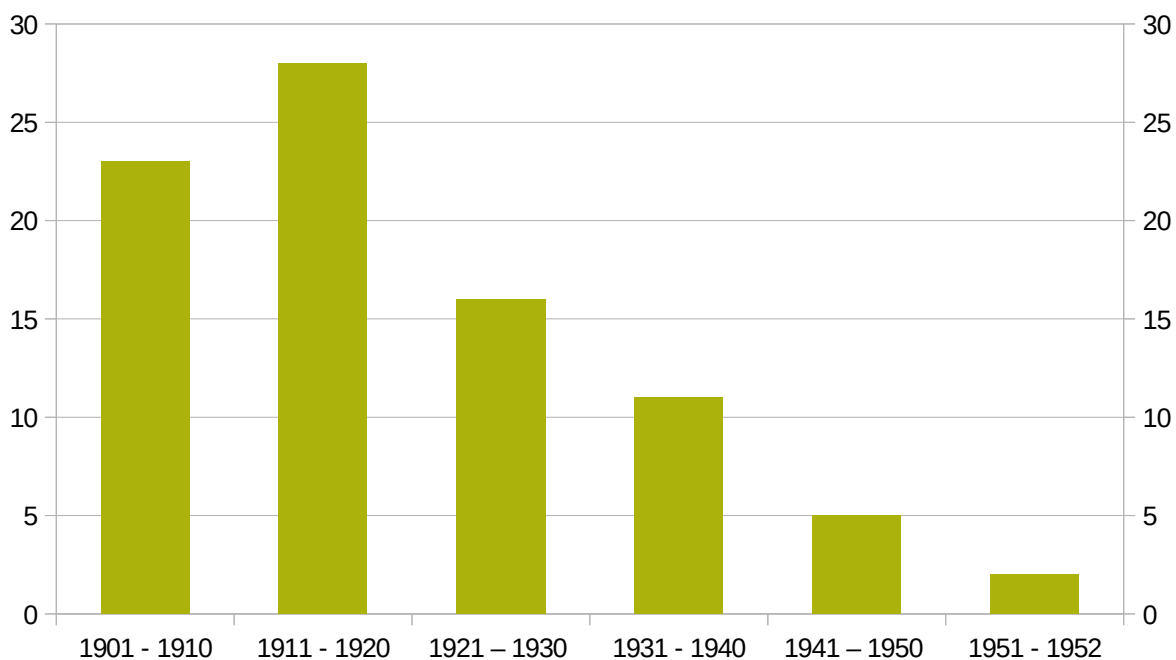
Poiché come già accennavo vi è una difficoltà nello stabilire alcuni dettagli relativi al progetto, già nel tentare di fornire una lettura statistica di alcuni dati emerge qualche problema. L'indicizzazione delle interviste fornita dal CMS di New York e su cui mi sono basato, indica 114 record, da cui però risultano assenti i numeri 8, 10 e 22.

Statisticamente vennero coinvolte 115 persone, di cui 112 hanno un proprio fascicolo archiviato mentre di altre non si ha indicazione. Tra quelli consultabili, ci sono 46 donne e 66 uomini. Gli anni di nascita vanno dal 1884 al 1952; vi è inoltre una notevole differenziazione geografica per quel che riguarda le regioni d'Italia di origine della

4 Luisa Del Giudice, *Oral history, oral culture, and Italian Americans*. New York 2009, p. 16

5 Ibid, p. vii

famiglia: Abruzzo, Basilicata, Calabria, Emilia Romagna, Campania, Sicilia, Marche, Toscana, Veneto, Friuli, Lazio, Liguria, Lombardia, Puglia, Piemonte e Molise. Le più numerose sono la Sicilia con oltre 20 persone, la Toscana con 14, Calabria 11 e Veneto 8, il che da un'idea del mosaico esistente.



Tab. 1: distribuzione per decennio di nascita degli intervistati

DEF-60

Near West
O.H. #1

BIOGRAPHICAL INFORMATION FORM
ITALIANS IN CHICAGO ORAL HISTORY PROJECT

The Italians in Chicago Oral History Project is endeavoring to gather, for current use and future historical reference, biographical data on Italians in Chicago.

Date 28 April 1980

NAME (print in full) Terese De Falco Phone 971-0958
(as usually signed) _____

ADDRESS (residence) 5400 Walnut ^{Downers Grove} (employment) 800 W Adams Chicago

Date of Birth 1916 Place Chicago

Occupation Technical Manager ^{Data Collection} Date of Emigration _____

Brief Description of Migration Experience (shipping line, etc.) _____

Father's Name Michael Como Place, Date of Birth Amaseno ^{4 July 1885}

Mother's Name Quintilina Lelli Place, Date of Birth Amaseno ^{7 Dec 1885}

Names of Brothers and Sisters Ilio Como; Henry, Gilda

Marriage (Date, Place, Wife's or Husband's Names, Where and When Born)
24 Oct 1936 to Guy De Falco

Subsequent Marriage (Same Facts) _____

Children (Name, Dates, Places of Birth, Deaths, if any, Married Names, present addresses)
Josephine (24 Jan 1939) Quendalyn (17 May 1942) (26 Dec 1949) Michelle

Any information about your forebears
Father from Barbesant family
Mother from Middle peasant family

Education (School, College, Degrees, if any, Dates)
Our Lady of Pompeii McKinley High School
Wright Junior College

Chicago Information (What neighborhoods have you lived in in Chicago? Where else have you lived?)
Near West, Austin, Downers Grove

Career History
Worked at "Century of Progress" Exhibition as cigarette girl; sales clerk; various data collection posts at Illinois Transportation Study

ITALIAN CULTURAL CENTER
1621 N. 39th AVE.
STONE PARK, ILL. 60185

6/79

Fig. 1: scheda per la raccolta di dati anagrafici del testimone orale, dal fascicolo della trascrizione dell'intervista a Terese De Falco, DEF - 60 BOX 4

La struttura delle interviste si basava su di una prima compilazione, da parte dell'intervistatore, di alcuni moduli prestampati utili a raccogliere alcune informazioni anagrafiche di base, come il luogo e la data di nascita, l'anno di emigrazione – in caso di prima generazione – , i dati dei genitori ed altro.

A questi si aggiungono ulteriori dettagli che andavano a riassumere quanto emerso nelle interviste: tipologie di lavoro svolte, luogo (o luoghi) di residenza negli Stati Uniti, partecipazione ad associazioni, partiti politici, vita parrocchiale ed altro, come si può vedere nelle schede qui riportate.

Nella prima (fig. 1), il ricercatore raccoglieva le note biografiche del soggetto intervistato. Queste potevano presentare spesso dettagli interessanti, in modo particolare nei casi in cui vi si ritrova la ricostruzione di una storia familiare assai complessa, ad esempio a causa di ripetute migrazioni. Il altri casi invece i dati risultano molto superficiali ed incompleti.

Nella seconda (fig.2) , l'intervistatore forniva una propria impressione finale sull'intervista, sui dati contenuti e sull'eventuale utilità di questa. In molti casi, come nelle interviste raccolte da Anthony Mansueto che risulta essere uno dei più attenti e capaci, le osservazioni sono esplicitate in modo più esteso e quindi utili al ricercatore. Sono quasi sempre riferite al contenuto dell'intervista stessa e a ben precisi particolari inerenti il *setting* in cui si è svolto l'incontro: casa privata, ufficio o luogo di lavoro. Questo ultimo dato non è secondario. Infatti si dimostra molto utile nel rafforzare l'immagine che emerge del testimone, definendolo come lavoratore, casalinga, imprenditore. La scelta di dove farsi intervistare sottolinea bene come l'intervistato voglia essere percepito. Vi sono occasioni durante le quali il testimone non stacca nemmeno il telefono, così da non interrompere il flusso lavorativo in cui rimane immerso. In più casi diventa evidente come la scelta di continuare ad amministrare la propri attività imprenditoriale nonostante la presenza di un estraneo che sta raccogliendo informazioni sulla vita privata, sia fatto di proposito. L'intervistatore quindi, evidenziando questi dettagli, aiuta e non di poco il ricercatore nell'interpretare il materiale contenuto nell'intervista.

O.H. # 7

INTERVIEWER'S COMMENTS
ITALIANS IN CHICAGO ORAL HISTORY PROJECT

Teresa De Falco 28 April 1980 Anthony Mansueto
NARRATOR DATE INTERVIEWER

Interviewer's observations about the interview setting, physical description of the narrator, comments on the narrator's demeanor during the interview, and the interviewer's candid assessment of the value of the memoir.

NOTE: Use parenthesis () to enclose any words, phrases, or sentences which the interviewer wishes to keep confidential.

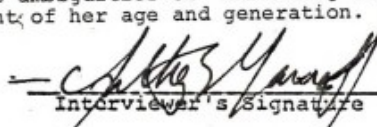
These comments should be written as soon after the interview as possible-- probably at the same time that the tape(s) are being indexed.

Ms De Falco was an extremely cautious informant. She seemed somewhat suspicious throughout the interview, and often had a puzzled expression on her face. At other times she would become lost in her thoughts and break off an answer in mid-stream. For this reason the interview is not as rich in detail, nor as intimate, as we might like. It does, none the less, contain important information concerning social patterns in the Near West Side neighborhood and Italian American sympathy for Mussolini during the 1933-1938 period.

In contrast to the picture of the "old neighborhood" recalled by most informants : hard-working families never on relief, close neighborhood cooperation, neat yards and alleys lined with vegetable gardens, organized crime acknowledged by clearly in the background, Ms De Falco paints a somewhat more somber picture. High density tenement housing made gardening impossible. (She laughed when I suggested it.) The alleys were lined with open garbage pits and infested with rats. Most families were on relief. Only in the area of neighborhood cooperation does she confirm the testimony of other informants.

Of special interest is her mention of the 42 Gang, a sort of junior Mafia. While none-syndicate families in the neighborhood had nothing to fear, Ms De Falco reports that it was nothing unusual to witness a shooting outside one's house.

On the whole Ms. De Falco discloses an ambiguity in her attitude toward the old neighborhood that is unusual among informant her age. Nostalgia for lost warmth is qualified by reference to "escaping" or "clearing out" the area. At the same time she also shows more insight into the ambiguities of "bettering oneself" a favorite euphemism of informant of her age and generation.



Interviewer's Signature

6/79 Funded by the National Endowment for the Humanities

Fig. 2: scheda per la stesura sintetica delle osservazioni dell'intervistatore. Il materiale può riferirsi sia ad opinioni relative a quanto espresso dal testimone sia, in alcuni casi, al contesto in cui l'intervista è avvenuta. Dal fascicolo di Terese De Falco, DEF-60 BOX 4

Interviewee Teresa De Falco Interviewer Anthony Mansueto
O.H.#8

PHOTOGRAPHS AND RELATED MATERIAL CHECKLIST
-FOR ORAL HISTORIANS-

Please complete this brief survey indicating number of items interviewee possesses in each category:

PHOTOGRAPHS:

<u>3</u> General Neighborhood	<u>0</u> Feasts
<u>0</u> Street Scenes	<u>0</u> Picnics
<u>0</u> Housing	<u>0</u> Parades
<u>0</u> Businesses	<u>0</u> Sports, Teams
<u>1</u> Church	<u>0</u> Musical Groups
<u>0</u> School	<u>0</u> Theatre Groups
<u>0</u> Mutual Aid Society	<u>0</u> Interior of Homes
<u>0</u> Work	<u>0</u> Back Yards
<u>0</u> Social Clubs	<u>0</u> Celebrations
<u>0</u> Family Gatherings	<u>0</u> Family Businesses

FAMILY PAPERS:

<u>0</u> Scrapbooks	<u>0</u> Documents
<u>0</u> Family Albums	<u>0</u> Diaries
<u>0</u> Letters	

LOCAL NEWSPAPERS: 0

CHURCH PUBLICATIONS: 0

MUTUAL AID SOC. MATERIAL: 0

OBJECTS:

<u>0</u> Tools	<u>0</u> Musical Instruments
<u>0</u> Old Kitchen Utensils	<u>0</u> Sports Equipment, Toys
<u>0</u> Items brought from Italy	<u>0</u> Traditional Crafts

OTHER ITEMS OF INTEREST (Specify): Picture of Ms De Falco presenting
Aowers to Balbo

Fig. 3: checklist dei materiali raccolti durante l'intervista. Dal fascicolo di Terese De Falco, DEF - 60 BOX 4

In fig. 3 infine si vede la scheda utilizzata come *checklist* nella quale l'intervistatore aveva possibilità di elencare gli eventuali materiali raccolti a latere, come foto, libri, diari.

Le opinioni ed il punto di vista dell'intervistatore sono inoltre un elemento di grande rilievo per chi, come il sottoscritto, ha avuto la necessità di riferirsi a queste fonti per una ricerca accademica, e questo per due motivi principali. Il primo è relativo al fatto che in diverse occasioni – se pur non sempre – l'intervistatore chiudeva le proprie suggestioni indicando di volta in volta come quella intervista potesse essere utile ad una determinata ricerca: interesse nello studio delle pratiche religiose; comprensione delle dinamiche di genere; la questione dell'immigrazione e del sindacato; emigrazione prima e dopo la Seconda Guerra Mondiale.

La seconda utilità fornita dai commenti è invece motivata dal fatto che chi ha condotto quella stessa intervista avesse più elementi in mano per indirizzarne l'utilizzo. Vi sono ad esempio alcune deduzioni che sarebbero state più difficilmente sintetizzabili senza un input di base fornito dall'intervistatore. Alcune sfumature tra le parole dei narratori si sarebbero probabilmente perse se non ci fosse stato qualcuno a provi una particolare enfasi, mettendole in risalto e dando la possibilità ad altri di individuarle.

Entrambi questi elementi danno chiaramente idea che l'intero progetto fosse stato concepito, o almeno in tal modo lo interpretarono alcuni dei ricercatori coinvolti, con il chiaro obiettivo di costruire un corpus di dati utile a futuri progetti di studio.

Questo costituisce lo spunto per introdurre in maniera più concreta il materiale dell'*Italians in Chicago Oral History Project*.

3.2 Casa, chiesa e lavoro. Autorappresentazioni dell' "italoamericano medio"

Nelle molte interviste raccolte dal progetto, le tematiche che emergono in modo più netto e ripetuto sono tutte pressoché legate agli snodi centrali che si sono sviluppati in questa ricerca. Questioni come la collocazione abitativa, la partecipazione politica – intesa, come si vedrà più avanti, in un senso più ampio che non la sola appartenenza partitica – la religiosità, la socialità.

Si è già accennato nell'introduzione a come questo capitolo sia stato sviluppato e per completezza è bene riprendere un attimo le fila del discorso.

Data la mole ampia di materiale ma la non sempre adeguata corrispettiva utilità di quanto vi è contenuto, più che vedere una per una tutte le interviste, si è preferito individuare alcuni filoni principali e riprendere, per ognuno di essi, alcune testimonianze considerate di maggior profondità.

Inoltre per ognuno di questi punti chiave si è cercato di trarre qualche breve conclusione a margine di ogni sotto paragrafo, così da aiutare la successiva lettura delle conclusioni alla ricerca.

3.2.1 *Le pratiche dell'abitare. Casa, quartieri, confini.*

Una delle questioni che maggiormente si sono trattate nella presente tesi è stata quella che in più passaggi ha preso il nome di *racial geography*. Se in relazione ai rapporti con gli afroamericani si sono già citate diverse interviste, ampliando il ventaglio delle letture e ponendo in tal modo l'attenzione ad una interpretazione più ampia del tema, le fonti portate dall'*ICOHP* sono ancora foriere di diversi dettagli.

« [...] *Chicago Commons in the...in the 1900...we'll say 1912...1915, they used to take care of all the poor people...feed them. There was dancing on Friday night for young girls, sewing classes, Mr. Taylor cooking little plays...they had. Mr. Taylor...mr. Taylor used to run it. He was the head of it...Graham Taylor...and his...Graham Taylor and his sister. And then they had... Taylor would also have little ballgames that they sponsored. [...] There was a teacher there. She'd write their scripts and give 'em a part. And then they'd have an auditorium where they had them display the play. And then you'd go to see them on a Friday night or Saturday night. It was nice...very nice plays. And then... What else? Of course, and then some people had the Erie Chapel, which is in existence yet today. It's near on Erie Street here near near Noble and Ada...the Erie Chapel...that today they still...take care of the poor people. And if the elderlies are shut-ins, they bring'em food in the afternoon.*

I: Ok now, what is this Erie Chapel? Was this connected with Chicago Commons?

N: No, no, no, no. It's a different settlement house, a different little settlement house. The Chicago Commons was here at Morgan...in the 900 block on Grand Avenue. Oh, that's still there now. But I don't think that they exist. They have a...They have some kind of a gospel...or something. I don't know. Nice...nice building. There yet.

I: Ok. Do you...

N: Turn it off when we don't talk. Turn it off.

I: *Where were you born and when?*

N: *I was born here in Chicago. I was born about...a block west of Halsted...on Peoria and Austin Avenue.*

I: *Ok. And what do you remember about the first house that you lived in? What was that house like?*

N: *The house? We had a little frame house. The entrance was in the alley. It was behind a great big apartment building. And our little house was a cottage in the alley. And we had to go through the alley to come to our house. Then we had a great, big, empty yard. And next door...great, big empty lot that my father would irrigate it in the winter. And then all our friends would come and ice skate in the winter. Then in our yard the girls couldn't go out with their boyfriends. And my father made a playground with teeter-totters, swings. And they'd come every Sunday, that their sweethearts, to come and converse in our yard. And then my mother would serve them the little Italian meals, which wasn't like today...hors d'oeuvres and that. Cheese, olives, peppers. And hard-boiled eggs. And my mother would serve them at five o'clock every Sunday, the boyfriends and their wives...About eight couples would come every Sunday at three. They'd stay until eight. Then they had to go home. [...] Then my father, he used to...we had a great, big barn. And we had dogs, cats, horses...little horses.*

I: *Where did you keep the barn?*

N: *(unintelligible) . We had a great, big place. You don't know...for eight dollars a month we had the whole thing. Great, big place. It was like a farm. My mother... There was a very lovely...Swedes living next door...the name was Anderson. And she got a baby. She didn't have any milk. And my mother bought a little goat. a little goat. And every morning my mother would milk the goat. And the milk, she'd strain it through cheese cloth and bring it to Mrs. Anderson for Ada...every morning at eight o'clock. Then we had a billy goat with the great, big horns, the billy goat. And my father made a wagon for my brother. And when we'd come home from school...you don't know...we had all kinds of...all kinds of boys and girls waiting For Mary and Dominic...that was my brother Dominic and I to give 'em a ride. My father made a wagon as big as this table...with the wheels. And he...with the shafts for the billy goat to go in it. And then I had a great, big hat with a purse this big. And my brother used to hold the reins, the billy goat.*

[...] And what else could I say in this neighborhood? Well, and everybody was very courteous. It was like one, big family. It was a community, you know? People were friendly. People were nice. If you had trouble, you'd see all your friends come in. When you got your babies they'd come and help to clean the house. They were very, very nice people »⁶.

6 Mary Argenzio, ARG-89, BOX. 6. pp. 1-4. Tutte le interviste, come già indicato, sono contenute nel fondo CMS.114 presso il Center for Migration Studies , New York.

Vi è già in questa prima intervista la presenza di alcuni elementi importanti. Il nucleo familiare di Mary Argenzio prende casa nei *Chicago Commons*, dei quali viene fatto un ritratto molto positivo. La comunità delle *settlement houses* è intesa come una comunità coesa e di mutuo aiuto, che però gode anche del supporto fornito dalla gestione del progetto stesso. Una commistione quindi di auto-sostentamento – ad esempio gli animali da cortile che vengono allevati – e di aiuto pubblico. Sempre la presenza di animali non può non essere riferibile alle abitudini condotte con se dal Paese di origine. Molti degli immigrati infatti provengono da condizioni di vita contadina, a volte bracciantile e altre (in misura comunque minore) padronale.

La condivisione non è però una costante. Di certo l'esperienza di chi abitava in un progetto di *public* o *social housing* è stata in tal senso significativa. In altre occasioni si hanno notizie differenti.

« [I] How do you remember different ethnic groups in Roseland getting along with each other?

I think they did. You know it was a peculiar thing. There was a tendency to have an enclave.

[I] A what?

An enclave, it was taken for granted if somebody wanted to buy they stay within that periphery until like when I got married 1930 you know and I move out. But the majority they stayed. The price of their home, even though they weren't worth anything they kept going up and now, the Pullman itself is something like historical affair and in those days, the bank owned them all and they sold it for \$2200 dollars and 1930 before the depression they went to 13,14,000 dollar and they had nothing except walls. And now of course, everybody spent a lot of money and they modernized. It's just like Georgetown in Washington, D.C., something to that effect.

[I] Do you remember if there were different parts of Roseland where people from different parts of Italy lived?

Yes where my wife was raised, they call it North Roseland they were mostly Polish, Russian and Italian. In that particular spot, If you were west between Cottage Grove and let's say Michigan, there was Scandanavian and German and around Michigan and State and Wentworth, Dutch..Its true.

[I] So people from different provinces in Italy or different parts of Italy live in different parts of Roseland or

Yes, the southern Italian, they had a tendency to live between Kensington and 120...down below the hill they called it. That meant east of Michigan Avenue and there is a ridge like.

[I] And where were the people from your part living?

They were mixed. Its was all mixed. We didn't care because somehow..I couldn't explain it to you, there was taken for granted.

[I] Okay did you ever feel discriminated against because you were Italian?

Oh indeed, but it didn't bother me. I was lucky, I'll tell you something. See my kids, all of them have brown eyes like my wife. Very dark_and very dark skin; olive. I was lucky that was born with blue eyes and light complexion. So I was lucky in this respect, when I used to go to different places you know and begin to climb socially and making money and I remember what a teacher told me, one time,one time. I ask he I heard this "WASP" and she says if somebody mentions that word to you, don't tell the you are not a "WASP", because if you want to join the club with these people or do business, they will not do it »⁷.

De Facci, di origine venete, sottolinea da un lato come la coesione tra italoamericani sia comunque subordinata ad un'appartenenza regionale che li colloca in maniera distinta in aree differenti della città, dall'altro conferma quanto si è più volte detto rispetto alla possibilità di decidere come posizionarsi in funzione della "linea del colore". Apparendo "visibilmente" WASP, De Facci stesso si ritiene fortunato, e questa fortuna gli venne sottolineata già da giovane attraverso le parole di un'insegnante. Anche in questo caso la fonte orale supporta la teoria per cui gli italiani erano obiettivamente bianchi e che questa bianchezza sia divenuta molto di frequente il lasciapassare per esercitare una libertà d'azione altrimenti negata.

« [I] : Uh—huh. Okay. What was the boundaries of the Italian part of Melrose Park?

Well, of course, it would have to be Main Street on the south because that's the boundary of Melrose Park. And, uh, twenty-fifth on the west; and, uh, going north, I would think Division Street. But the main boundary between the Italians and other nationalities had to be about Eighteenth Avenue. And, then, not too many on Eighteenth. Most of them were west of eighteenth. There were some-My husband lived on eighteenth avenue, but, from there, east, mostly uh, Germans. [...] And some Irish. Polish were mixed in with the Italians.

⁷ Robert De Facci, DEF-40, BOX 3, pp. 53-57

[I]: Okay, how do you remember getting along with the Germans?

Uh, I, I can't remember any problems. I think that, uh, Germans were more prominent in Melrose Park, possibly because they had more education. Uh, they were schooled, I believe, between Mt. Carmel and Sacred Heart. You know. Italians, Germans, uh, but no major problems, you know. No major problems. I think, basically, they respected one another.

I: Uh—huh. Do you remember any places where they would mix together very much, any context in which they would do things together?

Uh, no. But I suppose if there were any village celebration came up, they would come in contact with one another. I would think that in the American Legion and the Veterans of Foreign Wars, I'm sure that there were people, you know, members of both nationalities there »⁸.

Sono interessanti anche queste poche parole di Augustine Rosalie, che abitava a Melrose Park quando venne intervistata, nel 1980. L'idea che emerge confrontando questa testimonianza con quella di De Facci è che, laddove vi fosse ancora il permanere di un certo campanilismo tra immigrati italiani – che comunque non porta mai ad uno scontro, come risulta pressoché da tutti i testimoni – ci siano altrettante occasioni in cui la convivenza serena e pacifica si verifici spesso anche tra immigrati di diversa origine.

Le maggiori difficoltà abitative si è visto che compaiono con l'arrivo di famiglie di colore, in modo particolare in quei contesti di riqualificazione che vedevano gli immigrati, e più in generale i cittadini, come spettatori non coinvolti nei processi decisionali. Gli scontri di Trumbull ne sono un esempio.

Ma sempre l'azione pubblica è stata più volte causa di emergenze che hanno condotto ad una mobilità involontaria.

Già Frank Bertucci, nell'intervista riportata nel capitolo II, sosteneva come un altro elemento, la nascita della *Southwest Expressway*, fosse entrato in gioco nel disgregare la coesione delle comunità.

L'intero piano di sviluppo della viabilità, congiuntamente ai piani di riqualificazione della città di Chicago, sono da identificarsi come elementi di grande rilievo nel produrre ulteriori – ed obiettivamente non necessari – situazioni di ghettizzazione e di isolamento⁹.

8 Augustine Rosalie, AUG-101, BOX 7, pp. 16-17

9 Bradford Hunt, *Blueprint for Disaster*, op. cit., pp. 93-95

« Many observers view the location of the South Expressway (renamed the Dan Ryan Expressway) as a deliberate attempt to separate public housing residents from the white neighborhoods to the west. However, the historical record provides little evidence for this. The South Expressway had been planned since the 1930s to run through the Federal Street slum. After the city council picked the area for CHA housing in the 1950s, the expressway was moved slightly to the west, on the west side of the Pennsylvania Railroad that paralleled Federal Street. The council, likely influenced by Richard J. Daley, did reroute a northern portion of the South Expressway to the east in 1947 to avoid destruction of the north end of Bridgeport. But this was far from what became the "State Street corridor." Still, the mammoth Dan Ryan Expressway certainly formed a psychological boundary for public housing residents, even if it did not represent much of a racial one by the time it opened in 1962 »¹⁰.

Le parole di Hunt fungono da supporto sia a quanto ricordava Bertucci che a ciò che suggeriva Suor Mary Augustine, intervistata nel 1980

« [I] : You lived in Chinatown.

I lived south of Chinatown...at 25th Place. And that's where the six of us in our immediate family were born...my three brothers, my two sisters and myself. He lived there...in my paternal grandparents' home. They also lived there. And, as I said, a little later, when I was about 15 years old. if I remember correctly, we moved to the present location of 2701 Princeton Avenue. And my mom is still living there. In other words all of her 86 years of life have been spent from Archer Avenue to 2700 South Princeton.

[I] : So, you pretty much moved within the same neighborhood then.

That's correct.

[I]: What was the neighborhood like?

The neighborhood was stable. It was a very pleasant neighborhood...very, very pleasant. And I think I could say for it pretty much now...it seems to be...quite stable neighborhood with a few neighbors that remained. We were... Then most of our neighbors were relocated due to the Dan Ryan Expressway. They cut through there. And I could say that pretty much has happened in the present location at 2700 South. Many of the neighbors were relocated for the same reason »¹¹

10 Ibid, pp. 322-323

11 Sister Mary Augustine, AUG-108, BOX 7, p.4

Mantenendo il focus sulla questione dei confini delle *italian areas*, nel consultare le fonti è risultata particolarmente interessante ed utile la testimonianza di Frank Deliberto. Deliberto è un italoamericano del *Near West Side* di origini siciliane, nato a Chicago nel 1910. La sua visione limpida di cosa accadesse è notevole, per quanto contenga diverse riflessioni discutibili e soprattutto poco concilianti

« [I] Okay, what about the boundaries of the Italian area there?

Well, let's see, now, when I moved on California and Harrison – I mean California and Polk, the Italian people were all the way up to Cicero Avenue, all the way from Morgan Street, all the way down to Cicero Avenue, all the way, and that's called east and west, and they were let's see, there used to be a boundary line of Jewish people. The Jewish people always lived on the other side of Roosevelt, always. I don't know why, but they always did, and the blacks always lived on Lake Street.

I: What would be the boundary between the Italian area and the black area?

Now, the Italian people, I would say Madison Street, north when I was living, when I was living there, I would say Madison Street, north, all the way to 12th Street, south, and all the way to Cicero, west, and east, all the way up to, I would say even before Morgan Street. I would say maybe Des Plaines Street. Solid Italian when we lived on California Avenue. Solid.

I: Okay, and people usually called that just the West Side?

Yeah, we used to call that the West Side all the time. When we lived on Morgan Street, it was the West Side. When we live on Campbell Avenue, it was the West Side and when we lived on California Avenue it was still the West Side West of the lake. Now, the East Side would be east of State Street. That would be east side. But that was always - Now, the Jewish people lived there, too, the rich ones. The ritzy people used to live there. Do you know what I mean? Now, the middle class people, like us, see, we're middle class people. We always lived with the Italian people. Now, they had all kinds of neighborhoods. They had Polish neighborhoods, they had the German neighborhood, they had Lithuanian, they had everything really, But everybody always just lived among themselves, with their own people. As a matter of fact, if you married outside, in those days, you was disowned. If you married a Polish girl, forget it, you were thrown out.

You had to marry right into the -And if you married a northerner, as long as she was Italian, they didn't care if it was from North Italy or South Italy or where as long as it was italian.

[I] : Okay, how do you think World War II affected the community there?

Well, the only thing that happened on the second world war was that we were having trouble with the blacks. Understand that? The black people. Well, they fought, you understand, like a white man did. Understand? Now, in the first world war, they didn't. They were always in the back lines. I've read books about this. Understand? But on the second world war, now this is my time. I lived through this. Now they - they said they fought with us, so we could go live any place we want to. Do you know what I mean? Well, the white people didn't go for this at all. Let's face it, who the hell wants to - Would you want to have a black guy living next door to you? Let's face it. Of Of course, maybe now, you know, now that we're older, we don't care - our kids are married, but in those days, oh, man, if a black guy come in our neighborhood, he was dead.

[I]: Oh, really?

And if he didn't get out of that neighborhood before it got dark, man, he was a dead man.

[I]: Really? So it was dangerous

Oh, you better believe it was dangerous for a black guy. [illeggibile] got the hell out of that white neighborhood (wife: I don't think the black people years ago were that bad like now). No, but, you see they brought the blacks from the South. These were the mean blacks. I mean, the ones that lived with us all the time, these were the god blacks. Then, they got mixed up with these mean guys, you know, and they all got snotty You know about the blacks here, don't you? On the second world war, everybody was in the Army and they had to have somebody to run the damned factories. So they brought all the blacks from the blacks from the South, working in the factories. Well, naturally, now they're making money here and they liked it here and they stayed here. So, you can't blame them. I mean, let's face it. That's why all the blacks were here and now well, we're having the same trouble now. You know, this is white here and they're not far from us. They're on Western Avenue, they're on. They got us cornered, you know. Let's say it like this now. Here's all white. Here's all the blacks all around us. [...] I said, over here now, we got blacks on the other side of western Avenue. On the other side of Western Avenue is solid black, all the way up to, I would say about 77th Street. No, they're more than that. They stop for a while and then they start again, but they are, we'll say from 79th Street, all the way down on the North Side, they're black. They are black. I don't know how far north they go, but they are black, 'cause sometimes we go, we take a ride. We go on the North Side and we take Western Avenue, you know, all black, man, all the way, way out North, solid black and then they go - Where I used to live on Campbell Avenue - I mean on California over there, where I was telling you it was all white years ago, I says up to Cicero, they go beyond that black. They're all the way down, down to the cemetery black people. You wonder - You know, sometimes you wonder if there's more blacks than whites in Chicago. I mean, sometimes I think they are. What do you think?

[I]: That what?

There's a lot of blacks here, man.

[I]: Okay, are there any other ways that you think affected the neighborhood, things that happened after World War II. the way things changed, your life changed.

You see, now they started building those houses, those FH houses and they built a few of them over here from the second world war when it ended. I don't know what the hell they used to call those kind of houses for the soldiers, for the veterans [illegibile]. That's all. That guy he's a colored guy, he's a veteran, you know, and they built a big [illegibile] of them over here on 79th Street, between Cicero and Pulaski. They built a big pile of them for the veterans and they had a few blacks in there. Then they built them over there, too, on Cicero and 47th Street, for the veterans and there was blacks and white ones there. Now it's all solid black. They took it over. But the ones over there, they knocked it down. They threw them out, but these houses, they stayed there.

[I]: Okay.

But the white people got along with the black people, as far as getting along. They just didn't want to live next door to them. That's all. That was the problem. The reason why there was the problem, you know, let's face it, if you have black and white living in the same neighborhood. they're going to mix in marriage, too. You can't help it. This is going to be a mix, but if they don't live together, the whites will marry whites and the blacks will marry their own. Capisce? Why we don't really like it. We don't mind working with them, we don't mind playing with them. We just didn't want to live, living [intelligibile] That's all. We want to keep in style, like we are here. Now, this neighborhood here is a mixed neighborhood. There are a few Italians, a few Germans, a few Polish, few every damned thing, but no blacks. A few Mexicans. We've got Mexicans in. They're buying, but we don't care. They're still white »¹².

Due sono gli elementi che emergono in modo più acceso. Il primo è ovviamente il costante sottolineare come questa territorialità, la geografia etnica appunto, sia profondamente marcata e come questa marcatura sia legittima, inattaccabile. Deve essere chiaro come sia quasi necessario mantenere distinti i contesti abitativi per i bianchi con quelli cui possono accedere gli afroamericani. Non si tratta però di un razzismo totale e monolitico, incontrovertibile. Dalle parole di Deliberto infatti emerge chiaramente come lavorare, giocare, frequentarsi in tutti quei contesti di socialità e

¹² Frank Deliberto DEL-55, BOX 4, pp. 43-47

condivisione non soltanto sia solo normale ed accettabile ma più che legittimo. Il problema è vivere nello stesso quartiere, casa accanto a casa, poiché questo significherebbe perdere quel diritto acquisito che si è conquistato nel tempo: essere bianchi. Viene così ribadito quanto si è detto sin qui, ovvero che la casa è il principale elemento su cui si fonda la distinzione sociale. E nemmeno la partecipazione fianco a fianco in guerra o i progetti di *social housing* per i veterani possono eludere tale segregazione. Perché è di questo che si parla.

La Seconda Guerra Mondiale ha rappresentato un evento di svolta estremamente importante nel processo di emancipazione degli immigrati, soprattutto italiani. Non si tratta soltanto di una maggiore fedeltà alla bandiera americana, di una lealtà che attraverso la partecipazione degli italoamericani nelle fila dell'esercito statunitense ha consolidato l'immagine dell'immigrato come elemento che pian piano si andava ad integrare nella società accogliente¹³.

Piuttosto, è nelle parole di Deliberto che possiamo comunque intravedere l'opposizione ad una domanda di riscatto sociale che gli afroamericani pongono in quanto anch'essi parte di quelle forze armate che hanno liberato l'Europa dal giogo nazifascista. Non soltanto sono stati effettivi per l'esercito statunitense, e quindi come tali gli si deve riconoscere un ruolo chiave nella vittoria nonché una fedeltà, anche per loro indiscutibile, ma hanno anche avuto un parte rilevante nel riportare la pace nelle terre da cui gli immigrati e le loro famiglie sono partiti. Bisogna inoltre ricordarsi di come, durante l'invasione italiana d'Etiopia, gli italoamericani si confrontassero in modo anche forte con gli afroamericani, che sostenevano l'illegittimità di quell'azione militare¹⁴. Illegittimità che successivamente anche il Governo americano avrebbe sanzionato e quindi da sommare alle ulteriori azioni in cui l'Italia fu coinvolta.

Per quanto, dicevo poco sopra, non vi sia un riferimento esplicito a tale questione, una frase è chiaramente da intendersi in questa direzione, quando Frank sostiene proprio sostegno che gli italiani "fossero la *middle class*". L'importanza di identificarsi con la classe dominante – per numero, per importanza elettorale, per collocazione adeguata nella *racial geography* della città, ovvero al di fuori di determinate aree ed al

13 Sebastiano Marco Ciccio, *L'etnicità va in guerra: l'impatto della Seconda guerra mondiale sulla comunità italoamericana*, in *Altreitalie* 36-37/2008, pp. 314-323

14 William R. Scott, *Black Nationalism and the Italo-Ethiopian Conflict 1934-1936*. in *The Journal of Negro History* 63, no. 2 (1978), pp. 118-134

contempo diretti verso la periferia residenziale – è fondamentale ma, al contempo, non completamente corretto. Gli immigrati italiani insomma si attardano più di altri nel prendere parte al cosiddetto *white flight*, che Diamond definisce come processo di *racial out-coming*, un processo « *that heightened the feeling of downward mobility for those who watched friends and neighbors leave them behind* »¹⁵.

Nancy Carnevale, analizzando l'esperienza di Montclair nel New Jersey, ha inoltre messo in luce come gli italiani abbiano per molto tempo condiviso esperienze di convivenza nelle aree urbane proprio con gli afroamericani, poiché entrambi i gruppi hanno tardato nell'intraprendere uno spostamento verso gli anelli residenziali più esterni delle città. In un articolo del *New York Times Magazine* del 1983 che la Carnevale cita, veniva sottolineato come gli italoamericani siano entrati nella *middle class* solo all'inizio di quel decennio¹⁶.

Se anche Deliberto considerasse la propria famiglia parte della classe media, non credo si possa generalizzare questa riflessione. Gli italoamericani di Chicago a metà del XX secolo non sono ancora parte di quel gruppo sociale, e ne rimarranno fuori in massa ancora per qualche tempo. Quel che accade è invece più probabilmente che

« [...] *many families preferred to remain in the old neighborhood. [...] Nonetheless, even if by choice, remaining in a community perceived to be in decline was an experience that focused anger and blame on black residents* »¹⁷

In questo modo risulta più chiaro come sia errato individuare esclusivamente nell'arrivo degli afroamericani il cuore del problema. La questione è piuttosto la difficoltà per gli italoamericani di allontanarsi da aree che, gradualmente, stanno modificando la propria struttura etnica. Il lungo e complesso percorso che aveva concesso agli immigrati italiani di divenire parte della *middle class* bianca era profondamente stato caratterizzato dalla possibilità, come ho ribadito in più passaggi nel corso del capitolo II, di stabilirsi in quartieri ben precisi. Dal momento in cui, per effetto di una lenta sostituzione, agli immigrati del nord Europa, erano subentrati gli

15 Andrew J. Diamond, *Mean Streets*, op. cit., p. 181

16 Nancy C. Carnevale, *Italian American and African American Encounters in the City and in the Suburbs*, in *Journal of Urban History* vol.40 (3), 2014, p. 537.

17 Andrew J. Diamond, op. cit., p. 182

italiani, questi ultimi si erano conquistati una posizione maggiormente elevata rispetto a quella che avevano appena arrivati negli USA, quando si concentravano nelle *Little Italies* per effetto della necessità di aggregarsi ed isolarsi. In seguito all'emigrazione degli afroamericani dal sud agrario la situazione cambia nuovamente, e nei quartieri meno abbienti e meno borghesi si intensifica la presenza delle famiglie di colore. In questo momento scatta la necessità – è proprio il caso di utilizzare questo termine – degli italoamericani di distanziarsi nuovamente ed ulteriormente per evitare di dare l'impressione di essere effettivamente simili agli afroamericani. Ma in conseguenza del venir meno delle restrizioni che per legge impedivano l'accesso delle persone di colore a determinate zone della città dopo la Seconda Guerra Mondiale, questo nuovo avvicendamento è difficilmente arginabile. Se quindi non si può pienamente impedire l'insediarsi di comunità afroamericane nei proprio quartier l'unica alternativa è spostarsi. Ma non tutti i bianchi hanno possibilità di cambiare residenza, e questa situazione comporta una rottura tra i *white ethnics*.

Ancora Diamond sottolinea come la rottura abbia comportato da una parte l'inasprirsi di sentimenti razzisti, arrivando ad accusare gli afroamericani di essere portatori di sventure e catastrofi; allo stesso tempo chi rimane indietro vive con angoscia questa condizione. Le conseguenze in diverse occasioni sfociano in vere e proprie guerre territoriali¹⁸.

Da un lato quindi la definizione – nel senso di delimitazione topografica – della propria area di residenza è considerato di fondamentale importanza, allo stesso modo anche il processo per conferirle un'identità etnica e di classe precisa si dimostra rilevante.

Un delle principali conseguenze, forse indirette, diviene il mantenere alcune abitudini dei luoghi di partenza, modalità che risulta strategica, se non addirittura vitale, come vedremo nel successivo sottocapitolo.

18 Ibid, pp. 180 - 183

3.2.2 Backyards

[I]: In your first house that you can remember was there any land for a garden?

Yeah, we had in fact -- we had an extra -- the house that we lived in, in fact at one time had been a small storefront with four rooms behind it and six rooms upstairs, it originally had been a bakery and we knocked down part of the -- rear end of the building that was kind of a -- had their ovens in there at one time. We knocked that part down and because there was no yard. We made a yard.

[I]: So you knocked that down specifically to make a yard?

Yeah, a little yard and had a small garden in there and grass little sunporch so that my father kind of felt the family felt that the yard was part of the family life.

[I] Uh, what was planted in the yard? Was it just flowers...

Uh, flowers, we had some squash in there and we had some endive and a few things like that. I don't think the soil was the best for growing things.

[I]: But they got out whatever they could?

They got out whatever they could -- yeah. And then at the time we also had a rear building where one of my uncles came in later on that he raised pigeons, he was the pigeon raiser and he would roast the pigeons. I was fascinated by the pigeon at the time -- we had 50 or 100 pigeons flying over there. They were a little messy at times and going up there and since he had the pigeons my father said why not -- we had about a half a dozen chickens at the time and I remember...

[I]: About what year was this?

Oh, we're probably talking between 1944 and 1948 -- so we would get some eggs out of that and we'd have a couple of ducks and that things like that too.

[I]: Were the pigeons used to eat or were they just..-

On rare occasions. They were more my uncle's pigeons but we had...

[I]: Was it considered a special occasion when you ate them or was it a speciality or was it just...

Yeah, it was just once in a while that they would do it. I don't think we really wanted to since we had raised them but he had eaten them at times »¹⁹.

19 Victor Giustino GIU-24 BOX 2, pp.11-12

Victor Giustino è un abitante di Grand Avenue ed i suoi ricordi non sono collocati in un passato poi così remoto. Siamo già negli anni della Seconda Guerra Mondiale ed in quelli immediatamente successivi – Victor è del 1937 – per cui si configura il perdurare di abitudini squisitamente figlie di una cultura contadina che ormai l’America industrializzata ha abbandonato.

Le pratiche di sfruttamento delle aree verdi in contesti urbani era qualcosa di molto diffuso tra la fine del XIX secolo ed i primi anni del XX. Chicago naturalmente non fa eccezione, ed è sempre l’intenso sviluppo urbanistico ad influenzare queste pratiche. Se infatti in alcuni casi anche dopo il 1945, nonostante l’aumento vertiginoso delle cubature abitative, alcuni immigrati italiani mantengono piccoli orti come Victor, era stata l’abbondante presenza di terreni a favorire la diffusione di un’agricoltura “urbana”

« [I]: Ok. Can you remember any other kinds of games that you played as you were growing up besides roller skating?

We didn’t have time...much time for games. We were farmers, and we used to get up early in the morning. I used to deliver milk with a little pail. So, no, we never...

[I]: Prom what age did you do that?

Oh, I think I was about 10 years old...10-11 years old. Used to deliver milk because we had cows. And we had to get...you know, get that milk out. We had to deliver.- There was no wagons or bottles. we used to carry it in a pail, and they’d fill it up wherever we’d go. That’: how we lived, you know.

[I]: Did you have anything besides cows that you kept?

Oh, yeah, we were vegetable farmers.

[I]: How many acres did you have?

Oh, I don’t remember. I know we had quite a bit. We had from on 27th to the railroad tracks, and then it used to go on the other side of the tracks...to where the McKinley School was. So it was pretty large, you know.

[I]: would you say five...ten acres...more than that?

Oh, no, more than that...more. I would say twenty-five...thirty acre; more. Maybe even more than that. So... Then I got married, and I married a farmer, and we went right back to the farm again.

[I]: what kind of vegetables did you raise?

Oh, cabbage, peppers, tomatoes, you know, anything that...zucchini: and...lot of tomatoes and...more of that, you know, as truck farmers. And then when we moved to Northlake, then we used to raise wheat and corn a lot, you know, for...and hay for our, you know, feeding the cows and the pigs and everything, you know.

[I] Were the things that you raised when you were growing up...did that include any plants that your parents had brought over?

My dad had the seed brought from Italy, and they call 'em Melrose Peppers. But they weren't called Melrose Peppers in Italy. They were called "quegli quegli" - what you pick. pick. See, that's the name. But then they got here and they named 'em Melrose Peppers. And it stayed Melrose Peppers everywhere they go. Even if they come from Florida, they say they're Melrose Peppers...'cause that was the seed...where, you know, it originated from [...] from Trevigna. I don't know how to say the name Trevigna, you know. [...]

[I]: What other kinds of chores do you remember having around the farm besides..delivering milk?

Oh, we had horses, chickens and...we raised our own pigs and our own cow, and we had a lot of...oh, that, you know »²⁰.

Qui siamo ancora all'inizio del XX secolo, attorno al 1910, quando la città di Chicago non aveva raggiunto l'espansione territoriale che toccherà circa quarant'anni più tardi.

Allo stesso modo, ma per vie non autorizzate, gli immigrati italiani praticano un'agricoltura di sussistenza approfittando, ormai ancora per poco tempo, dei terreni abbandonati che si alternano alle aree edificate che pian piano vanno diffondendosi negli anni '40 e '50 del Novecento

« We could not go to the markets and get our peddling. So we had the first doing with our own people who were Italians. And we went out and picked up dandelions, which is a green that's free. All you have to do is go to these vacant farmlands...area at that time was so close you could go to the closest railroad and pick up dandelions, cardone, mazzarede.

[I]: What are these?

20 Mildred Bonavolonta – BON-93 BOX 6, pp. 3-4

Mustard green. And cardone is burdock. And it's one of the most edible foods that Italians love. And wild asparagus. We would get asparagus grown because it's a constant patch growing vegetable. And Italians would purchase that as a filler for meat because meat was so high and they couldn't afford it. And that's one of the things that the Italians...they could make a minestra, a minestrone, with that or anything that they wished to make...asparagus and eggs, which is a...I just...in fact I just had it today, which was...asparagus and egg is one of my favorites, even up to date. I also had mustard greens, which I had mazzarede oggi. And it's... You can't get off the pattern once you start. The Italian people love their vegetation. I noticed that during St. Joseph's time...that the vegetable...not only is the vegetable, but the God's table is filled with the earth...good, green products...either under, above or way above. So they always put the Table of God at St. Joseph Table...for... thanking him is one of the ways because St. Joseph, being as our father, as our father of our Son, is one of the way that we thank. And Italians are a very...to me, if they're religious, they're religious all the way »²¹

Baio, attraverso le sue parole non solo sulle pratiche agricole ma sul loro fine ultimo, introduce un ulteriore elemento, ovvero il significato simbolico che determinate abitudini possiedono per gli immigrati italiani. Nello specifico il cibo, poiché frutto della terra e quindi della natura, assume un ruolo religioso. Già si diceva nel capitolo I come il cattolicesimo degli italiani fosse considerato distante dal più rigoroso ed ortodosso protestantesimo statunitense e di altri immigrati europei. Anche questo simbolismo religioso ne è parte, così come l'interno novero delle processioni – vedi quella di San Rocco, di cui si diceva sempre nel capitolo I – e più in generale l'atteggiamento degli italoamericani verso la chiesa.

3.2.3 *Rotta per casa di Dio*

La fede religiosa ha sempre giocato un ruolo di primo piano nel processo di emancipazione degli immigrati. Questo ruolo, si è più volte sottolineato, non è sempre stato positivo e facilitante ma, in diverse occasioni, si è trasformato in un elemento ostativo al pieno riconoscimento degli italoamericani da parte degli altri gruppi etnici, che fossero questi *american ethnics* o meno.

21 Sam Baio BAI-81 BOX 5, pp. 4-5

« [I]: You say the neighborhood was Irish.

And it gradually changed.

[I]: To what?

Italian. Now it's Mexican.

[I]: What did the Irish do when the Italian came in?

They called them names.

[I]: Could you tell me without mentioning any names the incident that you were talking about before when

Well I'll mention this that one Sunday Mass the priest told the congregation that he didn't want the Italian people to come to this church, cause it was an Irish church and that we should go to our own church, which was down east of us. Because it was an Italian church.

[I]: And how old were you about that time?

I must have been about ten, eleven years old.

[I] And what was your reaction to that?

I thought it was terrible »²².

La chiesa rappresenta pertanto uno dei luoghi di maggiore riferimento per gli immigrati e, con ogni probabilità, gioca un ruolo simile se non di ancora maggior importanza di quello delle associazioni, dei partiti politici e dei sindacati. È un grande modello di orgoglio nazionale e allo stesso tempo di apertura verso l'esterno.

22 Jean Carsello CAR-35 BOX 2, pp. 7-8

« [I] Well, ok. I'd like to ask a few questions about...a few questions about the parish in those days, just to get a little bit of background. First, it was mostly an Italian parish?

This...I would say a majority of it is.

I: Majority.

Yes.

[I]: It's an Italian parish. Did you have Italian masses and things like that?

We had Latin.

[I]: Latin masses.

Latin messes, yes, all the time until the liturgy changed. [...] Now we'll have a Latin mass occasionally, you know.

[I]: Right. Here the sermons in Italian?

When we had the Italian priest at that... We had Father Pacifico. I believe he came in...I can't be sure. Twenty-seven? [...] And, you know, this was about the height of the depression era. He did a great deal for our church. when he came there was a forty thousand dollar debt. And at that time that was a great deal of money.

I: Sure.

The people were out of work. They couldn't give too much, but with the nickles and dimes, you know, we managed to pay that debt off. He also during the depression started what they called the soup kitchen. And he had these women of the parish, there was a Mrs. Pasquarella Frattura, Ida Pacci and Minnie Giacabucci, two or three other ladies, Giaconda Bong. And they came every day. And they cooked. Father went to the different grocers and begged the food. So then every day they made soup one day. The next day maybe they made stew. They cooked rice. They cooked macaroni. The children of the school ate there, plus parishioners who were in want would come up there and they could take it home. And that continued until...oh, I think close to...at least three or four years that continued. And in the meantime we would

have... In the summertime we would have tombola . We'd have one in June and one in August. In June it was the St. Anthony feast. And in August it was the Blessed Mother. And they would parade with the saint, the men, beating her on this... Oh, I don't know what it was called...a carrier of some sort. They paraded down Twenty-Second Street...all these streets...Twenty-First...on the east side. And the people would come up and bring a dollar or ten or five and they would pin it on the Madonna. And that would be on the Sunday. And then on the Sunday night would be the tombola right here in back of the school, the old school. And the people would come. You'd say there'd be from eight to a thousand people. And they bought these bought tickets which they sold at about...I think a dollar. And you had three chances to win, you know. They had a bar where they sold wine and beer and sandwiches. And it was a night of, you know, festivity.

I: Right, right »²³.

La chiesa quindi – siamo tra gli anni '30 e '40 del XX secolo – mantiene un ruolo chiave nella formazione sia della coesione sociale che, sotto molti aspetti, dell'identità nazionale. Si pensi soltanto al mantenimento di alcune modalità nello svolgimento sia della messa (che Olivia Kowalski recitava in parte in latino, nella parrocchia di Chicago Heights) che delle molte pratiche religiose collaterali. Come ancora oggi accade in molti paesi del sud Italia, anche a Chicago i fedeli appuntano banconote sull'abito della statua della Madonna. Queste pratiche in bilico tra il cattolicesimo ed il paganesimo, apparentemente "ordinarie" in un contesto culturale come quello italiano (anche oggi), negli Stati Uniti di metà '900 risultano di certo poco consueti.

« [I]: What church activities did you participate in when you were at Grand and Halsted? What church?

Feasts...Santa Maria Delarato. The original one burned down. That was on Grand Avenue and Ada Street. The rebuilt Santa Maria Delarato Church is located at May Street, right off of Grand Avenue. And activity in the church per se at that time, except to attend masses on the specified days, Sundays and holidays and holy days and whathaveyou, the feast, any feast that would originate in the churches, of course, was always e greet part of the activity of the community, as well as us as a family who belonged to that church.

23 Olivia Kowalski KOW-32 BOX 2, pp. 3-6

[I] : As long as we're on the subject, we may as well talk about the Saint Rocco Festival.

Well, now, there are many Saint Rocco: in the City of Chicago. I shouldn't say many; there are three. The first one, which originated at Santa Maria Delarato, and not maybe the first one, but Santa Maria Delarato in the community, Italian community, housed the Santa Rocco di Morunio. Morunio is a small town, five miles outside of Bodhi. Bodhi is a seaport town on the Adriatic, which is directly across from Naples, as far as the geography in Italy is concerned. They of course would perpetuate the annual devotional feast, which was quite a thing. Now, the other Saint Rocco in the City of Chicago is located at Santa Marie Incornata Church at two eleven West Alexander Street. This now is in the heart of Chinatown. Santa Maria Incornata Church was an early Italian community church, as was Santa Maria Delarato. Now, the Saint Rocco that I have become active in is Santa Rocco di Portenza Lucania. In other words, this is the Santa Rocco in Chinatown. The Santa Rocco di Simboria. This is part of Calabria. The Saint Rocco which I am connected with is the Saint Rocco from Portenza. This of course is another big city in Italy. Now, my father was instrumental and one of the original men in the society. However, this society began primarily because of one man's devotion, and I would like to take the time and let you know how this effort, the Saint Rocco has been kept alive here in the City of Chicago. One man's devotion to his patron saints makes this mile-long pilgrimage every year possible. This is a procession of prayers in honor of Saint Rocco, the Patron saint of those with physical afflictions, and really, the saint, the patron saint of the sick. We sponsor this, which is known as the Società, or as it was known originally La Società di Santa Rocco di Protenza Lucaria. The society was founded in nineteen 0 two by the late Paul V. Correlli, an Italian—born barber who came to Chicago and made a personal promise to celebrate the saint's feast for the rest of his life. [...] Since Mr. Correlli died in nineteen sixty, the society has carried on the feast that annually draws nearly five hundred to a thousand religious persons from across the city and suburbs and even some tron out of state. Now, this society began because of Sant - because of Paul V. Correlli, who, too, was a member of that Italian community in the Aldo Santa Maria 1009. Delarato Parish, and when the statue was purchased and brought to Chicago, then it had to be housed in a church. They approached the father, the Scalabrini Fathers at Santa Maria Delarato Church and they, because of the other saint, and for personal reasons, felt that would be a conflicting effort and refused to accept Saint Rocco. So the next commun - Italian community church that was contacted by Correlli and his committee was Our Lady of Mount Carmel in Melrose Park, which also was operated by the Scalabrini Fathers and they in turn were very demanding and the society would have had little or nothing to say about it. So, the committee, Mr. Correlli and the committee decided, no, we're going to have to find another place to house this Saint Rocco. [...] The first Italian community church that was built in Chicago was the Church of the Assumption, which is on Illinois Street. So, Saint Mary of Mount Carmel really was the second Italian

church, community church built in the City of Chicago. [...] In other words, the Chicago Archdiocese might have built the church, but the fathers were dedicated, too. Coming into the Italian community, primarily to help the Italian learn the American ways of life, to see that justice was distributed, that they had an equal opportunity for jobs and homes, that they were fairly treated. The priest and the church was the center of this. [...] Saint Mary of Mount Carmel, at sixty seventh and Hermitage really had its beginning in eighteen ninety two. Now, the last mass was said there at Christmas oi nineteen seventy six. It was indeed quite a sad day for many, many people. Unfortunately, this church was closed. The school was closed the year prior, nineteen seventy five and the church and the entire complex was given up in the year, nineteen seventy six, because we could no longer operate there, because of the infiltration of the neighborhood. And

[I]: Many of the Italians had left.

Oh, they had to. — Yes, the Italians left, and it was – it was sad, because the closing of a parish is like the ending of a lite, because in truth, this was the life of - of an entire community who served the Italians of that community for generations. Think of it. Since eighteen ninety two to nineteen seventy six, and of course, as I said, this can be paralleled to the life of a person. When that person deceases, it's a tremendous loss, particularly if there are a great number of years involved. Now, this of course the - Whether you want some history about the Saint Mary of Mount Carmel, the church that was given up, the church, the school, the parish house, the convent and all the land adjacent to it amounted to well over, in nineteen seventy six, to two and one half million dollars in the property and buildings. Now, Saint Mary of Mount Carmel, this was the second church that was built and if - because the first church was an old wooden frame and it had - oh, it was a beautiful church, with columns. [...]

I: So that was about thirty five years, forty.

And even up to nineteen seventy, they were in the process of purchasing property then, for the purpose of building a big gym, and of course this was not approved by the Chicago Archdiocese.

[I]: Why?

They had a greater foresight than we did. They could see what was going to happen, hence, and we did not have the foresight. You see, sometimes your strong beliefs, your faith would have you believe that. no,

this is not going to happen. This was a strong Italian community. It was a strong Irish community. It was basically Italian and Irish.

[I]: You told me once what happened with the buildings, why the buildings were sold to - Do you want to do that again?

Oh, yeah. The first church burned. I don't recall the year of that burning and then it was rebuilt. This complex that I was I was telling you was worth two and a half million dollars, was rebuilt and now it's in here somewhere. They served the community for eighty four years when they closed and I don't remember the exact year that the old wooden church burned, with the stairs equivalent to three stories of stairs to enter the church, but this was rebuilt with a magnificent brick building, which is still in existence and is being used now by the black community. These entire properties of two and one half million dollars were sold for twenty five thousand dollars I am told. [...]It's a gift. It's really and truly a gift »²⁴.

Molte testimonianze, come questa di Leonard Giuliano, nato a Chicago nel 1914 da genitori pugliesi, sono estremamente ricche di dettagli e per questo incredibilmente preziose. La ricostruzione che viene fatta non solo di alcune pratiche relative alla devozione per un santo – anzi per una delle “variabili” cittadine e parrocchiali di quel santo – ma anche dei mutamenti che avvengono in una comunità nell’arco di un cinquantennio, danno l’idea della centralità giocata da queste forme di aggregazione.

Nei decenni che vanno dal periodo interbellico alla seconda metà del XX secolo, la scomparsa o anche solo i cambiamenti che colpivano una chiesa avevano ricadute notevoli sugli immigrati che la frequentavano.

Questo ci porta a rafforzare l’ipotesi che avanzavo poco sopra, ovvero di come la chiesa e soprattutto le congregazioni che vi si legano, abbiano da sempre giocato un ruolo di primaria importanza spesso affiancandosi se non sostituendosi alla politica ed ai sindacati.

24 Leonard Giuliano GIU-31 BOX 2, pp. 39 – 46. La trascrizione dell’intervista è quella effettuata dai ricercatori dell’ICOHP. Alcuni termini, in modo particolare i nomi delle parrocchie, sono visibilmente errati. Nel fascicolo non è comunque presente alcuna azione di correzioni di tali errori, nemmeno come nota a margine, il che francamente rende discutibile l’approccio utilizzato. È ovvio che né l’intervistatore né tanto meno il trascrittore possano intervenire modificando le parole del testimone, ma sarebbe stato più corretto verificare i nomi geografici e quelli religiosi dandone conto nel fascicolo. Ad esempio, in questo caso, Morunio in provincia di Bodhi è Modugno, Bari. Allo stesso tempo le chiese sono Santa Maria Addolorata, Maria Incoronata e il San Rocco è evidentemente quello di Potenza, Lucania.

In alcuni casi la distinzione è molto complessa e difficile da identificare, tanto che il potere si muove in modo fluido tra contesti differenti, religiosi o laici che siano.

« [I]: Let': see. How to your social life. what do you do...did you belong to any organizations, fraternal, parish or...?

Yeah. Well, I was a member of the Holy Name Society with the Santa Maria Della Rosa Church which was one of the...the Mother Church of the Scalabrini Fathers. It was located at Grand Avenue and Peoria Street. And then we had a fire there, and we took over a place at May and Erie Street with the same church. And we have quite some things to do to rebuild it no matter what we did. In 1922 I joined the Knights of Columbus. That was the first fraternal organization that I became in contact with. And I'm very, very happy that I joined such an organization. But after takin' my degrees in that particular organization I made up my mind, and I set a goal that some day I wanted to be district deputy or wanted to be something in that organization. And I wanted to prove to everybody that your nationality was of no consequence as to the headway that you could make, whether there or any place else. And I proved it...because in 1963 or 65 I was honored and privileged to become the first Italian to become state deputy of the Knights of Columbus in the state of Illinois, the first Italian in Chicago.

[I]: Now, could you describe some of your activities in this organization?

Well, when I became...I first was a Grand Knight. when I became Grand Knight of my council, St. Cyril Council, back in 1928-29, we had a very, very active council. We ran dances. We had...raised money for the purpose of Christmas parties for the sons and daughters of our...of our members. And we became one, great, big, happy family with all our activities because anything that we did we done ourselves...among ourselves. We were very, very well-known. And, of course, among the many active members that we had at that time...were from the near north aide. And we had that big feast that they had there, the Maria Santissima Lauretana over at Oak and Cambridge at St. Philip's Church which has been razed now. And the activities were great. The friendship was developed to such extant that we enjoyed one another at all times.

[I] Does this organization have any charitable objectives? Does it do anything to help other people or is it just a social club?

You mean the Knights of Columbus?

[I]: The Knights oi Columbus. Yeah.

Oh, no, no, no, no, no, we... The Knights of Columbus are known... As a matter oi fact, one of their ideals...some of their ideals and principles...the four principles of the order are charity, unity, fraternity,

patriotism. And we follow that to the letter, even to this day. The charitable work that we're doin' for the orphanages, for the old people's home, people...the aged and so on...has been tremendous. And we hope to continue for many years to come...to continue this kind of work. But, of course, that would be through the good...the good heart and will of the members who donated some funds to the organization, the Cook County Chapter, to carry on this particular work.

[I]: Alright. Well, you said you were Grand Knight. That's equivalent to the president of any other organization, I assume.

That's right. That's right, yes.

[I]: Could you tell me what offices you held in the Knights of Columbus?

Well, I held the office of Grand Knight. And then, of course, I became a district deputy. I was membership chairman for the stats. I finally became a state officer back in 1958 or thereabouts...as state advocate. And then I became state treasurer and then state secretary. And in 1965 I was elected unanimously by the delegates from the state of Illinois as state deputy.

[I]: And you held that office for how long?

For two years. That's the term that... That's the usual »²⁵.

I *Knights of Columbus* sono un'associazione legata alla chiesa ma indipendente da essa. Agiscono sulla base di fermi principi cristiani, spesso con posizioni intransigenti e conservatrici. Hanno da sempre una funzione di supporto economico verso i più bisognosi, ma in una visione più ampia, come quella che emerge dalle parole di De Stefano, sono un punto di riferimento per le comunità parrocchiali. Non è questo il solo esempio in cui, come già si diceva, l'associazionismo si sostituisce ad altre istituzioni.

Se infatti ci si interroga sulla partecipazione politica degli italiani di Chicago, dopo la Seconda Guerra Mondiale non sembrano emergere grandi questioni. Nelle diverse interviste realizzate quasi nessuno riporta di partecipazioni massicce delle comunità italoamericane alla vita politica in senso stretto. Se, invece, volessimo ampliare il concetto, estendendo questa idea di partecipazione all'intero ventaglio di possibili interazioni tra cittadini ed istituzioni, anche attraverso soggetti che agiscono da

25 Marco De Stefano DES-107 BOX 107, pp. 10-12

mediatori – i *Knighjts of Columbus* ne sono un perfetto esempio²⁶ – chiesa e campanilismo regionale divengono i cardini base.

« [I]: Ok. Can you think of some places around Melrose Park, say in the 30's, that would have been gathering places, places where people would get together and socialize?

Well, I think in our area the church was the focal point. Most of the people that I had associations with were very strong members of the church and that do all the activities of the church. There's various organizations that had...recreational programs. Each society o sodality had their dinner or their installation or some function [inaudible] so that...add three or four of those together and you've got, you know, a full program for the year...plus our annual feast and so forth, [inaudible] whatnot. Other than that there were...within the ethnic group itself were various people who had come from certain sections of Italy...who had formed their club. The Napolitan Club...most of the people from the Naples area. The Aso Afanini Society, which were all the people who came from La Marche. Then as time went on they had...some of the younger people who had come in, and there was no one designation for area, they called themselves Fiore di Italia. And anybody could join that cult. So that these people then through. their groups had functions that...were the meetings places and the entertainment places. And of course the graduations, the confirmations, the baptisms, the weddings. In those days these were the focal points of activity.

[I]: Ok. Were these clubs that you mentioned...ones that were associated with different parts of Italy...were these mutual benefit societies?

Some were.

[I]: Ok. Which ones were mutual benefit societies?

I think the Marchegian Club was. I'm not so sure about the Napolitans. They had a health program...and a life insurance program. And to what extent I don't know.

[I]: Was the Fiore di Italia a mutual benefit society?

I don't think so. I think it was just a...club...for the ethnic background of Italians.

[I]: Ok, but is that formed by a group that immigrated at a later point?

Yes.

26 Si possono vedere a tal proposito i diversi interventi che i KofC hanno presentato ai rispettivi Governi Federali su tematiche come aborto, matrimonio omosessuale, difesa della libertà religiosa in funzione d'obiezione di coscienza. Se ne trova un elenco esaustivo, assieme ad i principi basilari, sul loro profilo web <https://www.kofc.org/en/index.html> URL consultato in data 29/09/2019

[I]: Ok. What point did they come?

These are the people that came after 1946.

[I]: After 1946.

Yeah »²⁷.

Per quanto non si possa considerare esaustiva dell'intera esperienza migratoria italiana a Chicago quel che emerge dalle interviste dell'ICOHP, è di certo molto significativo. E stando alle parole dei tanti testimoni, la politica ha davvero un ruolo minore se non, come si diceva, quando entra nelle vite attraverso altri soggetti o in particolari occasioni, che sono comunque da vedersi in modo puntuale e non continuativo.

3.2.4 *Politica e comunità.*

« [I]: We were Just talking about precinct captains and we'll continue with the sane subject. How is the politcs run in Bridgeport in general?

How is it run, not any different than in any other ward or precinct. There are more democrats here than Republics, put it that way.

[I]: In an election year, what happens?

They come to the door before the primary, or before the election day and bring you these little brochures as to how they'd like you to vote democratic, even in. That's all. They don't even come in. They leave it at the door. They don't pressure you. They really don't.

[I]: What happens to people who want to support the Republican candidates or put Republic signs in their shop windows?

Nothing happens to them. I have a boyfriend in the neighborhood who is a Republican. He doesn't get hassled. Doesn't get favors either. Unfortunately he doesn't.

[I]: About how many would you say from Bridgeport are on the payroll? Percentage wise.

Well now with Mayor Byrne firing everybody, it's hard to tell. There was a survey taken and published in the newspapers, that 53% of the people here in the 11th Ward were on the payroll.

27 Dan Passarella PAS-103 BOX 7, pp. 14-15

[I] About how common is it to know the candidate? Is a politician a celebrity here or is it nothing to get excited about.

Well the Daley family for one thing is deeply respected by the people in this neighborhood. The entire family. That's why Richie Daley did so well I think. He had so many friends here in the 11th Ward. Loyal friends.

[I]: Did the people respect the fact they lived in a small brick house like everybody else, he didn't have a mansion someplace.

No, it didn't affect them either way. They kind of took it for granted. He lived in Bridgeport all his life, the mayor did. Mayor Daley and loved it. He loved Bridgeport. And I think all of us who had been born here and are still here, even those who have moved away, have a soft spot in their heart for this area. It's unique. In many respects.

[I]: Are there big victory celebrations when a Bridgeport candidate wins in an election?

The last election, the primary, when Richie Daley won the State Attorney nomination, I remember sitting here at midnight and hearing all these horns. There was a parade of automobiles here because Richie lives around the corner here. They were parading through the streets blowing their horns and waking up the entire neighborhood. Very Joyous attitude .

[I] I was reading the book "Boss" a few weeks back and I remember an incident that was described in the book in which, this is a touchy issue, in which some blacks moved into the neighborhood and the neighbors went wild. Do you remember that?

Yes I do. That was down the street, right on 33rd and Lowe Avenue. It's off the corner of 33rd. These were not students. They were two men who were paid by a white man from the north side. I forget his name. He bought the building. He paid these two Negroes to move in there.

I: Was it kind of like a social experiment

Yes. The main purpose was to make Mayor Daley look bad. He was a racist, a bigot. It's not Mayor Daley, it's every one in this neighborhood. we are close to the ghetto area. We're not saying that all blacks are hoodlums. We're saying we're so close to the ghetto area, where there's so much crime, why even the nice Negro families don't want to live with them. We certainly don't want to. Everyone here as I said before they all own their own homes. They live in them. They don't rent them out to strangers. They rent them out to their families. There's three or four generations who live in Bridgeport of the same families. . They came in just to... I knew a black student an architecture student at IIT. He told me He told me personally he was offered money to move in there. He refused. He thought it was a dumb, terrible idea. He

was a very intelligent young man. he wouldn't do it. So these two moved in there They really created a fuss about that. Eventually they burned the apartment. Terrible, that was too far. To get them of there, they ran out the back and never came back »²⁸.

La famiglia Daley è una delle più rappresentative della politica di Chicago tra anni '50 e '70 del XX secolo. Il legame con Bridgeport è percepito come la possibile strada per collegare le comunità locali al potere centrale. In effetti Richard Daley ha avuto una carriera significativa, distinguendosi per le azioni volte al miglioramento della città. Interventi finalizzati all'espansione urbana e all'edilizia, infrastrutture e progetti di stampo sociale ne hanno caratterizzato i diversi mandati., così come ricostruisce Royko nel volume citato dall'intervistatore²⁹.

Quel che però conta nel nostro caso non è tanto il giudizio sull'operato di Daley quanto piuttosto il suo rappresentare in modo più o meno adeguato gli italoamericani non in quanto gruppo etnico ma in quanto parte dei "nuovi" *american ethnics*.

Le scelte operate dalla sua amministrazione – come da altre per la verità – di favorire alcuni processi di inclusione o, per dirla meglio, di convivenza tra differenti comunità, non sempre possono essere considerate affini alla volontà degli immigrati, italiani ma più in generale europei.

Gli italiani di Chicago, nel cercare di prendere parte a quelle azioni di mobilità abitativa che coinvolgono diversi cittadini bianchi che sentono la necessità di distinguersi dagli afroamericani, dovrebbero potenzialmente affidarsi a politici di altra estrazione, di diversa ideologia. Le Parole di Margaret Sabella sono invece, al contrario, indizio che i decenni che seguono la Seconda Guerra Mondiale forniscono a molti italoamericani la possibilità di aderire a progetti politici più riconcilianti e democratici.

Stefano Luconi ha più volte sostenuto che, se nei primi quarantanni del XX secolo il voto italiano ha avuto più di un cambio di direzione. Inizialmente vicino al Partito Repubblicano, passa in area Democratica negli anni del *New Deal* di Roosevelt, e dopo meno di vent'anni, « *Alla fine della Seconda guerra mondiale il comportamento elettorale cambia ancora* » tanto che gli immigrati italiani ed i loro discendenti si spostano

28 Margaret Sabella SAB-53 BOX 4, pp. 24-26

29 Myke Royko, *Boss: Richard J. Daley of Chicago*, New York 1971

nuovamente verso l'area conservatrice, questo soprattutto, sostiene Luconi, « *anche per reazione al fatto che nei democratici si identificano le istanze del movimento afroamericano* »³⁰.

Dalle tante interviste dell'ICOHP emergono in effetti posizioni che più facilmente attribuibili all'area repubblicana che non alla sua controparte. Al contempo, però, si è visto sia come ci siano voci fuori dal coro – e soprattutto progetti, come quello di James Giuseffi e la *Trifraith*, nel capitolo II – sia come il referente principale sia da individuarsi in alternative civili alla politica dei partiti. Non è quindi la partecipazione a mancare quanto, più realisticamente, la si mette in atto in processi extra partitici.

Robert De Facci ha quasi ottant'anni quando viene intervistato per l'ICOHP, ma è molto lucido nel ricostruire la temperie politica che attraversano gli Stati Uniti dagli anni '20 agli anni '70 del XX secolo.

Nel farlo non si risparmia giudizi ed accuse, sottolineando come il clima di terrore e di isterismo che coglie gli USA nel momento in cui offre la sua testimonianza non si discosti poi tanto sia da quello che aveva colpito il Nord America ai tempi di Sacco e Vanzetti, tra crisi economica e paura di comunisti ed anarchici, sia dalla caccia alle streghe di McCarthy, tre decenni dopo.

Alla base, nelle sue ipotesi, c'è la stessa crisi economica dovuta ad una pessima gestione pubblica del denaro, che scarica sugli ultimi colpe e responsabilità creando mostri da cacciare

« Then people like me will suffer. Also the people in the minority group, the Mexican American, the negro and the poor white, like the southerners, because most people from the ethnic group that came from Europe, they haven't got an education like me forty years ago, most people sent their kids to college. And they are doing well. I think the Italians are especially. I know people that I know, you know, the majority are dead, the rest that are all now all their kids went to college [illeggibile] that you gotta go to school. You don't get nowhere..And they listen to me.

[I] I'd like to ask you a couple of other things along the same line. Do you remember anything about the Sacco and Vanzetti

Yes, we all contributed money until it came along that they executed them anyway.

[I] What were people saying about it?

30 Umberto Mucci, *We the Italians. Cinquanta interviste sull'Italia negli USA*. Roma 2016, p. 144

They knew this was a frame. See in the establishment...see there was another hysteria period in those days. It was right after the Russian revolution and there is so many ethnic groups that came in after the war they came in the millions, including me you know? What scared all these people, the establishment, and especially the eastern banker. they were afraid that we would-come in with this idea and like an infection, you know what I mean? So they took this as a pretext to kill. This had no more to do with it than the man on the moon. They knew it too, Somebody, you know had to pay the price. They happened to be caught at that 'particular spot. And they knew they were framed and I see it three times that they demand a probe in it and in the end, I guess sometime in the trial when those Irishmen they threw the dynamite you remember in California? They were convicted and once you are convicted, you are through that's all, even if you are innocent, that's besides the point, but the Italian in New Orleans they were lynched, even though they didn't commit any crime. But they got to assuage the feeling of, the people and that's the best thing for the politician you know? Somebody has to be blamed. They killed Jesus that time didn't they? And they kept thieves free, didn't they? And the same thing, now look in '54, McCarthy did all that trouble from the 50's on and now we're goin' in another period when it's the same thing as Sacco and Vanzetti. They happen to be caught, unfortunately for them. They were rabble-rouser when they were arrested, so it was easy for them to sacrifice and this is what they did, We all contributed money. But they lost »³¹.

Ancora una volta la politica non è da considerare estranea alla vita degli immigrati, ma ancora una volta non c'è una precisa adesione alle ideologie partitiche. Se da un lato si è visto come sia più facile che le comunità locali di italoamericani sposassero ideologie frutto di un associazionismo – laico o religioso che sia – che non di rappresentanze istituzionali, è confermato anche dalla parole di De Facci che l'immigrazione dei primi decenni del '900 fosse quella che, molto tempo dopo, avremmo definito "extraparlamentare".

Vi è infine, in alcune occasioni, testimonianza di pratiche che sono da vedersi se non come ordinarie almeno non così estranee alla cultura italiana. Una presumibile inconciliabile distanza tra i dettami della chiesa e quelli del socialismo – per non dire dell'anarchismo – così come la rettitudine chiesta ai propri fedeli dal cattolicesimo che si dovrebbe, in linea teorica, opporre ad una vita dissoluta, hanno spesso una eccezione tra gli immigrati italiani. Questi, provenienti da contesti culturali ancora fortemente

31 Robert De Facci DEF- 40 BOX 3, pp. 38-42

popolari e rurali nella prima metà del '900, hanno fatto propri certe estensioni dell'idea di sincretismo, tenendo assieme precetti che apparirebbero ben distanti tra loro.

« [I] Sure. Ok. Some of the people that we've interviewed from that area, some of the older people, have told us that there was a rather large socialist faction around the neighborhood.

Oh yes.

[I]: Do you remember anything about that?

Oh yes, oh yes. I remember the parades on May the 1st when they had...

[I] Really?

Oh sure. Now that was that Lovagnini Club.

[I]: That was the Lovagnini Club.

That was the...and I remember at that time there was an order of IWO, the International Workers Orders or something like that. I remember during the war that they were kind of...I think the government kept an eye on those people

[I]. Yeah.

They weren't pillars of the church. Let me put it that way,ok? I remember. And I used to play for then then, too. Oh yes, I remember that.

[I]: That kind of...

How that you mention that, sure. I remember May the 1st we'd go out and play there, you know, we'd be...again, as a kid. What does a kid know anyway? [...] You get...your environment...you're in that environment. You get in there. What do you know about labor, socialism and, you know? Forget it. But we always used to... In fact I had my accordion band at the club there when we... Our first concert, not concert, but our first playing thing that we played... We didn't get paid, but I mean, you know, we had a chance to play at the club there. And we got on the stage, and then I conducted with a wooden stick. But I remember that quite clearly. And then I played the accordion for the dancing after so the people could dance, you know. And they were quite active there with the IWO which was, you know, communist and...or socialism and so forth.

[I]: Oh. Do you remember what kinds of activities they would have? You mentioned a May 1 parade

Well, that's about the only one that I could remember. As far as if there was other_ones...I really couldn't tell you, but I remember that quite clearly because I remember May the 1st. Now if I didn't remember, why would I remember May the 1st ? Why would that be so important to me as a big holiday? 'Cause it wasn't an American holiday. [...] We didn't have... We had school. I mean, of course, they would celebrate it on a Sunday or whatever it was, but the point is... They were quite active and they were watched by Uncle Sam during the Second Tar, you know. And it always amazes me later when I became older and they said..well, why would the feel that way when they come here and they...they all made a living, you know, and I couldn't understand that, but that's the way they were...some of these...these old Italians, you know, with their socialistic ideas, I guess, you know. But...

[I]: Do you remember how large a group of people would participate in the May 1st parade?

It was pretty big there. Everybody would get involved.

[I]: Everyone would get involved.

In the neighborhood I think.

[I]: So that was kind of a neighborhood kind...neighborhood celebration quality about it.

In fact thats why St. Michael was always in the..was never in the...was always in the red. A lot of these people would really help the church, you know, to...until Father Louis came along. Father Louis Donanzan cane along, and he was a good priest in the sense that he could get people to start work for him, whether they were socialists or not. He got all the...

[I]: So he had some of the socialists working with him.

Yeah. Man, he was the one that got 'em all... I mean he built that school. You know, when you figure what this man ...I mean my father, he never went to church. I'll tell you that right now. We all went to church. I went to church as much as I could because being at night that I would play at the tavern on saturday night and cone home at two or three in the morning my mother figured...If you don't go to church, God knows. [...] He was a great man. . I realized what he was doing for the neighborhood. He up the school there for the kids. And, you know, I mean he did good things. He wasn't trying to hurt anybody. So that's the way I felt about Father Louis. And we became good friends. And than he left. Then he went to California to build. I think he built the Villa Scalabrini over there, the home for the people. Yes, I think so »³².

32 Eddie Baldacci BAL-72 BOX 5, pp. 26-30

La zona è, in questo caso, 24th and Oakley, dove sempre Baldacci ricorda che dopo la Seconda Guerra Mondiale il Lovagnini Club, quindi i socialisti, comprarono un locale per farci il loro club ed incontrarsi ³³.

Ma non tutti sono della stessa idea, almeno all'apparenza.

« [I]: Do you remember the names of any other societies around the area, any other names at all? Do you remember a group called the Lavagnini Society?

Oh, you're treading on very dangerous ground here.

[I]: I'm treading on very dangerous ground?

Yes. Yes, but we were not a part of that Lavagnini Society.

[I]: Oh. Okay.

Never, because when I applied for a job with the United States government, I had to make sure that I didn't put anything like that on the application, my father and mother were never a part of it, although they were also a benevolent association, but they had some tie in somewhere along the line, what it was, I don't know, but it didn't sound good and we steered clear of them. We never were a part of the Lavagnini Club.

[I]: Oh, really? Do you know anything at all about what kinds of activities they would have or anything like that?

I would lay they had the same activities we had, and truthfully, the members that were part of that association all had a little bit of socialist we used to call them socialistini but they were all unrighteous people, so that as far as I'm concerned, they were as good people as the one that went to church everyday. [...] But that way, no. and we never were a part of the group.

[I] Do you remember if they would have any public celebrations or anything like that. Some people talked about May Day marches and things like that.

Years ago they used to have a Fourth of July - we used to have a Fourth of July parade, but May 1st I don't remember ever celebrating that.

33 Ibid, p. 33

[I]: You don't remember having it on May 1st

No. No, I don't remember that and it turned out that the Lavagnini. was a society when you got weekly benefits, but where this intermingling with the other side of the coin is, I don't know, because as I say. we were never a part of it [...] The men that were in it were all people that were socialist: at one time. because the socialist party used to meet in the basement at 24th Place and Oakley.

[I]: So those were two different group: at one point. The Levinini was

The Lavinini wasn't. The socialist party was end then after they came up with the name Levinini, I don't know where that originated. I don't even know whose name it is.

[I]: But they were the same people were in the two groups

The same people, because their meetings are the some type of meetings, you see.

[I]: Sure.

Because when we used to go to church we were told, don't come down Oakley Avenue, because all the socialist were out on Sunday

[I]: Oh, really?

So come through the alley or come through Western Avenue. So we'd cone home from church end we'd come down the alley or down Western Avenue.

[I]: So, what, they would harass people or - ?

No, no, they'd just stand - they were just standing on the corner, talking, like all men do and you didn't like to pass by there. You had your little prayer hook and your rosary and[...] And we didn't want to be harassed and we didn't want to give them e chance to harass us. So we wouldn't go that way. My mother said, 'Pass through the alley when you go to church [inaudible] went beck through the alley, 'til we got a little bit bigger »³⁴.

Quasi un demonio insomma questi socialisti.

34 Lina Tarabori TAR-78 BOX 5, pp. 23-25

Naturalmente, per tener fede a quell'abilità di cui si diceva poco sopra di essere al contempo vicini al diavolo e all'acqua santa, che gli italiani s'erano portati attraverso l'Atlantico, è estremamente complesso tenere fede ad un solo pensiero. Lina, dopo un bellissimo sermone in chiesa, assiste ad un comizio socialista.

« *I remember one time I was in church. It was during the Easter week and they had a meeting. No, we had a church service and the missionary gave us us a sermon about the heavens and vthaveyou and a couple or days later we were invited to go to a speech, a socialist speech, where there was a very, very good man, a good speaker addressing them, well interned, and he said the some thing that the priest had said* »³⁵.

Lina fece anche un'offerta.

3.2.5 Gangland

Chicago è stata spesso identificata, proprio per la presenza di alcune imminenti personalità italoamericane del settore, come la culla del crimine tra anni '20 e '30 del XX secolo. Questo oltre ad aver influenzato l'immagine della città stessa ha da sempre avuto una ricaduta negativa, ovviamente, sugli stessi immigrati italiani e sulla percezione che l di fuori si poteva avere di questo gruppo etnico.

In realtà, come abbiamo visto grazie allo studio di Hirsch ed al precedente lavoro di Thrasher, la criminalità - su scala più o meno grande - ha coinvolto sin dai primi anni del '90 pressoché tutte le comunità di immigrati così come altri gruppi, ad esempio gli afroamericani. Ognuno collocato, anche in questo caso, in precise aree della *racial geography* cittadina e assai spesso in determinati settori di affari.

Una delle domande poste più di frequente dai ricercatori dell' *ICOHP* era proprio se vi fossero ricordi relativi al crimine organizzato, alla presenza in quartiere di nomi di spicco, all'eventuale coinvolgimento diretto o di parenti ed amici in tali affari.

Quel che emerge conferma in linea di massima le teorie che ancora oggi si ritrovano negli studi sugli italiani d'America, ovvero che certe pratiche fossero particolarmente diffuse prima della Seconda Guerra Mondiale.

35 Ibid, p. 26

Roberti De Facci ad esempio racconta di un periodo della propria vita durante il quale si era messo insieme ad alcune persone di dubbia moralità che lo avevano coinvolto nel traffico d'automobili, attività che però, pur estremamente redditizia, viene abbandonata ³⁶. Oltretutto De Facci, proprio perché aveva estremamente chiaro come non si potesse avanzare socialmente attraverso stratagemmi – leciti o illeciti – si iscrisse a scuola ad un corso serale, soprattutto per imparare l'inglese e poter essere un cittadino americano in piena regola ³⁷.

Vi sono poi molti riferimenti al cosiddetto *Chicago Syndacate* o *Chicago Outfit*, ovvero l'organizzazione criminale che aveva in Al Capone il suo referente.

Frank Deliberto gestiva un locale che faceva gola a molti, ma si era sempre rifiutato di darlo in gestione o di lasciarlo all'utilizzo di estranei

« And we didn't want to rent to anybody the poolroom. So you know what they did? They sent one guy that was related to us. Understand? They sent him. They figured, well, we'll give it to him, you know. So we seen him and he said, "I want to open up just a little - just a little, you know, pool tables and that's it," you know. Well, just for that, go ahead. You can have it. But it wasn't that. It was the Syndicate.

[I]: Oh, really?

It was the Syndicate that ran this damned poolroom, because at night, they used to have_real big gambling. Do you know what I mean? Because one day I went down there, ten hundred dollar bills and fifty dollar - They had a regular dice game, you know. I mean, they had a - No, on the — on where you shoot the pool, that's where they shot the dice. Man, they had gambling down there. They had horses and every damned thing. I mean, this - I couldn't stomach this. I couldn't get them out, because they were from the - from the gangsters. Do you know what I mean?

[I]: Did they ever threaten you or anything?

No, but they said, "Frank, as long as we are here, nobody bothers this house. Nobody bothers this house," and nobody ever did bother that house.

[I]: Sure. I think I can understand why.

It was protected, this house. Do you know what I mean? » ³⁸.

36 Robert De Facci, pp. 5-6

37 Ibid, pp. 18-19

38 Frank Deliberto, p. 26

Anche in questo caso non è difficile intravedere il perdurare, sia da parte del *Syndacate* che degli immigrati, di modalità relazionali frutto di sedimentate abitudini acquisite in Italia. E credo importi davvero poco quali fossero le origini regionali dei diversi attori coinvolti.

I rimandi, in buona parte delle interviste, sono quindi al periodo che precede il secondo conflitto mondiale, anche perché dopo il 1945, la situazione muta di forma e di sostanza. Al Capone era stato percepito quasi in forma di “esempio” nei decenni che lo videro a capo della criminalità cittadina. Una sorta di *self-made man* che aveva saputo raggiungere alte vette di potere e di denaro. Con la Seconda Guerra Mondiale, la morte di Capone e l'avvicinarsi di altri mutamenti nella geografia etnica di Chicago, la criminalità non cessa, semplicemente si sposta su altri affari. Cessa o comunque riduce il proprio coinvolgimento nei traffici locali, nelle rapine, negli omicidi di affiliati a clan rivali – pressoché inesistenti dato il potere assoluto del *Syndacate* – e si concentra su questioni ben più ampie, inserendosi in modo importante nella politica o in aspetti di rilievo nazionale ³⁹.

Proprio poiché la collusione tra politica e malavita è qualcosa di molto più complesso da definire e soprattutto da isolare, anche le testimonianze risentono di questa fatica.

« *As far as the leaders in the community, them you had to your political leader. It was very sad because politics was downtown, other than Italian. They would get someone in to represent them in the Italian area. He would have to sell the candidates to the local community. They could deliver the candidate. Stuffing the boxes, even in the election when they say how is everything coming, they would tell them and they would send in their vote count enough to overwhelm the ballot box. These people the thing that was so sad, they didn't realize the power they had. They never got in. They got to be policeman. Finally one of them, Mr Costanile, who was very active politically in the Republican. Chicago Heights always was Republican town.*

[I]: Oh really?

All of the Italians were Republican. It wasn't until later years that they had a Democratic party because he would deliver. These people didn't know. He would see that they got registered and he told them how to vote. John was a nice fellow but was rather limited. Whether he realized what is potentiality

39 Lee Bernstein, *Capone's Old Town*, in Ashyk, Gardaphè, Tamburri, op. cit., pp. 20-25

was or not, I don't know. He could have made the difference because of the number of Italians that there were. So politics, if anybody wanted anything done, they would see John. Another one, his uncle or someone related to him, Constabile, and he was a lawyer. He learned law through whoever was available, and did pass the bar exam. He didn't go through regular law school. He represented the people and who help them when they needed help. He was very limited as a lawyer. He got himself on the school board. He never thought of representing the Italian people, otherwise he would have had a great opportunity' to become a power in the city.

[I]: Why is it do you think these two people did not make an effort to represent the Italian people?

Because they didn't understand enough about what was going on. They stayed within a small community and didn't understand the politics of it and what was there even from e personal point of view, a selfish point of view. But they began to learn, Italians were never represented. One time a group of Amesenese lived near the church and one of our friends, he changed his name to Richton from Ricchiuto, which is sad, after he had become successful. He was a college graduate from Northwestern. I was instrumental in getting him to go on. He working in his father's store over on High St. again. He got e wild bunch or kids. They were unaware of what they were doing. Chicago Heights, that's when the gangsters were in power. They fought them through the ballot box. It startled everybody by Richton being elected mayor. First political experience. He worked and was very successful. I don't know how many times he was reelected. But the same time, you always hedge. You don't hit head on. So the town modified itself and they were aware the things going on around us were going down illegal. Thats my way of looking at it. This was a thing that was too big because Heights was a center for South Cook County. I could tell you a lot about the gangsters, Al Capone, maybe I won't. They used to hang around where I lived.

[I]: Oh really?

When Cicero got too bad for them. After they had been on the south side of Chicago. A lot at those gangsters would be in the Heights.

[I]: Do you remember any particular operations that they had or businesses?

They used to have stills, throughout the neighborhood. They'd go and sea a house owner and they would set up a still. It was done throughout the town.

[I]: Pay a persona little bit to keep the still?

For instance, the Federal government, it was the day in which Al Capone was at his height, they'd try to get the evidence on him. One man handled the sugar. They'd put the sugar on a farm and have one

gallon cans, I don't know why I should tell you this, but anyway, they made the decisions on what could be done. Chicago Heights at that time, this was 1932, it was the highest murder level. [...]

[I]: So the leaders in a sense were the business people, political people and the syndicate, in a sense.

Correct. I can't identify any, but when I go back to '32 when Richton came in, then became leaders in the community. The Italians would stay in their little community. [...]

[I]: It was about 1932 that Richton...

I think it was about in 1932. no, it was before. It was later than that, a little later than that.

[I]: Was he a Democrat?

No, a Republican

[I]: You say he curtailed the gang activity to a certain extent.

Not the gang activity. That was done through the national, at the end they had the FBI out there. He did not, in my opinion, he could not run them off. They would talk to him and talk to others, they were very forceful about getting things done »⁴⁰.

In realtà il vero potere Maurino Ricchiuto, poi Richton, lo acquisì ben dopo il 1932. Le sue tre elezioni infatti si verificano nel 1947, 1963 e 1967⁴¹. La figura di Richton ha dei contorni poco chiari, e le sue relazioni con alcuni personaggi di dubbia fama – come Frank Laporte – instillano più di un dubbio su come, in quegli anni della seconda metà del XX secolo, i legami tra politica e criminalità fossero più che attivi. Richton rappresentava la comunità italoamericana, ed identificarlo come un elemento ambiguo non era il migliore dei biglietti da visita. Allo stesso tempo anche Mike Constabile, altra figura politica indicata da Pandolfi, era in contatto in modo non occasionale con figure di spicco del crimine di Chicago Heights. Vi erano addirittura indagini dell'FBI per monitorare le loro azioni, ed in molte occasioni sia Richton che Costabile furono identificati come soggetti politici non indifferenti alla malavita. Per quanto sia complesso capire, dice Corsino, quali fossero i vantaggi che la politica aveva tratto da

40 Dominic Pandolfi PAN-29 BOX 2, pp. 20-24

41 Louis Corsino, *The Neighborhood Outfit: Organized Crime in Chicago Heights*, Chicago 2014, p. 48

questi contatti, di certo Laporte se ne era avvantaggiato, come emerge dalle parole di un testimone, per divenire il burattinaio dei Chicago Heights ⁴².

Dato il ripetersi di elementi relativi ai legami tra personalità note delle comunità italoamericane e altre figure, come Laporte, appartenenti ad ampie zone grigie del potere politico locale, che più volte emergono nelle interviste dei diversi testimoni, ritengo che ancora troppo spesso ci si spenda nell'identificare soltanto gli elementi positivi dell'esperienza italoamericana in aree come Chicago Heights, senza invece soffermarsi su di una lettura critica di tale esperienza ⁴³. Avere ben chiaro luci ed ombre è l'unica strada possibile per ricostruire in modo puntuale la storia degli immigrati italiani a Chicago. Al contrario, analizzare in maniera meno globale la questione, magari rimuovendo alcuni elementi considerati negativi, non può far altro che falsare la ricostruzione storica e soprattutto non aiuta a comprendere davvero fino in fondo l'argomento. Non credo possa essere la vicenda criminale di Capone ad offuscare oltre un secolo di immigrazione negli Stati Uniti. Propendo piuttosto per l'ipotesi che questo possa avvenire semmai se si continua a bypassare l'altra faccia della medaglia.

Le molte fonti presenti in questo archivio, che l'*Italian In Chicago Oral History Project* ha costruito in tre anni di attività, forniscono diverse informazioni, particolarmente utili nello studio dei flussi migratori che precedono la Seconda Guerra Mondiale. Per quanto riguarda invece le ricerche sugli anni che seguono il conflitto bellico, come la presente, il lavoro di scavo d'archivio risulta più complesso se pur di grande utilità. Se anche in molte interviste le notizie utili occupano poche righe, è obbiettivo mettere in luce che la qualità sorpassa di gran lunga la quantità.

Soffermandosi su questioni come la vita prima di arrivare negli Stati Uniti – vissuta o ripresa dalle memorie di famiglia, per chi era già di seconda generazione – le abitudini alimentari dei primi anni, la vita nella fase dell'infanzia e della giovinezza, il progetto ha forse limitato inconsapevolmente il potenziale di tale intervento.

Mi duole molto non aver potuto chiarire - per i motivi che si dicevano in apertura, ovvero la difficoltà di reperire informazioni da chi quel progetto lo ha condotto - perché si sia scelto di concentrare l'attenzione solo sui primi decenni del '900 e non sulla

42 Ibid, p. 103

43 Si vedano a tal proposito Dominic Candeloro, Barbara Paul, *Chicago Heights. At the Crossroad of a Nation*, Charleston, Chicago, Portsmouth, San Francisco 2004;

seconda metà del secolo. Le diverse informazioni che i testimoni hanno invece fornito relativamente a tale periodo di tempo sono di grande importanza.

A questo va aggiunto che la metodologia di ricerca adottata, fortemente caratterizzata da un indirizzo ben preciso cui dirigere i colloqui con davvero pochi margini di autonomia da parte dei testimoni, ha spesso avuto come risultato l'interruzione di flussi di memoria che sarebbero stati di valore inestimabile. In tanti casi tematiche come il rapporto con gli afroamericani, la criminalità, gli attriti con altri gruppi etnici accennavano ad emergere ma non trovavano il giusto spazio di esplicitazione.

Uno degli obiettivi di questa ricerca quindi è anche quello di fornire, oltre che una nuova tesi di interpretazione della storia degli italiani a Chicago dopo il 1945, materiale inedito su cui sviluppare altri studi.

CAPITOLO IV Dai numeri ai fatti

4.1 La legislazione statunitense sull'immigrazione. Un profilo storico-politico.

La storia dell'immigrazione negli Stati Uniti è, di fatto, la storia del Paese stesso e, conseguentemente, analizzare il percorso lungo il quale gli immigrati divengono parte della società americana vuol dire analizzare l'America stessa ¹. Per potere però comprendere a pieno quali siano state le dinamiche intercorse tra chi approdava nel Nuovo Mondo e la comunità che li stava accogliendo – questione tutt'altro che semplice – è necessario avere un quadro che risulti il più completo possibile. A tale fine è fondamentale non soltanto aver chiari i processi migratori dei diversi gruppi etnici e nazionali, ma anche in quale cornice legislativa e politica tali processi si inseriscono. Inoltre, questione assolutamente non secondaria, è bene non separare questa cornice da un elemento del dipinto assai rilevante, ovvero l'opinione pubblica.

Se di quest'ultimo aspetto si sono delineati alcuni tratti nel capitolo I, parlando di stereotipo e pregiudizio, l'influenza reciproca proprio tra pregiudizio e legislazione – sarebbe assurdo ignorare che i due si influenzino vicendevolmente – è oggetto di questo IV e ultimo capitolo.

Il primo passaggio è quindi delineare, soffermandosi solo sui cambiamenti più significativi, la storia della legislazione statunitense relativa al tema dell'immigrazione. Non è infatti l'intera storia degli atti prodotti dal parlamento che può tornare utile in questa ricerca, poiché solo in parte gli italiani sono stati oggetto di provvedimenti limitativi, restrizioni, regolamentazioni. Per sviluppare questa fase ci si deve prima di tutto chiedere quando, storicamente e statisticamente, gli immigrati italiani assumono un ruolo tale da divenire oggetto diretto di provvedimenti. Lasciando infatti da parte i decenni delle grandi esplorazioni e quindi non tenendo conto di personaggi come Cristoforo Colombo, Amerigo Vespucci e delle compagini che li accompagnavano, gli italiani compaiono nelle statistiche solo qualche secolo più tardi. Mangione e Morreale ad esempio parlano di circa 12.000 unità che approdano negli USA tra il 1783 ed il 1871, quasi tutti diretti nel nord est – che già si avviava ad essere l'area di maggiore sviluppo economico e soprattutto politico del Paese – e nella parte più a sud della valle del Mississippi ².

1 Joseph P. Cosco, cit., p. 17

2 Mangione e Morreale, *La Storia*, op. cit. p. 14

Oltretutto, ci ricordano sempre gli stessi autori, queste poche migliaia di italiani oltre ad essere numericamente poco significative rispetto ai milioni che seguiranno nei decenni successivi, sono anche professionalmente ben diversi, tutti appartenenti a classi sociali medio-alte e soprattutto con professioni ben qualificate ³.

Questo naturalmente li pone per un certo periodo su di un piano assai simile a molti altri immigrati, provenienti principalmente da Inghilterra, Scozia, Galles e successivamente, dalla fine del '600, Germania e Svezia. Ma nello stesso arco temporale, ovvero tra i primi decenni del XVII e la metà del XIX secolo, si sommano man mano anche coloro che Carl Bankston definisce "immigrati involontari", ovvero quanti furono sottratti alle loro case nell'Africa sub-sahariana per essere condotti forzatamente negli Stati Uniti, dove si ritrovarono costretti in schiavitù ⁴. Questi primi elementi sono d'aiuto nel comprendere come la condizione degli immigrati italiani non si possa racchiudere in un'unica vicenda lungo l'intero evolversi storico della loro presenza negli USA. Piuttosto vi è un susseguirsi di fasi e solo dopo la metà dell'800 questi si trovano coinvolti in quel processo di etnicizzazione netto e deciso che, investendo gli Stati Uniti in modo significativo, non può di certo lasciare fuori dai giochi gli italoamericani.

Un altro elemento rilevante, già emerso nei precedenti capitoli, riguarda l'avvicendamento tra comunità. Si è infatti evidenziato come, tra la fine del XIX e i primi anni del XX secolo, gli immigrati italiani si siano sostituiti in molti contesti abitativi e lavorativi ai primi europei. Questi ultimi avevano una presenza ormai radicata, che si era evoluta nei decenni sino a diventare quello che potremmo definire come un "marchio di qualità". Al contrario gli italiani, presenti in numero assai inferiore e stabilitisi soltanto in alcune aree geografiche, non potevano certo fungere da garanti per quella moltitudine di braccianti e lavoratori non specializzati che si apprestavano a sbarcare nei porti degli Stati Uniti nei vent'anni a cavallo tra XIX e XX secolo. Se pure, come descritto nel capitolo I, l'Italia risultava ancora essere oggetto di un ideale culturalmente elevato, le sue politiche e la sua storia più recente avevano comportato l'insorgere di un'immagine poco rassicurante. Gli italiani che sbarcarono sul finire dell'800 non erano nella maggior parte dei casi intenzionati a restare, non cercavano una casa ed una dimora stabili. Erano piuttosto interessati ad accumulare denaro anche attraverso l'avori umili e faticosi, senza spiccati interessi nell'integrarsi

3 Ivi.

4 Carl L. Bankston III, *Encyclopedia of American Immigration*, Pasadena – Hackensack 2010, pp. 469-472

e prendere parte alle questioni sociali statunitensi ⁵. Il loro disinteresse ed il distacco dalle istanze politiche e sociali del Paese che li aveva accolti non li aiutò di certo ad essere accettati ma soprattutto ad essere percepiti come elementi positivi e costruttivi per l'America futura.

Quanti invece possedevano un'ascendenza anglosassone si erano già guadagnati ruoli chiavi, in modo particolare attraverso la partecipazione politica. In tal modo poterono non solo rappresentare una garanzia per coloro che man mano continuavano ad arrivare dall'Europa del nord ma ancor più furono abili nel giocare a loro favore la carta della delazione temendo una perdita di potere, specialmente economico

« Promoting those notions were the earlier European immigrants, mainly Irish and Germans, who regarded every shipload of arriving Italians as a threat to their economic welfare. Many Americans feared that before long the nation would be inundated by a population of immigrants who were neither Anglo-Saxon nor Protestant » ⁶.

In realtà va ricordato che nemmeno gli irlandesi furono accolti in modo assai positivo quando, dopo la crisi agraria ed economica di metà '800 – la *Great Famine* – si mossero in massa verso gli USA. In questa ricerca è però già emerso come alcuni dettagli, ad esempio la conoscenza della lingua inglese e l'arrivo nel Nuovo Mondo ben prima dell'insorgere di una emergenza migratoria, ebbero un ruolo chiave nel favorire un processo di emancipazione più fluido ed efficace. Per tanto Mangione e Morreale sono forse un po' ingenerosi nelle loro parole citate qui sopra, ma questa visione è obiettivamente una abitudine purtroppo non inusuale nella ricostruire le dinamiche di relazione tra italoamericani ed irlandesi-americani, spesso identificati come nemesi.

E poi di grande importanza la questione dell'immigrazione forzata dall'Africa. Attorno a questa ruota buona parte del significato stesso della presente ricerca. Una delle questioni più complesse da decifrare è infatti perché gli immigrati italiani – e per la verità anche altri, provenienti dall'Europa meridionale ed orientale – si siano man mano considerati superiori ad una comunità che per storia migratoria e

5 Alessandro Mastro Valerio, *Remarks Upon the Italian Colony in Chicago*, in *Hull House Maps and Papers*, op. cit., p. 115

6 Mangione e Morreale, op. cit. p. 27

presenza sul territorio statunitense è da sempre prevalente rispetto a quanti sono sbarcati in modo significativo solo a cavallo tra XIX e XX secolo.

Naturalmente la risposta è in parte contenuta nei precedenti capitoli – soprattutto nel II e nel III – ed in parte ancora da definire.

4.1.1 *Dall'Uomo bianco all'uomo nero*

Il primo atto finalizzato alla regolamentazione dell'immigrazione sul suolo statunitense è il *Naturalization Act- 1 Stat 103* del 1790 ⁷. L'obiettivo era quello di ammettere come cittadini solo coloro che avessero una residenza stabile nel Paese da almeno due anni. In realtà attraverso la dicitura *free white person* si era deciso di precludere tale possibilità a chiunque non fosse considerato di pelle bianca e, ovviamente, libero da ogni costrizione in schiavitù.

Questa prima legislazione, dati i numeri esigui degli immigrati italiani presenti, non ha mai messo in particolare difficoltà questi ultimi, così come succederà per oltre un secolo.

Il passaggio successivo più interessante è lo *Steerage Act - 3 Stat. 489* del 1819. Con questo atto si richiede per la prima volta la registrazione degli immigrati già a bordo delle navi che li trasportano negli Stati Uniti. Poiché è ancora il mare il principale tramite di accesso, questo consente di avere dall'anno successivo, il 1820, la prima statistica dettagliata sugli immigrati. Se l'impatto regolativo di un provvedimento come questo sui flussi migratori dall'Italia è ancora poca cosa, fondamentale risulta essere la sua importanza al fine di poter iniziare a studiare in modo più preciso – di qua e di là dell'Atlantico – la questione dell'immigrazione dall'Europa. Nei decenni che seguirono è proprio tale disponibilità di dati che darà la possibilità di pianificare leggi più dettagliate così come, nel XX secolo, è sempre su questi dati che si costruisce la ricerca sulla storia dell'emigrazione. A ciò va aggiunto che l'opportunità di registrare i passeggeri concede alle autorità la possibilità di verificare se il potenziale immigrato sia in regola o meno con quanto richiesto per il suo approdo.

7 I decreti legge sono qui indicati secondo le regole previste dallo *United States Code – USC*. Questo è suddiviso in “titoli” e “sotto aree”. Le leggi sull'immigrazione, dal 1926, ricadono pressoché tutte nel “Titolo 8”. Per quanto riguarda le leggi antecedenti il 1926, si trovano indicati due numeri. Il primo si riferisce al volume che le contiene mentre il secondo alla pagina. Dopo il 1926 invece viene solitamente indicato il numero del titolo ed il codice USC. In casi particolari possono essere presenti entrambe le indicazioni o specifiche diverse. In ogni caso il riferimento resta l'USC. Per una visione globale dei materiali si rimanda all'URL <https://www.thecre.com/fedlaw/default.htm> consultato i data 24/09/2019. inoltre il volume di Carl Bankston III già citato è un'ottima fonte cui eventualmente rivolgersi.

Ad esempio una precedente espulsione diviene registrabile in maniera più precisa e costante, consentendo di rifiutare un nuovo ingresso nel Paese al trasgressore. Va comunque ricordato che, visti gli anni in cui ci si trovava, le maglie restano involontariamente larghe per via della scarsa possibilità di verificare eventuali documenti falsificati.

Nei decenni che seguirono si avvicendarono tre leggi che hanno un segno diverso sia da quanto vi era stato prima che, ancor di più, da quello che verrà per buona parte del XX secolo. Il *Pre-emption Act* (5 Stat. 456) del 1841 prevedeva che, dietro il pagamento di una somma esigua, si potessero occupare terreni di proprietà del Governo. Non vi erano vincoli di cittadinanza ma si doveva essere intenzionati alla naturalizzazione.

Ancor più rilevante è l'*Homestead Act* (12 Stat. 392) del 1862. Con questa legge si autorizzava l'acquisto di terreni sia da parte dei cittadini che degli immigrati. È, a tutti gli effetti, il provvedimento che apre le porte ad una emancipazione di massa di chi sbarcava da un altro Paese, poiché grazie alla possibilità di insediarsi stabilmente in un territorio, rendeva effettivo l'avvio di una nuova vita. Ma quale è stata l'influenza dell'*Homestead Act* nella storia dell'immigrazione italiana?

La contemporanea presenza di due questioni è la chiave di lettura. Da un lato abbiamo, come si diceva poco prima, un iniziale scarsa attitudine degli immigrati italiani a stabilirsi definitivamente negli Stati Uniti. Per tanto, che vi fosse o meno disponibilità di terreni e che questi risultassero di facile accesso nel 1862, non si dimostrava argomento di particolare interesse per gli italoamericani. Per costoro l'importanza – che comportò di conseguenza una propensione a dirigersi in un'area geografica piuttosto che in un'altra – era la disponibilità di abbondante lavoro. Da queste istanze presero avvio quelle che più tardi vennero definite catene migratorie, ovvero lo strutturarsi in modo stabile di legami tra un'area di partenza ed una di arrivo, grazie alle facilitazioni sociali che la presenza di immigrati già insediati garantivano ai nuovi arrivati. In modo parallelo ma opposto, la ferma volontà degli immigrati nord e centro europei di trovare una nuova casa negli Stati Uniti fu profondamente favorita dalla semplificazione legislativa che il *Homestead Act* comportò. Quel che si configurava come fattore principale di motivazione all'emigrazione per gli italiani, l'impiego, è sostituito per molti altri dalla possibilità di avere una nuova patria. Anche in questo caso si ebbe la nascita di catene migratorie, che rafforzarono e soprattutto concentrarono la presenza in un territorio –

a volte addirittura in un solo quartiere – di determinate comunità nazionali. La conseguenza principale quindi, risultò essere che al loro arrivo, i cosiddetti *new immigrants* si trovarono innanzi un Paese saldamente popolato da immigrati anglosassoni, che non solo erano sbarcati molti anni prima ma soprattutto erano divenuti proprietari terrieri, costruttori edili, imprenditori nelle città che stavano nascendo ed espandendosi. Per tanto il muro che si trovarono davanti italiani, polacchi, ungheresi, greci ed altri era all'apparenza difficilmente sormontabile, tanto che richiederà decenni per essere sensibilmente incrinato.

Il terzo passaggio è il *Contract Labor Law* (13 Stat. 386) del 1864, che non agiva più sulla proprietà di uno spazio fisico ma sull'arruolamento di manodopera. Tramite apposite agenzie si avviava la chiamata di lavoratori stranieri, dando questa volta avvio all'ingresso di molti cittadini europei prima scarsamente presenti.

Esaurita questa fase positiva, il XIX secolo si chiude con le prime restrizioni. Ad avviare la lunga tradizione in questo senso, si trova il *Chinese Exclusion Act* (22 Stat. 58) del 1882, che chiude le porte ai cittadini cinesi. È la prima grande esclusione che gli Stati Uniti mettono in atto nella loro storia di politiche migratorie. Se infatti il *Naturalization Act* aveva l'obiettivo di impedire l'acquisizione di cittadinanza ad una ben precisa categoria di persone, il suo intento era tristemente rivolto più agli afroamericani che già vivevano negli USA che non ad altri. Questo anche perché, come in questa tesi si è in più punti tentato di dimostrare, l'essere bianco aveva ben poco di obiettivo, e di volta in volta la legge ha potuto interpretare tali sfumature. Con il provvedimento del 1882 si introduce invece l'idea che precise categorie di persone, su cui vi era poco da sindacare, fossero sgradite alla civiltà statunitense. L'accanimento rispetto alla nazionalità quale discriminazione arriverà qualche anno più tardi ed in modo più ampio.

A questa legge seguì poco dopo, nello stesso anno, il primo *Immigration Act* (22 Stat. 214; 8 USC), che << *As to categories of those deemed undesirable, the act prohibited the entry of "any convict, lunatic, idiot, or any person unable to take care of himself or herself without becoming a public charge"* >>⁸.

Il 1882 dà quindi avvio ad una lunga e poco felice tradizione di leggi volte a limitare l'accesso negli Stati Uniti, che arriverà a piena maturazione nel XX secolo.

Poco meno di un decennio più tardi, nel 1891, prese forma un nuovo *Immigration Act* (26 Stat. 1084; USC 101), che oltre ad ampliare il ventaglio di persone da

8 Bankston, op. cit., p. 527

respingere – annettendo diverse categorie di patologie fisiche e mentali tra le caratteristiche per essere esclusi – rafforzò in modo significativo i poteri di controllo e di gestione dell’immigrazione da parte di agenzie governative.

Si intensificarono così le attività di monitoraggio ai confini di Messico e Canada, ancora fortemente permeabili dall’immigrazione clandestina; nacque l’*Office of Superintendent of Immigration* – che diverrà nel 1894 il *Bureau of Immigration* – così da poter avere un organismo destinato esclusivamente alle politiche migratorie.

In questi anni era però rimasto aperto uno spiraglio di accesso al suolo statunitense per coloro che in patria si fossero sentiti perseguitati per motivi politici. Proprio questa apertura aveva condotto oltre l’Atlantico molti socialisti ed anarchici d’Europa. Ma nel 1901, a seguito dell’assassinio del presidente degli Stati Uniti McKinley per mano dell’anarchico polacco Leon Czolgosz, l’aria iniziò a cambiare.

L’*Immigration Act* del 1903 (32 Stat. 1213) infatti introdusse due ulteriori categorie di indesiderabili: le prostitute e gli anarchici. Inoltre rafforzava i poteri non solo di respingimento ma soprattutto di espulsione, creando in questo modo i presupposti per vere e proprie campagne di persecuzione. Gli Stati Uniti si stavano lentamente trasformando dalla terra delle libertà per i perseguitati, gli ultimi, i poveri, ad un Paese in cui le proprie azioni – o anche soltanto l’accusa di averle perpetrate – potevano costare caro anche a quanti e quante vi si fossero serenamente stabiliti da tempo.

Se si esclude l’*Immigration Act* (34 Stat. 1213) del 1907 che ha tra i propri punti di maggiore importanza l’aver creato la *Dillingham Commission*, è qualche tempo più avanti che prendono forma le tre leggi che daranno un impronta completamente nuova alle politiche governative.

Con l’*Immigration Act* (39 Stat. 874) del 1917 si introduce un test di conoscenza della lingua inglese per poter entrare negli Stati Uniti. È in tutti i sensi il primo atto di restrizione all’ingresso sulla base dell’origine nazionale. Se infatti non vi si fa menzione di questa specifica discriminante, è pressochè ovvio capire che gli unici a poter accedere sarebbero stati o gli immigrati di origine anglosassone oppure, ma in misura davvero ridotta, tutti coloro che fossero in possesso di conoscenze adeguate della lingua. La legge del 1917 è anche la prima a prendere forma dopo le indicazioni emerse dai lavori della *Dillingham Commission*, che aveva appunto posto l’accento, come si è detto nel capitolo I, sull’emergenza rappresentata dai nuovi ed ingenti flussi di migranti provenienti dall’Europa meridionale ed orientale. Lo sbarramento

rappresentato da un test linguistico può essere letto come un tentativo di porre un argine a queste maree umane senza incappare in critiche troppo dure.

Ma poco dopo, con l'*Immigration Act* (42 Stat. 5) del 1921 si arriva al passaggio decisivo. Viene infatti introdotto il limite di accesso sulla base dell'origine nazionale, stabilendo limiti di quota per ogni Paese. Il numero è calcolato sull'ammontare del 3% degli immigrati di ogni nazione residenti nel territorio statunitense al censimento del 1910. Se da un lato quindi si poneva un limite davvero rigido e assai basso, il primo decennio del XX secolo aveva comunque rappresentato un momento di grande afflusso verso gli USA. Questo significava che le quote per Paesi come l'Italia non fossero drammaticamente ridotte.

Ma poiché al peggio non vi è mai fine, con la modifica messa in atto dall'*Immigration Act* (43 Stat. 153) del 1924, conosciuto anche come *Johnson-Reed Act*, i tetti si abbassano, riducendo i permessi alla quota del 2% e soprattutto prendendo come riferimento i dati raccolti nel censimento del 1890.

Le conseguenze per gli aspiranti immigrati italiani furono terribili. Se infatti, quando nel 1820 inizia la raccolta dei dati censuari relativi all'immigrazione negli Stati Uniti, gli italiani che arrivano risultavano essere solo 439, alla fine del secolo, nel decennio 1881-1890 erano 307.309, più del doppio nel decennio successivo ma soprattutto superarono i due milioni nei primi dieci anni del XX secolo. Tra il 1900 ed il 1920 arrivano oltre tre milioni di italiani negli USA, che scenderanno a meno di 500.000 tra il 1921 ed il 1930 – il *Naturalization Act* influenza solo la seconda metà di quel periodo – e infine si attesteranno su 68.028 tra 1931 e 1940 per crollare a poco più di 3.500 unità negli anni della Seconda Guerra Mondiale, come mostra il grafico qui riportato ⁹.

9 *Annual Report of the Immigration and Naturalization Service, U.S. Department of Justice, For the Fiscal Year Ended June 30 1946*. Philadelphia 1946, pp. 66-68

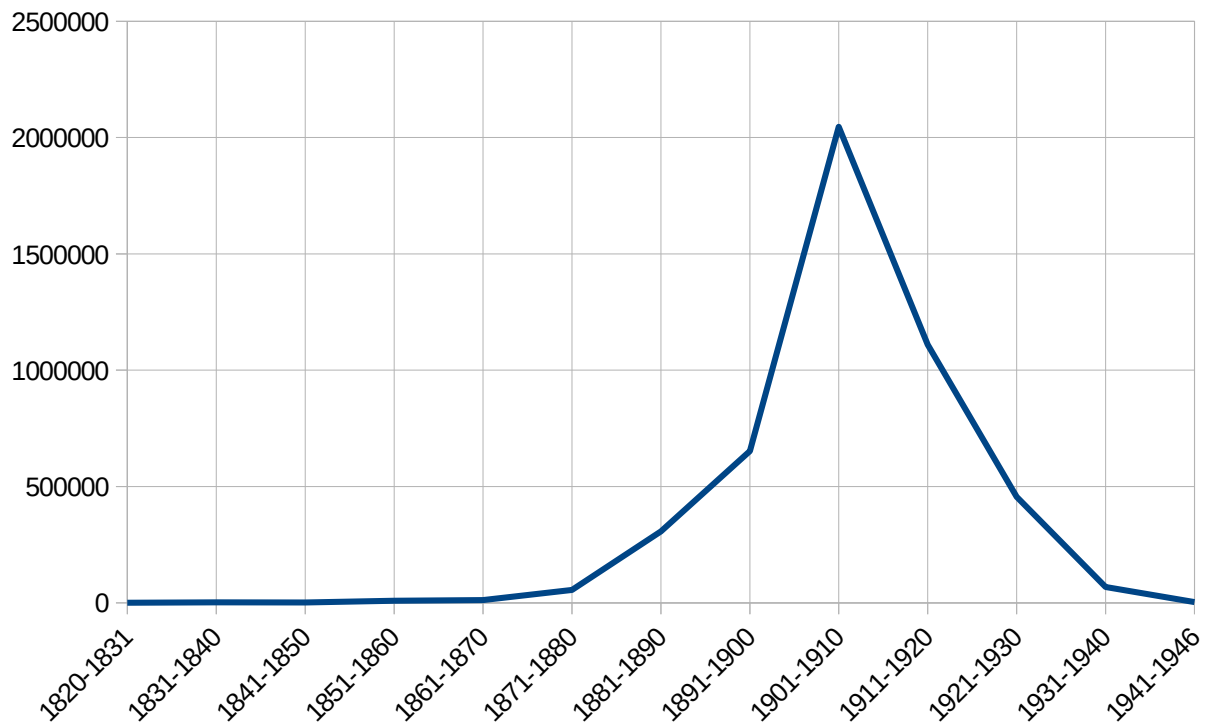


Fig. 1: Immigrazione italiana tra il 1820 ed il 1946. I dati sono aggregati per decenni già nella fonte di riferimento, come da nota 8.

Il sistema che introduceva le quote giocò, come si diceva, un pessimo scherzo agli aspiranti immigrati italiani. I numeri già hanno dato l'idea di quali effetti si ebbero, ma il dettaglio che *l'Annual Report* indicava nel 1924 relativamente a ciò che si era stabilito per legge può aiutare ulteriormente.

TABLE III.—*Immigration quotas according to nationality proclaimed in pursuance of the immigration act of 1924. These quotas are available only to aliens who are eligible to citizenship in the United States*

Country or area of birth	Annual quota	Country or area of birth	Annual quota
*Afghanistan.....	100	Morocco (French and Spanish zones and Tangier).....	100
Albania.....	100	*Muscat (Oman).....	100
Andorra.....	100	Nauru (proposed British mandate) ⁴	100
Arabian Peninsula ^{1, 2}	100	*Nepal.....	100
Armenia.....	124	Netherlands ^{1, 5, 6}	1, 648
Australia, including Papua, Tasmania, and all islands appertaining to Australia ^{3, 4}	121	New Zealand (including appertaining islands) ^{3, 4}	100
Austria.....	785	Norway ⁶	6, 453
Belgium ⁵	512	*New Guinea, and other Pacific islands under proposed Australian mandate ⁴	100
*Bhutan.....	100	Palestine (with Trans-Jordan, proposed British mandate).....	100
Bulgaria.....	100	Persia ¹	100
Cameroon (proposed British mandate).....	100	Poland.....	5, 982
Cameroon (French mandate).....	100	Portugal ^{1, 5}	503
*China.....	100	Ruanda and Urundi (Belgium mandate).....	100
Czechoslovakia.....	3, 073	Rumania.....	603
Danzig, Free City of.....	228	Russia, European and Asiatic ¹	2, 248
Denmark ^{4, 6}	2, 789	Samoa, western (proposed mandate of New Zealand) ⁴	100
Egypt.....	100	San Marino.....	100
Estonia.....	124	*Siam ⁶	100
Ethiopia (Abyssinia).....	100	South Africa, Union of ³	100
Finland.....	471	South West Africa (proposed mandate of Union of South Africa).....	100
France ^{1, 5, 6}	3, 954	Spain ⁵	131
Germany.....	51, 227	Sweden.....	9, 561
Great Britain and northern Ireland ^{1, 3, 5, 6}	34, 007	Switzerland.....	2, 081
Greece.....	100	Syria and the Lebanon (French mandate).....	100
Hungary.....	473	Tanganyika (proposed British mandate).....	100
Iceland.....	100	Togoland (proposed British mandate).....	100
*India ³	100	Togoland (French mandate).....	100
Iraq (Mesopotamia).....	100	Turkey.....	100
Irish Free State ³	28, 567	*Yap and other Pacific islands (under Japanese mandate) ⁴	100
Italy, including Rhodes, Dodekanesia, and Castellorizzo ⁵	3, 845	Yugoslavia.....	671
*Japan.....	100		
Latvia.....	142		
Liberia.....	100		
Liechtenstein.....	100		
Lithuania.....	344		
Luxemburg.....	100		
Monaco.....	100		
		Total.....	164, 667

Fig. 2: Tabella riportante le quote per nazionalità relative all'ingresso negli Stati Uniti d'America, come previsto dall'*Immigration Act* del 1924

In questa tabella, tratta direttamente dai documenti del 1924 ¹⁰, si vede bene come la quota spettante agli italiani – successivamente elevata dal 1930 a poco meno di 6.000 unità¹¹ – sia incredibilmente inferiore a quelle spettanti ad esempio alla Germania, la Gran Bretagna, l'Irlanda ma anche la Svezia.

A tal proposito, l'anno seguente ovvero quando pian piano si andavano a vedere i primi effetti della nuova legge, James J. Davis – segretario del *Department of Labour* – apriva il report del 1925 con queste parole, indirizzate al Presidente degli Stati Uniti

10 *Twelfth Annual Report of the Secretary of Labor for the Fiscal Year ended June 30, 1924*, Washington 1924, p. 53

11 *Statistical Abstract of the United States 1939 Sixty-first Number*, Washington 1940, p. 103.

<< In placing before you this report of immigration activities for the fiscal year 1925, I feel that I enjoy a peculiar privilege, because I believe that the achievements of the 12 months just passed have been greater than during any similar period heretofore. For the first time since immigration became a Federal question its regulation is now on a satisfactory and permanent basis from a legislative and administrative standpoint. For the first time in the history of the United States we have a well-rounded and a well-considered set of laws relating to immigration, which, while not shutting us off from a reasonable contribution of Old World peoples, are at the same time responsive to the demand of the American people for an effective immigration control >>¹².

I numeri non possono che dare ragione a Davis.

Le leggi che prendono forma nella prima metà degli anni '20 del Novecento sono quindi da intendersi come principali responsabili non solo della riduzione degli ingressi di italiani negli Stati Uniti ma, ancor di più e lo si evidenziava poco sopra, direttamente causa dello stato di subalternità degli italoamericani. È infatti evidente come vi fosse una volontà di consolidare quello iato che già si era avuto nel secolo precedente. Quando infatti si ribadiva nei paragrafi precedenti che molte delle facilitazioni previste dai provvedimenti di metà '800 – ad esempio l'*Homestead Act* – giocarono un ruolo chiave nel favorire l'ingresso e soprattutto l'emancipazione degli immigrati anglosassoni, con le leggi degli anni '20 del '900 si rimarca la stessa tendenza. Andando a ridurre in modo drastico i numeri degli ingressi per quelle comunità che già erano in una condizione di minoranza, non si fece altro che costringere in uno spazio sociale assai ridotto la possibilità di acquisire ruoli di rilievo. Allo stesso tempo la mobilità sociale, economica e politica venne fortemente compromessa. D'altronde essere maggioranza è un elemento primario per poter affermare e difendere le proprie istanze.

I numeri dell'immigrazione non sono ovviamente solo quelli di chi rientra nelle quote. La legislazione statunitense ammetteva infatti i cosiddetti *non quota immigrants*, categoria che permetteva tutta una serie di deroghe al limite imposto. Ad esempio nel 1925 su poco più di 450.000 ingressi, ben 250.000 furono *non quota*, categoria che teneva assieme mogli e figli di cittadini statunitensi, nativi di zone quali Canada, Messico, Cuba o Haiti e relativi mogli e figli; accademici e persone del clero, anche in questo caso con l'annessione delle prole e della coniuge; veterani della

¹² *Annual report of the Commissioner General of Immigration to the Secretary of Labor, Fiscal Year ended June 30, 1925*. Washington 1925, p. 1

Grande Guerra con al seguito le categorie già incluse nei casi sopracitati ¹³. Nell'anno fiscale successivo i numeri erano inoltre assai simili ¹⁴.

Riferendoci al 1925, gli italiani che entrarono furono 8.205, di cui 6.203 *immigrant*. Tra questi le ammissioni sulla base della quota spettante furono 2.662 – cioè quanti, tra coloro che richiesero di immigrare *in quota* ottennero il nulla osta da parte dei controlli statunitensi –. 2.002 invece i *non immigrant*, ovvero coloro che avevano fatto richiesta di soggiorno temporaneo – ad esempio per motivi di studio – e quindi non intenzionati a restare. A partire, altro dettaglio non da poco, furono in totale 30.170, di cui solo 3.019 *non immigrant* mentre i restanti 27.151 erano immigrati che lasciavano il Paese ¹⁵.

Questo ultimo dato è altrettanto significativo di quel che si indicava poco sopra, ossia la riduzione degli ingressi. Se infatti il sistema delle quote influì pesantemente sulla possibilità di stabilirsi negli Stati Uniti, non è certo minore la responsabilità giocata dall'*Immigratiuon Act* del 1924 sulla decisione di tornare al di qua dell'Atlantico. L'irrigidimento generale del clima sociale e politico nei confronti degli immigrati sud ed est europei funzionò in via generale da deterrente per chiunque fosse coinvolto in un qualsivoglia percorso migrante.

Trascorsi gli anni '20 del Novecento, la legislazione statunitense non produce molto che possa coinvolgere gli immigrati italiani. Si presentano direi solo due parentesi, il *Presidential Proclamation* No. 2537 ed il *War Brides Act* (8 USC § 232), entrambi legati all'avvento della Seconda Guerra Mondiale.

Nel primo caso si trattò di un proclama presidenziale d'urgenza, emesso nel gennaio 1942 in conseguenza dell'apertura delle ostilità tra le forze dell'Asse e gli Stati Uniti. Nella volontà di Franklin Delano Roosevelt vi era la necessità presunta di isolare tutti i non residenti di origine italiana, giapponese e tedesca presenti sul territorio statunitense, poiché questi rappresentavano potenzialmente un pericolo, in quanto legati a Paesi divenuti nemici.

Per quanto riguarda gli italiani, i problemi maggiori si ebbero sulla costa del Pacifico, identificata come zona ad alto rischio dato il suo affaccio verso il Giappone (il proclama n° 2537 arrivò qualche settimana dopo l'attacco a Pearl Harbour). 10.000 italiani residenti sulla costa ovest furono "ricollocati" e circa 50.000 italoamericani

13 *Annual report of the Commissioner General of Immigration to the Secretary of Labor, Fiscal Year ended June 30, 1926*. Washington 1926, p. 7

14 Ivi

15 Ibid. Dati rielaborati dalle tabelle di p. 6 e p.32

della California vennero sottoposti ad un temporaneo coprifuoco. Più in generale 600.000 persone dovettero sottoporsi a rigidi controlli che prevedevano il possesso di documenti attestanti la loro identità e circa 1.500 subirono arresti finalizzati a controlli più stringenti ¹⁶.

Uno degli aspetti più surreali è rappresentato dai controlli che l'FBI mise in atto per verificare che non vi fosse utilizzo della lingua italiana tra le comunità italoamericane, con monitoraggi puntuali volti ad accertare la presenza di materiali come libri o giornali in italiano. Questo accanimento verso l'utilizzo della lingua madre ovviamente accadeva mentre, al contempo, si reclutavano soldati italoamericani da inviare per missioni di grande importanza nel teatro di guerra Mediterraneo e, sempre in quei primi anni '40, ci si appassionava ai musicisti di origine italiana, come Luis Prima ¹⁷.

L'altro elemento di rilievo, il *War Brides Act* non è poi particolarmente distante da quanto appena detto. La finalità infatti era la facilitazione nel ricongiungimento tra le mogli italiane ed i loro mariti americani, ma all'interno di un fenomeno del tutto particolare. Infatti, proprio a motivo della forte presenza di soldati statunitensi di origine italiana durante le operazioni di guerra e successivamente di liberazione, sul territorio italiano si verificarono diversi incontri poi sbocciati in fidanzamenti e nozze. Silvia Cassamagnaghi, in una importante ricerca basata su diverse ed interessanti fonti orali, ha sviluppato una dettagliata analisi di questa legge e delle ricadute nei rapporti tra diversi gruppi etnici. Nel farlo ha posto in evidenza come alle volte la giurisprudenza debba forzatamente andare in contro ad inaspettate variabili della vita

<< Per aggirare le restrizioni imposte dall'Immigration Act, il Congresso si vide costretto a varare una serie di leggi ad hoc, leggi promulgate tra la fine degli anni quaranta e i primi anni cinquanta. [...] Solo a guerra conclusa, il 28 dicembre 1945, per render meno complicate l'ammissione delle spose straniere e dei figli minorenni dei soldati americani in servizio oltreoceano, venne promulgata la Public Law 271, meglio nota come War Brides Act >> ¹⁸.

16 Nancy C. Carnevale *No Italian Spoken for the Duration of the War": Language, Italian-American Identity, and Cultural Pluralism in the World War II Years*, in *Journal of American Ethnic History*, Vol. 22, No. 3 (Spring, 2003), pp. 3-33.

17 Ivi

18 Silvia Cassamagnaghi, *Operazione spose di guerra. Storie d'amore e di emigrazione*, Milano 2014, p. 23

I numeri, che l'autrice prende dall' *Annual Report* dell'INS del 1950, ci dicono che tra il 1946 e l'anno fiscale in cui si chiudeva il documento, sulle 114.691 mogli entrate negli USA, 84.517 erano europee e di queste 9.046 italiane. Grazie alla legislazione sulle *war brides*, 7.659 non si erano dovute sottoporre ad una selezione sulla base della quota spettante all'Italia ¹⁹.

La legge non era ovviamente rivolta solo al caso italiano e solo alle spose, ma teneva in conto anche le fidanzate. Inoltre, se pur in casi rari, la legislazione contemplava anche gli sposi. Per ultimo va sottolineato come questa situazione avesse messo, in molti casi per la prima volta, uno davanti all'altro italiani ed afroamericani. Il risultato, in questo caso, era naturalmente ancora più complesso da gestire ²⁰.

Chiusa la parentesi che queste due azioni legislative temporanee hanno rappresentato, il passaggio successivo è costituito dall'*Immigration and Nationality Act* (8 USC § 1101) del 1952, conosciuto anche come *McCarran-Walter Act*.

In realtà questa nuova legge sull'immigrazione non modificò in modo radicale le precedenti, né di conseguenza migliorarono di molto le ricadute sulla componente italiana dei flussi migratori.. Per quanto si sia spesso cercato di ritrarlo come l'elemento di svolta nella legislazione statunitense, asserendo un formale abbandono di una selezione basata su ideologie tendenzialmente razziali, dato il persistere comunque del sistema delle quote, l'unico elemento di novità è quel che viene identificato come *preference system*.

La legge infatti prevedeva di dare la precedenza nel conferire il permesso di entrare negli Stati Uniti – e comunque sempre nel tetto delle quote prestabilite – , ai lavoratori in possesso di particolari abilità, successivamente alle mogli, ai figli e via via ad altri parenti dei cittadini americani, applicando di fatto soltanto un ampliamento dei *relatives* che potevano fare domanda di ricongiungimento. Quest'ultimo è obiettivamente l'unico vero elemento di svolta.

Allo stesso tempo, se si era in effetti abolito il rigido divieto di ingresso ai diversi richiedenti asiatici – da qui il presunto merito del McCarran-Walter Act di aver ridotto la presenza di ideologie razziste nelle politiche migratorie statunitensi – si era allo stesso tempo introdotta una nuova categoria di indesiderabili: i comunisti.

¹⁹ Ibid, p. 280

²⁰ Ibid, pp. 123-132

Siamo negli anni del senatore McCarthy, e le ricadute della sua politica di caccia alle streghe non potevano non aver effetto anche sugli immigrati.

<< *Year by year the problems of inspection at our land and seaports become:more involved, and the job of our immigrant inspectors becomes one requiring almost super-human qualities of wisdom and judgment. In the first place, much of the direction of Communist movements is in the hands of aliens, therefore, great care must be exercised to see that no alien enters the United States. Whose presence could be inimical to the interests of the democratic principles of this country* >>²¹.

È quindi assai difficile intendere le modifiche apportate dall'*Immigration and Nationality Act* del 1952 come particolarmente positive e finalizzate all'ampliamento nel numero degli immigrati o di quanti ne avrebbero voluto far parte.

Il persistere in tal senso di restrizioni che mantenevano un'apparente contenuto se non propriamente razziale comunque pregiudiziale ed ideologico, ha comportato come unico elemento positivo l'avvio di un periodo di riflessione che coinvolse finalmente in maniera più significativa gli italoamericani. Questi si resero pertanto protagonisti del processo che nel decennio seguente portò all'emanazione dell'*Immigration and Nationality Act* (8 USC § 1101) del 1965, che formalmente doveva rappresentare una semplice modifica alla legge precedente. In realtà, abolendo definitivamente il sistema delle quote e mantenendo quello delle preferenze, l'*Hart-Celler Act* (com'era anche indicato) segnò la fine di un periodo durato quarant'anni che aveva visto l'ammissibilità negli Stati Uniti stabilita su principi spesso oggetto di contestazioni e critiche.

A questo ne seguiranno altri, negli anni '80 e '90 del XX secolo, sino alla svolta ultra protezionista che si avrà nel 2001 con il *Patriot Act* (8 USC § 1189) che si impose in conseguenza dei tragici attacchi alle Twin Towers ed al Pentagono dell'11 settembre di quell'anno.

Al di là di questo ritorno decisamente peggiorativo a politiche fortemente escludenti che aprono il XXI secolo, quel che accadde da un punto di vista legislativo nel 1965 è di certo da intendersi come svolta epocale, al quale oltretutto contribuì per certi versi anche la comunità italoamericana. Danielle Battisti ha condotto quello che

21 *Annual Report of the Immigration and Naturalization Service United States Department of Justice for the Fiscal Year Ended June 30, 1952*, Washington 1952, p. 12

ritengo essere l'unico studio relativo alla partecipazione politica degli italoamericani alle riforme legate alle leggi sull'immigrazione dopo la Seconda Guerra Mondiale, ed è a lei che ci si deve rivolgere per aver eun quadro più chiaro degli accadimenti.

I motivi che sottendono a tale presa di posizione da parte degli immigrati italiani sarebbero da vedersi nel fatto che << *Just as African American civil rights activists sought to undo Jim Crow laws in the postwar period, others set their sight on dismantling the National Origins System* >>²².

In questa partecipazione non può non intravedersi quella presa di coscienza e di piena consapevolezza di essere parte di una maggioranza e non di una minoranza. Gli italoamericani si erano infatti per troppo tempo sentiti costretti in quella parte di società che quasi mai si era potuta arrogare dei diritti, pur avendo potenzialmente la possibilità di farlo. Certamente non tutta la colpa è da attribuire ad una solo parte, quella di chi accoglieva. Si è infatti in più passaggi sottolineato come la precarietà e la provvisorietà che avevano caratterizzato i processi di emigrazione degli italiani, avessero tra le proprie conseguenze la scarsa partecipazione alla politica nei primi decenni del XX secolo. Una iniziale necessità più di isolamento che non di emancipazione avevano naturalmente comportato la scarsa adesione a questioni di ben più ampio respiro. In alcune delle interviste utilizzate nel capitolo III si è però notato come, attraverso il passaggio dell'avvicinamento ad un associazionismo religioso come laico, gli italoamericani avessero pian piano cominciato a prendere parola, tanto che la consapevolezza andò ad aumentare man mano negli anni, sino a divenire ad un certo punto piena capacità d'azione. La Seconda Guerra Mondiale si era dimostrata su più fronti il trampolino di lancio per gettarsi nella mischia di quelli che detenevano il coltello dalla parte del manico: essere "transitati" attraverso gli indesiderabili *enemy aliens*, uscendone a testa tutto sommato alta anche per via della collaborazione alle azioni di guerra; aver preso parte, quindi, ad operazioni di particolare importanza nell'area del Mediterraneo, dimostrando fedeltà alla bandiera americana ed una netta presa di distanza dalla politica italiana – fascista prima, in odor di comunismo poi – pur orgogliosi delle proprie origini; banalmente, interessarsi delle questioni politiche del Paese che li aveva accolti, dopo decenni in cui si era passati per disinteressati e distanti.

22 Danielle Battisti, *Whom We Shall Welcome . Italian Americans and Immigration Reform, 1945-1965*, New York 2019, p. 5

Come ho ribadito in più parti di questa ricerca, il perdurare di politiche restrizioniste che altro non erano se non costanti tentativi di mantenere uno *statu quo* degli equilibri etnici favorevole ai vecchi immigrati nord e centro europei, a discapito di quelli provenienti dal sud e dall'est Europa, risultava alquanto stridente con l'avvio di rapporti collaborativi di qua e di là dell'Atlantico. Di questo devono essersi accorti gli italoamericani, che a metà del '900 si resero conto di rappresentare una comunità significativa e in possesso di un proprio peso politico, in grado di contare dove poteva servire.

Va comunque detto che gli immigrati italiani non si mettono in gioco con l'obiettivo di assumere un ruolo di riferimento per le diverse comunità di minoranza. Non sono infatti particolarmente interessati a sostenere le istanze di altri, quanto piuttosto ad avviare un processo che li renda maggiormente affini ad altri *free white men*.

<< *The nature of Italian American immigration reform campaigns demonstrates that, in many instances, participants seemed less concerned with extending equality to all peoples than with securing a privileged status for peoples of Italian ethnicity on par with the position already enjoyed by older-stock whites in the United States* >>²³.

Già in conseguenza della mancata riforma legislativa nel 1952, gli italoamericani erano entrati in azione, quando si era visto come il McCarran-Walter Act non avesse modificato di tanto lo stato delle cose. Questo fallimento di riforme aveva soltanto alimentato la delusione causata dal persistere di una condizione di obiettiva discriminazione verso i nuovi immigrati. Proprio in quell'anno infatti nacque l'*American Committee on Italian Migration (ACIM)*, che si pose l'obiettivo di smantellare quanto previsto dalla legge così da riequilibrare la situazione²⁴, assistere gli immigrati italiani che arrivavano e soprattutto promuoverne i diritti²⁵.

Si ha in questo modo già un'idea dell'impegno che veniva profuso nel tentare di mutare una condizione che, pur con qualche piccola modifica, era stabile da diversi decenni. Un ruolo importante era poi stato giocato dall'*Order of Son of Italy in America*.

23 Ibid, p. 10

24 Ibid, p. 51

25 Ibid, p. 69

Come abbiamo già avuto modo di vedere, la politica dell'*OSIA* era stata da sempre caratterizzata dalla decisa difesa dell'immagine degli italiani negli USA. Va da se che anche la costante inclusione di questi ultimi in quei gruppi di immigrati europei poco graditi – ed il mantenimento di un *National Origin System* aveva obiettivamente tale scopo – era da intendersi come pregiudizio. Con queste premesse l'*OSIA* non poteva non schierarsi e prendere parola, anche perché le sintonie con i governi democristiani e anticomunisti in Italia era evidente ²⁶.

L'impegno da parte dell'*ACIM* così come di altre organizzazioni si verificò anche in occasione della messa in opera del *Refugee Relief Act* (50 App. USC § 1971) del 1953, che seguiva e rinforzava il *Displaced Person Act* (50 App. USC § 1951). Se quest'ultimo era diretto ad aiutare chi si trovava in condizioni di difficoltà causate dalla guerra appena conclusa – ad esempio le vittime di bombardamenti – la legge del 1953 aveva una connotazione squisitamente politica, poiché era destinata a supportare le “vittime” del comunismo, attraverso la sponsorizzazione per l'ingresso negli USA di chiunque provenisse da territori sotto il diretto o indiretto controllo dell'Unione Sovietica. Gli italiani a beneficiarne furono circa 45.000, provenienti soprattutto dai territori annessi alla Jugoslavia negli anni successivi al 1945 ²⁷.

Si capisce bene quindi come l'azione di alcune associazioni fosse ricca di significati politici, tanto da mettere in atto una propaganda mirata a dimostrare il legame tra quel che si doveva decidere negli USA a livello congressuale ed in Italia, nel segreto delle urne

<< *What seemed more important to the Italian American leaders urging participation was that Italian Americans take the opportunity to link Italy's elections with the shortcomings of American immigration and refugee policies. [...] In short, ACIM used the elections in Italy as just another leverage point to lobby for Congress to pass the Refugee Relief Act* >> ²⁸.

Se però da un lato l'operazione rifugiati aveva portato buoni frutti, dall'altra si doveva iniziare un lungo lavoro di “lavaggio” dell'italoamericano – l'ennesimo – poiché l'idea stessa di *refugee* mal si accompagnava a quella di cittadino modello. Anzi, rischiava di rinforzare l'idea di un popolo economicamente e socialmente in difficoltà

26 Ibid, pp. 52-53

27 Carl Bankston, op. cit., pp. 884-885

28 Danielle Battisti, op. cit. p. 92

<< *If many Italian Americans still believed themselves or their fellow ethnics to be subjects of discriminatory attitudes in the United States, the passage of refugee relief legislation now added the additional stigma associated with being a refugee to the group's image* >>²⁹.

Si apriva quindi una nuova sfida politica che doveva condurre all'abolizione del *National Origin System*, unico processo attraverso il quale si sarebbe data una dignità nuova agli immigrati italiani, ancora prima che questi lasciassero le proprie case d'origine.

La strada che si decise inizialmente di percorrere fu quella del ricongiungimento familiare, tentando così di portare al centro della discussione l'importanza del nucleo domestico e mettendo in un certo senso da parte la mera questione politica, tanto che << *By the end of the decade there was an observable shift in Italian American immigration reform campaigns* >>³⁰. L'obiettivo era quello di sostenere << [...] *the idea that family reunification principles provided a more moral, humanitarian, and democratic basis for which to govern immigration to the United States* >>³¹.

Gli italoamericani erano stati da sempre critici nei confronti di una legislazione che si basasse sul *National Origin System*, ed il continuo sostenere adeguamenti che all'apparenza potessero bypassare tale limite era, con ogni probabilità, sembrata la strada migliore da percorrere. L'ultimo atto fu quindi, si diceva, la promozione del ricongiungimento familiare. Inoltre, dato il costante ed evidente riferimento normativo verso una migrazione al maschile, con in questa strategia si poteva trovare una conclusione vincente. In sintesi si potrebbe dire che moralmente vi era una certa inattaccabilità al voler riunire una famiglia il cui unico agente di sostentamento era migrato all'estero. Opporsi sarebbe potuto costare caro alla reputazione del senatore di turno.

Sempre la Cassamagnaghi, ragionando sull'istituto del matrimonio in quella cornice particolare che erano i rapporti coniugali nati sotto le bandiere in guerra, sottolinea come

<< *Da uno studio preparato sull'argomento dalla Historical Section dell'Army War College, nel giugno del 1942, emergeva chiaramente che, in primo luogo, sebbene i matrimoni contratti all'estero*

29 Ibid, p. 113

30 Ibid, p. 177

31 Ivi

durante un periodo delle ostilità non fossero visti con favore, non si poteva mettere in dubbio che il matrimonio fosse “un diritto personale e un privilegio individuale” e che, in secondo luogo, le autorità militari non avrebbero comunque potuto impedirlo >>³²

Con tali premesse, appare chiaro come non fosse una totale novità di quegli anni '60 del XX secolo la presa di parola da parte degli immigrati italiani, che invece si erano battuti fin dai primi decenni del '900 per una politica più equa e meno discriminante. La scarsità dei risultati è piuttosto da attribuire ad una certa immaturità dei tempi, tanto che solo dopo la metà del secolo gli italoamericani si trovarono nel posto giusto ed al momento giusto. Il cambio di vento che arrivò negli Stati Uniti, grazie soprattutto ai movimenti per i diritti civili degli afroamericani, finì per il fornire il sostrato ideale su cui impiantare una nuova e finalmente vincente propaganda per l'abolizione definitiva del sistema delle quote³³.

Pertanto i conti andarono a chiudersi alla metà del decennio, nel 1965, dopo che già si era avuto il *Civil Right Act* nel 1964, provvedimento certamente da intendersi come ideale precursore nonché spinta per l'attuazione della legge che andò a modificare le politiche sull'immigrazione³⁴.

Il ruolo politico degli italoamericani, come dicevo, si lega particolarmente alla promozione della famiglia quale elemento centrale nei processi migratori, e questo deriva anche dal cattolicesimo che caratterizzava gli immigrati italiani. Un aspetto che, nel capitolo I, si è visto aver causato non pochi problemi sul piano delle relazioni sociali.

In questa fase però sembrerebbe costituire l'elemento di forza della propaganda che prende forma nelle associazioni di italiani negli USA

<< [...] many Italian Americans supported immigration reform initiatives, at least in part, because of their religious beliefs. Indeed, many Catholic beliefs were at odds with America's immigration laws and ultimately compelled many devout individuals to take action. Because of the elevated social position Catholics and Jews enjoyed since the nation embraced a tri-faith or Judeo-Christian identity during World War II and the Cold War, many Catholics were not shy about attacking policies on religious grounds during the postwar period >>³⁵.

32 Silvia Cassamagnaghi, op. cit. p. 57

33 Ibid, pp. 206-209

34 Carl Bankston, op. cit., p. 216

35 Danielle Battisti, op. cit., pp. 212-213

In tal modo, a leggere le parole di Danielle Battisti, il profondo cattolicesimo diviene una spinta ad agire poiché elemento di identificazione tra i più stabili all'interno della comunità italoamericana.

Su di un piano non dissimile si può collocare la retorica che ad un certo punto infiammava i congressi e gli incontri tra le diverse comunità di italiani, che riportarono al centro del discorso il contributo dato dall'immigrazione dei propri compatrioti allo sviluppo degli Stati Uniti. Anche qui, l'accento alla positività del fenomeno migratorio spetta a chi si è scoperto bianco ³⁶, tanto che

<< These reinterpretations of American history that put Italian peoples present, both physically and culturally, at the founding moments of the nation posited one of two arguments: Either Italians were in fact old-stock Americans (there were just fewer Italians than there were, for example, English immigrants until more recently) or Italians shared cultural similarities with older-stock groups. In either case, they helped establish Italian American claims to both whiteness and full membership in the nation. In their thinking, that privileged status included access to the same immigration and citizenship rights as older-stock whites >> ³⁷

Vi è in qualche modo un'idea di richiamo ad un etnicismo che avrebbe il *free white man* al proprio centro e nel quale gli italiani hanno cercato di entrare per decenni. Quando infine ci sono ormai arrivati, attraverso l'*Immigration Act* del 1965, sentono ancora la necessità di smarcarsi da quanti non hanno mai potuto godere di quell'identità bianca.

Sarebbe però molto scorretto mettere tutti sotto lo stesso cappello. Per quanto la volontà di modificare una legislazione ormai ampiamente riconosciuta come discriminatoria fosse nella volontà della totalità degli italoamericani, le strategie furono diverse. In modo particolare mi riferisco all'inclusione di tali spinte innovative in un più ampio disegno di rinnovamento dei diritti civili per le minoranze. Se da una parte vi era chi si stava impegnando al solo scopo di promuovere una politica di maggiore apertura nei confronti degli immigrati italiani e di pochi altri Paesi europei, dall'altra l'idea di un movimento che accogliesse al proprio interno le richieste di tanti altri gruppi etnici aveva i propri sostenitori, tanto da rendere a tratti conflittuale o comunque poco coesa l'intera compagine italoamericana.

³⁶ Ibid, pp. 223-230

³⁷ Ibid, p. 231

Le ricadute di queste iniziative sono da vedersi come qualcosa che avrà una propria influenza sui decenni a seguire, all'interno della comunità italiana così come fuori da essa, nelle pieghe della politica statunitense

<< Members of the Italian American immigration reform lobby had already begun to move in a more racially and socially conservative direction when they embraced the rhetoric of immigrant or ethnic contributionism to argue that lawmakers reward Italians and other (mostly European) immigrant groups for their meritorious contributions to the nation and their successful assimilation to American cultural norms. Not recognizing elements of this shift before 1965 obscures the homegrown nature of white ethnic conservatism and makes the white ethnic turn toward political and social conservatism in the late 1960s, 1970s, and 1980s much more difficult to understand. If we think of white ethnics primarily as members of a liberal reform coalition that pushed for immigration reform on the grounds of racial, ethnic, and religious equality in the postwar period, how then can we explain so many white ethnics' identification with Richard Nixon's "silent majority" by 1968 or the rise of "Reagan Democrats" some years later? >>³⁸.

Dall'altra parte si trova invece una grande apertura etica e morale che non si limita a considerare solo come una possibilità l'unirsi per un obiettivo comune, ma ne ravvisa la necessità oltretutto sulla base di quegli stessi principi cristiani che in altre occasioni si è visto essere più divisivi che non altro.

Lena Trevor era una delle collaboratrici di *Fra Noi*, rivista della comunità italoamericana di Chicago³⁹, caratterizzata da quella visione cristiana che gli italiani d'America avevano del proprio essere cittadini. Lena, di origini italiane, aveva un ruolo da articolista "leggero", poiché il più delle volte gli argomenti trattati ruotavano attorno alla tradizione culinaria italiana o ad altre questioni che cadevano sotto al titolo della sua rubrica "*For the woman*". Nell'ottobre del 1963, probabilmente sull'onda di quel clima di mutamento di cui si diceva, Lena scrisse un articolo dal titolo "*The Negro has Rights, too*" partendo da un ricordo d'infanzia, quando all'età di 10 anni si sentì per la prima volta discriminata a casa di una compagna di scuola. Con Lena c'era suo padre

<< Papa and I, my hand in his hand no words between us, walked home in the twilight of that day, a day which taught me a new kind of hurt – a tearing, crying compassion for another human being. I

38 Ibid, p. 240

39 <https://www.franoi.com>

had seen the cruelty of prejudice touch my father, a grown man, who always wore his dignity like a crown >>⁴⁰.

La riflessione che la Trevor sviluppava era molto netta nel definire come fosse inconcepibile che una comunità discriminata per anni potesse, a sua volta, divenire discriminante verso altri. Nel constatare che, per quanto assurdo, vi fossero molti italoamericani che mantenevano atteggiamenti negativi ed intolleranti, Lena suddivideva gli immigrati italiani in tre distinte categorie, poiché proprio il suo essere cristiana non le consentiva di riunire tutti in un solo fascio.

Da una parte vi era chi, pur ricordando quanto era toccato subire agli immigrati italiani, non era disposto a tendere la mano a chi stava cercando di scalare la difficile montagna dell'emancipazione e dell'inclusione. Dall'alto del loro *plateau*, dice la Trevor, piuttosto che tendere la mano questi scagliano pietre su chi si arrampica. La seconda categoria, che come la prima era ben consapevole di quel che era accaduto nei decenni indietro a loro ed ai loro connazionali, manteneva un atteggiamento quasi di gelosia del proprio essere stati discriminati. Non voleva, per così dire, condividere la memoria di un passato tragico con altri, in modo da poter far valere questo asso nella manica ogni qualvolta potesse servire per rimarcare quanto fosse stato difficile divenire parte della società statunitense.

L'ultimo gruppo era quello maggiormente in difficoltà perché, nonostante le avversità che si trovavano davanti, cercava di mettere in pratica quel mandato cristiano che non contempla una gerarchia ma afferma perentoriamente che siamo tutti uguali. Questa ultima categoria era naturalmente quella che la Trevor sosteneva e che riteneva fosse importante far progredire, per poter condurre tutti insieme una lotta per i diritti civili e soprattutto per insegnare ai figli tolleranza e rispetto⁴¹.

Certamente è una riflessione profondamente segnata dalla cultura cristiana di Lena Trevor, che però non ci deve far dimenticare che nella stessa città padre Giambastiani, in nome di una stessa etica religiosa, si opponeva fermamente contro "l'invasione" degli afroamericani, come si è visto nel capitolo II. Non è quindi così scontato dove gli italoamericani si andassero a posizionare anche nei momenti in cui si doveva prendere una posizione di tipo politico.

Con una partecipazione condotta sia all'interno dei partiti che, soprattutto, attraverso le molte associazioni e gli organi di stampa che raccoglievano gli

40 Lena Trevor, *The Negro Has Right, Too*, in *Fra Noi* Ottobre 1963, Chicago, p. 4

41 Ivi

italoamericani sotto l'ombrello dell'orgoglio nazionale, gli immigrati italiani ed i loro discendenti furono finalmente in grado di prendere parola ed influenzare le decisioni sui chi avrebbe tanto desiderato sbarcare negli Stati Uniti dopo di loro.

La svolta del 1965 ne è il più concreto e duraturo esempio.

Per avere però in modo maggiormente chiaro come si sia evoluta la parabola migratoria degli italiani negli USA, si è ribadito in più passaggi di questa tesi che l'accesso a fonti statistiche sia da intendersi come fondamentale. Comprendere gli aspetti quantitativi è altrettanto necessario che aver chiaro la componente qualitativa.

4.2 I numeri degli *Annual Reports of the Immigration and Naturalization Service*

Una delle principali conseguenze dirette dell'evoluzione legislativa statunitense fu la nascita di alcuni organismo governativi volti a monitorare e gestire l'intero novero dei processi migratori.

L'*Immigration and Naturalization Service* nasce nel 1933, dall'unione del *Bureau of Immigration* ed il *Bureau of Naturalization*, ma la sua storia segue di pari passo quella dell'evoluzione legislativa statunitense.

Nel 1891 infatti, con l'*Immigration Act* di quello stesso anno, prende forma l'*Office of the Superintendent of Immigration* che diviene *Bureau of Immigration* nel 1895. Prima sottoposto al *Bureau of Treasury*, viene successivamente spostato sotto il *Department of Commerce and Labor* poiché la questione migratoria era divenuta nel frattempo – siamo nel 1903 – strettamente connessa a quella del lavoro. I due uffici che si uniranno all'inizio degli anni '30 nascono nel 1913, in modo da suddividere le competenze tra chi avrebbe dovuto gestire i flussi in entrata e chi, per via dei numeri ormai enormi, avrebbe avuto il compito di sovrintendere a quanti già volevano divenire cittadini.

Dopo il 1933 il passaggio più importante avviene nel 1940, quando un ulteriore e significativo trasloco portò l'INS all'interno del *Department of Justice*⁴².

La linea intrapresa, ovvero considerare gli immigrati come una questione concernente la giustizia e la legalità, verrà seppur con qualche modifica mantenuta sino al XXI secolo, quando in conseguenza degli attacchi terroristici dell'11 settembre 2001, oltre ad essere introdotta una severa modifica legislativa, l'INS cesserà di esistere. Attraverso l'*Homeland Security Act* del 2002 l'INS venne suddiviso in tre

42 George Thomas Kurian, *A Historical Guide to the U.S. Government*, New York 1998, pp. 305-308

elementi, tutti rientranti nelle competenze del nuovo *Department of Homeland Security (DHS)*. Il primo, il *Customs and Border Patrol (CBP)*, ha il compito di vigilare su traffici illeciti di armi, sostanze stupefacenti e presunti terroristi. Il secondo, l'*Immigration and Customs Enforcement (ICE)*, è più specificatamente impegnato sul controllo di frontiera, anche in questo caso in riferimento a merci e persone. L'ultimo, forse il più importante, è l'*U.S. Citizenship and Immigration Services (USCIS)*, cui spetta un'eredità più diretta dei compiti che furono dell'*INS*, ovvero il monitoraggio e la gestione di tutti i procedimenti inerenti gli ingressi e la successiva naturalizzazione di cittadini di origine straniera. Inoltre sovrintende alla raccolta dei dati e delle statistiche, anche quelle storiche.

Proprio quest'ultima competenza, già profondamente innervata nell'*INS*, ha fatto in modo che i diversi *report* annuali, sin dalla fine del XIX secolo, raccogliessero una mole di informazioni davvero importante. Inoltre, ed è questo uno degli aspetti di maggiore importanza, le fonti sono state con gli anni rese disponibili on-line⁴³.

Da questa raccolta digitale d'archivio si è proceduto per ottenere qui alcuni numeri sui processi migratori che coinvolgono gli italiani dalla fine della Seconda Guerra Mondiale alla svolta dell'*Immigration Act* del 1965.

4.2.1 Arrivi

Nei vent'anni che seguono la fine del secondo conflitto mondiale, i flussi provenienti dall'Italia subiscono, come immaginabile, una decisa impennata, data in modo particolare dal temporaneo stand by dovuto alla guerra. Quest'ultimo ha comunque influenzato, lo si è detto poco sopra, alcuni momentanei mutamenti legislativi, che dovevano far fronte a nuove emergenze.

I dati che vengono riportati di seguito e che costituiscono la seconda e ultima parte di questo capitolo IV sono aggregati dagli *Annual Report* pubblicati nell'intervallo di tempo che va dal 1946 al 1966, riferendosi al periodo 1 luglio 1945 – 30 giugno 1966 ovvero quello stesso arco temporale che consente di valutare i flussi che partono negli ultimi mesi della Seconda Guerra Mondiale sino all'applicazione della nuova legislazione statunitense.

43 Tutti i volumi sono visionabili all'URL <https://www.uscis.gov/history-and-genealogy/historical-library/our-collection/general-collection> consultato in data 13/03/2019

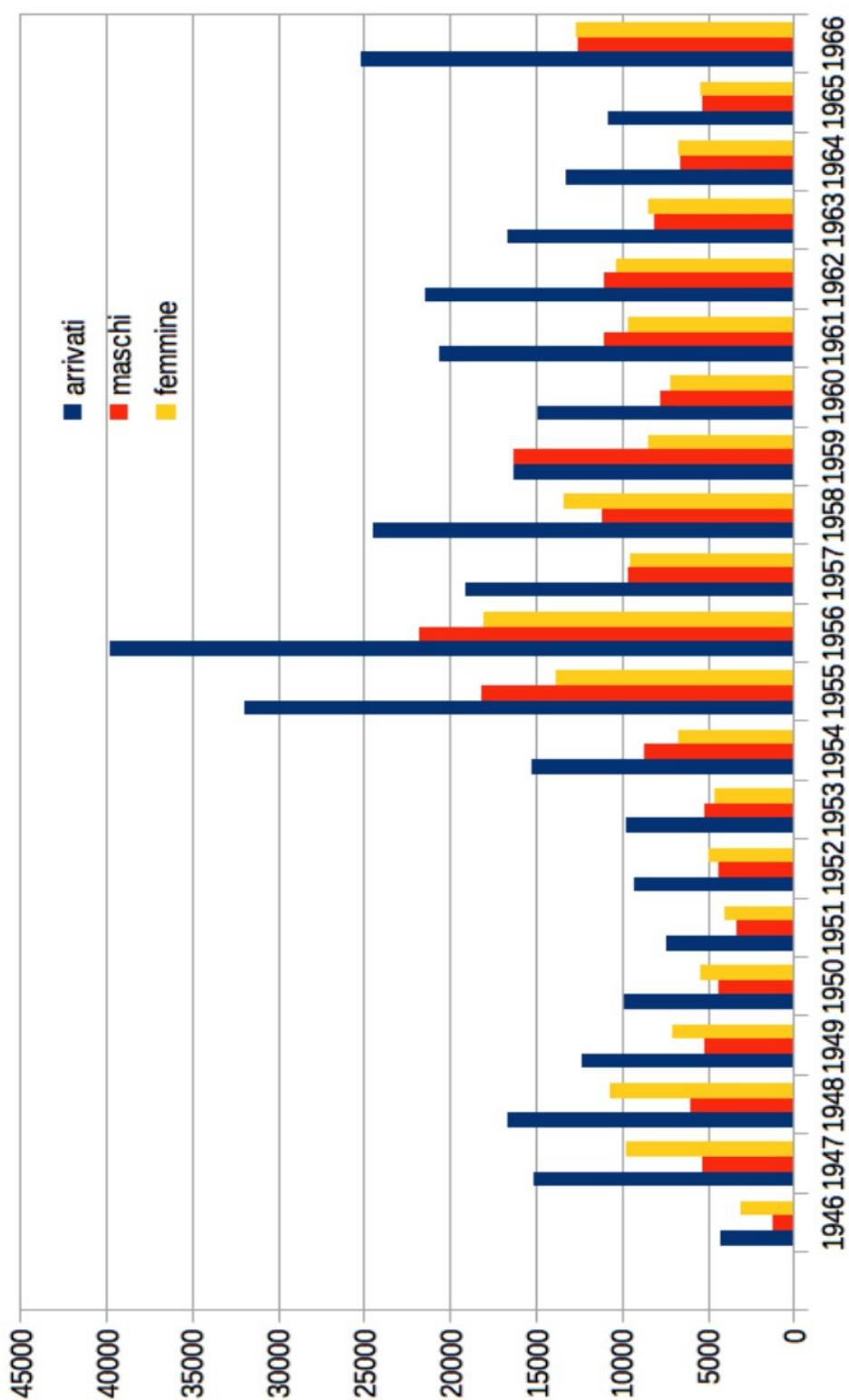


Fig. 3: Immigrati italiani negli Stati Uniti 1946 – 1966, con un dettaglio relativo al genere. I dati sono stati aggregati dalle tabelle annuali presenti nei report

Un primo elemento di rilievo è che l’immigrazione femminile è superiore a quella maschile sino all’inizio degli anni ‘50. Successivamente si vede come o le quote siano pressoché parificate oppure, in rari casi, si invertono in favore dei maschi. In totale nell’arco di questi venti anni, le femmine risultano essere poco meno di 180.000 ed i maschi circa 3.000 in più.

Nel totale che è stato rappresentato nel grafico sono inclusi tutti gli immigrati, senza distinzione di quota o non quota. I primi si aggirano ogni anno e per l’intero arco di tempo attorno ai 5.600 – 5.800 in base alle disposizioni che periodicamente potevano avere effetto sul sistema di gestione degli ingressi. Lo scostamento non è però significativo.

Vi sono invece dati più precisi per quanto riguarda l’arrivo negli USA di mogli, mariti e figli di cittadini statunitensi che non rientrano nelle quote previste dalla legge.

Anno	Mogli	Mariti	Figli
1946	2419	42	147
1947	5711	170	3588
1948	6385	239	3350
1949	3081	1336	1303
1950	2168	522	1043
1951	1534	270	656
1952	1799	293	752
1953	1654	1325	1137
1954	2020	3032	2736
1955	2198	2753	2602
1956	1816	1651	1017
1957	1724	1533	836
1958	1871	1490	682
1959	1655	1734	644
1960	1686	1506	574
1961	2024	1703	748
1962	2239	1914	1020
1963	2031	1374	1215
1964	1901	1212	975
1965	1764	1337	882
1966	1840	1324	997

Tab. 1: immigrati italiani negli Stati Uniti 1946 – 1966. I dati, estrapolati ed aggregati dai *report* annuali, si riferiscono agli ingressi di coniugi (mogli e mariti) ed ai figli di italiani già naturalizzati cittadini statunitensi

Se fino al 1952 vi è un forte sbilanciamento sui ricongiungimenti al femminile, per cui le mogli sono in numero decisamente superiore agli uomini che raggiungono la propria partner, dopo tale anno abbiamo occasioni in cui i numeri si avvicinano – è il caso del 1953 e del 1956 ad esempio – mentre in diverse altre occasioni la tendenza si inverte, come nel 1954 e l’anno successivo.

Un ultimo dato interessante è quello relativo alle naturalizzazioni, che sempre in questi venti anni toccano numeri significativi e sono forse tra i più importanti per comprendere quella che è stata la parabola degli italoamericani in relazione al loro desiderio di divenire cittadini a tutti gli effetti.

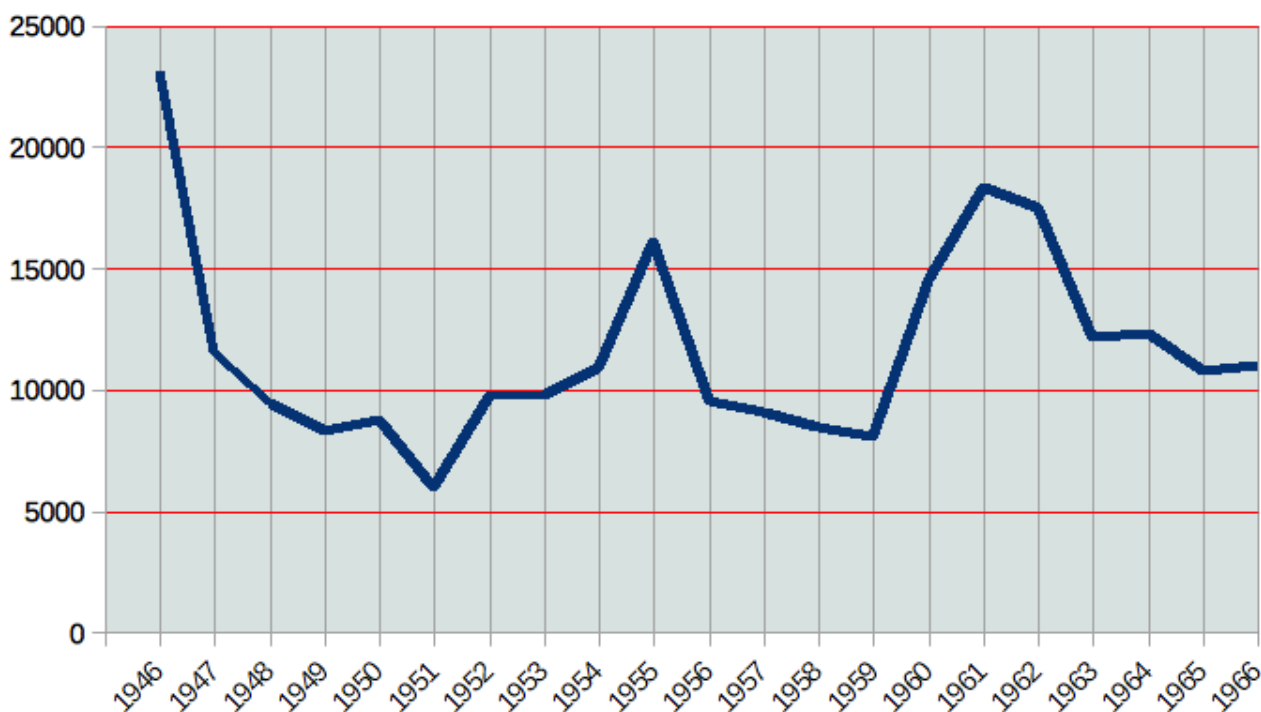


Fig. 4: naturalizzazioni di immigrati ed immigrate italiani negli Stati Uniti 1946 – 1966. Dati aggregati dai *report* annuali

Il numero di naturalizzazioni di cittadini di origine italiana era stato evidentemente molto alto nel secondo dopoguerra. Il motivo va con ogni probabilità individuato nelle conseguenze – in questo caso positive – del conflitto e della partecipazione degli italoamericani nelle fila dell’esercito statunitense. Quel che è però più evidente è il crollo, che trova il suo punto di massima espressione nel 1951, quando vi furono soltanto 5.975 naturalizzazioni, mentre il 1946 ne aveva viste oltre

23.000. L'intero ventennio preso in esame non segue un andamento regolare, ed in diversi momenti non evolve nemmeno in continuità col progredire degli ingressi.

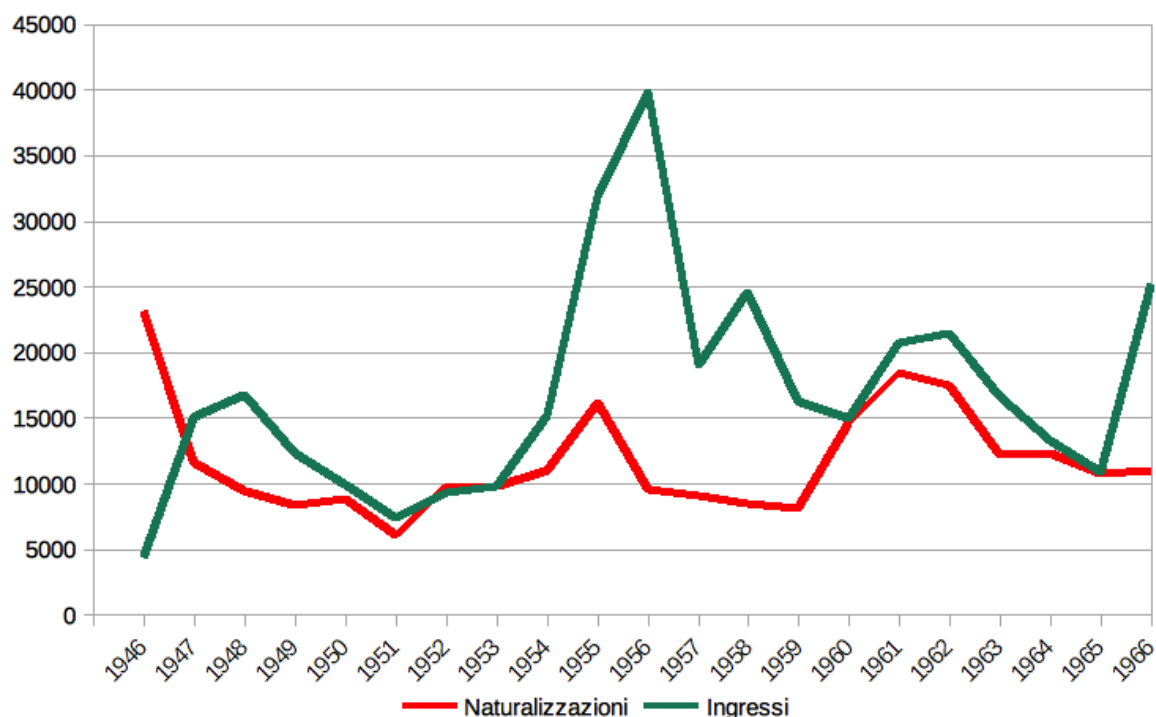


Fig. 5: raffronto tra numero di ingressi e numero di naturalizzazioni di immigrati italiani negli USA 1946 – 1966. Dati aggregati dai *report* annuali

In modo particolare è molto evidente lo scostamento tra nuovi arrivi e richieste di divenire cittadini statunitensi nella seconda metà degli anni '40 e circa fino al 1952. Successivamente i tracciati si muovono in modo tutto sommato armonico. Questo è il segno più chiaro che si stava avviando un periodo di relativa stabilità e soprattutto di rinnovata volontà – ma si potrebbe parlare di necessità – da parte degli italiani di spostare la propria vita negli USA.

È anche necessario ricordare che almeno sino alla metà degli anni '50 del XX secolo vi furono canali preferenziali sia per entrare nel territorio statunitense che per stabilizzarvisi. Ad esempio all'interno del programma per *displaced persons* poterono entrare tra il 1948 ed il 1965 2.268 cittadini italiani e oltre 60.000 furono quelli che dopo il 1953 approdarono negli USA in qualità di rifugiati ⁴⁴.

44 *Statistical Abstract of the United States Bureau of Census 87th Annual Edition*, Washington 1966, p. 96

TABLE 6C. REFUGEES ADMITTED, BY COUNTRY OR REGION OF BIRTH:
YEARS ENDED JUNE 30, 1946 - 1965

Country or region of birth	Number admitted	President's Directive of Dec. 22, 1945	Displaced Persons Act of 1948			Refugee Relief Act of 1953 1/	Act of July 29, 1953 (Orphans)	Act of Sept. 11, 1957 (Secs. 4 and 15)	Act of July 25, 1958 (Hungarian parolees)	Act of Sept. 2, 1958 (Azores and Netherlands refugees)	Act of Sept. 22, 1959 (Sec. 6) (Refugee relatives)	Act of July 14, 1960 (Refugee-escapees)
			Displaced persons admitted	Displaced persons adjusting under Sec. 4	German ethnics							
All countries	734,217	40,324	352,260	3,670	53,766	189,021	466	29,455	30,719	22,213	1,820	10,503
Europe	683,967	39,802	349,751	1,794	53,689	171,689	140	16,829	30,680	9,896	1,376	8,321
Austria	16,398	2,015	6,425	2	2,529	4,658	75	532	102	2	-	58
Belgium	1,643	147	947	1	3	451	-	8	8	3	-	75
Bulgaria	1,463	22	567	10	12	478	-	197	5	-	-	172
Czechoslovakia	19,182	3,386	9,522	277	2,839	2,916	-	53	180	-	-	9
Denmark	112	11	55	-	7	29	-	8	1	-	-	1
Estonia	11,257	145	9,943	221	263	657	-	18	-	-	-	10
Finland	162	12	93	1	1	18	-	36	-	1	-	-
France	2,008	157	791	-	8	660	1	197	10	5	5	174
Germany	100,017	16,071	52,049	5	10,069	20,922	54	598	29	5	-	215
Greece	29,174	7	10,272	3	2	16,922	4	1,503	12	7	397	45
Hungary	63,201	885	12,826	297	3,504	9,659	-	5,172	29,878	5	1	974
Ireland	60	7	21	2	-	18	-	1	-	-	-	1
Italy	62,203	154	2,237	12	19	57,026	4	1,685	2	2	953	109
Latvia	38,250	538	35,158	211	645	1,507	-	85	-	-	5	45
Lithuania	27,285	790	23,202	18	1,478	1,681	-	94	-	1	-	21
Netherlands	17,582	116	53	2	9	11,337	-	1,031	-	5,033	-	1
Norway	59	5	25	-	5	20	-	3	-	1	-	-
Poland	160,611	11,660	128,569	341	6,392	11,912	-	1,138	14	2	2	581
Portugal	5,005	8	14	1	7	34	-	125	-	4,811	4	1
Rumania	17,947	535	5,129	136	5,353	4,369	-	482	271	3	9	1,660
Spain	344	-	31	1	5	123	-	173	-	3	-	8
Sweden	443	10	347	-	-	79	-	3	-	4	-	-
Switzerland	304	66	131	1	3	38	-	59	1	3	-	2
United Kingdom	2,731	183	1,819	4	7	679	-	25	2	3	-	9
U.S.S.R. (Europe)	43,860	1,982	31,373	51	4,323	5,827	-	186	9	-	-	109
Yugoslavia	58,261	736	17,238	193	15,936	17,425	-	3,002	153	-	1	3,577
Other Europe	4,405	154	904	4	270	2,184	2	415	3	2	1	466

Fig. 6: rifugiati ammessi negli Stati Uniti e divisi per nazione 1946 - 1965. La tabella riunisce i diversi programmi che concedevano l'ammissibilità nel territorio statunitense e che vennero messi in atto nei vent'anni cui ci si riferisce. *Annual Report of the Immigration and Naturalization Service, 1965*. Washington 1965, p. 30

Sotto il *Refugee Act*, tra il 1954 ed il 1958, gli immigrati italiani a beneficiare di questa via preferenziale potevano fare domanda sulla base di un numero considerevole di classi

TABLE 6C. IMMIGRANT ALIENS ADMITTED UNDER THE REFUGEE RELIEF ACT OF 1953, BY CLASS OF ADMISSION AND COUNTRY OR REGION OF BIRTH: YEARS ENDED JUNE 30, 1954 - 1958

Country or region of birth	Total refugees	German expellees	Escapees	Polish veterans in British Isles	Italian refugees and relatives	Greek refugees and relatives	Dutch refugees and relatives	Other refugees	Orphans	Persons adjusting status under Sec. 6
All countries.....	188,752	37,192	43,628	1,996	59,461	16,716	14,769	7,820	3,727	3,443
Europe.....	171,625	37,008	43,278	1,977	58,831	16,421	11,493	302	1,615	700
Austria.....	4,657	3,050	1,123	8	92	1	12	2	367	2
Belgium.....	451	11	419	-	3	-	17	1	-	-
Czechoslovakia.....	2,912	1,701	1,114	8	7	1	6	1	2	72
Denmark.....	29	8	20	-	1	-	-	-	-	-
Finland.....	17	1	11	-	-	-	-	-	5	-
France.....	660	40	572	2	19	5	5	1	13	3
Germany.....	20,922	9,955	10,586	31	34	16	90	5	197	8
Greece.....	16,921	17	368	97	189	15,724	5	11	506	4
Hungary.....	9,650	1,923	7,543	7	29	5	5	3	1	134
Ireland.....	18	-	2	3	8	5	-	-	-	-
Italy.....	57,017	38	510	24	55,946	28	2	5	459	5
Latvia.....	1,567	461	1,047	7	4	25	3	1	2	17
Lithuania.....	1,680	751	907	12	1	-	2	2	-	5
Netherlands.....	11,337	17	81	4	2	8	11,215	7	1	2
Norway.....	20	7	12	-	1	-	-	-	-	-
Poland.....	11,896	3,650	6,694	1,226	23	11	52	5	1	234
Portugal.....	34	7	5	1	2	-	2	7	9	1
Rumania.....	4,364	3,071	1,072	12	61	68	23	3	-	54
Spain.....	122	57	24	6	6	2	-	2	20	5
Sweden.....	79	1	71	1	1	-	2	1	-	2
Switzerland.....	38	8	15	1	3	1	7	1	1	1
Turkey.....	538	3	103	2	12	282	-	135	1	-
United Kingdom.....	679	79	82	4,61	13	5	32	4	2	1
U.S.S.R.....	5,823	1,630	3,994	29	21	22	4	99	-	24
Yugoslavia.....	17,418	10,197	5,063	25	2,003	33	7	4	14	72
Other Europe.....	2,776	325	1,840	10	350	179	2	2	14	54

Fig. 7: immigrati ammessi negli Stati Uniti in base al *Refugee Relief Act* del 1953, 1953 – 1958. Si evidenziano sulla colonna di sinistra le nazionalità e sulla riga di intestazione in alto le classi di appartenenza. La tabella è riportata in forma parziale, con il solo riferimento del continente europeo. *Annual Report of the Immigration and Naturalization Service 1958*, Washington 1958, p. 27

Attraverso questo processo di differenziazione delle possibilità d’accesso, non solo si ebbe un aumento nel numero degli ingressi rispetto a quanto previsto dalle quote, ma ancor più importante fu la tipologia di immigrati che arrivarono. Se da un lato è vero quanto si diceva sul significato che il termine “rifugiato” portava con se, nella coscienza degli italoamericani – e più in generale degli italiani tutti – la spinta propositiva che sembrava arrivare dagli USA giocò un ruolo non indifferente nel modificare la percezione di quel Paese. E non si può non considerare che questa

immagine salvifica degli Stati Uniti abbia influenzato la volontà degli immigrati di contribuire su più piani alla crescita degli USA. Una delle conseguenze fu però la perdita di una consapevolezza e di una memoria di quel che si aveva lasciato.

L'ultimo dato interessante relativo agli arrivi può essere quello dei *non immigrant* ovvero tutti coloro che non erano intenzionati a risiedere in modo permanente.

Il loro peso non è indifferente, sia perché si parla di cifre che nel lungo periodo di persistenza di un *National Origin System* sono molto più elevate dei migranti permanenti, sia perché come si vedrà poco dopo questo è forse il canale principale attraverso cui si cerca di entrare negli Stati Uniti per poi restarvi illegalmente.

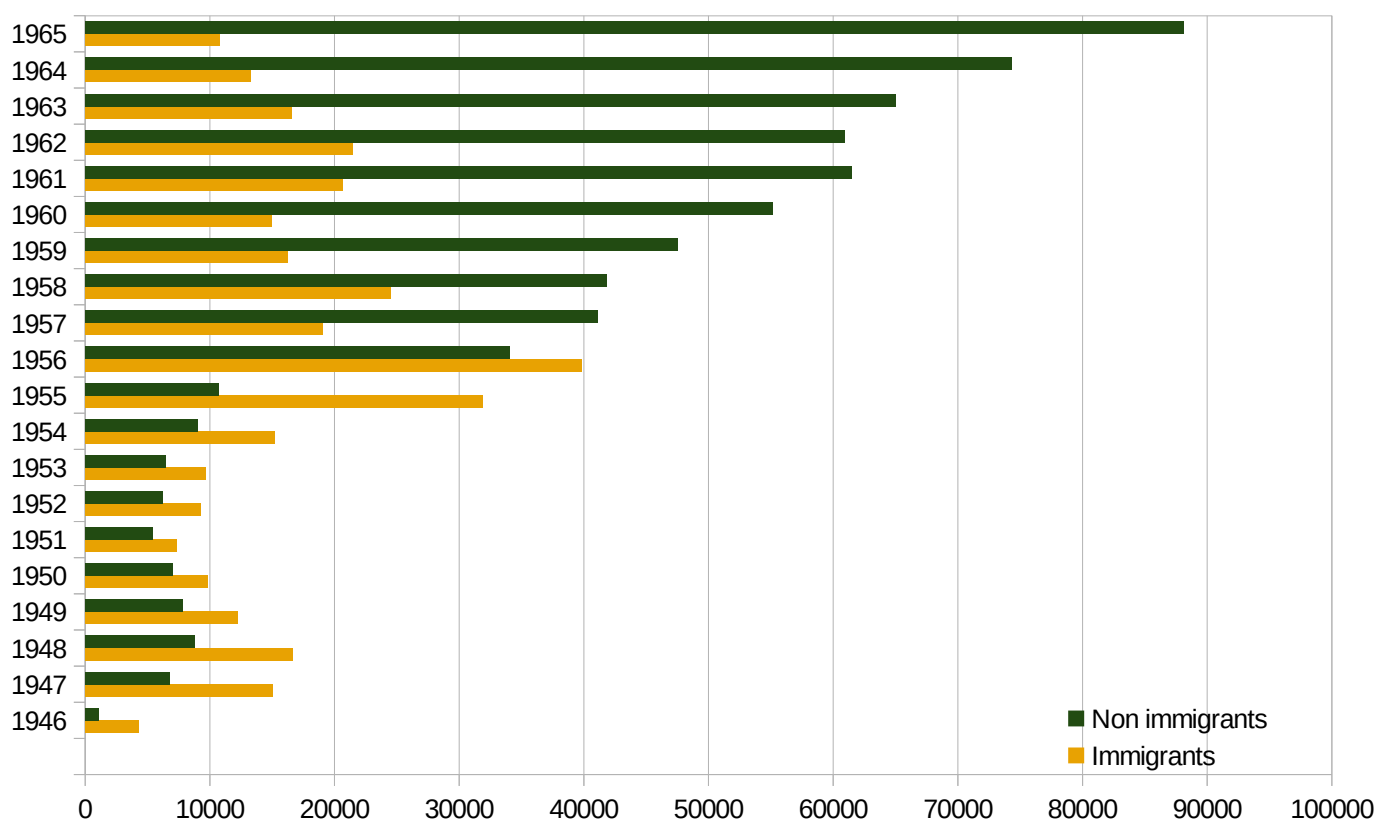


Fig. 8: italiani ammessi negli Stati Uniti in qualità di *immigrants* e di *non immigrants*, 1946- 1965. Dati aggregati dai *report* annuali.

Analizzare i numeri in ingresso è di certo una cornice utile a comprendere quale fosse la situazione in cui procedeva l'emancipazione degli italoamericani, ma è ancor più interessante vederne le partenze, volontarie o forzate che fossero.

4.2.2 Partenze

I numeri di chi lascia gli Stati Uniti tra il 1945 ed il 1965 non sono poi così alti, soprattutto se ci si concentra su quanti vennero respinti o espulsi dal Paese.

Uno dei problemi che maggiormente si riscontra in questo tipo di analisi è relativo alle fonti. I *report* statunitensi infatti arrivano sino al 1957 nell'indicare le partenze, mentre le serie storiche dell'ISTAT sono assai più complete ma in forte contraddizione con quelle americane. Questo non permette ad esempio di completare la presentazione di serie statistiche mediante un incrocio dei dati, che risulterebbe in parte falsato.

Proprio per questo se sulle partenze dall'Italia ed il loro confronto con quanto viene indicato negli ingressi dai *report* degli Stati Uniti vi è margine per far collimare alcuni punti, sulle tratte percorse al contrario ovvero in rientro dagli USA al nostro Paese, il rischio di un raffronto è troppo alto.

I numeri italiani infatti, definiti "espatri" comprendono tutte le partenze verso gli USA: immigrati che chiedevano di essere ammessi attraverso le quote; quelli che ricadevano nelle diverse categorie dei *non quota*; i *non immigrants*, ovvero quanti non intendessero spostarsi definitivamente – professionisti, ricercatori, uomini del clero o di agenzie governative –; in ultimo tutti coloro che, una volta concluso il viaggio, si ritrovavano ad essere respinti. Si capisce bene quindi come si abbiano naturalmente delle differenze tra ISTAT, *Bureau of Census* e *INS*. In quest'ultimo caso infatti gli unici a essere registrati sono soltanto quegli immigrati che ottennero il permesso di sbarcare e restare senza espulsioni.

Il tema dei "rimpatri", sempre stando alla definizione delle serie storiche italiane, è invece più difficile. Dagli Stati Uniti infatti ci arrivano i numeri di chi è emigrato – appunto fino al 1957 - , di chi è stato espulso, respinto, deportato anche volontariamente. In Italia invece abbiamo un più generico indicatori di chi è arrivato dagli USA.

Questa lunga premessa è utile per presentare gli ultimi dati che, appunto, potrebbero apparire incompleti ma sono in questa forma già nelle raccolte statunitensi cui ci si è riferiti.



Fig. 9: immigrati ed emigrati da e per l'Italia 1946 – 1966. Dati aggregati dai *report* annuali.

Come si diceva l'incompletezza dei dati emerge subito. È comunque da notare una tendente omogeneità nei numeri di chi parte verso l'Italia, che sia aggirano in una forbice compresa tra 1.115 del 1956 ed i 1.851 del 1947, con i due punti minori proprio ad inizio e fine periodo di rilevamento, 1946 e 1957, quando i numeri si attestano ampiamente sotto i 1.000, addirittura poco più di 300 all'indomani della Seconda Guerra Mondiale.

Qui si può oltretutto fare una breve digressione sui dati dei *report*, o meglio sulla loro estrema minuziosità. Un esempio: nel prendere come riferimento i dati che man mano venivano indicati in relazione alle partenze "verso l'Italia", fin dove la raccolta censuaria è utile (1957) si possono incontrare tabelle che all'apparenza differiscono di poco tra loro, pur occupandosi del medesimo argomento. Lo scarto è dovuto al fatto che l'INS conteggiava in maniera distinta gli immigrati provenienti dall'Italia e quelli nati in Italia; gli emigrati verso l'Italia, gli emigrati di cittadinanza italiana, i cittadini americani che partono o arrivano dall'Italia, ed altro ancora.

Sono dettagli utili per comprendere a pieno le statistiche americane, la loro costruzione ed eventualmente le connessioni tra i dati e la legislazione. Nel caso di questa ricerca però, proprio in virtù delle differenze assai lievi tra un dato e l'altro, si è preferito oltrepassare tale specificità focalizzandosi piuttosto su di un solo tipo di dati.

L'ultima tabella è quindi relativa a chi, contro la propria volontà, è stato escluso o espulso dagli Stati Uniti.

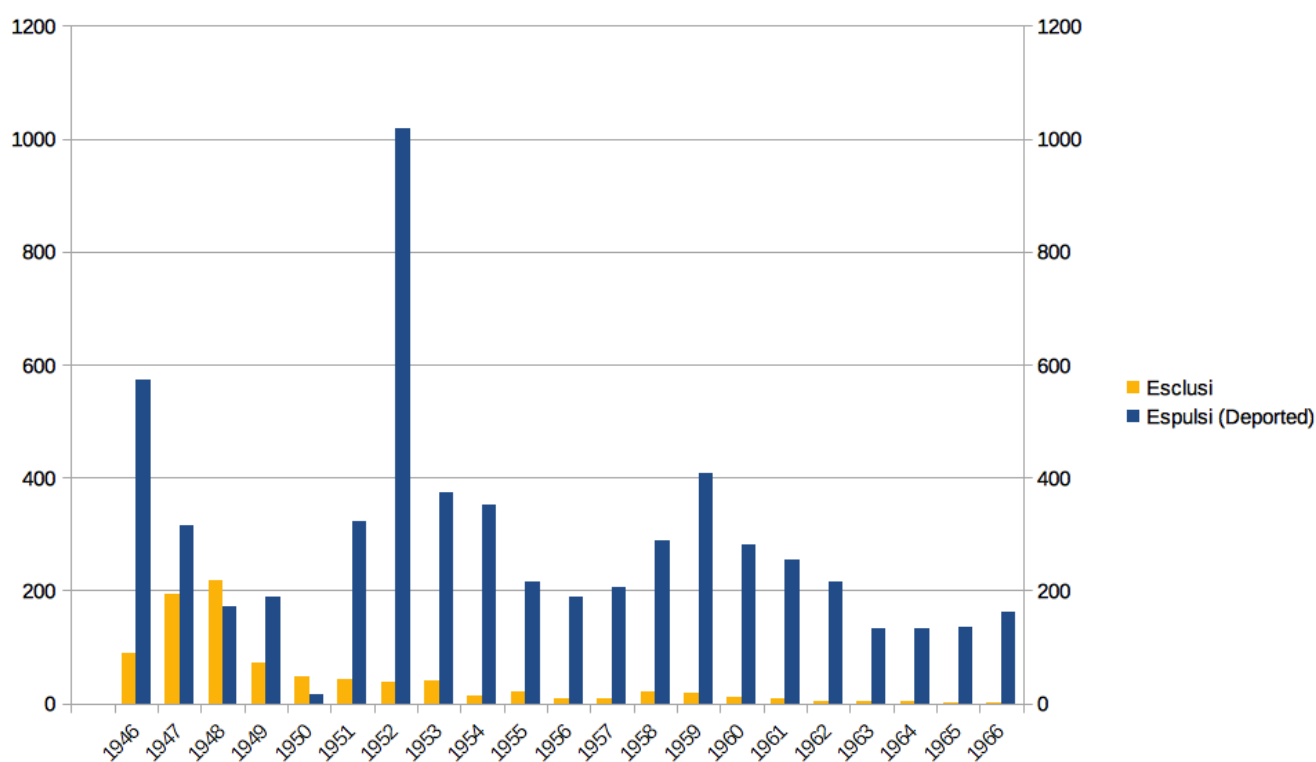


Fig. 10: italiani esclusi ed espulsi dagli Stati Uniti 1946 – 1966. Dati aggregati dai report annuali.

Se il numero degli esclusi non è poi molto significativo – ed in questo il sistema delle quote e con esso la presenza di canali per sponsorizzare l'arrivo mirato di italiani giocarono un ruolo importante – quelli che tra il 1945 ed il 1965 vennero espulsi (il termine utilizzato è *deported*) è di tutto rispetto.

Il 1952, con 1.018 individui è molto significativo. Più in generale si nota come subito dopo la guerra e negli anni della paura comunista vi siano i numeri maggiori, mentre non mi è chiara l'impennata improvvisa del 1959, che non rappresenta un momento di particolare tensione.

Un più importante dettaglio arriva dalle motivazioni di queste espulsioni.

	Criminali	Di dubbia moralità	Implicazioni con traffico di sostanze stupefacenti	Difetti fisici o mentali	Già deportati una prima volta	Overstayers	Senza adeguata documentazione	Decaduto lo stato di ammissione	Elusione o infrazione dei controlli	Potenziale carico per il sistema pubblico	Vari	Sovversivi e anarchici
1946	123	25	15	2	3	318	75		9	1	1	
1947	78	4	11	3	8	124	48		23	15	1	
1948	30	2	8	3	4	40	56	13	13	1	1	
1949	33	2	3		3	58	46	2	29	1	12	
1950				1			12			2	1	1
1951	19	1	2	2	2	91	110	15	21		57	2
1952	14		2	2	10	348	418	20	48		154	2
1953	17	2	3	1	8	85	199	11	24	1	20	1
1954	44	4	6	1	5	41	129	45	48	3	21	4
1955	32		4	4	4	31	65	39	23	4	10	
1956	33	1	1	5	8		57	44	19	4	28	
1957	18	2	3	2	11		37	63	67		1	1
1958	12		5	5	2		10	174	79	1		
1959	14	1	3	5	5		14	248	117	1	1	
1960	9			4	5		12	157	94			1
1961	15		1	4	9		5	168	53			
1962	9		2	5	4		2	150	43			
1963	12	1		2	3		2	91	22			
1964	7		1	1	6		4	98	17			
1965	3		1		5		5	105	17			
1966	3				4		3	155	12			

Tab. 2: italiani espulsi dagli Stati Uniti con il dettaglio delle motivazioni a supporto di tale azione giudiziaria, 1946 – 1966. Dati aggregati dai *report* annuali

Il primo passaggio è fornire qualche dettaglio. I primi cinque punti non necessitano di spiegazioni, poiché si tratta di categorie facilmente comprensibili. La sesta, ovvero gli *overstayers*, tiene insieme tutti coloro che, per diversi motivi e con differenti modalità, pur avendo superato il limite previsto dal proprio permesso di permanenza, non erano rientrati in Italia.

Non molto dissimile è la categoria successiva, nella quale rientrano quanti non erano in grado di fornire una adeguata documentazione relativa al loro status di immigrati, ad esempio fornire allo Stato un indirizzo di residenza effettivamente valido.

La decadenza dello stato di ammissione è un dato dedotto e in alcuni casi accorpato. Vi sono infatti, nei diversi *report* annuali, differenti categorizzazioni generalmente riferibili a coloro che, una volta entrati negli USA con un preciso *status*, ne perdono l'appartenenza. Tipico esempio era chi arrivava per motivi di studio o vacanza – quindi un *non immigrant* – e poi si fermava come lavoratore.

I pochi che ricadono sotto l'indicazione di “Potenzialmente in carico al sistema pubblico” sono una eredità di legislazioni che precedono il 1945. Nella prima metà del XX secolo e soprattutto prima della Seconda Guerra Mondiale, uno dei pericoli maggiori erano gli immigrati non in grado di provvedere a se stessi e che venivano percepiti come possibili mine vaganti che, prima o poi, sarebbero ricadute nella responsabilità dello Stato. Se individuati, venivano allontanati.

Coloro invece che anche numericamente rappresentano la parte più significativa sono gli immigrati entrati senza adeguata documentazione o con documenti irregolari, probabilmente falsi. Sono quelli che con diversi stratagemmi, ad esempio accedendo dai confini con Canada o Messico, oppure presentandosi come cittadini di nazioni europee con quote più alte ed agevolazioni d'accesso, riuscivano ad entrare negli USA ma, purtroppo, venivano scoperti.

Infine vi è un numero minimo di sovversivi e anarchici, che però pur nella loro esiguità sono un dato interessante. Ancora negli anni '60 del XX secolo ci si poteva ritrovare ad essere espulsi dalla più grande democrazia del mondo poiché si avevano idee politiche poco conformi alla media.

Nel documento riassuntivo del 1965 ad esempio si legge

<< *Border program investigative activities resulted in the exclusion of several important subversives. Among these were Hermengilda Pena-Valencia, a Mexican Communist leader in the field of education at Hermosillo, Sonora, Mexico; Samuel Lipszyc, an Argentinian member of the*

Communist Party of France and a writer for Communist publications; Gregory Bruce York, a resident of Vancouver, British Columbia, and former chairman on the York Township Peace Association of the Canadian Peace Congress. Subversive aliens required to depart as a result of information developed under the Border programs included Victor Manuel Alvarez-Gonzalez, a Mexican admitted as an agricultural laborer and subsequently identified as a Communist; and Peter Michael Riedel and Jack De Cock, naturalized Canadians, both of whom are active in the American Nazi Party >> ⁴⁵.

Quello stesso anno agli italiani toccano invece sorti diverse.

<< Results of the Anti-Crime Program are reflected in the following cases: Lorenzo DiChiara, sought by Italian authorities who considered him a dangerous criminal and held a warrant for his arrest for armed robbery and stolen checks and bank notes, entered the United States as a stowaway in June 1964. He was apprehended in Brooklyn, N.Y., and was deported to Italy on March 24, 1965. Lorenzo Rossano, an employee and associate of Joey Aiuppa, Cicero, Ill., vice boss, was ordered deported to Italy on December 28, 1964. Rossano's arrest record extending from 1930 to 1963 consisted of 17 arrests, including convictions for robbery with pistol, and 'burglary. His appeal from the December 28, 1964, order was dismissed by the Board of Immigration Appeals on July 13, 1965.

[...] Frauds. Investigation of possible immigration fraud was conducted during the year in 4,047 cases. Major emphasis was given to investigations of aliens and other persons engaged in criminal conspiracies to arrange "sham" marriages or to prepare false documentation with which to circumvent the provisions of the immigration laws relating to quota and other restrictions. [...] Thomas Foti and Josephine Mourtziou Milazzo, operators of the Milazzo Travel Service, New York City, were found guilty on 21 counts of a 30-count indictment charging them with conspiring to make false statements and certifications in applications for first preference visa petitions. They are awaiting imposition of sentence >> ⁴⁶.

La ferma lotta al comunismo subisce una modifica tra il 1957 ed il 1958, tanto che nel report di quest'ultimo anno si evidenziava come

<< The most significant developments in the fiscal year in connection with subversive cases have been the far-reaching judicial decisions which have so increased the requirements for successful proceedings as to make our operations extremely difficult. In Rawoldt vs Perfetto the Supreme Court held that it was necessary, in addition to proving membership in the Communist Party, to establish an

⁴⁵ *Annual Report of the Immigration and Naturalization Service United States Department of Justice for the Fiscal Year Ended June 30 1965, Washington 1965, p. 11*

⁴⁶ *Ibid, pp. 11-12*

intangible "meaningful association" with that organization in order to establish deportability. Similarly, a series of decisions in the Supreme Court denaturalization cases have caused a number of prominent revocation cases to be returned from the courts for further extensive investigation. >> ⁴⁷.

In modo simile a quanto si poteva leggere nel 1965, anche in quel finale di anni '50 gli italiani si contraddistinguono, all'interno delle procedure per il controllo dei criminali connessi a vario titolo nei processi migratori, per questioni di *organized crime*

<< On November 14, 1957, 65 persons gathered at the residence of John Barbara, Sr., at Appalachin, New York, a quiet hamlet of 500 people. Thirty of the 65 "delegates" were naturalized citizens, 5 were aliens. Nineteen of the 30 are not subject to denaturalization. One, Vito Genovese, was denaturalized in 1955. Cancellation proceedings had been instituted against Joseph Profaci in March 1957. Nine of those naturalized remain under active investigation. Two aliens, previously investigated, could not be deported. In two of the three remaining cases deportation orders have been issued, and deportation proceedings are being deferred in the third case because of illness. Action against racketeers is exemplified by the case of Simone Scozzari, one of the 5 aliens at the Appalachin meeting. He was a native and citizen of Italy, who entered the United States as a stowaway in 1923. His record of arrests dating from 1928 dealt with violations of gambling and bookmaking laws. He had also been convicted for failure to report a gunshot wound in connection with a murder near Downey, California. He was ordered deported by the special inquiry officer in February 1958. His case is now pending 15 before the Board of Immigration Appeals. At least 14 other notorious leaders within organized and syndicated crime and many lesser known criminals felt the impact of Service operations as 890 persons were deported and 43 were granted voluntary departure on criminal, immoral or narcotics charges.>> ⁴⁸

Nei report che precedono il 1965 si trovano alcune notizie simili, per quanto il numero di criminali espulsi è ben evidente essere esiguo. Ma in questo caso non credo sia la quantità a dare il polso della situazione quanto piuttosto la "qualità". Siamo abbondantemente dopo la metà del '900, in un periodo in cui gli italoamericani si sono conquistati – meglio dire presi – un posto di tutto rispetto nelle fila della politica statunitense. Per farlo hanno anche dovuto profondamente distaccarsi da quell'immagine che li voleva tendenzialmente affini a pratiche criminali, con il sostegno di associazioni ormai potenti come l'*Order Son of Italy in America*.

⁴⁷ *Annual Report of the Immigration and Naturalization Service United States Department of Justice for the Fiscal Year Ended June 30 1958*, Washington 1958, p. 15

⁴⁸ Ivi.

Eppure ancora criminalità organizzata, ancora Cicero, ancora il permanere di elementi utili a chi sia nella malizia di perpetrare lo stereotipo.

Se da un lato i dati presenti negli *Annual Report of the Immigration and Naturalization Service* sono una fonte incredibile di informazioni, dall'altra sarebbe stato interessante avere qualche dettaglio in più. Ad esempio sapere la durata della permanenza media degli espulsi, così come le fasce d'età. Sarebbe importante avere più in generale qualche informazione sui tempi di permanenza di chi poi riparte, volontariamente o involontariamente. In generale una panoramica sugli espatri dagli Stati Uniti – che non si trova nemmeno negli *Statistical Abstract* del censimento – avrebbe aiutato ad inquadrare ulteriormente la questione.

5. Conclusioni. Dove porta la *whiteness*?

<< When writing ethnic history scholars have all too often focused solely on relations between WASPs, who represent the dominant group in the United States, and one or more of the nation's many minority groups. Ethnic relations, however, are pluralistic rather than monolithic; that is, just as WASPs interact with various ethnic groups, so too do ethnic groups interact with each other. This has been particularly true in the case of blacks and Italians. Curiously, historians have given this subject only minimal attention >>¹.

La storia degli immigrati italiani a Chicago è in tutto e per tutto la storia di una convivenza etnica tra le più complesse che gli Stati Uniti abbiano visto e, proprio per questo, paradigmatica.

Quello che si è tentato di dimostrare con questa ricerca è come tale convivenza abbia da un lato influenzato l'intera fase di emancipazione degli italiani in America ed allo stesso tempo come l'ambiente urbano in cui queste vicende si sono svolte abbia, a sua volta, plasmato i rapporti tra le comunità prese in esame.

Certamente si potrebbero muovere critiche circa una potenziale limitazione – se non addirittura un pericoloso “eccezzionalismo” – nello studiare all'interno del contesto di una singola città le interazioni tra italoamericani ed afroamericani. Un'analisi comparata avrebbe forse potuto fornire risultati più ricchi, ma sono certo non differenti nelle conclusioni. Se si pensa alle ricerche che Nathan Glazer e Daniel Moynihan hanno dedicato a New York ed alle sue comunità, per quanto in più punti in queste si affermi l'unicità della Grande Mela e soprattutto la profonda diversità con il resto degli USA in fatto di *melting pot*, un lettore disattento non troverebbe differenze con quanto raccontavano Nelli o Hirsch

<< In the 1880's the Jews and Italians began to come in large numbers (there where of course sizable communities of both group in the city before this time), and this heavy immigration continued until 1924, and on a reduced scale.

The Negroes began to enter the city in great numbers after World War I, the Puerto Ricans after World War II >>².

1 Arnold Shankman, *The Image of the Italian in the Afro-American Press 1886-1936*, in *Italian Americana*, Vol. 4, No. 1 (FALL/WINTER 1978), pp. 30-49, p. 30

2 Nathan Glazer, Daniel P. Moynihan, *Beyond the Melting Pot. The Negroes, Puerto Ricans, Jews, Italians, and Irish of New York City*, Cambridge 1963, p. 8

A non saperlo potrebbe essere Chicago, anche quando leggiamo che in relazione alla presenza di leggi anti discriminazione sulla casa

<< Private homeowners see this as a threat to their homogenous neighborhoods. These are largely German, Irish and Italian. The ethnic background of the homeowners links them to communities with a history of anti-Negro feelings. The Irish and Italian immigrants have both at different times competed directly with Negro labor >>³.

La situazione di Chicago era certamente un po' più spinosa, poiché come si è visto fino alla metà del XX secolo esistevano qui, differentemente che a New York, anche leggi discriminatorie, che complicavano e non di poco la convivenza. Nonostante questo, e pur con le sue peculiarità che anzi la rendono ancor più simbolica, la capitale dell'Illinois resta un paradigma di riferimento di notevole rilievo.

Allo stesso tempo sarebbe risultato interessante, data la lunga e complessa relazione che lega le due comunità oggetto di questo studio, magari sorpassando una ricerca di tipo comparativo, dedicare una seria riflessione ad uno studio geografico dei loro rapporti. Più chiaramente, seguire la traiettoria lungo la quale, dal sud rurale fino alle città industriali del nord e del Midwest, i due gruppi migrano internamente agli Stati Uniti, proponendosi così di comprendere come si siano confrontati non solo in un'ottica diacronica che partendo dalla fine del XIX secolo conduce oltre la metà del successivo, ma anche sotto l'aspetto della mobilità geografica.

Le ricerche della Scarpaci e di Baiamonte in questo si sono rivelate illuminanti, ponendo l'accento sul fatto che, all'interno di una storia di relazioni complesse, la Louisiana di fine '800 fosse invece una eccezione alla regola. Poiché sono molti anche gli italiani che si spostano dalle aree rurali o minerarie del sud verso l'industrioso nord, la componente ambientale deve aver giocato un ruolo rilevante del disegnare e ridisegnare i rapporti di forza.

Credo che almeno le basi di questi ipotetici sviluppi siano state gettate con il presente studio, rimandando ad altri tempi un approfondimento che ritengo comunque necessario, poiché se anche con questa tesi si fosse stati quanto più esaustivi possibile, il lavoro da fare è ancora grande.

3 Ibid, p. 18

Dopo aver accennato a quanto potrebbe mancare per completare la conoscenza delle relazioni tra italoamericani ed afroamericani, è bene capire a cosa invece questa ricerca ha condotto.

Per farlo si potrebbero riassumere le molte domande che in più parti di questa tesi sono emerse, iniziando da quelle che Fred Gardaphè poneva rispetto all'immobilità d'azione in cui la comunità italiana si attestava ragionando di pregiudizi e conflitti verso gli afroamericani. Oppure, sempre in tema di quesiti, capire perché non ci si sia mai dedicati più di tanto allo studio di questi rapporti. Quel mio "dove porta la *whiteness*?" vorrebbe essere proprio questo, poiché è attraverso la piena comprensione del percorso che gli immigrati italiani fanno da una situazione di *inbetween people* a quella di *white ethnics* che si può avere un'idea più chiara.

Un primo quesito riceve una risposta assai breve, ovvero: gli italiani hanno affrontato con successo il loro divenire "bianchi e caucasici"? Muovendo inizialmente dai presupposti che Jacobson suggeriva e che sono stati esposti nel capitolo I e chiudendo la riflessione con la ricostruzione che Nancy Carnevale ha fatto della partecipazione politica degli italoamericani alle riforme sull'immigrazione, direi che l'obiettivo è stato pienamente raggiunto. Quando, negli anni a cavallo tra XIX e XX secolo gli immigrati italiani erano tra i più esclusi, i più discriminati tanto da divenire uno dei principali gruppi nazionali su cui ricade la ghigliottina delle restrizioni – anche per "merito" della *Dillingham Commission* che non fu particolarmente magnanima con i connazionali di Mazzini e Colombo – di certo la distanza tra loro e la *whiteness* era ampia. Ma nel giro di pochi decenni, nonostante le limitazioni legislative, la parentesi assai difficile della Seconda Guerra Mondiale, l'immagine poco edificante che la criminalità organizzata aveva fornito alla platea statunitense, gli italiani d'America riuscirono ad ottenere un ruolo di grande rilievo sulla scena statunitense.

Il problema quindi, o la domanda, non è se siano divenuti o meno bianchi ma piuttosto quando e come. La risposta più semplice, lo si è detto in più occasioni, potrebbe essere quella retorica dell'"essersi fatti voler bene", rispolverando luoghi comuni sull'ingegno, la capacità adattativa, la grande forza di volontà. Tutte elucubrazioni che non hanno mai davvero portato a conclusioni scientificamente adeguate. Stando a questa lettura il processo sarebbe stato graduale e soprattutto dovuto da una parte alla capacità adattativa degli italiani e dall'altra alla magnanimità della società statunitense.

La storia che invece è stata ricostruita in questa tesi ha fornito una serie di elementi utili a proporre una interpretazione diversa del percorso di emancipazione ed inclusione degli italoamericani che ha due elementi chiave.

Il primo è costituito dalla mobilità, che rappresenta la via principale grazie alla quale gli immigrati italiani sono potuti divenire cittadini degli Stati Uniti d'America. La mobilità, lo si è ribadito più volte, non intesa soltanto come ascesa nella scala sociale ma, in un'ottica più ampia, come la possibilità di muoversi e stabilirsi in contesti culturali, politici, geografici. Si è quindi proposto di utilizzare come termine chiave quel *racial geography* che Hirsch prendeva a riferimento nel ragionare di diritto alla casa.

Questa geografia razziale – o etnica – è quella che va disegnandosi nella città di Chicago tra gli anni '30 e gli anni '60 del XX secolo ed è costituita da una molteplicità di elementi: la collocazione urbana delle diverse comunità, la frequentazione di spazi pubblici e di intrattenimento, l'attribuzione confessionale di chiese e delle conseguenti feste e processioni di strada. In senso più ampio si potrebbe dire l'identificazione in senso etnico dei quartieri e di tutto ciò che li contraddistingue. Questo processo naturalmente ha coinvolto diversi attori delle aree urbane oggetto di questa identificazione e con loro anche diversi luoghi.

La mobilità pertanto si concretizzava nel poter frequentare liberamente o meno scuole, parchi, aree ricreative così come locali notturni, associazioni sportive, sale da ballo. L'elemento però più rilevante è stato di certo la casa, sia negli anni dello sviluppo di una politica pubblica di *social housing* che nelle relazioni di compravendita e affitto tra privati. Ed in un crescendo di territorialità si è passati dal "difendere" un edificio a difendere l'intero quartiere con l'obiettivo, probabilmente, di trasformare l'intera città in un bastione.

La percezione che l'arrivo degli afroamericani dal sud del Paese potesse divenire una sorta di invasione che avrebbe peggiorato la qualità della vita, fatto crollare il valore degli immobili e reso più insicure le strade, era da vedersi come parte integrante di una cultura *WASP*, che però mal si sposava con i mutamenti che Chicago e buona parte degli USA stavano vivendo in quei decenni. Gli italoamericani pur non essendo ancora parte di questa *middle class* che possedeva negozi, abitazioni, amministrava contee, gestiva banche e dava da lavorare ad altri cittadini, si sentivano con ogni probabilità in dovere di difendere anche loro l'America bianca.

Per poter essere definitivamente parte della maggioranza hanno dovuto per prima cosa identificare chi fosse l' "altro", ovvero coloro che difficilmente avrebbero potuto rappresentare una ulteriore comunità in lizza per essere "caucasica". Gli afroamericani incarnavano molto bene questo ruolo. A quel punto si è reso necessario pendere le distanze, cercando di non frequentare gli stessi spazi e dimostrando la diversità. In questo modo, soprattutto con la difesa della casa, dell'accesso alla scuola, con la religione, si è tentato di costruire uno iato incolmabile per essere così percepiti in via definitiva come *white ethnics*.

Pertanto se la mobilità costituisce il primo dei punti chiave che si è detto emergere da questa ricerca, il secondo ne deriva in forma diretta, poiché si tratta della possibilità di accedere alla mobilità stessa.

Per capire meglio il passaggio ci si è basati sulle teorie di Thomas Guglielmo, che nello studiare le relazioni tra le due comunità nei decenni che precedono la Seconda Guerra Mondiale, propone una lettura del tutto nuova. Alla domanda se gli italiani fossero o meno bianchi, Guglielmo rispondeva che non solo tale condizione sussisteva nel momento in cui entravano a far parte della società americana, ma che lo fossero sempre stati.

Dopo il secondo conflitto mondiale questa constatazione è forse ancora più netta e palpabile. Gli italiani, anzi gli immigrati italiani, non solo erano sempre stati bianchi ma, ancor meglio, non si era mai verificata nella loro storia di stranieri in terra straniera che una qualsivoglia forma di intolleranza si fosse concretizzata in provvedimenti ufficiali restrittivi o ostativi.

In questo passaggio è possibile collocare tutta l'essenza di questa ricerca.

Pur con le difficoltà che non si possono negare e che la storia dell'immigrazione italiana – negli Stati Uniti come altrove – ci ha raccontato, è obiettivo constatare che non vi fossero elementi di impedimento per gli italoamericani ad accedere a tutti gli aspetti, a tutti i *benefit*, che la società americana riservava ai propri cittadini di prima classe.

Se si escludono alcune iniziative di carattere privato, che magari potevano essere state messe in atto da aziende con il fine di limitare l'accesso degli italiani al mondo delle istituzioni locali o del lavoro⁴ – ad esempio preferendo nell'assunzione immigrati nord europei – non esistevano leggi che potessero fare altrettanto sul piano nazionale. Non vi erano ostacoli oggettivi all'iscrizione ai principali sindacati – altro passo

4 Aldo Bertacchi BER 51 BOX 51, pp. 4-5

fondamentale per divenire completamente bianchi – ; non si verificavano impedimenti nei processi di avviamento di iniziative imprenditoriali di natura privata. Gli italiani, in poche parole, erano in grado di rispondere in modo affermativo alla domanda d'essere *fitnessed for self-government*.

Per sostenere e confermare questa affermazione, le interviste dell'*Italian in Chicago Oral History Project* si sono rivelate insostituibili. Le parole dirette dei testimoni, italiani di Chicago che hanno deciso di ripercorrere le proprie vite, hanno fornito una serie importantissima di elementi rilevanti per comprendere quale sia stato il loro percorso di emancipazione. Se pur dalle tante memorie è emerso in diversi tratti come ci si potesse sentire esclusi, mal tollerati, ingiustamente accusati solo per via della propria ascendenza, uno degli aspetti che tornano di più è proprio l'accesso all'*american way of life*.

Allo stesso modo gli immigrati italiani poterono senza particolari problemi accedere all'edilizia pubblica così come privata; acquistare case o associarsi – lo si è visto nel capitolo II – per comprare interi caseggiati con lo scopo di farne speculazione; si potevano, e questo è di fondamentale importanza, spostare da un quartiere all'altro senza trovare comitati di benvenuto armati di pietre e benzina.

<< [I] Then you grew up in neighborhoods that were not primarily inhabited by Italians.

No. We grew up, I grow up when I was three years old, it was actually a Polish neighborhood, Bellwood. From there we moved to Forest Park which was mostly predominant German. There was not Italians living in there. But then as we went to high school even though I live in Forest park, we did mingle with a lot of Melrose Park which was strictly Italian. I took Italian in high school and that. I'd go with dada to different Italian societies. I'd go to their meetings. We'd go to all the Italian functions that they had, all these thing >> ⁵.

Pressoché nulla di tutto questo era concesso, almeno sino alla fine degli anni '60 del Novecento, agli afroamericani, il che significa che la lotta contro questi ultimi era semplicemente sterile e superflua.

Non si può infatti affermare che le due comunità potessero essere in competizione poiché si trovarono a gareggiare in categorie diverse.

5 Ibid, p. 4

L'apporto delle fonti orali ha quindi costruito l'edificio le cui fondamenta sono state scavate dalla ricerca bibliografica.

Queste stesse hanno preso forma attraverso due distinti elementi. Il primo, forse all'apparenza poco legato alla questione centrale della tesi, è costituito dalle ricerche che negli USA si sono condotte attorno al tema della casa, dell'abitazione e più in generale al diritto di stabilirsi in un determinato luogo. Grazie a questo si è potuto individuare quale sia stato il posto degli italoamericani e come questo abbia influenzato le relazioni inter etniche. Nella città di Chicago gli immigrati italiani hanno vissuto in alcuni dei *settlements* che furono edificati tra l'inizio del XX secolo e la metà dello stesso, oppure in quartieri che via via sono divenuti particolarmente "italianizzati", come il *Near North*, *Near West*, *Cicero*, *Highwood*, *Roseland*. La vicinanza liminale con altri quartieri spesso frequentati dalla comunità di colore ha dato vita a lunghi periodi di attrito, alimentati come si diceva da una visione estremamente negativa della presenza degli afroamericani.

Aver chiarito come si siano sviluppate le politiche urbanistiche della città di Chicago, con scelte operate anche in un'ottica di pulizia degli *slum* ed aver definito dove in questa *racial geography* gli immigrati italiani avevano avuto la libera opportunità di insediarsi, ha fornito una visione più chiara delle relazioni negli spazi urbani.

L'altro elemento che ha svolto un ruolo di inquadramento dell'intera vicenda sono stati gli *Annual Report* dell'INS. La storia dell'immigrazione italiana infatti non si è sviluppata in un vuoto legislativo. Anzi, la complessa e ricca politica sui temi migratori che gli USA hanno prodotto già dal XIX secolo ha fatto sì che gli immigrati dal sud e dell'est Europa si trovassero a cercar casa in una nazione che aveva fatto della popolazione straniera al contempo la propria forza e la propria maggior complessità.

La storia della legislazione statunitense è quindi la storia stessa delle difficoltà incontrate, dei limiti che si sono trovati innanzi gli italiani ma anche la storia di come, dal momento in cui ci si rese conto del proprio potenziale e del proprio peso politico, si abbia avuto la possibilità di far udire la propria voce.

Le politiche producono numeri, statistiche, che altro non sono se non quegli stessi immigrati svuotati dell'intero portato di vite complesse, analizzati in chiave quantitativa. Per quanto questa interpretazione possa sembrare troppo distaccata e rigida, è proprio dalla semplice statistica che si sono potuti estrarre i dati che hanno dimostrato, nel concreto, come le variazioni di legge, le temporanee toppe alle falle del

sistema abbiano avuto conseguenze talvolta drammatiche sulla vita delle persone. Il crollo degli ingressi nel decennio a cavallo della Seconda Guerra Mondiale, che arrivava non molto tempo dopo l'avvio del restrizionismo basato sul *National Origin System*, ha comportato una maggiore difficoltà anche per i processi di naturalizzazione e di emancipazione. Si è poi notato come la pratica della clandestinità, dell'ingresso irregolare o degli *overstayers*, siano stati presenti fino all'ultimo anno preso in analisi, il 1965.

Poichè però nel capitolo IV ci si era proposti di passare dai numeri ai fatti, è bene sottolineare come semplici dati siano in realtà portatori di sfumature ben più complesse. Rifugiati e criminali sono probabilmente l'esempio più chiaro. Mentre i primi poterono entrare al di fuori dalle quote spettanti sulla base dell'origine nazionale, i secondi venivano espulsi anche dopo molti anni di permanenza. Si può quindi intenderli quasi in antitesi.

Nel primo caso per quanto lo status di rifugiato fosse passibile di connotazioni negative, l'apertura delle frontiere con atti legislativi speciali volti ad accogliere chiunque fosse << [...] una persona che risiede fuori dal suo paese di origine, che non può o non vuole ritornare a causa di un "ben fondato timore di persecuzione per motivi di razza, religione, nazionalità, appartenenza a un particolare gruppo sociale, opinione politica >>⁶ aveva indubbiamente rafforzato i legami tra immigrati italiani e Stati Uniti, che ora vedevano ancor di più il Nuovo Mondo come la terra dell'accoglienza

<< Father worked in the coal mines for . . . till 1925. And then the coal mines closed down there was very little call for coal . . . most of the coal miners left the coal camp and migrated to various cities. A great majority came to Chicago, Highland Park, Glencoe and worked as construction workers, gardening, gas company and , other jobs. My father , he, having a rupture, says he can't do labor work. So he decided to take the family to Italy. And he brought ... took all 6 children and we wen to Italy , back to Salcedo , Italy. [...] And then we arrived there I was 16 years old plus a couple of months. And naturally it was not my type of a country ... being raised in the United States. And it was very foreign to me. So I induced my father to allow me to come back to the United States alone.

[I]: Can you tell me something . . . Can you tell me something about why it was foreign to you? Why was it different? Now, you're an Italian.

6 Maurizio Ambrosini, *Sociologia delle migrazioni*. Seconda edizione, Bologna 2011, p. 23

Because over there Mussolini was the big Duce and there was more or less a one party system. And everybody used to hold to his command. And there was no freedom. Little boys were dressed in black shirts and they were marching back and forth like soldiers. And I, being Americanized by this time, I didn't go for that type of a life >>⁷

Lazzaretti non era un rifugiato, ma era consapevole che la situazione in Italia non era positiva – siamo nel 1925 – e soprattutto la sua infanzia negli Stati Uniti gli aveva dato la piena impressione che si potesse vivere in democrazia. Anche lui però non si rendeva pienamente conto che quella libertà che attribuiva al Paese che lo aveva accolto, non era concessa a tutti.

Di natura invece opposta è il dato sui crimini. In netto contrasto con la positiva crescita nelle relazioni tra italoamericani e Stati Uniti, i continui episodi di cui si rendevano protagonisti diversi elementi della comunità e dell'impresaria italiana in fatto di malavita, non permettevano di allontanare in modo definitivo l'immagine stereotipata dell'italiano mafioso. Chicago inoltre continuava a dimostrarsi assieme a New York, il luogo d'elezione per gli eredi di Capone e Luciano. Si può serenamente affermare che il pregiudizio fosse messo a dura prova dalla realtà dei fatti.

Quell'importante giro di boa costituito dal 1965 ha poi messo in luce la partecipazione politica degli italoamericani, che hanno preso consapevolezza una volta di più di essere *free white men* al pari di tanti altri loro concittadini.

La complessità in cui gli immigrati tutti – europei, asiatici, sudamericani – si trovarono a vivere è la complessità stessa della “democrazia americana”. Le virgolette servono a chiarire che il significato di *democrazia* negli Stati Uniti è esso stesso un elemento cardine per i processi migratori, poiché è con l'idea di questa libertà ed eguaglianza che masse enormi di cittadini si mossero verso il Nuovo Mondo. Ma le mille sfumature che la “democrazia americana” contiene si sono rivelate essere in alcuni momenti una rete in cui si poteva restare impigliati.

La storia degli Stati Uniti è la storia di una grande immigrazione, di una grande e particolare democrazia e di come questi enormi fenomeni si siano incrociati. Negli anni tra il 1835 ed il 1840, Alexis de Toqueville aveva viaggiato per le colonie del Nord America e quel che aveva riportato a casa costituì il suo importantissimo lavoro, *La democrazia in America*. Affermava l'intellettuale francese << *Fra le cose nuove che*

⁷ Valentino Lazzaretti LAZ-5 BOX 1, pp. 4-5

attirarono la mia attenzione durante il mio soggiorno negli Stati Uniti, una soprattutto mi colpì assai profondamente, e cioè l'eguaglianza delle condizioni >>⁸

e più avanti

<< I popoli il cui stato sociale è democratico, non disprezzano per natura la libertà, che anzi hanno per essa un gusto istintivo; ma la libertà non è l'oggetto principale e continuo dei loro desideri; quello che essi amano di un amore eterno è l'eguaglianza. Essi si slanciano verso la libertà con rapido impulso e con improvvisi sforzi, se mancano allo scopo si rassegnano; ma nulla li potrebbe soddisfare senza l'eguaglianza e preferirebbero perire che perderla >>⁹

Oltre un secolo più tardi Eric Foner, in un certo qual modo, risponderà a Toqueville, affermando anch'esso che *<< Non esiste idea più essenziale al senso di sé degli americani, come individui e come nazione, dell'idea di libertà >>¹⁰*, ma ad un certo punto aprendo una riflessione fondamentale

<< Anche se la lenta crescita delle libertà civili durante gli anni venti del Novecento ampliò il contenuto della libertà americana nel suo complesso, l'applicazione di dure restrizioni all'immigrazione riduceva l'elenco di coloro che avevano diritto a godere dei suoi benefici. [...] Gli afroamericani erano esclusi da quasi ogni definizione progressista della libertà >>¹¹

Ma poiché la questione razziale si stava dimostrando sempre più un problema che trascendeva gli ex schiavi ed i loro discendenti, la democrazia americana deve porre rimedio

<< Se la democrazia non poteva fiorire in presenza di forti sperequazioni del potere economico, non poteva neppure, pensavano molti progressisti, sopravvivere in una nazione permanentemente divisa lungo linee di demarcazione razziali ed etniche. In qualche modo, la stessa nazionalizzazione della vita politica ed economica servì ad accrescere la consapevolezza delle differenze etniche e razziali, e stimolò richieste di "americanizzazione", la creazione consapevole di una cultura nazionale più omogenea. Il compito di americanizzare gli immigrati fu assunto da gruppi pubblici e privati di tutti i tipi – educatori, datori di lavoro, leaders sindacali, riformatori sociali e funzionari pubblici. L'americanizzazione non era

8 Alexis de Toqueville, *La democrazia in America*, Milano 2017, p. 19

9 Ibid, p. 63

10 Eric Foner, *Storia della libertà americana*, Roma 2000, p. 3

11 Ibid, p. 250

necessariamente incompatibile con il rispetto delle subculture degli immigrati e con il diritto degli individui di conservare la loro devozione nei confronti del Vecchio Mondo. A Chicago, nella Hull House, il settlement di Jane Addams, gli insegnanti incoraggiavano gli immigrati a valorizzare il proprio patrimonio culturale europeo, insegnando loro l'inglese attraverso i racconti delle lotte per l'indipendenza degli italiani, dei greci e dei polacchi. Altre versioni dell'americanizzazione erano più coercitive. Il famoso Dipartimento di sociologia della Ford Motor Company entrava nelle case dei lavoratori immigrati per valutare i loro vestiti, i loro arredi e le loro abitudini culinarie sulla base del modello americano >> ¹².

Democrazia e libertà, all'apparenza inscindibili, si sono dimostrate negli Stati Uniti elementi di uno stesso progetto, ma hanno avuto come conseguenza che la piena libertà di una comunità andasse, in nome della democrazia e del diritto di autoaffermarsi, ad incidere sulle libertà altrui. I *racial covenants* di Chicago ne son stati un fulgido esempio.

Non credo di trarre conclusioni inesatte se, da ultimo, dicessi che la società e la cultura statunitensi hanno, in certo qual modo, ingannato o meglio ancora confuso l'idea e la percezione di democrazia che gli italiani hanno incontrato nel Nuovo Mondo.

Se, quindi, dovessi nuovamente rispondere alle domande di Fred Gardaphè sul perché gli italiani piuttosto che confliggere non abbiano mai messo in atto strategie diverse nelle loro relazioni con gli afroamericani, risponderei che semplicemente non sapevano in quanto bianchi, di averne pieni poteri.

¹² Ibid, pp. 252-253

BIBLIOGRAFIA

- Alexis de Toqueville, *La democrazia in America*, Milano 2017
- Alinsky Saul D., *Reveille for Radicals*, Chicago 1946
- Allen Theodore, *The Invention of White Race*, 2 voll. New York 1994
- Arnold Shankman, *The Image of the Italian in the Afro-American Press 1886-1936*, in *Italian Americana*, Vol. 4, No. 1 (FALL/WINTER 1978), pp. 30-49
- Ashyk Dan, Gardaphè Fred L., Tamburri Anthony Julian, *Shades of Black and White. Conflict and Collaboration between Two Communities. Selected Essays from the 30th Annual Conference of the American Italian Historical Association, 13-15 November 1997 Cleveland, Ohio. 1997*, New York.
- Audenino Patrizia e Romeo Danilo, *L'immagine e l'identità degli italoamericani nelle politiche dell'Order of Sons of Italy*, in *Altreitalie* 29 luglio-dicembre 2004, pp. 4-30
- Baiamonte John V., Jr. *Immigrants in Rural America. A Study of the Italians of Tangipahoa Parish, Louisiana*, New York 1990
- Baldwin James, *On being White and Other Lies*, in David R. Roediger, *Black on White. Black Writers on what it Means to be White*, New York 1998
- Barrett James R., Roediger David R., *How White People Became White*. In R. Delgado, & J. Stefancic, *Critical White Studies: Looking Behind the Mirror Philadelphia* 1997, pp. 402-406.
- Benton-Cohen Katherine, *Inventing the Immigration Problem. The Dillingham Commission and its Legacy*, Cambridge 2018
- Bevilacqua Piero, De Clementi Andreina, Franzina Emilio *Storia dell'emigrazione italiana. Vol. 1 Partenze. Vol. 2 Arrivi*. Roma 2001-2002
- Byroni Curti Martin, *Racism in the United States: a History of the Anti-Miscegenation Legislation and Litigation*. PhD dissertation thesis, 1979 Università della California. Non pubblicata
- Candeloro Dominic, *Chicago's Italian: Immigrants, Ethnics, Americans*, Charleston, Chicago, Portsmouth, San Francisco 2003

- Candeloro Dominic, Barbara Paul, *Chicago Heights. At the Crossroad of a Nation*, Charleston, Chicago, Portsmouth, San Francisco 2004
- Carl L. Bankston III, *Encyclopedia of American Immigration*, Pasadena – Hackensack 2010
- Carnevale Nancy C., *Italian American and African American Encounters in the City and in the Suburbs*, in *Journal of Urban History* vol.40 (3), 2014, p. 537.
- Ciccio Sebastiano Marco, *L'etnicità va in guerra: l'impatto della Seconda guerra mondiale sulla comunità italoamericana*, in *Altretalia* 36-37/2008, pp. 314-323
- Connel William J., Gardaphè Fred, *Anti-Italianism. Essays on a Prejudice*, New York 2010
- Connell William J., Pugliese Stanislao, *The Routledge History of Italian Americans*, New York 2017
- Corsino Louis, *The Neighborhood Outfit: Organized Crime in Chicago Heights*, Chicago 2014, p. 48
- Cosco Joseph P., *Imagining Italians : Clash of Romance and Race in American Perceptions, 1880–1910*, New York 2003
- Cronon William, *Nature's Metropolis. Chicago and the Great West*. New York 1991.
- Cunningham George E. *The Italians, a Hindrance to White Solidarity in Louisiana, 1890-1898*, in *The Journal of Negro History*, vol. 50 n°1, January 1965, pp. 22-36
- D'Eramo Marco, *Il maiale e il grattacielo. Chicago: una storia del nostro futuro*. Milano 2004
- Danielle Battisti, *Whom We Shall Welcome . Italian Americans and Immigration Reform, 1945-1965*, New York 2019
- Del Giudice Luisa, *Oral history, oral culture, and Italian Americans* . New York 2009
- Deslippe Dennis, *Protesting affirmative action : the struggle over equality after the civil rights revolution*, Baltimora 2012
- Deveraux Bowly, *The Poorhouse . Subsidized Housing in Chicago, 2nd edition* Carbondale – Edwardville, 2012
- Diamond Andrew J., *Mean Streets. Chicago Youths and the Everyday Struggle for Empowerment in the Multiracial City, 1908 – 1969*. Berkeley-Los Angeles 2009
- Drake St. Claire, Cayton Horace R., *Black Metropolis. A Study of negro Life in a Northern City*. Chicago 1993
- Du Bois W.E.B., *The Soul of Balck Folks*, Oxford 2007.

- Dyer Thomas C., *Theodore Roosevelt and the Idea of Race*, Baton Rouge 1992
- Eric Foner, *Storia della libertà americana*, Roma 2000
- Fairchild Amy L., *Science at the Borders: Immigrant Medical Inspection and the Shaping of the Modern Industrial Labor Force*, Baltimora 2003
- Fischer Colin, *Urban Green, Nature, Recreation, and the Working Class Industrial Chicago*, Chapell Hill 2015
- Foner Eric, *Give me liberty! An American History*, 3rd edition, New York 2011,
- Gennari John, *Flavour and Soul. Italian American and Its African American Edge*, Chicago 2017
- George Thomas Kurian, *A Historical Guide to the U.S. Government*, New York 1998
- Graham Taylor, *Chicago Commons through forty years*, Chicago 1936
- Guglielmo Jennifer, S Salerno alvatore, *Gli italiani sono bianchi? Come l'America ha costruito la razza*, Milano 2006
- Guglielmo Thomas A., *White on Arrival. Italians, Race, Color, and Power in Chicago, 1890-1945*. New York 2004
- Guglielmo, Thomas A. *Encountering the Color Line, in the Everyday...in Journal of American Ethnic History*, Vol.23, n. 4 Summer 2004
- Hill Herbert, *The Problem of Race in American Labor History*, *Reviews in American History*, vol. 24, n° 2 06/1996, pp. 189 – 208
- Hirsch Arnold R. "Massive Resistance in the Urban North: Trumbull Park, Chicago, 1953-1966." in *The Journal of American History* 82, no. 2 (1995): 522-50
- Hirsch Arnold R., *Making the Second Ghetto. Race and Housing in Chicago 1940 – 1960*. Cambridge 1983
- Hunt Bradford, *Blueprint for Disaster. The Unraveling of Chicago Public Housing*. Chicago 2009
- Hunt Bradford, *Blueprint for Disaster. The Unraveling of Chicago Public Housing*. Chicago 2009, p. 13
- Jacobson Matthew F., *Whiteness of a Different Color. European Immigrants and the Alchemy of Race*. Cambridge 1999.
- LeMay Michael *From Open Door to Dutch Door. An Analysis of U.S. Immigration Policy since 1820*. Westport 1987
- Lena Trevor, *The Negro Has Right, Too*, in *Fra Noi* Ottobre 1963, Chicago, p. 4

- Lewis Chaterine M., Lewis J. Richard, *Jim Crow America. A Documentary History*, Fayetteville 2009
- Loconto David G., *Discrimination Against and Adaptation of Italians in the Coal County of Oklahoma*, in *Great Plains Quarterly*, 213 (2004)
- Lòpez Ian Haney, *White by Law. The Legal Construction of Race*, New York 2006
- Luconi Stefano, *Black Dagoes? Italian Immigrants' Racial Status in the United States: an ecological view*. In *Journal of Transatlantic Studies*, 07/2016, pp. 188-199
- Mangione Jerre, Morreale Ben, *La Storia. Five Centuries of the Italian American Experience*. New York, 1992
- Maurizio Ambrosini, *Sociologia delle migrazioni. Seconda edizione*, Bologna 2011
- Meyerson Martin, Baifield Edward C., *Politics, Planning and the Public Interest. The Case of Public Housing in Chicago*. New York 1969
- Moschetti Marco *L'emigrazione di ritorno dagli Stati Uniti. Un racconto a più voci*. In Delfina Licata (a cura di) *Rapporto italiani nel Mondo 2019*, Perugia 201
- Moschetti Marco, *Dagli Stati Uniti al Frignano. Storie di emigranti di ritorno a Pievepelago nella seconda metà del Novecento*. Tesi di laurea magistrale, Università degli Studi di Modena e Reggio Emilia, a.a. 2013/2014
- Mucci Umberto, *We the Italians. Cinquanta interviste sull'Italia negli USA*. Roma 2016
- Nancy C. Carnevale *No Italian Spoken for the Duration of the War": Language, Italian-American Identity, and Cultural Pluralism in the World War II Years*, in *Journal of American Ethnic History*, Vol. 22, No. 3 (Spring, 2003), pp. 3-33
- Nathan Glazer, Daniel P. Moynihan, *Beyond the Melting Pot. The Negroes, Puerto Ricans, Jews, Italians, and Irish of New York City*, Cambridge 1963
- Nelli Humbert S., *The Italian in Chicago. A Study in Ethnic Mobility*. New York 1970.
- Orsi Robert A., *The Madonna of 115th street. Faith and Community in Italian Harlem, 1880 – 1950*. New Heaven 1985
- Park Robert E., Burgess Ernest W., McKenzie Roderick Duncan, *The City*, Chicago 1925
- Riis Jacob, *How the Other Half Lives: Studies among the Tenements of New York*, New York 1890
- Rinauro Sandro *Il cammino della speranza. L'emigrazione clandestina degli italiani nel secondo dopoguerra*, Torino 2009.

- Roediger David R. *The Wages of Whiteness. Race and the Making of the American Working Class*, Londra-New York, terza edizione 2007
- Roediger David R., Esch Elizabeth D. *The Production of difference. Race and the Management of labor in U.S. History*, New York 2012
- Roediger David, *Toward the Abolition of Whiteness. Essay on Race, Politics and Working Class History*, Londra – New York, 1994
- Rolle Andrew, *The Immigrant Upraised: Italian Adventurers and Colonists in an Expanding America*, Norman 1968
- Royko Myke, *Boss: Richard J. Daley of Chicago*, New York 1971
- Ruberto Laura E., Sciorra Joseph, *New Italian Migration to the United States*, 2 voll: 1. *Politics and History since 1945*; 2. *Art and Culture since 1945*, Chicago 2017.
- Rudolph Vecoli, J. *The Formation of Chicago's "Little Italies*, in *Journal of American Ethnic History* 2, no. 2 (1983): 5-20
- Salvetti Patrizia, *Corda e Sapone. Storie di linciaggi degli italiani negli Stati Uniti*. Roma, 2003
- Scarpaci Jean Ann *Immigrants in the New South: Italians' in Louisiana Sugar Parishes, 1880-1910*, in *Labor History*, vol. 16-2, 1975, pp.165-183.
- Scott William R., *Black Nationalism and the Italo-Ethiopian Conflict 1934-1936*. in *The Journal of Negro History* 63, no. 2 (1978), pp. 118-134
- Silvia Cassamagnaghi, *Operazione spose di guerra. Storie d'amore e di emigrazione*, Milano 2014
- Sweet Frank W., *Legal History of the Color Line. The Rise and Triumph of the One-Drop Rule*, Palm Coast , 2005
- Thomas William I., *Old World Traits Transplanted*, New York - London 1921
- Thomas William I., Znaniecki Florian., *The Polish Peasant in Europe and America*. Boston 1918 – 1920.
- Thrasher Frederic M., *The Gang: a Study of 1313 Gangs in Chicago*. Chicago 1929
- Vile John R., *Encyclopedia of Constitutional Amendments, Proposed Amendments, and Amending Issues, 1789 – 2010*. Santa Barbara (CA), 2010
- Wirth Louis, *The Ghetto*, Chicago 1920
- Woods Robert. A, Kennedy Albert J., *Handbook of Settlements*. New York 1911
- Woodson Carter G., *The Beginning of Miscgenation of the Whites and Blacks*, in *The Journal of Negro History*, vol. 3, n° 4 (10/1918), pp. 335-353

Zeidel Robert F. *Immigrants, Progressives, and Exclusion Politics : the Dillingham Commission, 1900-1927*, DeKalb 2003

Zorbaugh Harvey W., *The Gold Coast and the Slum. A Sociological Study of the Chicago's Near North Side*, Chicago 1929

FONTI

Annual Report of the Commissioner of Naturalization, voll. 1913-1932. Washington, DC U.S. Government Printing Office

Annual Report of the Immigration and Naturalization Service, voll. 1933 – 1965, Washington, DC U.S. Government Printing Office

Statistical Abstract of the United States, voll. 1941 – 1943 e voll. 1944/1945 – 1968, U.S. Bureau of the Census. Washington, DC U.S. Government Printing Office

Italians in Chicago Oral History Project (CMS.114). Center for Migration Studies of New York. New York.

RINGRAZIAMENTI

Una tesi di dottorato è debitrice a molti, poiché la sua realizzazione comporta un lavoro che, da soli, sarebbe impossibile portare avanti.

In primo luogo vorrei quindi ringraziare il prof. Lorenzo Bertucelli, che ha saputo in più momenti essermi di aiuto e di grande stimolo.

Nelle fasi più complesse di questa ricerca ho potuto trovare in lui oltre che un profondo conoscitore della materia anche un incredibile sostegno. Ha saputo spronarmi nei momenti in cui ho tentennato e, al contempo, è stato sempre molto abile nel contenere i miei facili entusiasmi che mi avrebbero condotto, ne sono certo, lungo binari diretti ad altre destinazioni.

Ringrazio il prof. Michele Colucci ed il prof. Marco Armiero che hanno accettato di fare la revisione del mio elaborato.

Le loro critiche e le puntualizzazioni così come le parole di elogio hanno avuto per me un grande valore. Spero, in conclusione, di aver risposto in modo adeguato a quanto mi chiedevano.

Ringrazio l'intero corpo docente con cui ho avuto modo di confrontarmi durante i tre anni di ricerca. Ho imparato molto e molto altro ancora vorrei apprendere da voi.

In maniera simbolica, rivolgo il ringraziamento alla prof.ssa Marina Bondi, che rappresenta con il suo ruolo il collegio di dottorato.

Un ringraziamento va anche ai colleghi dottorandi, con cui forse troppo poco spesso ci siamo incontrati e confrontati. Confido che il futuro ci riservi altre occasioni. Tra loro un pensiero particolare va a Lorenzo e Rosiana.

Ringrazio, al di là dell'Atlantico, il prof. Thomas Guglielmo e la prof.ssa Jennifer Guglielmo.

Pur non essendoci mai visti sono stati sempre di grande supporto e soprattutto squisita gentilezza verso di me. Il loro aiuto è stato impagabile.

Per gli stessi motivi ringrazio il prof. Fred Gardaphè e il prof. Peter Vellon.

Ci sono poi ringraziamenti, veri e propri debiti da riconoscere, a quanti hanno giocato un ruolo chiave in questo lungo periodo pur non facendo parte del corso di dottorato.

Il più importante va a Gilberto Mazzoli, che in questi anni ha saputo darmi la sua amicizia, la sua appassionata visione delle nostre ricerche, le sue importanti opinioni. Le numerose ma sempre insufficienti occasioni in cui ci siamo seduti a parlare mi hanno dato modo di capire il suo grande valore di ricercatore e studioso. È bello

sapere che la nostra disciplina, anzi le nostre – troveremo mai qualcosa che le contenga? -, sono in mano a persone come lui. E un grande abbraccio va a Sara e all'erede in arrivo.

Poiché fare ricerca significa, in certi casi, divenire meno disponibile per chi si ha intorno poiché lo studio ti porta altrove, mentalmente e fisicamente, è d'obbligo per me ringraziare chi in questi tre anni ha saputo attendere ed attendermi: Simone, Rina, Enrico, Cristiano, Monica, Veronica, Sara e Lara. Grazie, saprò sdebitarmi!

In questi ultimi mesi di lavoro il mio pensiero è stato spesso rivolto altrove, perché non sempre la vita segue la via che noi vorremmo.

Ma sono comunque una persona felice e serena e lo devo alla mia famiglia. Anzi alle famiglie.

Al di qua del Secchia, grazie a Dina e Raffaele, Antonio e Sabrina. Vi voglio bene.

Al di là del fiume invece grido forte il mio grazie a mia madre e mio padre, che vorrei fosse qui.

Grazie ai miei fratelli Renato e Maurizio, mia sorella Annamaria, Paolo, Sara e Patrizia.

Un bacio grande alle mie "nipotine" Aurora e Mariachiara, ed ai nipotini Luca ed Edoardo. Il futuro è vostro, prendetelo.

L'ultimo grazie, quello più grande, quello che anche se lo dici mille volte sarà sempre troppo poco, è per Angela. Senza di te tutto diventerebbe nulla.

E poi Miryam ed Ismaele, la mia stessa vita, il motivo per cui mi son messo a fare tutto ciò.